RACCOLTA

DI TUTTI

I PIU RINOMATI SCRITTORI

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno;

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D.G.)

TOMO DECIMOSESTO.

NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXX.

Con licenza de' Superiori.

ALLA MAESTA'
DI
MARIA CAROLINA
D' AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE.

S. R. M.

IL continuo zelo, che ho ſempre avuto pe'l vantaggio e 'l comodo del Pubblico, mi ha fatto imprendere

 l'edi-

l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme, ed esattamente stampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d' un illustre ed augusto nome, mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo, che tra i diversi titoli, onde sarà la mia impresa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, sia questo forse il principale, dacchè sa ognuno il gusto singolare, che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti, e'l distinto favore, che lor si compiace di accordare. I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità, che adornano il vostro eccelso animo; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render pubblica testimonianza ad

esso,

eſſo, ed agli altri infiniti pregi, che concorrono nella perſona di V. M. per rendervi l' idolo de' noſtri cuori, e l' ammirazione di tutto il Mondo. La generoſa voſtra benignità mi fa ragion di ſperare, che ſiate per gradire queſto picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d' un voſtro fedel Vaſſallo in illuſtrare la Storia di queſto Regno, ed arricchir d' utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accreſcere la voſtra gloria, e di conſegrarla alla più rimota poſterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di eſigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giuſtamente ſi devono a tanto beneſizio. Iddio conſervi per molti anni l' auguſta perſona di V.M., e ſi degni di feli-

licitarla con continue profperità e contentezze. Tali fono gli ardenti voti, che mandano inceffantemente al Cielo tutti i voftri Sudditi, e con ifpezialità

Di V.M.

Napoli 23. Maggio 1770.

Il Voftro Umil. ed Offeq. Serv. e Vaffallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA *Storia* del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende, cui è soggetta la Storia d' ogni Regno, e d' ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere, secondo i diversi tempi ed occasioni, le Storie particolari o generali d' una Provincia, o d' un Reame, ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paese, poche vi sono, che veramente lo illustrino, e si rendano commendevoli per la verità, ed importanza de' racconti, e per l' esattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d' ogni sorte, e di quelli specialmente, che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno, la quale essendo in se stessa una delle più varie e feconde di grandi successi, non può a meno d' essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all' opera. La credulità e 'l poco discernimento di alcuni, l' ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui scrissero altri, han deformata la Storia di questo Regno, e l' hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati, in cui abbiamo la fortuna di vivere. Tra questi nondimeno infelici compilatori de' patrj successi, ve n' ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l' accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti, han meritato l' universale applauso, e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli *Storici*. Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, siccome quelli, che o per le grandi ricerche son divenuti rari, o per l' incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati. Alcuni han per lo passato pensato di farla, ma niuno ha sin ora avuto il coraggio di tentarla. Questo veggendo io, e avendo a cuore il servizio e 'l vantaggio del Pubblico, ho deliberato d' imprenderla, confortato da' consigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L' Epoca, da cui comincerà questa Raccolta, si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia, e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a questo Principe, essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati, più oscura n' è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi

siano

siano stati diversi valentuomini, ch'abbiano cercato d'illustrarla, non abbiam però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a disteso in Italiano, siccome v'ha de' tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella sarà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de'Re Normanni, e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appresso que' degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de' Re Austriaci; coll' avvertenza però d' inserirvi solamente i migliori e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da esservi messi e mescolati insieme con gli altri. In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite, e de' Manoscritti rari, con cui arricchire questa Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo qui rendere pubblica testimonianza all'impegno, che ha sempre dimostrato, e specialmente in questa occasione il Signor Cavaliere Vargas Macciucca Caporuota del S.C., e Delegato della Real Giurisdizione pe'l bene del Pubblico, avendomi egli proccurato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Casapesenna, la seconda parte manoscritta della Storia de' Normanni del Capecelatro, più ampia ed accresciuta, che non è già la stampata, la quale venne in luce dopo la morte dell' Attore non so per opera di chi tronca, ed abbreviata. Agli stessi rispettabili personaggi è ancora debitore il Pubblico della Terza e quarta parte, impressa la prima volta da' miei torchi. Dal loro esempio si son mossi altri illustri personaggi a comunicarmi alcuni rari e pregevoli Manoscritti per farne parte al Pubblico, siccome ho fatto, stampando per la prima volta in questa Raccolta la *Storia d'un Incerto Autore*, che comprende un considerabile periodo della nostra Storia sotto gli Angioini, e la *Storia di Notar Antonino Castaldo*, che minutamente, e con singolar esattezza ed eleganza descrive i fatti avvenuti in questo Regno nel tempo dell'Imperador Carlo V., e nel Viceregnato di D.Pietro di Toledo. Da ciò spero, che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti, che forse avranno in lor potere, affinchè per opera loro sia la mia impresa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiscano meco, a promovere il comodo e'l vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà coraggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por mano all' altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al presente do in luce. Gradite, cortesi Lettori, il dono, e vivete felici.

APPARATO
ALLE ANTICHITA'
DI CAPUA
O VERO DISCORSI
DELLA CAMPANIA
FELICE
DI CAMILLO PELLEGRINO
FIGL. DI ALESS.

CON TRE RACCONTI DI CIO' CHE IN ESSI SI CONTIENE.

Nuova Edizione accresciuta di varie GIUNTE e NOTE MANOSCRITTE dell'Autore, di alcune NOTE del CANONICO ALESSIO SIMMACO MAZZOCCHI; e di TRE DISCORSI dell'Autore, già prima pubblicati nella sua Storia de' Principi Longobardi.

TOMO SECONDO.

NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

RACCONTO

Delle materie principali, che si trattano nel terzo Discorso.

RAC.

RACCONTO

Delle materie principali, che si trattano nel quarto Discorso.

DISCORSI

DI

CAMILLO PELLEGRINO

FIGL. DI ALESSANDRO.

DELL' ORIGINE

DELL' ANTICA FAMIGLIA DETTA

DI COLIMENTA

DISCORSO

DI

CAMILLO PELLEGRINO

FIGL. DI ALESS.

Dell' antica Famiglia detta *Di Colimenta* si leggono queste memorie nel Calendario de' Morti, scritto in pergameno, ch' è nel nobil Monastero della Chiesa di S. Maria delle Monache in Capua, riedificato dove è al presente, secondo, che afferma Leone Cardinale Hostiense al cap. 2. del lib. 2. della sua Cronica, fin dal tempo del Casinese Abbate Aligerno, & delli Principi Longobardi, Pandolfo, detto per sopranome Capodiferro, & Landolfo, suo figliuolo, cioè fra gli anni di Christo 969. & gli anni 981.

Variamente fu scritto il nome di questa Famiglia per cagione, che variamente fu pronunciato.

III. Non. Febr. Dña Petrucia de Colimenta.

VII. Kal. Apr. Dñs Todinus Colimentanus.

V. Kal. Jun. Dñs Beraldus Colemtanus.

Nonis Aug. Dña Gaitelgrima Collemte.

VII. Id. Aug. Dña Mathia de Colimta Venerabilis Abbatissa de Caleno.

III. Kal.

II. Kal. Sept. Lavenia de Colemta M.
III. Kal. Octob. Philippa de Colimta .
Ritrovasi ancor memoria di Rainaldo Colimentano, che fu Abbate Casinese, & Cardinale a tempo del Sommo Pontefice Innocentio II.; benchè Pietro Diacono al cap. 104. del lib. 4. della Cronica di quel Monastero, dove di lui scrive, il chiama *Calamentano*, & non già *Colimentano*, nè *Colementano*, come vengon detti Todino, & Beraldo nel recato Calendario. Ma questo nacque, o per errore del copista di quella Cronica, overo per difetto dello Stampator suo, o pure, come io più tosto credo, per la varietà usata dal volgo nel proferir quel nome; che perciò ancor si legge in varj altri modi scritto nello stesso suddetto Calendario.

La qual discese dagli antichi Conti di Marsi, come dimostra Pietro Diacono.

Del che siasi pur quel, che si voglia, io poi ho per cosa assai sicura, che questa Famiglia uscì della nobilissima stirpe degli antichi Conti di Marsi, come fu con ferma sentenza dichiarato dal medesimo Pietro, ma in parole alquanto ravviluppate. Perciocchè egli nel cap. 104. che io dissi, & negli altri seguenti racconta, ch' essendo venuto a morte l' Abbate Casinese Senioreto, & che trattandosi tra' Monaci di dargli il successore, una parte di essi volle Rainaldo Colimentano, & un' altra volle un' altro Rainaldo, appellato Hetruriese, o dicasi Toscano; & che un di essi due Rainaldi essendo stato intronizzato, & havendo ottenuta la Badia in gara tuttavia dell' altro, ricorse al favore delli Ministri del Re Ruggiero, favorendo egli all' incontro le parti di quel Re, & dell' Antipapa Anacleto, di cui era Soddiacono; & soggiugne, che li fautori del Rainaldo escluso nello stesso tempo mandarono lettere all' Imperator Lotario II. per significargli la illegittima, & seditiosa eletione fatta dell' altro; & che appresso a pochi mesi lo scismatico Abbate fu dal Pontefice Innocentio II. deposto, & fu eletto Guibaldo, huomo dell' Imperadore; il quale dopo trascorsi pochi giorni, volontariamente rinunciò la Badia, & fu senza alcuna discrepanza acclamato in luogo suo Rainaldo, ch' era della stirpe de' Conti di Marsi. Questo adunque essendo il ristretto dell' intiero racconto disteso dal predetto Autore in molti capitoli, io mi persuado, che il Rainaldo, il quale nello scisma non ottenne la Badia, fu il Colimentano, & ch' egli ancora fu quel Rainaldo, il quale fu eletto appresso alla rinuncia di Guibaldo; tal che

il

il Colimentano parimente fu quello, che usci della famiglia de' mentovati Conti.

Al qual mio credere so ben io, che non consentiran molti, li quali questo Discorso leggeranno, come parimente molti moderni & gravi scrittori han diversamente da questa mia opinione interpretato il dire di Pietro; altri ingannati dalla prima impressione di quel libro, che non espresse le sincere parole di lui; & altri, dopo la seconda impressione in ciò più fedele, ingannati dal credere de' primi. Percioccchè il Cardinal Baronio negli Annali Ecclesiastici all' anno 1136. Arnaldo Vujon nel lib. 2. della prima parte del *Lignum vitae*, il Laureto nelle postille marginali al suddetto cap. 104. del lib. 4. della Cronica Casinese, & nel Catalogo degli Abbati di quel Monastero, & finalmente Marco Antonio Scipioni negli Elogj de' medesimi Abbati, tutti han creduto, che il Rainaldo, il qual prevalse nello scisma, & ch' essendo Soddiacono di Anacleto, & suo fautore, fu poi deposto da Innocentio, egli fu il Colimentano, & non già il Toscano. Et quantunque in questo sentire essi consentan tutti concordemente, son nel resto in disparere, alcuni stimando, che il Toscano fu altra volta eletto dopo Guibaldo; tal che conviene, che riputin lui disceso da' Conti di Marsi, del che gli altri non fanno alcun motto, ma dicon solamente, che il Toscano nello scisma non rimase egli l' Abbate.

Benchè le sue parole da altri siano state interpretate altrimente.

Ma, sia detto con pace degli altri, & degli altri, io ho per fermo, ch' essi scambiarono questi due Rainaldi l'un per l' altro vicendevolmente; & che altri si gabbarono nel fallace testo; & altri ancorchè di menti chiarissime, s' abbagliarono nell' oscuro, & sin hora male interpunto dire di Pietro; il quale nel citato cap. 104. havendo raccontato, che dopo la divisa eletione delli due Rainaldi, li Priori del Monastero, cioè coloro, che havean grado tra gli altri Monaci, fecero deliberatione di sospendere il trattarne, per far in tanto consapevole di ciò, ch' era seguito, così il Re Ruggiero, come il Romano Pontefice Innocentio, soggiugne poi queste parole. *Sed cum ad hoc alteram partem flectere nullo modo possent (contradicentibus, & renuentibus aliis, qui supradictum Rainaldum Calamentanum eligere disposuerant) eundem Rainaldum apprehendentes, in Patris Benedicti Cathedram illum locantes, sibi in Abbatem constituunt.* Intendendo essi adunque per quelle parole:

Ma al sicuro men bene.

le : *Eundem Rainaldum apprehendentes*, il poco innanzi, & nel chiuso della non prima da altri osservata parentesi mentovato Colimentano, fra' quali fu colui, ch' hebbe cura della prima impressione suddetta: laonde non le recate, ma queste altre parole di suo arbitrio vi ripose. *Rainaldum Calamentanum fautores sui raptum in P. Benedicti sede constituunt*: credettero lui esser il fatto così seditiosamente Abbate, & conseguentemente lui il Soddiacono di Anacleto, & il deposto; per le quali parole anzi dinotavasi il Rainaldo Toscano, di cui era stato da Pietro ancor non molto prima nella continuatione di quel testo dimostrato il nome.

De' quali alcuni non del tutto si partirono dal mio credere, che haverebber potuto anche intieramente scorgerlo vero.

Et certamente se fra coloro, che han creduto il Colimentano essere stato l'eletto Abbate scismatico, vi sono stati alcuni di opinione, che il Rainaldo escluso ottenne poi altra volta la Badia dopo la rinuncia fattane da Guibaldo, essi opponendosi agli altri, che in tal sentenza non caddero, si son dichiarati per quella parte tener col mio parere; conciosiacosachè ancor io affermo, che l'escluso Colimentano fu il successore di Guibaldo. Et nel resto mi maraviglio, ch'essi siansi partiti dalla prima opinione già divolgata dagli altri, & non habbiano insieme insieme conosciuto il fatto scambio; posciachè nel racconto di Pietro non è alcuno inditio, per cui possa credersi, che l'escluso Rainaldo fu di nuovo eletto poi in altro tempo appresso, se ancor non si acconsente, ch' egli fu il Colimentano, del quale quel Cronista disse: *Qui post Abbas extitit*.

Nel medesimo racconto di Pietro.

Et in vero, che Pietro non diversamente havesse havuto in animo di scrivere, deesi tener per certo in vigor delle sue parole pur hora prodotte, le quali intiere son queste, ragionando egli dello scisma de' Monaci. *Una quidem pars elegit Rainaldum Calamentanum, qui post Abbas extitit*. Et non possono riconoscersi vere, se il Colimentano non fu egli medesimamente quel Rainaldo della stirpe de' Conti di Marsi, che seguì a Guibaldo: non essendo poi stato fin all' età di quello stesso Scrittore altro Rainaldo Abbate Casinese dopo quello scisma, che il Marsicano, il quale fu colui, a chi pur egli dedicò la medesima Cronica, dove di questo ragiona.

Che non può torcersi in altro sentimento.

Et mi avveggio ben io, che coloro, i quali son dell' altra opinione, inteser per quelle parole: *Qui post Abbas extitit*, che il Colimentano fu delli due Rainaldi colui, che rimase Ab-

Abbate in sì fatte discordie; ma essi haverebber dovuto più tosto apprenderne, che il Colimentano non all'hora fu Abbate, ma poi, *Post*, dopo lo scisma in altra occasione, come si devono propriamente interpetrare. Et in vero per qual modo Pietro potè in tal dire dimostrar lo scismatico, s' egli quante volte hebbe appresso occasione di mentovarlo, sempre il chiamò, *Eletto*: come appunto far conveniva, posciachè non era stato, nè fu mai più nella Badial dignità consecrato?

Ma per rimuovere affatto ogni dubbietà, che d'intorno ciò rimaner potesse, io produrrò un' assai grave, & antico testimonio, o dicasi interprete della mente di Pietro, il quale è quel Cronista Casinese, che scrisse appresso a lui, & per esser il suo nome ignoto, viene comunemente detto l' Anonimo. Egli ristrettamente descrivendo la successione di questi Abbati, colloca con chiare parole dopo Senioreto il Rainaldo Toscano, & dice, che questi fu poi deposto, & che fu eletto in suo luogo Guibaldo, al quale seguì un' altro Rainaldo. Sono le sue parole nell' anno 1136. *Obiit Senioretus Abbas. Rainaldus Tuscus fit Abbas.* Et appresso. *Rainaldus hujus loci Electus deponitur. Guibaldus ordinatur, qui post XLIV. dies recedit. Rainaldus fit Abbas.* Adunque riconoscasi il Rainaldo Toscano essere stato l' Abbate scismatico, successore di Senioreto, & il deposto; & perciò il Colimentano essere stato il Rainaldo escluso, il quale, come io diceva, fu poi Abbate apresso a Guibaldo, & conseguentemente egli il nato della stirpe de' Conti di Marsi.

Nè in altro modo fu inteso dall' Anonimo Casin. nel Codice dato alle stampe.

Ma dirà ancor questo stesso senza alcuna ambiguità, anzi più chiaramente il medesimo Anonimo Cronista nello stesso luogo, che si è recato, se le sue parole si leggeranno ne' Codici, che sono a penna nella Libreria Casinese; ne' quali non come negli stampati diminutamente, ma intieramente si trova scritto in questa forma: cioè nel Codice segnato del num. 47. *Guibaldus ordinatur, qui* &c. *Rainaldus Cotim fit Abbas.* Et nel segnato del num. 199. *Guibaldus ordinatur* &c. *Rainaldus Colemt. fit Abbas.* Il qual sopranome aggiunto a quello di Rainaldo, & così variamente raccorciato, *Cotim. Colemt.* dinota a disteso *Colimentanus*, senza molto difficile interpretatione, o pure, *Calamentanus*, come il medesimo Rainaldo si trova appellato da Pietro ne' suoi stampati Codici.

Et più chiaramente in due suoi Codici scritti a penna.

Ma nondimeno chi pur seguir volesse più tosto la molta autorità di coloro, che nel contrario sentimento han preso le paro-

Contro del qual mio dire se par, che

dubitar si possa in un modo.

parole del suddetto scrittore; dir potrebbe, che quando da lui si fe mentione del Colimentano la prima volta, se pur quelli fosse stato il Rainaldo della stirpe de' Conti di Marsi, egli l'haverebbe ivi medesimamente dichiarato, & non già poi.

Et in un'altro.

Et in oltre potrebbe ancor dire, che al Colimentano non acclamarono tutti li Monaci nel trattarsi del nuovo Abbate appresso alla morte di Senioreto, come fecero al Marsicano dopo la rinuncia di Guibaldo: & che in tal guisa l'uno, & l'altro Rainaldo non dovettero essere stati un solo; ma due diversi, così come diversi furono gli affetti degli elettori.

Facilmente si risponde al primo dubbio.

Ma a chiunque la fin' hora creduta opinione per questi, o per altri argomenti persuaso sostener piacesse, io non facendo forza alcuna, risponder in ogni modo son tenuto alli loro argomenti, secondo il costume usato ne' Discorsi. Et perciò dico, che Pietro non descrisse nella prima occasione, nella quale hebbe a mentovar il Colimentano, la sua nobile stirpe, percioche egli non all' hora, ma (per dirlo con le sue parole) *post Abbas extitit*. Essendo stata sua usanza, & di Leone Hostiense ancora, la cui Cronica egli distese fin' a' suoi tempi, di appalesare le conditioni, & li costumi degli Abbati, all'hor che prendevasi a scrivere della loro eletione, & di ciò, che ad essi posti in tal dignità era occorso, appartenente alle cose di quel Monastero; & non già altrove, come è facile ad osservarsi nella medesima Cronica.

Et si risolve anche il secondo.

Et se il Colimentano fu la prima volta da pochi voti favoreggiato, & poi concordemente da tutti, deesi questo accrescimento attribuire al disfacimento, che patì il suo competitore deposto, & al rassetto dato alle cose di quella Badia dal Pontefice Innocentio, & dall' Imperator Lotario; li quali in quello incontro di tempo vi erano più obbediti, che il Re Ruggiero, & che l' Antipapa Anacleto, come dal medesimo corso degli accidenti seguiti in quel Monastero, secondo che furon descritti da Pietro, si raccoglie. Il quale inoltre ragionando al cap. 107. delli partegiani del Rainaldo escluso nello scisma, non per altra cagione dovette dire, ch' essi delle angustie, nelle quali l' Eletto scismatico poi cadde *lætabantur, sperantes, meliora sibi rerum mutatione ventura, quod postea rei probavit eventus*; se non perchè deposto lo Eletto, fu sublimato Guibaldo, & finalmente il lor favorito Colimentano.

Ma potrebbe parer alli più semplici farmisi grave intoppo dalla

dalla Cronica di Fra Maraldo, della quale si legge per le stampe nel Libro della Maestà di Palermo, descritto da Francesco Baronio, & Manfredi, quella parte, in cui si fa il racconto delli Personaggi di stima, che intervennero alla Coronatione del Re Ruggiero; perciocchè ivi fra gli altri si ha il nome di Rainaldo Colimentano corrottamente scritto così. *Rainaldus Colomontarius, Abbas Cassinensis*. Et ferma cosa è, che quel Re prese la Corona prima, che l' Abbate Guibaldo fosse stato eletto, & che poi havesse rinunciata la Badia. Tal che forza parrebbe a dirsi, che il Rainaldo predecessor di Guibaldo fu il Colimentano, & non già l' Hetruriese; & perciò egli ancora il deposto, & altri dal nato della stirpe de' Conti di Marsi.

Et muovendosi nuova difficoltà.

Ma da questa invero non difficile oppositione parmi, che venga più tosto dichiarato, che il Rainaldo Colimentano era per cagione al sicuro della sua nobile stirpe, & di altri suoi pregi in molto honore ancor prima, che alla Badia havesse preteso, & vivendo tuttavia l'Abbate Senioreto; in compagnia del quale da Fra Maraldo ivi appellato non col nome proprio, ma con quello della dignità, egli all' hora comunal Monaco a tanta solennità debbe intervenire; manifesta cosa essendo, che sì fatta coronatione non seguì dopo dell' anno 1130. & che Senioreto morì nell' anno 1136. o pure al mio conto nell' anno 1137. Certamente Rainaldo tiene in quel Catalogo il luogo fra' Prelati Ecclesiastici, qual egli all' hor non era: tal che io m' induco nell' animo, che non vi sarebbe nè anco stato annoverato il suo nome, se altra honorevolezza, come io diceva, non l' havesse reso illustre, cioè quella della sua nascita. Et questa senza alcun fallo fu la mente di quel Cronista (qualunque fede per altro gli si convenga) a cui anche la interpuntione fatta nelli stampati Codici del suo prodotto Testo con chiarezza acconsente.

Altrettanto facilmente si rimuove.

Nè mi si dica, che al tempo della Coronatione di Ruggiero non Senioreto, ma Rainaldo era Abbate, portandomisi contro la molta autorità del Cardinal Baronio; il quale par, che espressamente ciò affermi ne' suoi Annali all'anno 1130. in quelle parole. *Sed & Cassinenses Monachi cum ipsorum Abbate Rainaldo fœdere juncti sunt eidem Rogerio adversus Innocentium legitimum S. R. E. Pontificem, quem execrationibus plurimis devoverunt, Anacletumque Pseudo-Papam sacrilege susceperunt, prout constat ex concertatione cum eis postea habita coram Innocentio Papa, & Lothario Imp. a Petro Diac. conscripta*. Perciocchè convien crede-

Nulla in questa parte contradicendo alla mia opinione il Card. Baronio.

re, che quell' accortissimo Scrittore in quel luogo non volle far, che un racconto di tutti coloro, i quali o più per tempo, o più tardi all' Antipapa havevano aderito, fra quali non in quell' anno, ma alquanto dopo fu l' Eletto Abbate Casinese Rainaldo Toscano, che perciò in argomento del suo dire cita la disputa havuta a tempo del suddetto per doppia ragione scismatico Abbate: essendo stato a lui per altro molto ben noto, che Senioreto pervenne a morte alcun tempo appresso alla Coronation di Ruggiero, & alla eletione di Anacleto, come si comprende da quel, che ne scrisse nell' anno 1136. dove riconobbe a quel defonto Abbate essere stato dato scismaticamente per successore nel medesimo punto il Rainaldo da lui riputato il Colimentano, come si disse a dietro. Benchè a dire il vero, egli pare, che ivi per un certo scambio fermamente intenda, che il Rainaldo scismatico nel predetto anno 1130. sedeva Abbate, quando di certo sappiamo, che era Senioreto: di cui non si legge (certamente non si ha dalla Cronica Cassinese) un tal errore. Perciocchè di questi poi a dir seguitando nel 1136., nè avvedutosi del già fatto scambio, gli carica il vitio di haver aderito per sette anni continui allo scisma: come ancor prima fatto havea il Sigonio al lib. 11. *de Reg. Ital.*

La qual sarebbe ancor potuta conoscersi vera per altri indizj.

Ma di gratia come potrem noi dire, il Toscano Rainaldo essere stato quello stesso, che il Marsicano, il che fu creduto dal Laureto, & dallo Scipioni; mentre che pur troppo conosciuta cosa è, che la Toscana fu sempre mai quell' ampia regione, che per lunghezza si distende di là del Tevere per la riviera del mar Tirreno fino alla Liguria, che hoggi si appella *Il Genovesato*: & la Marsia fu sempre da tutti riconosciuta di quà del medesimo fiume fra terra, ancorchè in varj tempi con varj confini? Certamente questa ripugnanza è manifesta. Come ancor manifesto raffronto può farsi per riconoscere, che il Rainaldo disceso da quelli Conti fu il medesimo, che il Colimentano, considerandosi ciò, che di lui scrisse il suddetto Pietro al cap. 111. del lib. 4. *Hic itaque* (dice egli) *Nobilissimo Marsorum Comitum genere, in Valeria scilicet Provincia, sanguinis sui lineam ducens tertio ætatis suæ lustro*, &c. Se adunque questi nato nella Provincia Valeria discese da' Conti di Marsi, egli sicuramente fu il Rainaldo appellato *Di Colimento & Colimentano*, che fu il nome della sua Famiglia; posciachè *Colimento* fu quel Castello, che hoggi, come intendo, dicesi *Collemezzo*, appresso l' antico Forcone; dalla cui Signoria il suddetto ramo, o Linea della

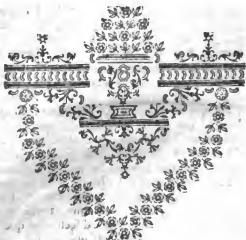
della ſtirpe di quei Conti ſenza alcun fallo preſe il ſopranome, & una parte debbe eſſere ſtata del loro intiero dominio, & già compreſa nella Provincia appellata Valeria, nella quale furon compreſi li Marſi, come ce ne fa certi Paolo Diacono nell' Hiſtoria de' Longobardi al cap. 11. o pure 20. del lib. 2. dove ſcrive, che la Valeria fu la decimaterza Regione dell'Italia, & che racchiudeva fra i ſuoi confini Tibure, Carſeoli, Reate, Forcone, Amiterno, li Marſi, & il Lago Fucino. Della qual Provincia non trovandoſi mentione fra gli Scrittori più antichi, vengo perſuaſo, ch' ella, cadendo l' Imperio Romano, & confondendoſi da per tutto le leggi, & gli uſi di prima, & ſimilmente ogni altra coſa, preſe queſto nuovo nome da quello dell' antica Via pur detta Valeria, la qual di Tivoli piegando ad Oriente, diſtendevaſi per la ſteſſa Regione verſo il mare Hadriatico, ſecondo che venne deſcritta da Strabone al lib. 5. in parole così di Greco reſe Latine. *Valeria via a Tibure incipit, ducitque in Marſos, & Corfinium, Pelignorum Metropolim.* Benchè per altro, al parer del medeſimo Paolo, l' occidental parte della Valeria fu già compreſa nella Toſcana molto prima de' ſuoi tempi, il che non fa contraſto al mio dire.

Et nondimeno dichiarandone più diſtintamente il mio ſenſo, ſo proteſta che havrò caro, ſe mi ſi ſcoprirà eſſervi io errato.

Et di queſto havendo, come io penſo, ragionato a baſtanza, aggiugner ſolamente voglio, che ſe diſsi Colimento eſsere ſtato del dominio de' Conti di Marſi, & che la Famiglia dell' Abbate Rainaldo Colimentano fu un ramo a quel tempo diſtaccato dal ceppo, & dagli altri rami diſceſi da que' Conti, il diſſi, perciocchè Pietro Diacono nell' ultime ſue recate parole mi parve, che l' haveſſe accennato: non dicendo egli riſtrettamente, che Rainaldo nacque in Marſia da' ſuoi Conti, & che perciò fu della loro dritta Linea; ma che da quel ceppo nacque nella Valeria, in cui la Marſia ſi racchiudeva. Il qual ceppo di quanto antica, & illuſtre nobiltà ſi foſſe pregiato, non è mio intento dimoſtrare in queſto luogo; ma potraſſi in parte ſcorgere da quel, che ne fu notato da Leone Hoſtienſe al cap. 60. ch'è l'ultimo del lib. 1. & io di riferir laſcio, & ſcriveraſſene da altri diſteſamente; de' quali ſarà ancor fatica far paleſe, come dalla medeſima Famiglia *Di Colimento*, ſon d' intorno a quattrocento cinquant' anni, uſcì la Famiglia *Barile*, così detta dal Caſtello dello ſteſſo nome, già compreſo nel dominio del ſuddetto Caſtello di *Colimento*, o dicaſi *Collemezzo*, la qual tuttavia al pari, che per gli antichi, è per nuovi ho-

 nori

nori chiarissima. Ma non lascerò di avvertire, che insegnandomili esserli da me in tutto, o in parte di questo Discorso deviato dal vero, mi sarà sempre caro l' imparare. In Napoli il Di 20. di Gennaro 1640.

D' UN

D' UN' ANTICO SIGNIFICATO

DEL NOME PORTA

DISCORSO

DI

CAMILLO PELLEGRINO

FIGL. DI ALESSANDRO.

Antico, & tuttavia giornal costume di distinguersi le Città in molte parti, così per quel capo, che rimira il luogo, & le habitationi, come per quello, che rimira il Popolo, & gli habitatori, è così noto, che non bisogna darne chiarezza con molte parole. Il luogo si soleva, & si suol dividere in Regioni, & in Contrade, & bene spesso in Piazze, & in Parrocchie: & il Popolo distinguevasi in Generationi, & in Tribù, o che una, o che più famiglie, & prosapie si fosser comprese in ciascuna di esse. Et questo essendo assai vero, nondimeno furono l' une, & l'altre parti scambiate, & confuse bene spesso, & col nome di Regioni, di Contrade, di Piazze, & di Parrocchie furono alle volte dimostrate le Generationi, & le Tribù ancora; posciachè ancor molte volte ciascheduna Tribù, o Generatione occupar, & habitar soleva una intiera regione. Et di questo parimente penso, che non possa dubitarsi.

La Tribù, & le Contrade, in cui soglionsi distinguere le Città.

Hor queste Regioni, & Tribù prese in questo lor comune sentimento, furono per alcun tempo appellate PORTE. Ancorchè per tal nome si fosser congiuntamente dimostrati gli aditi delle Città, & di ogni altro luogo chiuso. Il che come sia vero, & qual ne fu la cagione, scriverò qui ristrettamente, & con ordine.

In alcun tempo furon dette Porte.

Fal-

Facendosene fede da Falcone Benev. in più di un luogo.

Falcone Beneventano, che a me fu il primo Autore di questa notitia, sarà ancora il primo testimonio, & assai sincero, che io ne produrrò. Egli nella sua Cronica dopo havere scritto dello scoprimento fatto nell'anno 1124. del corpo del Santo Beneventano Vescovo Barbato per opera dell'Arcivescovo della stessa Città Roffrido, soggiugne, che prima, che quel sacro tesoro fosse stato riposto nel nuovo Altare della nuovamente ampliata Chiesa Catedrale, fu per otto continui giorni sollennemente visitato, & riverito da ciascuna Porta di quella Città successivamente: nel qual dire egli per questa voce *Porta* non altro intese, che le Regioni, & le contrade di Benevento, & insieme gli habitatori loro: sono le parole sue. *Quibus ita peractis, præcepit idem Archiepiscopus, ut primum Presbyteri Portæ Summæ, & Clerici simul cum laicis ad Episcopium descenderent, & coram sacratissimi Barbati corpore vigilias celebrarent.* Et appresso. *Sicque unaquæque civitatis Porta diebus singulis usque ad octavam diem peregit.* Et questo scrittore non solamente nel recato luogo, ma altrove ancora, & nell'anno 1133. è chiaro interprete d'un sì fatto sentimento di questa voce, dove ha queste parole. *Disposuerunt etiam, ut centum Milites ad Ecclesiam S. Angeli ad Crucem, quæ est intra confinia Portæ Summæ, latitarent.* Nè possono li confini della mentovata Porta dimostrar altro, che quelli della regione in quella Città appellata *Somma*, & così detta anche al presente per cagione del suo sito più, che nell'altre contrade sue alto. Del che in oltre per maggior confermatione può osservarsi un terzo luogo del medesimo scrittore, il qual nell'occasione dell'honor fatto alli Santi Corpi di molti Martiri, riposti nella stessa Beneventana Catedrale in più nobil sepolcro nell'anno 1119. descrisse distintamente una per una le Regioni di quella Città, & li lor nomi; molte delle quali anche appellò *Porte*: così dicendo di Landolfo all'hora Beneventano Arcivescovo. *Continuo consilio assumpto dedit in mandatis, ut primum Presbyteri Portæ Summæ ad Episcopium jubilando, cereis, & lampadibus descenderent, & coram Sanctorum ossibus laudes Deo, & eis decantarent. Secundo quidem Presbyteri Portæ Aureæ. Tertio autem Portæ Rufinæ. Quarto Forenses. Quinto Civitatis novæ. Postremo vero civitatis totius Presbyteri, & viri.* Così Falcone.

Il cui testo per altro è mozzo.

Benchè, per non passar con silentio un notabil difetto, che io penso, che risiede in queste sue parole, dovette haver Bene-

nevento ancor altre più Regioni di queste quì annoverate, le quali senza alcun fallo adeguavano il numero degli otto giorni, in cui per comune usanza l'ecclesiastiche, pompose, & grandi sollennità solevan celebrarsi; così come l'altra volta adeguarono gli otto giorni della festa, che celebrossi della Traslatione del corpo di S. Barbato, della quale si è detto. Io penso adunque, che nel prodotto volgato testo di Falcone, in altri luoghi parimente difettoso, & alquanto corrotto, mancano almeno li nomi di due Regioni, cioè quante compivano il numero di sette; posciachè nell'ottavo giorno si raccolse nella Catedrale l'intiero Popolo Beneventano unitamente. Et forse alcuna di esse fu quella, che giaceva appresso l'adito della Città, che si diceva, *La Porta di S. Lorenzo*, della quale fa mentione lo stesso Autore nell'anno 1133. ben due volte, come per quel, che soggiugnerò di quì a poco è facile a credersi. Et certamente in quelli tempi fu comune usanza delli Popoli di andar nel suddetto modo, & distintamente gli habitatori di una regione dopo gli habitatori di un'altra, per otto continui giorni a venerar le reliquie de' Santi nelle Chiese, dove eran custodite, in tempo di alcune speciali sollennità; & non meno nelle lor feste di anno in anno, che nelle prime lor sollenni traslationi; il che osservossi similmente in Capua nella Festa dell'Inventione del Protomartire S.Stefano, ch'è il suo principal Protettore appresso alla Vergine, & se ne legge l'ordine nell'antico Rituale della Capuana Catedrale, scritto in Pergameno, ch'è in poter mio, di cui scriverò distesamente in altra occasione, dove si farà anche manifesto, qual cosa dinotassero quelle picciole machine, che appellansi *Fai*, dalla voce Longobarda *Fara*, cioè Prosapia, o Stirpe, & come in voto si offerivano dalli ministri delle Chiese di ciascuna Regione al Santo Protomartire, il che tuttavia, benchè in poca parte, si osserva al presente.

Da Pietro Diacono Cassinese.

Ma alla voce *Porta* facendo ritorno, aggiungo, che Pietro Monaco & Diacono Cassinese al cap. 25. del lib. 4. della Cronica di quel suo Monastero, il qual visse in età eguale a Falcone, egualmente ancora dimostrò il suddetto significato di questo nome, scrivendo del dono fatto al medesimo Monastero, da una nobil donna di Spoleto con queste parole. *Nobilis etiam mulier*, dice egli, *Berta, filia Vualdi, dedit, & obtulit huic Cœnobio Ecclesiam S. Martini, constructam in Spoletina civitate, in*

loco

loco , qui dicitur , Porta S. Laurentii , cum omnibus pertinentiis suis .

Da Giovanni Boccacci.

Confermasi in oltre il mio detto da Giovanni Boccacci, in più d' una Novella del suo Decamerone, della cui autorità possiamo servirci utilmente anche in altro , che in materia di lingua , nella quale comunemente di lui si tien molto conto. Egli adunque nella Novella di Monna Nonna de' Pulci , & in quella di Gianni Lotteringhi appellò col nome di *Porta* una intierà contrada di Firenze , che per sopranome si diceva *Porta San Piero*. Perciocchè in questa Novella scrisse così. *L' ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto , ma ad uno , che si chiamò Gianni di Nello , che stava in Porta San Piero.* Et in quella ha queste altre parole. *La quale essendo all' hora una fresca, & bella giovane, & parlante, & di gran cuore, di poco tempo avanti in Porta S. Piero a marito venutane, la mostrò al Maliscalco.* Et nella Novella delli due Sanesi della Comare dimostra una contrada di Siena , pure usando lo stesso nome , & dicendo. *Furono in Siena due giovani popolani , de' quali l' uno hebbe nome Tinguccio Mini , & l' altro fu chiamato Meuccio di Tura , & habitavano in Porta Salaia.*

Et in altre antiche memorie.

Nè con altra intelligenza accettar si devono quelle parole , che si hanno in un Privilegio di permuta fatta dal Re Carlo II. con un tal Federico di Orlando nel 1301. di alcuni beni in Capua, & suo distretto , che in Napoli è in un Registro del Regal Archivio, detto della Zecca, segnato dell' anno 1300. & della lettera A al foglio 35. di cui ho ancor veduta antica Copia in Pergameno fra le scritture del Monastero di Monte Vergine pur di Capua, & le parole del Privilegio son queste. *Item presa una vacua , sita in Porta S. Angeli , conjuncta ab uno capite Viæ publicæ* , &c. *Item domus una , sita in Porta Capuana , conjuncta a tribus partibus Viæ publicæ* , &c. Et finalmente secondo questo medesimo uso di dire si ritrova alle volte , benchè corrottamente, chiamata *Porta Sauchana*, una tal regione similmente in Capua; & alle volte con maggiore stravolgimento, *Porto Fluviano*, in cambio di *Porta Fauzana*, che suona quel, che a' Latini *Posticum*, over *Posterula*; havendo quella regione preso un tal nome da una sì fatta Porticella , che si diceva *Porta di Arnoaldo* nel 1008. per cui si usciva alla Chiesa di S. Vincenzo, già fuori de' muri.

Indubitata cosa è adunque , che le Regioni delle Città furo-

furono per alcun tempo dimostrate col nome di *Porta* : il che fu assai frequente dopo dell' anno millesimo di Christo , come dalle età , nelle quali vissero li recati scrittori par , che si possa raccogliere . Nè l' origine di tal significato dovette esser molto più antica , secondochè dir forse volle Carlo Sigonio nell' Historia del Regno d' Italia al fine del lib. 6. dove descrivendo gli ordini dati in Milano per lo suo buon governo dall' Imperadore Ottone primo , ha queste parole . *Mediolanensium civium alios in Tribubus urbis , quas illi Portas vocabant , & agri Pagos , quos Plebes nominabant , Capitaneos , alios Valvasores instituit*. Nel qual dire questo autorevole, benchè moderno, scrittore dimostra, che le divisioni delle Città in Contrade , & in Tribù , usate in Italia antichissimamente (& questo è noto , si per altro , come per molte Iscritioni in marmo) [illegible]poi dismesse , essendo state ripigliate a tempo del mentovato Ottone, furono esse Contrade, & Tribù appellate *Porte* . Ma ad altri forse piacerebbe credere , che non all' hora , & insieme con la divisione del Popolo Milanese nacque il nuovo significato di quel nome ; ma alcun tempo appresso , o vero ancor prima , del che non prendo hora a contendere ; così come nulla dirò , se Ottone istituì , o pure rassettò con presisse , & migliori Leggi il comune , & più antico uso di sì fatte divisioni. Et di questo basti.

Per uso frequentato dopo dell' anno millesimo di Cristo.

Hora adunque passando ad investigar la cagione , per la quale potè avvenire, che il nome *Porta* , il qual propriamente , & originalmente prima sol dinotava gli aditi delle Città, & degli altri luoghi riserrati , fu poi trasportato a dinotar le Regioni ancora , & le Tribù. Et per maggior chiarezza ripigliando il discorso alquanto di alto, dee presupporsi , che fra l' altre nuove usanze , che il dominio di genti straniere introdusse in Italia, & ancor fuori, una fu questa del raccogliersi, & conservarsi gli eserciti non con publici stipendj , come prima si costumava , & è ancor hoggi in uso ; ma costringendosi li Popoli a prender l' armi, & a condursi ne' luoghi , dove era il bisogno , sostentati a loro proprie spese (era questo antichissimamente anche stato osservato da' Romani fin' all' anno 350. della fondatione della lor Città) il che stava definito con alcune ordinationi in varj modi, secondo la varietà de' luoghi , & delle ragioni de' vassallaggi , del che altrove haviò occasione di scrivere più a disteso.

Et nato per cagione delle militari custodie delle Porte, & delle Torri, che facevansi dalli loro più vicini habitatori.

Da questo costume seguì poi congiuntamente , che le custodie delle Porte, & delle Torri, & delli muri delle Città non

 si fa-

Ancor nelle Città più nobili, come in Benevento.

si facevan da altri, che da' medesimi lor cittadini. Del qual detto mi piace recar prima di ogni altro un'esempio, preso da Historia da altri dispregiata, & certamente assai rozza, ma in molte cose ancor giovevole, ch'è quella de' Principi Longobardi, scritta da Autor di patria Salernitano, & di nome ignoto, la quale non ancor data alle stampe vien comunemente detta l' Historia di Herchemperto più copiosa: dove nel racconto della conquista di Benevento fatta da' Capitani del Greco Imperator Leone VI. che da essi fu poi difesa infelicemente contro l'assedio postovi da Guido Duca di Spoleto, si leggono queste parole. *Mœnia civitatis minime Beneventani ascendere audebant, quia Græci Turres, mœniaque possidebant.* Et appresso si aggiugne, che li Beneventani risposero in questo modo al Greco Patritio, detto per nome Giorgio, che lor rammemorava l'antico valor nell'armi, col quale essi havevan resistito a molte, & lunghe guerre. *Urbem hanc* (dissero li Beneventani) *illo tempore patres nostri possidebant, & Turres, & mœnia, aditumque Civitatis ipsi observabant* &c.

In Salerno.

Dimostrasi ancor vero questo uso, che io dico, per l'autorità di Romualdo Arcivescovo Salernitano, il quale nella sua Cronica, nè pur essa data ancor alle stampe, scrivendo di Ruggiero Conte di Sicilia, che succedette nel Ducato di Puglia al Duca Guglielmo, & che poi prese il titolo di Re, dice, ch' egli passato di Sicilia a pigliar il possesso del nuovo dominio: *Salernum venit, & a Salernitanis civibus honorifice receptus est; quibus tenimenta, & possessiones, & antiquas consuetudines confirmavit, & eos in suo recepit dominio; Turrim autem majorem in eorum potestate reliquit.* Della qual Torre oltre quel, che ne scrisse Alessandro Telesino al lib. 1. ne fe ancor motto l' Anonimo Cassinese nell' anno 1204. dove il suo Testo stampato corrottamente, qual anche riconoscesi esser in altri asai, & più importanti luoghi, & in varj modi, ancor contro la fede del suo esemplare scritto a penna, ha *Terram Majorem*, in cambio di *Turrim*; la qual voce ben si ritiene nella Cronica di Riccardo di S. Germano nell' anno 1205. dove di quello stesso fatto, scritto dall' Anonimo, si ragiona.

Et in Capua.

Et per fine vien dimostrata l' usanza suddetta da Leone Cardinal Hostiense al cap. 16. del lib. 3. della sua Cronica, dove racconta, che li Capuani vinti dopo lungo assedio dalla fame, si resero a Riccardo Conte di Aversa: *Portas sibi dumtaxat*

taxat cum Turrium fortitudine retinentes. Di sì fatto costume adunque non può dubitarsi; dal qual fermamente seguì, che in molte Città alcune lor Porte presero il nome da quelle famiglie, alle quali la lor custodia era stata fissamente, & principalmente commessa. Come già in Capua quella sua Porta, di cui si fe mentione alquanto a dietro, & fu non lungi dalla Chiesa di S. Lorenzo, dove hora è quella di S. Eligio, da cui prese il secondo nome, fu prima appellata *Capuana*, dal nome della nobil famiglia similmente detta *Capuana*, come si è dimostrato in altro luogo; dalla quale per cagione ancora di si fatta custodia prese anche il nome la Torre, che vi era accanto, & fu chiamata *La Torre delli Capuani*. Et similmente in Capua, un' altra Torre fu detta *di Arepaldo*, dal nome forse di colui, che ne havea cura; benchè molte volte, se crederemo all' Anonimo Salernitano nella suddetta sua Historia non ancor data alle stampe, le Torri presero anche li nomi dalli loro edificatori, che a proprie spese per obbligatione di vassallaggio l' havean compite: ma di questo non conviene ragionar qui distesamente.

Sicchè a ciascuna Porta per tal fine furono attribuiti gli habitatori delle loro più prossime contrade.

Hor le Porte delle Città custodendosi per tal modo dalli medesimi lor cittadini, avvenne, a creder mio, che le lor Regioni ancora, & le Contrade venner dette *Porte*, essendo assai pronta, & ragionevol cosa di persuaderci, che tali custodie facevansi regolatamente, & che per ciascuna Porta eran destinati fissi, & certi custodi; li quali non essendo sostentati con publici stipendj, non conveniva, che havesser tenute l' armi in mano momento per momento: ma che sopra di ciò si fatte Leggi fossero state ordinate, & disposte, che per esse li cittadini alli loro domestici affari attendendo, havesser potuto insieme attendere alle imposte custodie; al che dovette parer acconcissima ordinatione questa, di commetterfi la guardia, & la difesa delle Porte alli loro più vicini habitatori: & per tal modo, acciocchè tutto il Popolo havesse portato egualmente un tal peso, & non fosse stato alcuno, che se ne fosse potuto sottrarre, di dividersi le Città in tante Regioni, & Contrade, in quante Porte vi si contenevano; tal che la custodia di ciascheduna Porta fosse ancor potuta esser fissamente appresso gli habitatori di ciascuna sua più vicina contrada. Et a questo uso par, che rimirino le parole di un' antico Registro, che recate in altro proposito si leggono nel Libro delle Memorie della vita, & morte di San Gennaro, raccolte da Camillo Tutini, & vi si ragiona della

 Città

Città di Napoli, le quali son queste. *Ecclesia S. Januarii Spolia mortis in regione Portæ S. Januarii*. Perciocchè in esse dicesi quella tal Regione esser della Porta di San Gennaro; posciachè, secondo l'uso già dichiarato, a qualsivoglia Porta della medesima Città era stato attribuito il distretto d'una intiera regione.

Et perciò poi lo stesso fu Contrada, *che* Porta.

Da questa istitutione adunque io facilmente mi persuado, che poi in progresso di anni segui, che quelle famiglie, & persone destinate alla custodia d'una, o di altra Porta secondo la suddetta lor maggior vicinanza, fra le quali in conformità di tal divisione venivano similmente compartiti altri publici carichi, & officj, così militari, come civili, furono contrasegnate nel comun parlare dalli nomi delle custodite Porte, & dicersi: *Altre esser della tale, & altre della cotal Porta*. Per lo qual modo di ragionare possiam credere, che finalmente avvenisse, che le Regioni, & le Contrade ancor esse furon dette Porte nel volgar parlare per proprio vocabolo, ancorchè molte volte non havesser havuto d'appresso alcun adito, nè Porta publica; & molte volte ancora le Regioni fossero state di maggior numero degli aditi.

Per lo qual modo anche a lato delle Porte fabricaronsi de' Portici, che diconsi Seggi.

Del qual mio detto benchè al presente non mi sovvenga molto chiara testimonianza di antico, nè di moderno Scrittore, io nondimeno non ne ho dubbio veruno. Et quel, che me ne fa così certo, è la conformità di alcune osservationi, che se ne posson fare, le quali concorrono in mio favore. Et in prima io osservo, che nelli secoli trascorsi fu uso di fabricarsi li publici Portici, che si chiaman *Seggi*, assai d'appresso alle Porte delle Città, più che in altri siti. E' in oltre noto, che li Popoli in conformità della pluralità de' medesimi Seggi furono distinti per molte Città in altrettante Tribù, affissa ad ogni Seggio quella Tribù, che vi haveva più vicine le sue habitationi; le quali usanze non da altra ragione per avventura presero l'origine, che dall'essersi custodite le Porte al modo suddetto, & dall'esersi distinte le Regioni ad egualità del numero delle Porte, come è manifesto. Nè questo, che io dissi de' siti de' Seggi, è cosa tanto oscura, che non posa raffrontarsene il vero men che facilmente; perciocchè in Napoli, & in altre molte Città si riconosce tuttavia per gli vestigj, o delli nomi, o degli edificj di si fatti Seggi, esser essi già stati d'appreso delle lor Porte. Nè è men vero, che al principio, & le nobili, & le ignobili famiglie egualmente, ma in distinti ordini distribuite,

te, vi venivan comprese, cioè quelle di ciascheduna Regione sotto del suo Seggio; attesochè indistintamente tutti li Cittadini di ogni grado havean cura, & custodia delle Porte; appresso delle quali il lor congregarsi a quel fine, & il farvi giornalmente dimora, dovette persuader l'edificarvi si fatti Portici, che dal *Sedere*, furono volgarmente chiamati *Seggi*, & in Latino *Sedilia*: la qual voce era stata anche più anticamente usurpata, ma in altro sentimento, che hora si suole, & nel genere feminile, come può vedersi nel lib. 12. del Codice Teodosiano alla lege 12. del Titolo pur 12. dove così scrissero gl' Imperadori Teodosio, Arcadio, & Honorio ad Apedemio Prefetto Pretorio dell' Illirico: *Si quod extraordinarium Concilium postulatur, cum vel ad nos est mittenda Legatio, vel Vestræ Sedili aliquid intimandum, id quod inter omnes communi Concilio, tractatuque convenerit, minime in examen cognitoris ordinarii perferatur.*

Li quali poi passarono ad uso di diporto, & finalmente ai sedi de' Collegj de' nobili huomini.

Et creder posso, che poi li più agiati, alli quali non faceva bisogno procacciarsi il vivere da manuale esercitio, & questi furono li Nobili huomini, presero a ragunarvisi ancor per via di diporto nell' hore da altro maggiore affare non impediti; & vi stabilirono li lor Collegj distinti dal resto dell' ignobil Popolo. Li quali pur secondo la medesima distintione di Contrade, & di Seggi far solevan lor ragunanze per altri diporti; del che acconcissimo esempio ne somministra il Boccacci nella Novella di Guido Cavalcanti, dicendo, che nella sua Città *tra le usanze per avaritia poi discacciate, n' era una cotale; che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i Gentilhuomini delle Contrade, & facevan lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che comportar potessono acconciamente le spese; & hoggi l' uno, doman l' altro, & così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì a tutta la brigata, & in quella spesse volte honoravano, & gentilhuomini forestieri, quando ve ne capitavano, & ancora de' cittadini*. Et in vero le adunanze ne' luoghi comuni, & aperti, che io prima dissi, furono nelli trascorsi secoli cotanto frequenti, che le donne, non che gli huomini, nè di vil nascita, nè in Città di meno, che di molta stima, hebbero per costume di congregarsi nelle publiche vie su le porte delle lor case nelli giorni feriali, come si raccoglie da quel, che scrisse il medesimo Boccacci nella Novella di Maestro Alberto, parlando di accidente seguito in Bologna. *Avvenne*, dice egli, *un giorno di festa, ch' essendo questa donna con molte altre donne a se-*

a sedere davanti alla sua porta, & havendo di lontano veduto Maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo.

Benchè in alcune Città non sian hoggi nè pur vestigj di Seggi di numero pari alle lor Porte, & Contrade.

Ma se in alcune Città, che già hebber molte Porte, non si veggono al presente contrasegni di esservi stati ancor molti di questi Seggi, dee ciò attribuirsi alle mutationi occorse delli primi usi, per le quali essendosi prima disceso a trattar anche in essi delli comuni affari di ciascheduna contrada, & parimente a diportarvisi, come ho detto, gli huomini nobili nelle hore otiose; & disusandosi poi il custodir le Porte nella maniera antica, fu trascurata finalmente la cura di conservarli in piede; aggiungnendosi, che nelle ristorationi de' muri delle Città, seguite per varie cagioni fra il corso di più di un secolo, trasmutatisi li primi siti delle Porte, li Seggi ne rimasero disgiunti, & per se stessi, & per lo suddetto disuso anche inutili. Come seguì in Capua, dove già furono ben quattro Porte, & dovettero essservi prima ad uso delle lor custodie, & poi per sedi de' Collegj de' Nobili, altrettanti Seggi; & nondimeno di essi non è a noi passata nè pur leggiera memoria; la distintione, & multiplicità de' quali forse parve anche inutile, che si conservasse in una Città, che a tempo del Re Ladislao, & della Regina Giovanna II. per le patite calamità di peste, & di guerra riteneva del suo già numeroso popolo picciolissimo avanzo; tal che al presente nè anche ha più che un sol Seggio, il quale secondo il comune uso dell' altre Città di questo Regno è il Collegio delle famiglie nobili; & il suo Portico non appresso di alcuna sua Porta, nè de' suoi muri, che in questo ultimo secolo sono stati mutati di sito ben due volte, ma giace quasi nel centro suo; del che, & dell' antichità delle nobili famiglie Capuane raccolte in un corpo distinto dal resto del Popolo ragionerò altrove con miglior opportunità, dimostrando, che questa Città al pari per questo, che per molti altri capi (per dirne modestamente) non fu giammai riputata di minor dignità di qualsivoglia altra del medesimo Regno.

Ma è pur certo, che il costume di farli appresso delle Porte fu assai frequente.

Ma se dalla spopolatione di Capua, a cui precedette, & seguì più d'una ristoratione de' suoi muri, & perciò anche la trasmutatione de' siti delle sue Porte, è seguito, che non possa scorgersi in essa vero ciò, che io dico della vicinanza de' Seggi, & delle Porte, nè della loro pluralità; egli nondimeno rassrontasi, & può osservarsi in altre città, le quali così calamitoso infor-

fortunio, o non mai, o pure in quelle età patirono, quando li lor Seggi ad uso di esser collegj di nobiltà trasmutati, funne perciò con più sollecita, & ancor con ambitiosa cura conservata la distintione: & in Napoli specialmente, la quale da alquanti secoli in quà essendo Metropoli di questo Regno, fioriva altamente anche a tempo, che le mutationi accaddero delli primi usi de' Seggi, & furono stabiliti li nuovi, che al presente tuttavia si osservano; per gli quali alcuni suoi Seggi così nell' adunanze de' Nobili huomini, come nelle strutture degli edificj si son conservati, & si conservano con sommo splendore in piede: benchè nè per ciò non han potuto in essa le forze del tempo, divenuto hoggi il numero di tali collegj alquanto minore, che non fu prima. Et in oltre confermar posso il mio dire con esempj di altre Città, che peggior conditione di Capua provarono, & che dopo esser rimaste per qualsisia accidente quasi del tutto dishabitate, non si riempirono mai più di habitatori; di modo che li ruinosi edificj de' loro muri, delle lor Porte, & delli lor Seggi nè ristorati, nè mutati di sito più mai, fan hoggi manifesto argomento del suddetto dismesso primo costume. Intendo io qui di Calvi, & di Caserta (a), Città dove si veggono li lor Seggi appresso delle lor Porte, & in ciascuna di esse città non più che un sol Seggio, ad egualità di una sola lor Porta. Et in Pozzuoli ancora, già edificata sopra d'uno scoglio, non molto grande, & per questa cagione non mutatosi giammai l'ambito de' suoi muri, è ancor in questa età un sol Seggio su la sua Porta, che per l'addietro vi fu parimente sola; dal che l'uso del custodire le Città nel modo da me descritto a dietro, si conferma assai bene. Et nondimeno nulla vieta, che queste tre Città nominate pur hora, si fosser distinte in molte Contrade: nè io dissi le Regioni

(a) Ma di Caserta dirò che ella, come vengo assicurato, più Porte dimostra haver havute; non però un sol Seggio ritiene. Forse altri ve ne furono, che per li suddetti accidenti hebbero a dismettersi; nel che mi confermo, poichè da allora, che così fatti Seggi divennero sedi di Nobili huomini, alli Nobili di Caserta bastò conservarne un solo, come quelli, che non mai furono più che al numero di quaranta, come anche hoggi sono, & erano fino da' tempi de' Longobardi, secondo testifica Herchemperto n. XXIX. allorchè narra essere stati questi quaranta Nobili huomini o *Primori* di Caserta, come egli li chiama, fatti prigioni da Landone insieme con Landulfo già resosi patrone di quella Città.

ni esserſi appellate *Porte* per l'uſo, & coſtume delle Città, ch' hebbero una ſol Porta, ma delle Città, che n' hebber molte. Nè parimente al mio dir contraſta, che in alquante minori Città in queſto Regno, che per l'opportunità di molte uſcite hebber molte Porte, & perciò alla ſuddetta prima, & antica maniera del cuſtodirſi, molti Seggi, ſia hora in ciaſcheduna di eſſe non più, che un ſol Seggio, o Collegio di famiglie nobili; poſciachè ſicuramente al picciol numero di tali loro famiglie, in città parimente picciole, la multiplicità di sì fatti collegj dovette parere, & eſſer ſempre ſuperflua.

Secondo che ancor gli antichi Hebrei, come par, che credeſſero i Longobardi, collocando ciaſcuna delle lor Tribù appreſſo ciaſcuna Porta.

Ma diſſimular finalmente io non devo, che l'uſo di attribuir alla cuſtodia delle Porte quelli cittadini, che più d'appreſſo vi havevano le loro habitationi, da cui poi nacquero l'altre uſanze più nuove, che ſi ſon dette, fu introdotto, a parer mio, dalli Longobardi, che dominarono in Italia; raſſomigliando quel, che eſſi credettero eſserſi uſato dagli Hebrei, delli quali in oltre furono imitatori in molta parte della forma delli giuditj, & delle pene, & anche in altre coſe più minute. Ma di queſta imitatione, che occorre qui rammemorarſi, volendo con brevità dar chiarezza, poſſo aſſai facilmente dimoſtrar, come il ſuddetto coſtume, a lor credere, fu già ritenuto dagli Hebrei, producendo le parole di Ezechiele, che ſi hanno al cap. 48. dove egli deſcriſse la forma, che in viſione vide, ſecondo la quale ſi doveau diſporre le dodici lor Tribù appreſso le altrettante Porte, dopo il ritorno del Popolo dalla ſervitù di Babilonia. *Hæc eſt terra* (ſono le parole di Ezechiele) *quam mittetis in ſortem Tribubus Iſrael, & hæ partitiones earum, ait Dominus Deus; & hi egreſſus civitatis. A plaga Septentrionali quingentos, & quatuor millia menſurabis, & Portæ civitatis omnibus Tribubus Iſrael; Portæ tres a Septentrione: Porta Ruben una: Porta Juda una: Porta Levi una. Et ad plagam Orientalem quingentos, & quatuor millia, & Portæ tres: Porta Joſeph una; Porta Beniamin una: Porta Dan una* &c. Et così parimente ſegue a dire di tre altre dal lato di Mezzogiorno, & di tre altre dal lato di Occidente, aſsegnando ad ogni una di loro la ſua Tribù. Perciocchè egli pare, che i Longobardi hebbero di queſta riedificatione di Geruſalemme l'opinione di Teodoreto; il quale non della celeſte città, come S. Geronimo, & ciaſcun altro, ma della terrena prende queſte parole di Ezechiele; & nella Setione 2. ſtima, che tutte le 12. Tribù dopo quella riſtoratione habitarono in eſsa comune Metropoli. Tal

Tal che passando hora al resto di questo uso degli Hebrei, creduto, & imitato da' nostri antichi, io veggio essersi fatte nelle Porte frequenti adunanze da quel Popolo. Et inoltre anche il Re alle volte essere stato in esse a soggiorno, come si ha nel cap. 19. del lib. 2. delii Re, & al cap. 38. di Geremia. Anzi tutto ciò par, che fu come un general costume di quelli secoli, seguito parimente dalli Gentili, se io bene osservo in Homero al lib. 3. dell' Iliade il seder del Re Priamo in compagnia di molti su la Porta Schea, non da altro certo affare portatovi. Et per questa cagione solevansi forse esercitar li giudizj ne' medesimi luoghi, ch' eran cotanto frequenti; della quale usanza niuna altra è più nota nelli Sacri Libri. Benchè non mi è oscuro, che San Geronimo nell' interpretatione del cap.8. di Zaccaria, & altrove spesso, ricercando per qual cagione fu introdotto un tal costume, risponde. *Ne cogerentur agricolæ intrare urbes, & aliquod subire dispendium, Judices in Portis residebant; & ut tam urbanos, quam rusticos, & in exitu, & in introitu urbis audirent, & finito negotio unusquisque confestim ad sedes proprias reverterentur.* Ma io all' autorità di un tanto Dottore, & di molti altri, che l' han seguitato, penso che il mio dir non si opponga: anzi nè pure ad alcun' altra ragione, che di ciò potesse addursi, della quale è soverchio, o fuor dell' intento che quì si scriva.

Dove essi congregavansi per affari publici.

Fu poi anche dagli Hebrei usato il nome di *Porta*, indifferentemente in significato di Regione, & di Tribù, del che nella stessa Sacra Scrittura non mancano chiarissimi esempj; come in Esaia al cap. 3. dove si legge. *Et mærebunt, atque lugebunt Portæ ejus.* Et al cap. 24. *Relicta est in urbe solitudo, & calamitas opprimet Portas.* Perciocchè in questi luoghi non par necessità di restringere tal voce più tosto a quello, che a questo significato; & per altro ella bene spesso nelle stesse Sacre Lettere dinota non le Tribù, nè le Popolationi, ma le Regioni; come nel Genesi al cap. 22. *Possidebit semen tuum Portas inimicorum suorum.* Dove li Settanta Interpreti, che leggono *Urbes*, non ripugnano al mio dire; perciocchè quel, che dicesi in proposito di varie Regioni, & contrade comprese in una Città, si può con assai acconcia figura portare a varie Città, che convengono in una Republica, o ver Principato.

Appellarono Porte, le Contrade, & le Tribù.

Ma in oltre per questa voce furono alle volte dimostrate le sole schiere militari, che si ricoglievano da ciascheduna Tribù,

Et finalmente le stesse schiere militari, raccolte dalle medesime Tribù, & Contrade.

& mandavansi fuori armate; & proportionevolmente ancora ogni altra schiera; come parmi, che possano interpretarsi quelle parole di Debora nel Cantico, ch' è al cap. 5. de' Giudici. *Nova bella elegit Dominus, & Portas hostium ipse subvertit.* Et appresso. *Descendit Populus Domini ad Portas, & obtinuit Principatum.* Nel qual sentimento potrebbe anche prendersi il detto del Salvatore a S. Pietro, che s'ha in S. Matteo al cap. 16. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam.* Dove per Porte Infernali verrebber letteralmente dinotati gli eserciti dell' Inferno, & gl' impeti de' Demonj contro della Chiesa Cattolica militante. Alla cui censura queste interpretationi, & ogni altra mia scrittura humilmente, & di proposito rimetto.

DELL'

DELL' ANTICO SITO

DI CAPUA
DISCORSO
DI
CAMILLO PELLEGRINO
FIGL. DI ALESSANDRO.

Troppo manifesta cosa, che le Città, per se stesse immobili di sito, sogliono mutar luogo secondo le opportunità de' loro habitatori. Et Capua antichissima Città della regione in Italia dal suo nome, & dal suo dominio chiamata *Campania*, non è men certo, che non sempre fu dove è al presente, & fu la sinistra sponda del Fiume Volturno, quasi dodici miglia lontana del mar Tirreno, dove esso Fiume si scarica; essendo quivi stata traspiantata nell' anno di Cristo 856. come Leone Hostiense afferma al cap. 30. del lib. 1. della sua Cronica, ripetendolo da quel, che ne scrisse Erchemperto nell' Historia de' Principi Longobardi, & da un' altro di nome ignoto, che sono antichi Autori; ma nell' età di Biondo Flavio non conosciuti, dicendo egli nella sua Italia Illustrata, di non haver letto giammai, nè da' Capuani medesimi haver potuto sapere, *quis, & quo tempore eam ad hunc, in quo nunc est, transtulerit locum*. Ma delle cagioni di tal mutatione riserbando il trattarne ad altro tempo, fia bene hora discorrer del suo più antico luogo, posciachè ella senza alcun fallo fu la prima volta edificata molto prima della nascita del Salvatore.

Capua non fu sempre dove è al presente.

D' intorno al qual sito benchè non sia hoggi fra noi chi

d 2 muo-

Ne fu giammai appresso al mare.

muova gran dubbio, nondimeno acciocchè la fallace autorità di alcuni scrittori forestieri, & di età a noi vicina; & il detto di alcuni antichi, men bene da altri interpretato, non faccia alli più semplici qualche intoppo, sarà se non bene spianar ogni difficultà, ancorchè leggiera, che vi si scuopre. La prima delle quali è quella, che nasce dalle parole di Lucio Floro, il quale nella sua Historia al cap. 16. del lib. 1. descrivendo la Campania, & le Città sue, ha in tal modo. *Urbes ad mare Formiæ, Cumæ, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompeii, & ipsa caput urbium Capua, quondam inter tres maximas Romam, Carthaginemque numerata*: per le quali parole par, che si dica, questa Città in alcun tempo essere stata insieme con l'altre da Floro annoverate, su la riva del mare; come appunto interpretolle Giacomo Spigelio nel Commento sopra del lib. 5. del Ligurino, Poema Historico di Guntero; & nell' Indice di quell' opera alla voce *Capua*. Al che conciliarebbe molta fede quel, che con Poetica inventione cantò in un suo Poemetto, non ancor divolgato, Camillo Pellegrino, fratello del mio Avolo, & illustre per le dispute da lui mosse, & sostenute a favor della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso; cioè, che gli antichi Capuani dalla marittima Città, appellata Volturno, che fu su la bocca del fiume del medesimo nome, seguitando il Trojano Capis, compagno di Enea, & lor novello signore, passarono ne' luoghi interiori di Campania, & fra terra; & edificaronvi la Città da quel punto presa a chiamarsi *Capua*. Ma di questo Poetico, & tutto suo nuovo trovato scoprirassi la fallacia in altro Discorso; & delle parole di Floro sol al presente tenendo conto, certa cosa è, che in esse risiede alcun difetto, o mancando il contesto, o più tosto havendo quello Scrittore, per altro saporosissimo, men diligentemente in un sol filo di dire, & come in un fascio, raccolto i nomi di molte Città, benchè di sito disparate; così come per tal suo ordinario stilo bene spesso indiscretamente confuse, & tempi, & gesti, che con altro ordine occorsero del da lui descritto. Al qual mio dire forza è, che consentan tutti coloro, che al resto degli antichi Geografi, & Historici non vorran negar fede; de' quali non fa bisogno recar ogni testimonianza, & bastar potrà quella di Pomponio Mela al cap. 2. del lib. 2. dove questo scrittore facendo catalogo delle più ricche Città d' Italia, ha queste parole. *Quæ procul a mari habitantur opulentissimæ sunt ad sinistram, Patavium, Mutina,* Bo-

Bononia : ad dexteram, *Capua*, *& Roma*. A cui aggiungo Plinio al cap. 5. del lib. 3. che dopo la descritione della riviera di Campania segue così. *Intus Coloniæ: Capua ab campo dicta*; *Aquinum*, *Suessa* &c. & finalmente Polibio al lib. 3. il qual similmente havendo detto de' siti delle più nobili Città della medesima regione, soggiugne le parole, che si hanno nel suo traduttor Latino in questo modo. *In mediis autem campis sita est omnium olim felicissima Civitas Capua*. Tal che di questo non prendendo altra briga, procederò a dimostrar in qual parte de' campi di Campania fu ella al principio habitata.

Nè dal lato destro del Fiume Volturno.

Giovanni Annio, opinion del quale è dover credere, che fu tutto ciò, ch' egli nelle da lui finte opere di Scrittori per altro antichissimi sparse, par, che si fosse persuaso, che Capua fu in alcuna parte de' campi, che son chiusi fra il Fiume Volturno, & il Liri, che si dice Garigliano, così fingendo; che Sempronio lasciasse scritto. *A Volturno amne ad Lirim Etruscorum vetustissimus ager fuit*, *in quo prius Oscam dictam*, *postea Capuam condiderunt*. Del qual suo credere benchè non havesse ritrovato in tutta l' antichità, nè pur leggiero raffronto, anzi havesse più tosto potuto riconoscere i vestigi dell' antica Città in altro sito, & ne' campi dall' altro lato del Volturno, al che consenton tutti, cadde nondimeno in così strana opinione, per cagion forse, che a questi ultimi secoli quella parte del Capuano Contado, ch' è di là, & alla destra di quel fiume, verso il Garigliano, dove egli disegnò Capua, appellasi *Terra Capuana*, per suo speciale, & proprio nome, & con origine del certo antica, & di qualche centinajo di anni. Ma quanto egli in ciò per sì fatto argomento traviasse dal vero, o pur altri più modernamente sostener volendo la di lui opinione, così dell' origine del nome di Terra Capuana vanamente chimerizzarebbe, in parte qui, & in parte in altro più opportuno luogo, ch' è nelle Note Latine sopra alcune antiche Operette delle cose de' Longobardi, che ho in un Libro insieme raccolte, si fa invincibilmente manifesto.

Nè sempre alla riva di esso fiume.

Scrittor non è adunque alcuno, che non riconosca Capua di quà del Volturno; del che un sol dubbio cader suole, cioè se fu alla riva del medesimo fiume, o pure alquanto indi lontana: lasciando per hora di ricercar degli altri suoi termini, per non confonder questo Discorso del Sito con quello dell' Ambito de' suoi muri. Giovanni Stadio solo, fra gli Scrittori di conto da me letti, assai incidentemente, & perciò forse non molto atten-

attento a quel, che scriveva, stimò, che Capua antica fu sopra il Volturno: anzi che *eam Volturnus mediam perlabebatur*: le quali sono parole sue ne' Commenti all' Historia di Floro sopra quel luogo del lib. 1. al cap. 16. da lui segnato del numero 15. Ma il suo dire vien riprovato in primo da Giulio Obsequente nel Libretto de' Prodigj, il quale fra Capua, & quel fiume riconosce qualche intramezzo in queste parole. *Per Syllana tempora inter Capuam, & Volturnum ingens signorum sonus, armorumque horrendo clamore auditus*. Livio al lib. 26. con Giulio acconsente, dove descrivendo l' ordinanza degli eserciti Romani nell' ultimo conflitto havuto co' Capuani intorno Capua, ha così. *L. Fulvius Flaccus Legatus cum sociali equitatu constitit e regione Volturni amnis*. Et alquanto più di sotto disse, che l' esercito di Appio Claudio combattè contro de' Capuani nel piano, che giaceva fra la Porta della Città, & il Fiume; dal cui contesto in oltre si raccoglie, che fra quei termini era frapposta non picciola distanza; posciachè aggiugne, che li Capuani cederono il luogo a' nimici, ritirandosi fin sotto la Porta della Città, ch'era da quel canto. Le parole di Livio son queste. *Altera in parte Castrorum jam pulsi erant Campani, Punicumque præsidium; & sub ipsa Porta Capuæ, quæ ad Volturnum fert, pugnabatur*. Ma di tal distanza più di ogni altro antico ci fa certi Asconio Pediano, il quale di vantaggio ne dimostra il certo spatio, chiosando un luogo di Tullio, ch' è nel lib. 3. contro Verre; dove reca per esempio di antica forma di dir Latino queste parole. *Vetus locutio est: Eminus est Volturnus Capua tria millia passuum*. Tal che a Giovanni Stadio non deesi dar fede a verun patto; il qual se havesse portata opinion tale della nuova Capua, & intendendo de' secoli già trascorsi, di certo non haverebbe preso errore, dicendosi da Alessandro Abbate Telesino al lib. 2. cap. 66. dell' Historia del Re Ruggiero, che *ejus muralem ambitum Volturnum flumen medium præterfluit*; il qual detto conviene anche interpretarsi sanamente, & secondo che lo stesso Autore divisa nelle seguenti parole, descrivendo il Ponte, che di antichissimi tempi fu sopra l' acque del fiume del medesimo luogo. *Pons quoque*, dice egli, *miræ magnitudinis, miroque opere constructus in ipso amne exstat fundatus; qui intrantibus, & exeuntibus meatum præbens, ab una parte urbe, ab alia vero Burgo valde prolixo obviatur*.

Ma nè per quel, che si è detto fin hora, par, che resti molto bene dimostrato il calle, che conduce all' antico sito di Capua,

Capua, se non si diviserà ancora in qual parte de' campi, che sono di quà, & alla sinistra del Volturno fu ella habitata. Nel che assai pienamente ne giova pur Livio, il quale, per tacer di ogni altro, al manco lato di quel fiume la descrisse al lib. 23. *Et circa Capuam* (dice egli) *transgresso Volturnum Fabio* (che di Cales, hoggi *Calvi*, era partito) *post expiata tandem prodigia, ambo Consules rem gerebant*. Et nel medesimo libro più ristrettamente la disegna di sotto le falde del monte Tifata. *Gracchus minus centum militum jactura castris hostium potitus, Cumas se propere recepit, ab Hannibale metuens, qui super Capuam ad Tifata habebat Castra*. Et nel lib. 26. *Hannibal in valle occulta post Tifata, Montem imminentem Capuæ, consedit*. A cui si accorda Dione al lib. 42. così reso Latino. *Cæcilius postquam in Campaniam adveniens, offendit Milonem re infeliciter ad Capuam gesta, in Tifata (montis id Capuæ imminentis nomen est) confugisse, substitit*. Benchè non per questo deesi intendere, ch'ella fu del tutto attaccata al monte, dichiarandoci il contrario pur Livio al lib. 7. in quelle parole. *Samnites Tifata (imminentes Capuæ colles) cum præsidio firmo occupassent, descendunt inde quadrato agmine in planitiem, quæ Capuam, Tifataque interjacet*. Et al lib. 23. suddetto. *Quibus ne incepta procederent, inter Capuam, castraque Hannibalis, quæ in Tifatis erant, transducto exercitu Fabius, super Vesuvium in castris Claudianis consedit*. Al che una sol cosa restarebbe di aggiugnersi, ch'è dichiarar, qual fu il Monte anticamente appellato *Tifata*. Ma di ciò per dir pienamente, convenendo portar il ragionamento alquanto più a lungo di quel, che questo luogo ricerca, basterà dire, come con tal nome fu già chiamato quel Monte di Campania, che dalla parte di Maestro nasce su la sinistra sponda del Volturno, ondde comincia ad innalzarsi verso il Cielo in forma assai simile ad una acuta Piramide, se si rimira da Ponente, over da Mezzogiorno; le cui falde alquanto più, che per gli altri suoi lati, si distendono incontro l'Oriente Invernale: nè dal Mar Tirreno, che il riguarda per Libeccio piegando a Scilocco, è più lontano, che lo spatio di quasi quattordici miglia. Tal che fu Capua in quel piano campo, al quale in distanza di quasi mille passi sovrasta il Monte, al presente volgarmente detto *Di San Nicola*, che fu prima il suddetto Tifata; donde fin al Volturno già misurossi, al dire di Asconio, lo spatio di tre miglia: dove tuttavia si veggono magnifiche reliquie, & ampie ruine de' suoi edifici, &

Ma fu di poco lontana dal Monte Tifata, & a sinistra del medesimo Volturno.

& in molte occasioni sono state ritrovate con innumerabili opere antiche di scoltura, & di altri artificj di molto pregio, varie memorie del suo nome scolpite in marmo, il trascritto delle quali a miglior occasione si riserba. Il luogo hora da honesto, & copioso popolo, benchè ristretto fra termini molto più angusti, che non fu l'ambito della Città disfatta, si appella per la maggior parte col nome di *S. Maria Maggiore*, overo *Delle Gratie*; da un nobil Tempio, che vi si vede dedicato alla Vergine, il qual edificato dal Vescovo di Capua Simmaco fin dagli anni di Cristo intorno 435. poco tempo dopo la morte di S. Paolino Nolano, vien riverito con molta religione da' paesani, & da' forestieri; ma più anticamente il luogo chiamossi, *Li Surici*, per ignota origine; & in parte hoggi si dice *S. Pietro in Corpo*, pur dal nome di un'altro antichissimo Tempio ivi agli Apostoli edificato dal Magno Costantino, di cui gran vestigio tuttavia rimane, havendo egli poi preso il suddetto sopranome per cagione, che dopo l'incendio Vandalico della Città, che nell'anno occorse 455. di Cristo, disciolta ella fin al tempo dell'ultima sua desolatione, che fu nell'anno 840. in più Vichi, o diciamo Borghi, il maggior di essi, che il corpo della Città rappresentava, il racchiudeva fra le sue habitationi, del che dirassi pienamente in altra occasione.

Dalle sue acque distanse per tre miglia non intiere.

Ma tutto ciò, che fin qui si è prodotto in proposito del primo sito di Capua, non sarà forse, chi si opponga, fuorchè in una sol cosa, ch'è nella misura della lontananza dalla Città al fiume, stimandosi hoggi lo spatio dalli suddetti due Casali al Volturno non maggiore di due comuni miglia; & per altro essendo certo, che questo fiume non ha di nulla quivi mutato il suo antico cammino, come altrove vedrassi. Pur di ciò non sia chi prenda maraviglia; perciocchè, o che si creda Asconio con rotondo numero haverci contate per tre miglia quelle, che furono alquanto più di due, & propriamente stadj 19. secondochè si raccoglie da un detto di Strabone al lib. 5. dove egli ragiona di Casilino, che esamineralli in altro luogo, dalla qual designatione non divaria la lontananza, che hoggi vi si osserva, riputandosi ella, pur con rotondo numero, di due miglia, che fermamente a più sottil misura si troverebbe di molti passi più lunga: o che pensiamo, le tre miglia non essersi misurate, ma essersi distinte per una certa estimatione volgare secondo la distintione, & lontananza de' luoghi più chiari, che forse eran

fra

fra la Città, & il fiume, come pur suole il volgo tali spatj di miglia con non molta diligenza numerare, per la qual cagione anche le miglia già stimate esser tre, hoggi si riputan due, per conto che nel giusto mezzo di quello spatio, & alquanto fuori di strada, è il monastero de' Religiosi, che si chiaman Cappuccini. In qualunque dico, che di questi due modi tal varietà si concilii, ella resta sempre assai bene appianata; & forse più acconciamente di quel, che pensò haverla concordata Filippo Cluverio nella sua Italia antica al cap. 5. del lib. 4. scrivendo di Casilino: dove con queste parole se ne sbrigò, come ancor fece con la medesima sentenza in altre simili occasioni. *Circa celebriores urbes, disse, atque Colonias, Municipiaque minutiora dimensos esse veteres Romanos millia passuum, passim apud auctores innumeris exemplis patet.* Non parendo, che ragione esser possa, perchè in tai luoghi si misurasser minori, che altrove le miglia; ma bene, che dal volgo si riputasser compite, come si è detto, fra quei più angusti, & più noti termini, li quali d'intorno de' luoghi, & Città più celebri eran più frequenti.

Dove con savio consiglio fu edificata, come in luogo tranquillo, & piacevole.

Questo adunque fu il primo sito di Capua, & questo senza controversia le viene attribuito da ciascun più perito de' luoghi antichi di Campania. Il quale benchè piano, & per tal modo non molto atto alla difesa in tempi così bellicosi, come furono quelli della sua fondatione, fu nondimeno eletto con molta prudenza per fondarvi una Città, che havesse havuto a comandare all'altre; il che facilmente comprenderassi esser vero, se si attenderà, che Polibio al lib. 3. scrivendo delle lodi di Campania, vi aggiunse questa del sito suo nelle parole così rese Latine, & di due errori, ch'erano scorsi, uno nel testo Greco, l'altro nella version del Perotto, ripurgate. *Accedit ad ea, quæ diximus, quod natura sua hæc loca sunt munita; & in hos campos aditus est difficillimus; cinguntur enim aliqua ex parte mari, ex majore vero montibus ubique magnis, & continuis, per quos venientibus e mediterraneis tres dumtaxat viæ patent, eæque angustæ, & difficiles. Prima est, qua venitur e Samnio, altera a Trebula* (il quale ha il testo Greco, δευτέρα δὲ ἡ ἀπὸ τοῦ Ἐριβανοῦ; cioè, *secunda autem ab Eribano*, che non suona nulla, & Trebula fu dove hoggi si dice *Tregghia*, nella Diocesi di Cajazzo, nel distretto della Baronia di Formicola, del che altrove, & a pieno) *postrema e regione Hirpinorum* (così suonano le parole Greche, non come il Perotto, *tertia ab Arpis*). Il qual avvertimen-

 to

to di Polibio, di cui altra volta, fu poi ripetito dall' Autor della vita di Hannibale fallamente attribuita a Plutarco. Tal che di quà apparisce, che pensando il fondator di Capua di poter far la sua Città in un tal piano, come in un giardino molto ben chiuso, al che forse il medesimo Autore della suddetta Vita hebbe anche l' animo, quando ivi disse, che Capua fu detta dalla Greca voce Κῆπος, che a noi dinota *Horto*, o *Giardino*: saviamente per questo modo schifò l' asprezza de' monti, & li sospetti del mare.

Et sicuro dalli pericoli de' Corsari.

Et questo appunto, che io dico de' sospetti del mare, non è senza raffronto di gravissimi scrittori antichi; perciocchè Strabone al lib. 5. ragionando degli Hetrusci di Hetruria dice, che fu lor costume il fuggir di habbitare d' appresso al mare, il che dovettero anche osservar gli Hetrusci di Campania, che Capua fondarono. Et Tucidide antichissimo Historico afferma al lib. 1. essere stato comune uso delle genti di fondar le Città fra terra: Sono le sue parole, o più tosto del suo interprete Latino. *At vetustæ urbes propter assiduam latronum infestationem procul a mari potius ædificatæ fuerunt, tam illæ, quæ in Insulis, quam quæ in continente sunt sitæ.* Et forse gli antichissimi & primi Persiani per questa cagione da Tucidide accennata, & da Ammiano Marcellino al lib. 23. mal conosciuta, fabricarono le lor maggiori città lontane dal mare, tal che le marittime necessariamente furono le minori. *Oppida*, dice Marcellino, *mediterranea sunt ampliora: incertum enim qua ratione per oras maritimas nihil condiderunt insigne.* Riputò la più rimota antichità esser gloriosa impresa il corseggiar per mare, come afferma Giustino al lib. 43. scrivendo così de' Focesi. *Namque Phocenses ex ignavitate, ac macie terræ coacti studiosius mare, quam terras exercuerunt; piscando, mercandoque, plerumque etiam latrocinio maris, quod illis temporibus gloriæ habebatur, vitam tolerabant.* Et per via delle navigationi in quei primi tempi furono occupati da genti straniere molti luoghi, se diam fede a Salustio appo Servio sopra il lib. 1. dell' Eneide, dicendo. *Trojanorum tempore invadendarum terrarum causa fuerat navigatio, ut Salustius meminit.* Alli quali danni, che seguivan da sì fatti liti, hebbe l' occhio Platone, quando al lib. 4. delle Leggi approvando questo uso di fuggire le habitationi d' appresso del mare, persuader volse, ch' egli dovea ritenersi ancor per altre utilità; il qual dire non piacque al suo discepolo Aristotile al capo 6. del lib. 7. della Politica, dove

dove insegnò il modo di potersi nelle città di mare schivar il suddetto, & ogni altro nocumento, così come al dire di Dionisio al lib. 1. Enea non riputava cosa utile di allontanarsi dal mare in fondar Lavinio; d'intorno la qual varietà potrebbe haversi più lungo discorso, che qui non ha luogo; & può a noi bastare, haver dimostrato, che il sito di Capua non a caso, nè per alcuna necessità, ma con avvedutissimo consiglio liberamente, & secondo l'opportunità, & la più frequente usanza di quei tempi fu eletto. Laonde mi piace di non lasciar nella penna parte del ragionamento, che a favor de' siti delle città fra terra fe Censorino appresso Appiano nel libro delle guerre Cartaginesi, così resa latina. *Civitas maritima videtur mihi navis potius esse, quam terra solida, ita jactatur variis negotiis subinde mutabilibus: mediterranea vero absque periculo fructus ex agris percipit; hanc ob rem & veteres Regiæ fuerunt omnes mediterraneæ.*

Con speranza che diventar dovesse signora di grande, & lungo impero.

Et fermamente con questo disegno di dover esser Capua Regia, & Metropoli delle altre lor città di Campania fu edificata da' Toscani, che costituironla lor capo, come ha Strabone al lib. 5. & forse ancora con speranza di alzarla a gran monarchia; posciachè tutte quelle buone conditioni, che Livio al lib. 5. ragionando in persona di Camillo assegna al sito di Roma, & dice, ch' eran proportionate a far grande quella citta, qual fu poi, tutte le hebbe, & in grado assai più eccellente, il sito di questa città: ma le parole di Livio son queste, parlando di Roma. *Non sine causa Dii, hominesque huic urbi condendæ locum elegerunt: saluberrimos Colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi commeatus accipiantur; mare vicinum ad commoditates, nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum: regionum Italiæ medium, ad incrementum urbis natum unice locum.* La minor lontananza di Capua dal mare fu, a dirittissimo cammino, di poco più che di 12. miglia; & della salubrità del suo aere rende testimonianza Cicerone all' Oratione 2. contro Rullo, dicendo. *Campani semper superbi bonitate agrorum, fructuum magnitudine, urbis salubritate* &c. Et parimente Volcatio nella vita di Avidio, che reca le parole di una lettera di Faustina a M. Aurelio in questa guisa. *Sed si te Formiis invenire non potero, assequar Capuam, quæ civitas meam, & filiorum nostrorum ægritudinem poterit adjuvare.* Se pure Faustina non intese di alcun medicinal bagno, che fu in Capua, hoggi sconosciuto, di cui dirassi in altro luogo.

Et appunto per goder di questo aere più puro & più salutare si dilungarono li primi Capuani dal fiume Volturno per altrettanto spatio, quanto lor parve bastevole a poter con picciola fatica goder del beneficio della sua navigatione, & della benignità del Cielo; al che nel fondarsi Roma non fu pensato; essendo più forse vero ciocchè di lei scrisse Strabone al lib. 5. altre volte citato ragionando di Romolo, & di Remo, li quali la fondarono (sono parole del suo traduttor Latino) *in locis non quidem arbitrio delectis, & idoneis, sed necessitate oblatis*. Di modo che per detto di Frontino nel lib. 2. degli Acquidotti, *apud veteres Vrbis infamis fuit aer*. Et veracemente hoggi ancor si pruova non haver Campania luogo veruno nelle sue parti fra terra, discendendo da' monti, in cui così unitamente si habbiano raccolte in uno tutte le suddette buone conditioni da Livio attribuite al sito di Roma, come si trovano nel primo già descritto sito di Capua; dal che maggiormente si scuopre vero, ch' egli fu con molto avvedimento eletto da' Capuani. Ma forse ci si desiderarebbe quell' una conditione dell' esser nel mezzo dell' Italia, dove Capua, se diam fede a Plinio al cap. 12. del lib. 3. che ivi dice esser Rieti, fermamente non fu ella; pur nè perciò vi fu così propriamente Roma. Et in fatti se Virgilio al lib. 7. statuì la Valle di Ansanto, hoggi detta *Mufiti*, tener dell' Italia il mezzo, cioè al parer del Cluverio nel cap. 7. del lib. 4. della sua Italia antica; *nempe*, dice egli, *inter Superum Inferumque mare*: di certo non per un modo di dire, ma per poterne sentir il beneficio delli trafichi, fu il sito di Capua di poco men d' appresso a quel vero, & proprio mezzo, che fu il sito di Roma; senza che non son mancati di coloro, che l' umbilico d' Italia il designarono propriamente nella suddetta valle, se non c' ingannò Servio sopra il citato luogo di Virgilio. *Hunc locum* (così egli scrisse) *umbilicum Italiae Cosmographi dicunt: est autem in latere Campaniae, & Apuliae, ubi Hirpini sunt*: nel qual dire distese quello scrittore il nome di Campania fin al confine della Puglia, secondo quell' antica descritione d' Italia da me spiegata nel secondo libro dell' Historia de' Principi Longobardi. Ma al sito di Capua facendo ritorno, non può negarsi, che quantunque nella sua elettione assai valse l' humana prudenza per avviarla a lunga, & gran monarchia, nulladimeno niente vi acconsentì la Divina providenza; dalla quale, come Livio ben disse nelle recate parole, & raccogliendo-

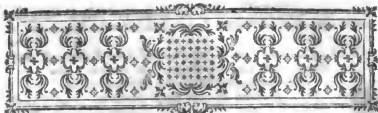
lo

lo dal fatto, che seguito era, fu dignità così grande riserbata non a Capua, che del dominio del mondo gli antichi ben riputarono capace, affermandolo Cicerone nella Oratione 2. contro Rullo, ma a Roma.

Il cui sito fu dagli antichi più lodato del Romano per una cagione.

Si rese in oltre illustre questo suo sito per la nobiltà delle città, che la cinsero intorno; tal che per questa cagione fu di molto anche preferita a Roma pur da Tullio nel suddetto luogo, così dicendo de' Romani Coloni, che Rullo trattò di portarci. *Oppidorum finitimorum illam copiam cum hac per risum, ac per jocum contemnent: Labicos, Fidenas, Collatiam, ipsum hercle Lanuvium, Ariciam, Tusculum, cum Calibus, Teano, Neapoli, Puteolis, Cumis, Pompeiis, Nuceria, comparabunt.* Tuttochè al tempo di quell'Oratore le suddette città di Campania erano alquanto cadute dalla lor prima dignità, testimoniandolo Strabone al lib. 5. più volte detto; dove in riguardo di Capua dice, ch'elle eran tutte piccioli castelli, toltone sol Teano. *At vera* (sono parole del suo traduttore) *in mediterraneis est Capua, re vera id quod nomine ejus significatur: reliquas enim si ei compares, oppida sunt, excepto Teano Sidicino, quæ urbs est magni nominis.* Ma nell'età di Polibio, che visse molti anni prima di lui, & di Cicerone, eran riputate delle più nobili d'Italia; secondo ch'egli afferma al lib. 3. scrivendo di Campania in queste parole guaste nel testo Greco, & nella interpretatione latina al pari, che l'altre pur sue recate a dietro. *Urbes præterea* (così dice) *celeberrimas, pulcherrimasque Italiæ continet; oram enim maritimam Campaniæ Sinuessani* (così dee leggersi, & non già *Suessani*, come ha il Perotto, traduttor Latino, contro la scrittura del testo Greco), *Cumani, & Puteolani colunt; item Neapolitani, & ad extremum gens Nucerina. In mediterraneis ad Septentrionem sunt Caleni, & qui Teanum habent* (non *Calatini, & Caleni*, contro la fede pur dell'original testo). *Ad Orientem, & Meridiem Caudini* (questa voce ripongo in cambio della Greca Δαυνιοι *Daunii*, di cui disperò la cura il Cluverio al lib. 3. cap. 10. dove scrisse di Sinvessa) *& Nolani. In mediis campis sita Capua est, quæ omnes alias felicitate quondam superabat.* Nel qual catalogo par, che Polibio, al pari che Cicerone, annoverando le città più illustri, che cingevan Capua d'intorno, lasciate l'altre di minor conto, come Suessola, Calatia, Casilino, & simili, delle quali forse intese Strabone, ci habbia insieme descritti li confini, tra' quali si ristrinse la vera Campania, che da Capua prese il nome, del che altrove. Ma

Et per un' altra.

Ma qui fermamente da alcuno sarò stato biasimato per troppo inchinevole, & partiale verso della patria, perciocchè ho havuto ardire di tirar paragone fra il sito di Capua, & quel di Roma, & di vantaggio ho data la maggior lode al Capuano. Ma s'egli non a me, che l'altrui sentenza ho seguita, ma all' autorità di Tullio, che prima fe un tal paragone, & dichiarò la superiorità del nostro a petto del Romano, vorrà cedere, converrà, che si disdica di si fatto biasimo; quando che quel medesimo grande huomo nella stessa Oratione con più aperto ragionare, ancorchè per servire alla sua causa, che in quel punto trattava, determinò di nuovo tal precedenza in queste altre parole, similmente delli suddetti Romani Coloni parlando. *Romam in montibus positam*, disse, *& convallibus, cœnaculis sublatam, atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis, præ sua Capua planissimo in loco explicata, ac præ illis semitis irridebunt, atque contemnent*. Et di questo Capuano sito si è detto a bastanza.

D E L L E L O D I

DI CAMPANIA

FELICE

DISCORSO III.

Sarà anche a me, se fu ad altri lecito, di raccoglier le lodi della Campania.

POICHE' delle lodi, che gli antichi scrittori han date alla nostra Campania, molti de' moderni, nati in una, o in altra sua città, han potuto far raccolta ne' loro libri, secondo l'inegual loro diligenza, altri meno, altri più copiosa; nella maniera, che si farebbe di ciò, che venisse prodotto da alcun fertil campo, il quale posseduto comunemente dagli habitatori di molte città, fosse nel mezzo di lor collocato: io son sicuro, che sarà anche a me lecito, di servirmi delle medesime comuni ragioni, & di adornar egualmente questo APPARATO, che la mia patria, di una nuova raccolta delle sue stesse lodi. Ma a dire il vero, havendo alcun autor non Capuano, poco avvedutamente chiamata sua questa regione, in cui la sua patria per assai lungo tempo non hebbe veruna parte, & quella, che ci hebbe poi, fu delle minori: sarà ben giusto, che per me al fin si renda alla mia città quel, che fu suo, dalla quale la stessa Campania per molte età le leggi, & per molto più lunghi secoli hebbe anche il nome. Prenderò qui adunque a raccogliere i suoi copiosi & varj pregi, che sparsamente ne furono descritti da molti Greci, & da molti Latini antichi autori; nè altrui ingiuriosa potrà riputarsi questa mia fatica, dalla

Regione già propriamente de' Capuani.

Alle cui antichità la lor raccolta molto doverà giovare.

quale nè mancar farei potuto, senza mancare insieme dalla promessa, che feci, d' illustrar le antichità de' miei Capuani.

I. *La Campania, per la sua fecondità detta* Felice, *fu con maggior lode chiamata* Felice, & Amena. *Era l'amenità propria della riviera del suo mare: la fecondità de' suoi campi fra terra.*

Sarà l'ordine di queste lodi, che precedano delle più generali le maggiori.

MA nel dar principio a questa raccolta mi turba non minore incertezza di quella, dalla quale disse Plinio Secondo nel cap. 5. del lib. 3. che rimanea confuso, dovendo anch' egli delle lodi di questa regione, nè così largamente, come intendo far io, ragionare: non conoscendo per la lor copia qual di esse havesse dovuto descriver prima, qual poi. Parmi nondimeno, che assai buon ordine possa esserne questo, che delle più generali precedano le maggiori, & le più sublimi. Et già non sarà chi non creda, doversi dare il primo luogo alla lode, onde la nostra Campania fu da alcuni appellata *Felice*; posciachè la felicità è il sommo di ogni nostro desiderio, & di ogni nostro bene. Ma se attentamente il significato di questo vocabolo appresso de' Latini autori, da' quali ella hebbe sì fatto encomio, osservar vorremo, la sua felicità non fu del modo, nel quale le città, & gli huomini sogliono dirsi *Felici*: essendo stata riputata la felicità de' terreni, & delle piante, la loro fecondità di quel, che più suol giovare agli usi humani, & di quel, che altri terreni, & altre piante feconde non sono. Ci espose Frontino nel libretto delle Colonie, che Capua fu detta per cognome *Iulia Felix*, dopochè Cesare ci dedusse la sua colonia; & la sua felicità fu senza verun dubbio di quella prima maniera, come si dimostra chiaramente col riscontro, che può farsene con quel, che de' medesimi tempi ne disse Strabone, che si è riferito nel Discorso precedente, nel ragionarsi della città Urbana. Ma la felicità della Campania fu dell' altro modo, & nella guisa, in cui Catone appresso Festo *felices arbores dixit, quæ fructum ferunt: infelices, quæ fructum non ferunt*. Nella quale ancor parlò Livio nel lib. 5. *Ab iis non urbes vi, aut operibus tentatæ; sed ager est depopulatus, prædæque rerum agrestium actæ: nulla felix arbor, nihil frugiferum in agro relictum*. Et nel lib. 6. quasi interprete di se stesso. *Omnibus passim tectis agrorum, vicisque etiam quibusdam exustis, non arbore frugifera, non satis in spem frugum reli-*

Et maggior di tutte par quella, onde la Campania fu detta FELICE.

Ma la felicità de' terreni, & delle piante fu la loro fecondità.

Catone, Livio, & Plin. Secondo riscontrati.

relictis. Di più anche il suddetto Plinio ci espose nel cap. 26. del lib. 16. che le piante di lor natura infeconde, furon dagli antichi riputate infelici, & aggiunse, che ciò facevasi per una certa religiosità: lasciando, che furono ancor per altra maniera stimate felici, & all'incontro infelici alcune piante, che producevano altre, o ver altre sorti di frutti, delle quali parlò Macrobio nel cap. ult. del lib. 3. de' Saturnali, come nel cap. 6. del lib. 4. de' Miscellanei fu bene osservato da Giovanni Brodeo. Possiamo adunque esser sicuri, ch'essendo nata dal dire del medesimo Plinio fra' moderni autori la comune opinione, come ho dimostrato altrove, che fosse stato conceduto alla nostra Campania, qual suo fermo cognome, il titolo di *Felice*; egli non intese di altra felicità, che della suddetta. Et potranne esser manifesto argomento il suo stesso ragionare, che dopo la descritione di Sinvessa è questo: *Hinc felix illa Campania est. Ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles, & temulentia nobilis, succo per omnes terras inclyto, atque, ut veteres dixere, summum Liberi patris cum Cerere certamen*. Anche Virgilio nel lib. 7. dell'Eneide intese per la felicità del nostro Massico la sua fecondità in quelli versi:

Per la quale la Campania hebbe questa lode.

Plinio Secondo, Virgilio, & Strabone riscontrati, & illustrati.

> . . . . . . *vertunt felicia Baccho*
> *Massica qui rastris* . . . .

Nè Strabone, dal quale nel lib. 5. fu similmente detta questa regione, πεδίον εὐδαιμονέστατον τῶν ἁπάντων, cioè, *solum felicissimum omnium*; dimostrar volle altra sua prosperità che questa, da lui stesso più largamente poi celebrata: essendosi egualmente servito altre volte della Greca voce Εὐδαίμων, *Felix*, ragionando della fertilità dell'Umbria, & di quella del Latio: come ancor fece nel lib. 1. parlando dell'Arabia, detta per suo peculiar nome *Felice*, che dalla sua fecondità affermò haverlo acquistato. *Arabia* (così ha il suo interprete) *quam nunc vocant Felicem, illis temporibus* (parlava de' tempi di Homero) *dives non erat, sed inops; & urbs ab habitantibus in tabernaculis colebatur hominibus, quæ aromata fert, unde nomen regioni, quod aromatum merces in nostris regionibus rara est, & in pretio, exigua est regio. At nostra quidem ætate Arabes copia rerum, & divitiis abundant, quia assidua est, & copiosa negotiatio: tunc autem ita eos habuisse, probabile non est*. Così Strabone. Et questo esempio dell'Arabia è anche in più d'un modo simile al nostro, percioccchè nè men la Campania hebbe al principio il cognome di *Felice*, havendolo finalmente

Et l'hebbe ancora l'Arabia, dettane perciò Felice per cognome.

Correndo di più fra an-

te

Fedue il secondo paragone, di haverla ottenuta più, che l'altre regioni.

E è anche il terzo, che le felicità degli Arabi, & de' Capuani cominciarono con principj pari.

Eusebio Cesar. & Diodoro Sicil. riscontrati, & illustrati.

Livio, & Polibio riscontrati, & illustrati.

te ottenuto in questi ultimi secoli per men buona osservatione; come in altro luogo si è avvertito, de' moderni autori. Di più se il vicino Latio, & l'altre prossime regioni, furono ancor dotate dalla natura di molta fecondità, & nondimeno ella sola ottenne, quasi fosse stata singolarmente sua, così gran lode: avvenne anche lo stesso dell' Arabia, la quale di quel tratto intiero, che perviene dall' Etiopa all' India, *sola vocatur Felix*, come ha il medesimo Geografo, *& India quanquam hoc nomine non afficitur, tamen creditur, & perhibetur, esse felicissima*. Ma cammina ancor più innanzi questo paragone, se si attenda quel, che osservò Gioseffo Scaligero nelle Greche parole di Eusebio Cesariense nella Cronica, & in quelle di Diodoro Siciliano nel lib. 12. che sono le medesime, & vengono fatte latine da' loro interpreti in questi due modi. *Gens Campanorum in Italia constituta*. Et *Gens Campanorum in Italia cœpit originem*; ma doveano voltarsi: *Gens Campanorum in unum locum coiit*; del che tratterò a distesо nel seguente Discorso: se, dico, si attenda un tal dire di questi autori, per quella stessa maniera, per la quale gli Arabi divenuti per via de' trafichi de' loro aromati più dovitiosi, si fabricarono la città con più nobil culto, dismesso l'uso de' tabernacoli, & acquistarono alla loro regione il cognome di *Felice* (a): ancor la Campania dovette ottenere la stessa lode, dopoche i Capuani, da' quali ella acquistò il nome di Campania, si raccolsero dalle loro divise habitationi in una città, che fu Capua, dal qual tempo, come dimostrerò nel quarto Discorso, prevalsero a' vicini Cumani: essendo probabil molto, che il vivere cittadinesco fosse dovuto anche qui seguire dopo l'acquisto delle ricchezze, dalla felice fecondità de' posseduti terreni generate, & comunemente della civil felicità genitrici. Livio invero nel lib. 23. ci espose, che fu di lunghissimo tempo la felicità de' Capuani, parlando di Hannibale, il quale dalla tentata oppugnatione di Napoli *Capuam flexit iter, luxuriantem longa felicitate, & indulgentia fortunæ*. Al che è assai ben concorde Polibio nel lib. 3. che a' medesimi tempi rimirando, disse appresso il suo interprete, *In mediis campis sita est Capua, quæ omnes alias felicitate superabat*: benchè questi autori di più del possesso delle ricchezze, in-

(a) Di simil felicità per l'acquisto delle ricchezze parlarono molti antichi autori raccolti dal Giureto nelle Miscellan. sopra la prima epist. del lib. 1. di Simmaco.

intesero dell'intiero uso loro, onde i Capuani cittadini di ogni agio, & di ogni delitioso modo di vivere, come si suole in una molto prosperosa fortuna, poterono ampiamente godere. Et ristringo io fin da' tempi così alti a Capua sola il beneficio di si celebrata fecondità, & di una tanta lode, havendone copiosi antichi autori, che si addurranno più opportunamente di qui a poco; & percioche ancor dopo molti anni l'altre città di questa regione al paragon suo eran piccioli castelli, come da Strabone altre volte si è inteso: sicchè non sol di questa, ma di ogni altra comun prerogativa il sommo pregio in essa riluceva.

A Capua convenendo le comuni lodi di Campania.

Ma se nè il primo, nè il maggior encomio della nostra Campania fu d'esser stata detta *Felice*, percioche non fu per quella maniera dimostrata più, che una sola parte de' doni, de' quali ella fu arricchita dalla natura: sarà fermamente stata la sua intiera lode quell'altra, per la quale il suddetto Polibio nel citato lib. 3. esaltò congiuntamente la fecondità de' suoi terreni, & la piacevolezza, & amenità del suo cielo, che si godeva più, che in altra sua parte nella riviera del suo mare. *Ager*, disse egli appresso il suo medesimo interprete, *& copia rerum, & fertilitate regionis, ac amœnitate, & pulchritudine loci excellentissimus*. Del qual suo doppio pregio con più ricercato artificio fu nobile encomiaste Lucio Floro nel cap. 16. del lib. 1. dove scrisse, che *omnium non modo Italia, sed toto orbe, terrarum pulcherrima Campaniæ plaga est: nihil mollius cælo, denique bis floribus vernat, nihil uberius solo; ideo Liberi, Cererisque certamen dicitur, nihil hospitalius mari*. Della stessa gemina, cotanto sua alta lode parmi, ch' egualmente intender volesse Varrone appresso Servio sopra il lib. 10. dell'Eneide di Virgilio, il quale stimava, che il nome di *Capua*, donde i suoi habitatori furono detti *Capuani*, o vero *Campani*, & la regione ne venne appellata *Campania*, discese dal capire ciò, che giovevol sia alla salute, & al bisogno humano. Le parole di Servio son queste. *Varro dixit, propter cœli temperiem, & cespitis fœcunditatem campum eundem Capuanum sive Campanum dictum; quasi sinum salutis, & fructuum*. Nè altra che pur questa fu la lode, datale da Cassiodoro nell'epistola 50. del lib. 4. dal qual fu detta: *Terris deflorata provincia*. Percioche a queste due sole lodi, di fecondità, & di amenità, si ristringono tutti i pregi, raccolti insieme di tutte le regioni. Ma la natura par, che divise questi suoi doni fra' nostri luoghi, concedendo specialmente la fecondità a quelli di terra, l'amenità a quelli di mare; del che intendentissimo Torquato Tasso cantò di Tac-

Il sommo pregio della Campania fu di esser FECONDA, & insieme AMENA.

Polibio, & Floro riscontrati.

Varrone illustrato.

Et il contener tutti i pregi di ogni altra regione.

Essendo feconda ne' luoghi di terra; amena in quelli di mare.

Torquato Tasso illustrato, & lodato.

Tancredi, sotto la cui scorta finse, esserli condotti ottocento cavalieri dalla stessa nostra Campania a liberar Gerusalemme, nel seguente modo.

Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior de la natura e i colli,
Che vagheggia il Tirren, fertili, e molli.

Laonde doverò anche io osservar queste sue leggi, parimente osservate da molti antichi autori; & de' medesimi doni secondo i loro detti divisamente, & alquanto più copiosamente ancora ragionare.

Fu propria lode della riviera della Campania l'esser Amena.

Et per conto dell'amenità, della quale più che ogni altra sua contrada furono lodati i suoi luoghi di mare, Pomponio Mela dopo haver descritta nel cap. 2. del lib. 2. a parte a parte la sua medesima riviera, conchiuse il suo dire, come in uno epilogo, con queste parole: *Amœna Campaniæ litora.* Al cui esempio Solino nel cap. 8. in occasione del tutto pari fece lo stesso, accrescendo ben di più il grado di questa lode, & dicendo. *Amœnissimus Campaniæ tractus.* Et Seneca nel cap. 1. del lib. 6. delle Quistioni Naturali, & seco Plinio Cecilio nell'epist. 16. del lib. 6. l'un disse spezialmente del lido, nel quale giaceva Pompei, che *mare ex aperto conductum, amœno sinu cingit*: & l'altro del lido ivi vicino, al quale sovrastava il Vesuvio, che *frequens erat amœnitas oræ*: come più a disteso nella descritione de' medesimi luoghi nell'antecedente Discorso si è notato: tralasciando la simil lode de' particolari lidi della stessa riviera. Nè di altra; che di questa amenità parlava Tacito nel lib. 3. delle Historie, chiamando *beati* i seni di questo mare. *Beatos Campaniæ sinus promitti:* dove si scorge, che imitò la sentenza di Plinio Secondo, (a) il quale riputato havea la medesima sua felice & beata amenità esser il sommo pregio dell'Italia, dicendo nel cap. 5. del lib. 3. con nobil maraviglia. *Qualiter Campaniæ ora per se, felixque illa, ac beata amœnitas? ut palam sit, uno in loco gaudentis opus esse naturæ.* Nel qual ragionare non parmi, che havesse accoppiate insieme, come fecero gli altri, la sua fecondità, intesa per la voce *Felix*; & l'amenità sua, intesa

Da alcuni perciò anche detta Beata.

Et da altri nello stesso sentimento

(a) Tacito non prese per lo suo verso le parole di Plinio Secondo, o certamente non ne prese cura. Vedi la mia nota alla pagina 96. di più di quel, che aggiungo qui nella seguente.

tesa per la voce *Beata*: percioccĥe egli stesso parlando dell' Arabia *Felice* nel cap. 11. del lib. 5. la chiamò per cognome *Beata*, confondendo ivi l'un nome con l'altro. *Ultra Pelusiacum*, disse, *Arabia est, ad Rubrum mare pertinens, & odoriferam illam, & divitem, ac Beatæ cognomine inclytam* (a). Se più tosto non si creda, che per le ricchezze di quella regione, onde ella era divenuta, & appellavasi *Felice*, intese della sua fecondità degli Aromati; & che con ingrandimento di lode volle per questa medesima cagione chiamar la sua, o dicasi felicità, o fecondità, beata; sicchè in quanto a se egualmente il medesimo cognome di Felice all'Arabia, & alla Campania concedeva: havendo intanto parlato Tacito della sola amenità de' nostri seni; il qual se forse per la loro beatitudine intese della loro fecondità, scambiò certamente, come fece altra volta, più che questi vocaboli, la natura de' medesimi lidi, come dimostrerò di qui a poco. Haverebbe ben potuto per quella maniera Cassiodoro rimirare al dire di Plinio in quel suo motto, che si è già riferito: *Terris deflorata provinciæ*: il qual va di pari con quello, che fosse la fecondità, & l'amenità della Campania *uno in loco gaudentis opus naturæ*. Ma di questo basti.

Beata, & Felice.

Se pure esse non intesero dell'amenità, & della fecondità sua divisamente.

Plinio Sec. Tacito, & Cassiodoro ambiguamente illustrati, & riscontrati.

Per cagion poi della stessa amenità Statio nel Car. 3. del lib. 3. delle Selve chiamò i nostri lidi,

. . . . molles Campani litoris oras.

Et anche Silio nel lib. 6. dimostrava questa amena & delitiosa riviera in quelli versi, ragionando di Hannibale:

Quo spolia invitant, transfert populantia signa,
Donec pestiferos mitis Campania cursus
Tardavit, bellumque sinu indefensa recepit.

Dalla stessa amenità della sua riviera, che fu chiamata Molle.

ha-

(a) A lungo il Salmasio in Solino a carte 481. essamina ad altro, che a questo proposito le recate parole di Plinio Secondo. Ammiano Marcellino nel lib 23. *Arabes beati &c. ideo sic appellati, quod frugibus juxta, & fetibus, & palmite, odorumque suavitate multiplici sunt locupletes, &c. elementi utriusque potiri bonis omnibus adsueti. Ubi & stationes, & portus tranquilli sunt complures, & emporia densa, &c. aquarumque suapte natura salientium saluberrimi fontes, & rivorum fluminumque multitudo perspicua, sospitalisque cœli temperies, ut recte spectantibus nihil eis videatur ad felicitatem deesse supremam*. Vedesi, che questo autore prese la voce *Beati* nello stesso sentimento, che si è esposta l'altra *Felice*: & in vero seguendo gli antichi esempj di Horatio nell'Epodo nel Carme 16. *Arva beata*: nell'ep. 10. del lib. 1. *Rure beato*. Oltrechè la stessa vale quel, che *ricco*; come appresso Plinio Cecilio nell'epist. 32. del lib. 6.

Falsamente molti dissero essersi ammollita la robustezza di Hannibale.

havendol poi, senza porre nel mezzo altro racconto, introdotto, che rimirasse in Literno dipinte le vittorie, da' Romani ottenute nella prima guerra Cartaginese: nè son mancati degli altri antichi autori, fra quali son Floro nel cap. 6. del lib. 2. Sidonio nel Car. 5. & Prudentio nel lib. 2. contro Simmaco, che ammollita, dissero, la robustezza di quel Capitano, & del suo essercito, ne' piacevoli diletti del nostro mare: non già attendendo i costumi di quel tempo, ma i nuovi, come può scorgersi dal ragionamento, che ho fatto de' primi accrescimenti di Pozzuoli, & da quel, che ne dissi nel primo Discorso, & forse anche dal parlare di Martiano Capella, che recherò fra poco. Et ristrettamente dell' amenità de' medesimi lidi, molto usata ne' suoi tempi, parlò Simmaco nell' epist. 25. del lib. 8. scrivendo ad Albino in questa guisa: *Credo arbitreris, circumsessum me Campaniæ amœnitatibus, scribendi ad te hactenus negligentem fuisse*. Et anche nell' epist. 2. del lib. 1. in quelle parole al padre: *Licet Campaniæ amœna præniteant: mihi tamen esset accommodatius agitare vobiscum*. Del che egli stesso ci porge certissimo inditio nell' epist. 42. del lib. 9. dove de' suoi piacevoli otij negli stessi lidi così ad un suo amico ragiona: *Perventæ sunt ad me litteræ tuæ, cum in Campanis litoribus otiarer. Credo autem, te fando, an lectione didicisse, quanta sit hujus regionis venustas. Vicit epistola tua appositas voluptates. Spretis igitur cæteris, quæ ingerebat loci gratia, totum animum recensendæ paginæ usque ad memoriam mancipavi*. Et per quel, che appartiene alla venustà, & alla gratia del luogo, fu questa riviera celebrata da Tacito nel suddetto lib. 3. dell' Historie con quel nobile encomio, parlando egli delle città, che lasciate le parti di Vitellio, si erano apprese a quelle di Vespasiano. *Iam Misenensem classem, & pulcherrimam Campaniæ oram descivisse*. Nè Isidoro dovette intender di altri nostri terreni nel cap. 4. del lib. 14. delle Etimologie, dove scrisse, che *Campania habet terras hyeme, & æstate virantes. Sol ibi mitis, temperiesque grata; aer purus, & blandus*. Al cui cielo, cotanto temperato, attribuì Plinio Secondo nel cap. 50. del lib. 2. che quì solamente, & nel tratto di Roma *juxta hyeme, & æstate fulgurat, quod non in alio situ*. Sicchè nel cap. 5. del lib. 3. disse degli Osci, de' Greci, degli Umbri, de' Tusci, & de' Campani, che *hoc quoque certamen humanæ voluptatis tenuere*: additando specialmente questi lidi, per renderne molto più celebre la lor signoria, i quali anche ottennero i luoghi fra terra,

Nella cui età le sue delitie non erano così usate, come furono poi.

Onde ottenne altre lodi di Bellezza, *di* Piacevolezza.

Isidoro, & Plinio Secondo illustrati.

Et di essersi come a contesa ogni humano piacere.

terra, lodati in altra guisa di fecondità, come accennai a dietro, & più largamente dichiarerò hor hora. Laonde con alquanto men buona [illegible]rietà parlò forse il suddetto Tacito, descrivendo nel lib. 1. delle medesime Historie gl' infortunj, che seguirono a tempo di Tito, fra' quali mentovò quello del Vesuvio, dal cui incendio era stata distrutta *fœcundissima Campaniæ ora* (*amena* chiamò quella riviera Plinio Cecilio (a), parimente di ciò ragionando, & Seneca ancora, già recati) & egli in opinione di Servio sarebbe degno di maggior censura, il quale sopra il lib. 5. dell' Eneide di Virgilio disse, che *ameni* sono i luoghi *solius voluptatis plena, quasi amunia; unde nullus fructus exsolvitur: unde etiam nihil præstantes, immunes vocamus*. Et sopra il seguente lib. 6. citò a favore della stessa etimologia Carminio, & Varrone; la quale benchè parer possa alquanto aliena, nondimeno il medesimo Tacito altra volta nel lib. 14. degli Annali, ragionando di Camaloduno, nuova colonia de' Romani, ben si avvide, non esser l' amenità di veruno profittevole uso, in quelle parole: *Nec arduum videbatur, exscindere coloniam, nullis munimentis septam; quod ducibus nostris parum provisum erat, dum amœnitati prius, quam usui consulitur*: essendo al contrario modo potuta convenire la medesima lode di amenità ad alcuni de' nostri luoghi fra terra, in cui sol si fosse atteso a rendergli giocondi; & ne habbiamo autor Livio nel lib. 7. il quale in persona de' soldati Romani, nelle parole, che recherò alquanto appresso, attribuì a Capua egualmente le amenità marittime, che le terrestri (b); & anche in sua persona nel lib. 23. dicendo pur di questa città: *Prona semper civitas in luxuriam, non ingeniorum modo vitio; sed affluenti copia voluptatum, & illecebris omnis amœnitatis maritimæ, terrestrisque*. Et di più nel lib. 27. notò l' amenità, non delle sue ville, ma quella, che si godeva fra' suoi muri, intendendo degli agi di ogni altra maniera; percioccheè disse di Fulvio Flacco, che dopo haverla soggiogata, temendo, ne

Solamente non convenendole la lode di fecondità.

Tacito doppiamente notato.

Ben convenendo all' incontro l' amenità a' luoghi fra terra.

Livio concorde a se stesso, & illustrato.

La quale fu ancor comune di tutti quelli, ch' era-

(a) Delle riviere del mare esser propria l' amenità, può confermarsi dal detto di Cicerone nel lib. 2. *de nat. Deor. Quæ amœnitates orarum & litorum*. Et alquanto appresso per la voce *Ora* intende le estreme parti del Mondo, & il Cielo. *Omnia cingens, & coercens cœli complexus, qui idem Æther vocatur, extrema ora, & determinatio Mundi*.

(b) Floro in vero non per altra cagione congiunse in un filo di dire le città marittime della Campania con Capua, città mediterranea, che per questa della lor comune amenità.

no irrigati per qualunque modo da acque.

ne suum quoque exercitum, sicut Annibalis, nimia urbis amœnitas emolliret, in portis, murisque sibimet ipsos tecta militariter coegerat ædificare. Et non lascerò in questo proposito di avvertire, che per luoghi *ameni* molti Latini autori non intesero sol quelli, che in qualsivoglia modo eran piacevoli & delitiosi; ma quelli propriamente, ch'erano irrigati da acque: la qual usurpatione potrebbe credersi nata da quell'altra, avvertita dal Casaubono nelle Osservationi sopra il cap. 72. del lib. 2. di Suetonio, & replicata dal Capaccio, che di lui non fece verun motto, nel cap. 4. del lib. 1. dell'Historia Napoletana; cioè, che i nobili Romani hebber costume di uscir di Roma nell'Estate a sollazzarsi nelle città della nostra Campania, & più che in altre, nelle marittime, per la qual cagione poi furono detti assolutamente *ameni* i luoghi piacevoli, vicini al mare. Ma l'amenità fu invero attribuita dagli antichi ad altre acque ancora, che alle marine; & l'acque, le quali per Acquidotti eran portate nelle città, furono appellate *salubri*, & *amene*; come può osservarsi nell'epistola 90. & nell'epistola 91. del lib. 10. di Plinio Cecilio, & in quelle parole di Tacito nel lib. 1. dell'Historie. *In modum municipii exstructus locus, amœno salubrium aquarum usu frequens*. Laonde l'Acqua Giulia, donata da Augusto a' Capuani, fu detta dal nostro Velleio nel lib. 2. *singulare, & salubritatis instar, & amœnitatis ornamentum*. Et di qui parimente molti scrittori di mezza età chiamarono *ameni* i luoghi, sol che fossero bagnati da qualunque acqua: attendendo ben questo, che ancor fossero stati per le selve ombrosi: fra' quali furono Leone Hostiense nel cap. 10. & nel cap. 16. del lib. 1. della sua Cronica Casinese, Pietro Diacono nell'Aggiunta da lui fattavi nel cap. 37. del lib. 3. Alessandro Abbate Telesino nel cap. 18. del lib. 3. dell'Historia del Re Roggiero, & Guglielmo Britone nel lib. 5.° & nel lib. 8. della Filippide, oltre molti altri; i quali parmi, che fossero andati dietro al sentimento, che Servio havea dato a quelli versi di Virgilio nel lib. 7. dell'Eneide.

Il Casaubono rifiutato.

Plinio Secondo, Tacito, & Velleio riscontrati.

Et secondo alcuni scrittori erano insieme ombrosi.

Leone Hostiense, Pietro Diacon. Alessandro Telesino, Guglielm. Brit. Servio, & Virgilio riscontrati.

> . . . . . *hunc inter fluvio Tiberinus amœno*
> *Verticibus rapidis* . . . .

esponendo la voce *amœno*, per queste altre, *umbroso, sylvis circumdato* (a). Et per certo lo stesso Poeta, così in quel dire, come

(a) In simil sentimento prese il Tasso in questa lingua una tal voce nella Stanza 14. del Canto 13. *In terra asciutta & non amena.* da lui contraposta, ad acque, & ad ombre.

come altra volta nel lib. 6. del medesimo Poema, accoppiò insieme l'amenità, & l'ombre de' boschi, chiamando i campi Elisi, *amœna vireta fortunatorum nemorum*. Tal che forse ad un tal sentimento rimirando Martiano Capella nel lib. 6. *De nuptiis Philologiæ*, nè scorgendo, come poteano tuttavia appellarsi *amene* le riviere della nostra Campania, le quali nel suo tempo (benchè la sua età sia ignota, certamente egli non visse, nè prima di Strabone, nè dopo Simmaco) eran tutte ornate di giardini, & di edificj; *ita inter se continentibus* (per servirmi delle parole dell' interprete del suddetto Geografo nel lib. 5.) *ut unius urbis præseferrent figuram*: cadde in pensiero (così io interpreto il suo dire) che già erano state selvose. Le sue parole son queste. *In Campaniæ amœnis antiquitus nemora. Phlegræi dehinc campi, habitatioque Circæia* (a). S'egli ciò per fermo racconto ci havesse esposto, & non per sua congettura: questo ben converrebbe con quel, che più volte ho notato, che dominando i Capuani in altissimi tempi questa regione, ad altre delitie attesero, che a quelle del mare. Culti anche furono descritti questi lidi da Simmaco nell' epistola 35. del lib. 7. scrivendo a Decio, dal quale invitato a' loro diporti, gli rispose, che ne' caldi di Estate riputava più grati i boschi, dicendo. *Animum meum Campani litoris commemoratione solicitas: sed nobis quoque in Prænestino rure degentibus, non minus voluptatum suppetit. Sint licet plures hominum sententiæ, quæ maritimis montana postponunt: ego tamen vitandis æstibus magis judico nemorosa, quam cultu aperta congruere.* Per la molto delicata sua cultura questa riviera facilmente solea venire a noja; il che dir volle Seneca nel cap. 2. del libro della Tranquillità dell'animo in quelle parole. *Peregrinationes suscipiuntur, & litora pererrantur; & modo mare, modo terra experitur: semper præsentibus infesta levitas. Nunc Campaniam petamus. Jam delicata fastidio sunt; inculta videantur. Bruttios, & Lucanos saltus persequamur.* Et lo stesso fu notato più espressamente dal suddetto Simmaco nella citata epistola, dove scrisse, che la Campania, *ut est absentibus desiderabilis: ita facile explet morantes*: benchè egli nell' epistola 1. del lib. 1. havesse descritta Bauli, sua villa

Tal che i medesimi nostri lidi furon creduti, esser in alcun tempo stati se più tosto di vero non furono, selvosi.

Martiano Capella variamente illustrato.

Essendo poi cotanto culti, che facilmente venivano a noia.

Seneca, & Simmaco riscontrati.

Simmaco discorde da se stesso.

(a) Il Salmasio in Solino a cart. 83. non accetta questa lettione di Martiano; quasi che non habbia egli potuto per parlare, che per le parole di Solino; o che una tal sentenza non possa essere stata vera. Vedi appresso nel §. VIII. di questo Discorso.

villa appresso Baja, esser di tal conditione, che *quam diutius visitur, plus amatur*; & nell'epistola 32. del lib. 2. scrivendo a Flaviano suo fratello, havesse detto, di esser risoluto, non voler menare altrove la maggior parte di sua vita, che nella Campania, dove, uscito di Roma, per qualche dispiacere di animo, era venuto a sollazzarsi. *Qua in re* (queste sono le sue parole) *inter Campaniæ terminos major pars ætatis agitabitur* (altri leggono *æstatis*, fuori della mente di ciò, che soggiunse l'autore) *quando, & præsentia illius placet, & ea conditio est patriæ, ut qui excludi per improbos possumus, abesse interim, velut ex nostro arbitrio, debeamus*. Per quel volersi aggitare fra' confini di Campania, intendesi, un volersi al comun costume, spiegato altrove, andar diportando per questa regione; come anche nell'epistola 2. del lib. 1. recata a dietro, usò nello stesso sentimento questa forma di ragionare. Laonde in molte sue epistole si leggono frequenti sue dimore in Napoli, in Baia, in Pozzuoli, & tralasciando altri luoghi, in Capua, dove hebbe un *Pretorio* (il Giureto suo Scoliaste espose, *amœnum ædificium in agro rustico*) come si legge nell'epistola 4. del medesimo lib. 1. Può raccoglierfi da questo, che se a lui piacquero cotanto le selve Prenestine, che le antiponeva alle amenità di questi lidi; non dovettero essergli men care quelle del nostro Tifata: essendo l'une, & l'altre egualmente ombrose per gli Elceti, de' quali si è altra volta ragionato. Ma dell'amenità, che fu peculiar lode del nostro mare, non restandomi a dir altro, ho voluto di quà dar principio alle lodi de' nostri luoghi di terra, de' quali fu la fecondità il proprio ornamento.

Sicchè il trascorrer da uno in altro, era più grato.

Simmaco due volte illustrato

Fu la maggiore, & la propria lode de' mediterranei campi della nostra Campania la fecondità loro: quantunque habbiamo inteso da Livio non molto a dietro, che non men furono stimati ameni. Al qual doppio lor pregio par, che possa haver rimirato anche Cicerone, il qual ristrettamente parlò del campo Campano, che Rullo divider volea, & non già della Campania intiera: così nell'Oratione 2. dicendo delle nuove leggi di quella sua dedutione. *At enim ager Campanus hac lege dividetur, orbis terræ pulcherrimus, & Capuam colonia deducetur, urbem amplissimam, atque ornatissimam*. Della fecondità adunque della mediterranea Campania altissima lode parmi quella, di cui ci ammonì Dionigi Halicarnaseo nel lib. 1. cioè, che dalla Divina providenza, & dalle acque celesti; & che, non già da alcuna humana industria per via delle irrigationi de' fiumi ella procedeva.

Della Campania fra terra, la quale per qualche sua parte hebbe lode di Amena.

Fu da alcun lodata altamente la Fecondità, *qual dono delle celesti pioggie.*

Cui

Cui frumentariæ regioni (disse il suo interprete) *cedunt campi ; qui vocantur Campani, qui non fluviis, sed aquis cœlestibus rigantur.* Il qual encomio è cotanto maggiore, quanto è del tutto pari a quello, onde Moisè parlando al popolo Hebreo, antipose la terra della Giudea a quella dell'Egitto (a), come si legge nel cap. 11. del Deuteronomio, dicendo, secondo ha la version volgata, in tal modo. *Terra, ad quam ingredieris possidendam, non est sicut terra Ægypti, de qua existi ; ubi jacto semine, in hortorum morem, aquæ ducuntur irriguæ : sed montuosa est, & campestris, de cælo exspectans pluvias ; quam dominus Deus tuus semper invisit, & oculi illius in ea sunt a principio anni usque ad finem ejus.* Così al suo popolo quel Divino Profeta, & savissimo Legislatore. Del qual riscontro non si sarebbe avveduto giammai il Capaccio, posciachè nel cap. 1. del lib. 1. della sua Historia Napoletana, pensando forse di render al doppio maggiore questa lode, da doppie acque, disse, esser fecondata la Campania, dalle celesti, & dalle fluviali: & ben con doppio errore, contro il vero, & contro la sentenza del medesimo Dionigi, da lui stesso allegato. Le sue parole son queste. *Frumentariam dicit Alicarnaseus, & fluviis, & cælestibus aquis irriguam.* Della universal lode ancora della sua fecondità parlò Prudentio nel lib. 2. contro Simmaco, ragionando di Hannibale, in questi versi.

Dionigi Halicarnas. col libro del Deuteronomio riscontrato.

Il Capaccio notato di più cose.

Et da altri fu con altri generali encomj celebrata.

Illic lascivum, Campania fertilis, hostem
Deliciæ vicere tuæ . . .

Alla quale molto più anticamente havea anche rimirato Propertio nella Elegia 3. del lib. 3. dicendo di se stesso, & della sua tenue fortuna.

Prudentio; Propertio, & Tibullo riscontrati.

Nec mihi mille jugis Campania pinguis aratur.

Et di più Tibullo, benchè alquanto celatamente, nella Elegia 9. del lib. 1.

Non tibi si pretium Campania terra daretur.

Dionigi Africano, o dicasi Alessandrino, nella sua descritione della Terra, havendo ragionato di Roma, & poi seguitando a par-

(a) Plinio Cecilio nel Panegirico in lode di Traiano: *Ægyptus alendis, augendisque seminibus ita gloriata est, ut nihil imbribus, cæloque deberet.* Et appresso racconta la sua sterilità, che seguì per difetto dell' inondatione del Nilo: quasi occultamente, & anche fuori di sua opinione approvando il detto del riferito sacro scrittore; mentre appresso soggiunge. *Ut cum feracissimis terris* (irrigate dalle piogge) *quasi nunquam cessura* (perciocchè pur conveniva, che lor cedesse) *certaret.*

lar di questa regione, & della sua medesima fecondità, intese parimente sol de' suoi campi fra terra, se ben se ne attendano le parole, le quali in Greci versi son queste.

Τῇ δ' ἔπι, Καμπανῶν λιπαρὸν πέδον, ἧχι μέλαθρον
Ἁγνῆς Παρθενόπης, σταχύων βεβριθὸς ἀμάλλαις.
Παρθενόπης, ἣν πόντος ἑοῖς ὑπεδέξατο κόλποις

Dionigi Alessandr. illustrato.

Et in libera prosa latina voltate, dicono cosi.

Post hanc Campanorum pingue solum, ubi domus
Castæ Parthenopes, spicarum onustum manipulis:
Parthenopes, quam pontus suis suscepit finibus.

Laonde io non sò in qual maniera Claudio Dausqueo annotando quel verso di Silio nel lib. 12.

Parthenope non dives opum, non spreta vigoris.

La qual non già a Napoli, città Amena.

pensò potersi riscontrare questi detti dell' uno, & dell' altro autore; sicchè Dionigi havesse ristrettamente inteso del campo Napoletano; secondo il qual creder suo interpretò parte de' suddetti suoi versi nel seguente modo.

Castæ Parthenopes spicis gravidata legendis.
Hic domus est . . .

ClaudioDausqueo rifiutato in più modi.

Nè sò qual cosa hebbe egli nella mente, pensando, che quel Geografo havesse attribuita la copia delle biade più tosto all' habitatione della casta Partenope, che alla fecondità del campo de' Campani, da lui stesso antecedentemente mentovata. Nè in qual maniera potè persuadersi, esser da Silio stata detta Partenope, *Non dives opum* (a): la quale pur fosse stata, come egli chiosò, *Dives segetis*. Et via più per haver Polibio nel lib. 1. attribuiti a Nola, & non già a Napoli, i celebri campi, vicini al monte Vesuvio, come si notò nel primo Discorso, i quali anche da Strabone nel lib. 5. furono assai lodati. Ma egli haverebbe dovuto, & con molto buona ragione, ristringer questa lode a Capua, alla quale S. Paolino Nolano nel Nat. 3. di S. Felice diede l' aggiunto di *Ricca*: intendendo della sua fecondità, ad imitatione di Virgilio nel lib. 2. della Georgica, come noterò appresso: essendo Napoli pur da lui stata detta *Bella*, o vero *Vaga*, intendendo della sua amenità, in quelli versi.

Ma a Capua, dettane ricca, appartenne.

quos

(a) Certamente Napoli non godeva di quelli due beneficj di mare & di terra; come di Bizantio disse Herodiano nel lib. 3. *Quippe in angustissimo Propontidis constituta freto, vectigalia, piscatumque a mari accipit, simul agros possidens amplissimos uberrimosque, utroque velut elemento lucrum facit.*

S. Paolino Nol. & Virgilio riscontrati, & illustrati.

. . . . quos mœnibus amplis
Dives habet Capua, & quos pulchra Neapolis . . . .

Lasciando, che Livio nel lib. 26. manifestamente attribui a Capua quel Campano campo, *quem omni fertilitate terræ satis constabat, primum in Italia esse;* laonde i suoi cittadini superbamente menando vita troppo delitiosa, hebber da'Greci, & da'Latini autori grave biasimo, del che parmi dover alquanto più largamente qui ragionare.

Fu Capua sola in ogni sua fortuna il granajo della Campania.

Haver Capua sentito il beneficio della universal fecondità della Campania più di ogni altra sua città, potrebbe sol da questo conoscersi, ch'ella fu per lungo tempo sua metropoli, & capo. Et io penso, che se Cassiodoro nell'epist. 22. del lib. 12. lodando una assai fertil regione dell' Histria, ci espose, ch' ella si diceva volgarmente *Ravennæ Campania*, cioè, come spiegai altra volta, *Il granajo di Ravenna:* & che, se una sola parte della nostra Campania fu, al dire di Cicerone nella Orat. 2. contro Rullo, *fundum pulcherrimum populi Romani, caput pecuniæ, pacis ornamentum, subsidium belli, fundamentum vectigalium, horreum legionum, solatium annonæ*: non possa dubitarsi, che intiera dovette, non sol di queste, ma di altre utilità non minori, & più copiosamente, alla medesima nostra città essere stata cagione; laonde i Romani dopochè le tolsero con la sua antica dignità il primo splendore, non mutarono per questa parte l'ordine delle cose, sicchè *cellam, atque horreum Campani agri eam* (come il medesimo Oratore ci espose) *esse voluerunt*. Ma se questo creder mio non sia vero, come Virgilio dicendo nel lib. 2. della Georgica, esser fertilissimi i campi di Capua, quelli di Nola, & quelli di Acerra, attribui la ricchezza a Capua (a) sola?

Virgilio illustrato.

Talem dives arat Capua, & vicina Vesevo
Nola jugo, & vacuis Clanius non æquus Acerris.

Alli cui soli cittadini la sua fecondità

Ma certamente alla nostra città appartenne principalmente ogni fecondità della Campania, i cui cittadini ne vennero stimati per lor

(a) Vedesi, che si sarebbe potuta anche chiamar *ricca*, alludendosi alle sue ampie campagne & ville, se sia vera l' osservatione di Servio sopra quel detto di Virgilio nel lib. 7. *ditissimus arvis*, dove ha così. *Secundum antiquum morem. Horatius Sat. 3. lib. 2. Dives antiquo censu*. Certamente i lunghissimi latifundj della Campania ci dimostrò Propertio nell' Eleg. 4. del lib. 3. *Nec mihi mille jugis Campania dives aratur;* con doppia applicatione a questo dir mio, che allude al dire dell' istesso Virgilio ivi: *& Terram centum versabat aratris*. Nè Horatio all' Ode 16. del lib. 2. contradice.

fu cagione di superbia, di molto lusso, & dell'ultima ruina.

lor proprio costume troppo gonfj & superbi. *Campani*, disse pur Cicerone nella medesima Oratione contro Rullo, *semper superbi bonitate agrorum, fructuum magnitudine*. Et acciocchè non paresse di haver inteso de' Campani universalmente di questa regione, soggiunse, *urbis salubritate*. Scrisse Appiano Alessandrino nella Guerra Hannibalica, che a' Capuani fu tolto da' Romani il lor piano campo, ch'era di biade sopra modo ferace. *Inde* (sono le parole del suo interprete) *in ipsos Campanos conversi, auctores defectionis extremo supplicio, cæteros agro mulctarunt. Est autem Campanus ager, quia campestris, frugum ferax. Capua Romanis restituta, magnum ad res in Italia gerendas momentum Carthaginiensibus ablatum erat*. Et nel medesimo proposito più espressamente Ateneo recò nel lib. 12. il racconto di Polibio, dicendo, come suonano in latino le sue parole, in questo modo. *Polybius libro X. scribit, Campanos, qui in Italiæ Campania sunt, ob agri bonitatem, tantum opum congessisse, ut voluptati, sumptuosoque luxui, se dederint. Eam scilicet opulentiam, & felicitatem, cum temperanter ferre non possent, Annibalem acciverant, quamobrem a Romanis postea gravissimis, & atrocissimis suppliciis, malisque sunt afflicti*. Ma a qual altro de' nostri popoli ogni volta, che Livio mentovò la fertilità di questa regione, ne attribuì il dominio, che a' medesimi nostri Capuani? Così fece nel lib. 26. nelle parole, recate non molto a dietro, raccontando qual castigo per la loro suddetta infedeltà, & per la medesima amicitia con Hannibale, hebber finalmente da' Romani. Così anche nel lib. 7. introdotti havea i Capuani Ambasciadori, che havesser molti anni prima parlato nel Senato Romano della Campania, & della sua fertilità, come di lor cosa, offerendola con se stessi per libera deditione. *Capuam ergo, & Campaniam omnem, vestris, an Samnitium viribus accedere malitis, deliberate*. Et appresso. *Vobis arabitur ager Campanus: vobis Capua urbs frequentabitur*. Et soggiunse, che un gran numero di Senatori giudicarono, doversi accettare quella deditione; perciocchè *urbs maxima, opulentissimaque Italiæ, uberrimus ager, marique propinquus ad varietates annonæ horreum populi Romani fore videbatur*. Nel medesimo libro parimente introduce i seditiosi soldati Romani, ch'erano alla difesa di Capua contro de' Sanniti, & voleano occuparla, a dolersi, *cur potius Campani agrum Italiæ uberrimum, dignam agro urbem, qui nec se, nec sua tutari possint, quam victor exercitus haberet; qui suo sudore, ac sanguine inde Samnites depulisset? An æquum esse,*

Appiano Aless. & Polibio riscontrati.

I quali anche molto tempo prima ne havean con se stessi fatta deditione a' Romani.

Habitatori della lor città, & possessori del lor territorio di assai minor lode.

esse, dedititios suos illa fertilitate, atque amœnitate perfrui (di questa amenità ho parlato a dietro, & si esaminerà nel seguente Discorso, come ancor dopo la loro deditione godevan tuttavia di questa fertilità, & di questa amenità i Capuani) *se militando fessos, in pestilenti, atque in arido solo luctari? aut in urbe insidentem tabem crescentis in dies fœnoris pati?* Nel qual paragone del Capuano, & del Romano territorio, & della salubrità di Capua, molto maggiore di quella di Roma, concordossi con quel, che di Roma scrissero Dionigi Halicarnaseo nel lib. 8. Strabone nel lib. 5. & Frontino nel lib. 2. degli Acquidotti; & di Capua dissero Volcatio, & Cicerone, che ragionando del suo sito ho riferiti: havendo anche nel resto, concorde a se stesso, & secondo il convenevole, sostenuto il costume de' medesimi soldati, i quali esaltando il lor valore, havesser l'altrui ignavia dispreggiata. Le parole di Dionigi in persona di Martio Coriolano ne' Comitj de' Volsci, in latino son queste. *Ager, quem populus Romanus principio habebat, est exiguus, & sterilis; sed quem armis sibi quæsivit, & finitimis ademit, est & amplus, & fertilis; & si unusquisque populus partem suam sibi per vim contra jus, & fas ereptam velit* repetere, ac *recipere, nihil erit tam parvum, tam debile, tam egenum, quam Respublica Romana*. Quelle di Strabone, di cui non può dirsi, che parlò nell' altrui persona, similmente in latino sono queste altre: intendendo di Romolo, & di Remo, i quali edificarono Roma *loco non tam delecto, quam necessitate capto; nam neque munitus natura erat, neque solum habebat proprium, & quod urbi sufficeret, neque homines, qui incolerent*. Le parole di Frontino sono le seguenti: *Immunditiarum facies, & impurus spiritus, & causæ gravioris cœli, quibus apud veteres Urbis infamis aer fuit, sunt remotæ*. Tal che vegga pur esso Livio, quanto ben fece, introducendo fuori di ogni buona convenevolezza i suddetti Ambasciadori Capuani nel medesimo Senato a cedere a' Romani con ogni lor dignità ancor quella del lor campo con assai sfacciata adulatione nel seguente modo. *Campani, etsi fortuna præsens magnifice loqui prohibet, non urbis amplitudine, non agri ubertate, ulli populo præterquàm vobis cedentes, haud parva, ut arbitror, accessio bonis rebus vestris, in amicitiam veniamus vestram*. Convenne adunque specialmente a Capua, & a' Capuani la cotanto celebrata fecondità di Campania, come presi a dimostrare.

Livio lodato, & riscontrato con Dionigi Halicarn. con Strabone, con Frontino, con Volcatio, & con Cicerone.

Livio notato.

II. *Speciali campi della Campania Felice, lodati di fecondità. Origine del nome,* Mazzone delle Rose.

Altissima lode di Fecondità *hebbero il campo NOLANO, l'ACERRANO, & il CAPUANO.*

MA di quà facendo passaggio a ragionar più minutamente pur della fertilità di questa regione, non ristringo io per quel, che ho detto, al solo Capuano territorio, cioè alla Capuana Campania, già descritta nel primo Discorso, una tanta lode; della quale non mi è oscuro, che ne convenne la sua parte anche al territorio Nolano, & all'Acerrano, a'quali da Virgilio nel lib. 2. della Georgica, allegato a dietro, ella fu egualmente conceduta: mentre così scrisse delle conditioni, & de' segni di una terra, per sua fecondità acconcia a varj usi humani.

Quæ tenuem exhalat nebulam, fumosque volucres,
Et bibit humorem, &, cum vult, ex se ipsa remittit,
Quæque suo viridi semper se gramine vestit,
Nec scabie, nec salsa lædit rubigine ferrum:
Illa tibi lætis intexet vitibus ulmos:
Illa ferax oleæ est: illam experiere colendo,
Et facilem pecori, & patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua, & vicina Vesevo
Nola jugo, & vacuis Clanius non æquus Acerris.

Nel quale si comprese il CUMANO, detto LEBORIO, lodato sopra tutti.

Et qui non mi sarà grave, di replicare più a disteso, come in luogo più opportuno quel, che brevemente avvertii nel sudetto primo Discorso, che quel Poeta, intendentissimo di ogni antichità, frà questi celebri campi della Campania non mentovò il Cumano, al quale fu da tutti dato il primo grado di lode sopra ogni altro; percioche egli veniva compreso nel territorio di Capua, essendo stata dominata Cuma da' Capuani.

Virgilio, & Livio illustrati.

Del Cumano campo invero, del quale parlò Livio nel lib. 24. *Sacro inde perpatrato, ad quod venerat, & dum ibi moratur, pervastato agro Cumano usque ad Miseni promontorium, Puteolos repente agmen convertit, ad opprimendum præsidium Romanum.* Et nel lib. 25. *Inde consules, ut averterent Capua Annibalem, nocte, quæ secuta est, diversi, Fulvius in agrum Cumanum, Claudius in Lucanos, abierunt:* se ben vorremo giudicare, intendeva ristrettamente Dionigi Halicarnaseo nel lib. 1. benchè può anche parere di haver parlato della Campania nel generale, in quelle parole, che in parte ho riferite a dietro: *Cui enim frumentariæ regioni cedunt campi, qui vocantur Campani? qui non fluviis, sed aquis cælestibus rigantur, in quibus ego vidi arva vel trifera, se-*

men-

mentem æstivam post hybernam, & autumnalem post æstivam semen nutrientia. Il che può scorgersi, se venga questo suo dire riscontrato con quello di Strabone nel lib. 5. & l'uno & l'altro col dire di Plinio Secondo nel cap. 11. del lib. 18. Le parole del suddetto Geografo in latino son queste: *Traditum memoriæ est, quædam Campaniæ arva toto anno conseri, bis Zea, tertium Panico; quædam etiam quarto satu olera producere.* Plinio tutto ciò disse del campo Leborio, il quale altrove si è veduto, che fu vicino, & primieramente appartenne a Cuma, & delle sue lodi ragionò in tal modo: *Seritur toto anno, Panico semel, bis Farre; & tamen vere, cum segetes interquievere, fundunt Rosam* (così leggerer parmi con alcuni codici scritti a penna; & non già, come hanno i volgati, *& tamen vere segetes, quæ interquievere, fundunt Rosam*) *odoratiorem sativa, adeo terra non cessat parere; unde vulgo dictum: Plus apud Campanos unguenti, quam apud cæteros olei fieri. Quantum autem campus circumcampanus universas terras antecedit, tantum ipsum pars ejus, quæ Leboriæ vocantur, quem Phlegræum Græci appellant.* Sicchè del medesimo campo dovette anche intendere nel seguente cap. 23. scrivendo, che *si fuerit illa terra, quam appellavimus teneram: poterit sublato hordeo, milium seri: eo condito, raphanus: his sublatis, hordeum, vel triticum, sicut in Campania; satisque talis terra aratur, cum seritur.* Nè per questo io niego, che nel presente campo Napoletano, & nell'Aversano, che son di quà di quel Cumano, & in molta parte del Capuano, del Nolano, & del Nucerino sogliono tuttavia in questi tempi in un solo anno replicarsi successivamente più sementi; laonde & Dionigi, & Strabone, & Plinio possono di più del campo Cumano, ancor di questi luoghi haver inteso; de' quali può osservarsi una fra lor quasi egual fecondità da questo solo, che ugualmente *non fluviis, sed cælestibus imbribus rigantur*: & che nondimeno producono *sementem æstivam post hybernam*; quantunque *æstiva frumenta* (sono parole del medesimo Plinio nel cap. 10. del lib. 18.) *riguis magis etiam, quam imbribus gaudent.* Sicchè per render più maraviglioso questo suo singolar privilegio d'incessabil fecondità, superando in questa regione se stessa, rompe le sue comuni leggi la natura.

Che seminavasi più volte in uno stesso anno.

Dionigi Haliear. Strabone, & Plinio Secondo illustrati, & riscontrati.

La qual lode è in parte anche hoggi comune di altri nostri campi.

In cui avanza se stessa, & le sue comuni leggi anche rompe la natura.

Ma Plinio, che diversamente da quel, che hora si scorge esser vero, pronunciò del solo Leborio, & tacque di ogni altro nostro campo, una tal lode, forse per la stessa maniera hebbe anche

Il MAZZONE DELLE ROSE, cam-

po molto herboso, & perse stesso secondo di Rose.

anche a dire, ch' era sua proprietà, di produrre le Rose per quel tempo, nel quale non fosse stato seminato di biade, il qual fiore veggiamo fiorire anno per anno copiosamente in molto più ampia regione, che non vien seminata, nè arata giammai. Dal destro lato del fiume Clanio, verso Settentrione, piegando ad Occidente, lontano da questa nuova Capua intorno a tre miglia, è un piano & largo campo molto herboso, il quale così inculto quasi giunge fin al fiume Volturno, discendendo anche verso il mare; & produce spontaneamente copiose Rose, che sono di assai grato, benchè tenue odore. Per comun vocabolo si appellava nelli passati secoli *Il Mazzone delle Rose*, come il disse l' Autore dell' Historia, che non ancor data alle stampe, vien detta dal nome del primo suo padrone, *Il libro del Duca di Monte Leone*; & anche il chiamò Antonio Panormitano nel cap. 25. del lib. 2. de' detti & de' fatti del Re Alfonso Primo, in quelle parole: *Venabatur Rex in campis Leboriis* (fu questo autore anche dell'opinione di coloro, da me altrove rifiutati, che questo campo fosse stato il Leborio di Plinio Secondo) *quos nunc Rosarum vocant, quo nuntius affertur, Ricium, Regiorum peditum ductorem, ad hostes defecisse*. Del qual vocabolo parimente servitosi, nè una volta sola, il Pontano nella Historia della guerra Napoletana, volle di più, così dicendo nel principio del lib. 5. dichiararne l' etimologia: *Campani nunc agri pars Gallica appellatione, Mansio Rosarum dicitur*. Sicchè dalla corrotta voce Francese *Magione*, che a noi dinota *Habitatione*, credette disceso il nome *Mazzone*; col quale quel campo con l' aggiunto insieme *delle Rose*, fosse stato appellato per la sua fecondità di quel fiore. Assolutamente dicesi hora *Il Mazzone*; non essendo nè meno a tutti noto questo suo sopranome, taciuto, o non conosciuto anche dal Volaterrano nella sua Geografia; il quale non al nostro uso con la raddoppiata ultima lettera dell'Alfabeto, ma con la semplice penultima il chiamò *Maxone*. Le sue parole son queste. *Agri tres in Campania celebrès, Leborinus, Falernus, & Stellatis. Hic ultimus, ager & campus dicitur, ultra Capuam circiter mille passus: duo versus oram, quem hodie Maxonem, accolæ vocant*. Quanto fallacemente egli havesse riputato questo campo essere lo Stellate, si può scorgere da quel, che si è dichiarato in altro luogo; benchè per haverlo distinto dal Leborio, merita quella lode, che nè il suddetto Panormitano, nè molti altri, i quali gli stimarono un medesimo cam-

Falsamente creduto esser il Leborio.

Antonio Panormitano illustrato, & per altro rifiutato.

Dal medesimo fiore con Francese favella prese questo nome.

Da altri men bene detto Maxone, & *riputato lo* Stellate.

Il Volaterrano rifiutato, & per altro lodato.

campo, non si havean guadagnata: havendo poi nel resto descritto il suo sito con qualche confusione, & alquanto largamente, seguitando il più nuovo uso, il quale ha finalmente allargato un tal nome anche a maggior regione (*a*).

Ma parmi, che quel suo dire, benchè invero celatamente, possa in due diversi modi muovere qualche difficoltà alla sudetta etimologia, recatane dal Pontano. Et il primo è questo; che se per cagione de' suoi fecondi pascoli, de' quali intese Agostino Niso nel lib. I. delle cose di Corte, in quel motto: *Mulomedici, quum equos restituere nesciunt, illos ad Campanum agrum delegant*: poiè il Mazzone crederfi lo stesso campo, che lo Stellate; perciocchè, per usar le parole di Festo, *Stellam significare ait Atheius Capito lætum, & prosperum*; del che si è ragionato bastevolmente nel precedente Discorso: sarà egli potuto dirsi per cognome *Delle Rose*, quasi *Roseo*, al pari, che fu dagli antichi Latini chiamato *Rosea*, un altrettanto herboso campo appresso Rieti: non già dalle *Rose*, ma dalla rugiada, che si appella *Ros*: nella lingua Latina *Rosea*, disse pur Festo, o vero il suo compendiatore Paolo Diacono, *in campo Reatino campus appellatur, quod in eo arua rore humida, semper feruntur*: o se place più tosto, *feruntur*. Et Plinio Secondo nel cap. 4. del lib. 17. *Cæsar Vopiscus, cum causam apud Censores ageret, campos Roseæ dixit Italiæ sumen esse, in quibus perticas pridie relictas gramen operiret. Sed non nisi ad pabulum probantur*. Questo detto di Vopisco leggesi anche appresso Varrone nel cap. 7. del lib. I. dell' Agricoltura, dove egli scrisse, che *Cæsar Vopiscus ædilicius, causam cum ageret apud Censores, campos Roseæ Italiæ dixit esse sumen, in quo relicta pertica postridie non appareret propter herbam*. Et nel cap. I. del lib. 2. parlò di nuovo de' fecondi pascoli del medesimo campo, de' quali finalmente scrisse ancor Servio sopra quelli versi di Virgilio nel lib. 7. dell' Eneide.

Per cagione de' suoi fecondi pascoli essendo potuto dirsi Stellate *con nome comune* il Mazzone.

Parrebbe di haver preso anche il cognome delle Rose, *dalla voce Latina* Ros, *dalla quale fu detto* Roseo, *un simil campo in Rieti*.

> . . . . *Qui Rosea rura Velini,*
> *Qui Tetricæ horrentes rupes, montemque Severum,*
> *Casperiamque colunt* . . . .

nel seguente modo. *Velinus lacus est circa Reate, juxta agrum, qui*

Festo, Plinio Secondo, Varrone, & Servio riscontrati.

(a) Et all' una, & all' altra di là, & di quà del fiume Volturno verso il mare per usurpatione nata fin da' tempi de' nostri Re Aragonesi, come si scorge da un Privilegio del Re Ferdinando I. alla nostra città del 1471. registrato nella prima Parte della Capuana Cancellaria sotto la voce *Mazzone delle Rose*.

qui Roselinus vocatur . Varro tamen dicit , lacum hunc a quodam Consule in Narram , vel Narren (nam utrumque dicitur) esse dissusum ; post quod tanta est ea loca sequuta fertilitas , ut etiam perticæ longitudinem altitudo superarit herbarum (chi creder ciò potrebbe? nè Varrone intese dell'altezza di una pertica) *quin etiam quantum per diem demptum esset, tantum per noctes crescebat*. Et appresso in proposito del nome del monte, chiamato *Severo*, soggiunse: *Proprium nomen montis est : sicut agri, Roseum*. Adunque parer potrebbe, che anche il suddetto nostro campo ad imitatione del nome del campo di Rieti , egualmente fecondo di pascoli , o vero dalla sua stessa copiosa rugiada , fu al principio chiamato *Roseo*; il qual nome creduto esser nato dalle Rose, fosse stato finalmente detto nell'altro modo . Et in vero a me non dispiacerebbe questa opinione (non perciò stimando altro del sito del campo Stellate; che quel che ne hò conchiuso nel suo proprio luogo) se ancor come quella del Pontano , onde io la riputo vera più di ogni altra, ci spiegasse l'origine dell' altra parte di quel nome intiero , che sola n' è tuttavia rimasa , dicendosi *Il Mazzone* ; benchè ella sia stata facilmente rifiutata dal nostro Michel Monaco nella Par. 3. del suo Santuario , il quale non haverebbe in verun modo potuto persuadermi la sua . Parlando egli delle donationi dell' Imp. Costantino Magno , fatte alla chiesa , da lui stesso fondata in Capua agli Apostoli , che vengono descritte da Anastagio Bibliotecario nella Vita di S. Silvestro , frà le quali è quella della *Massa Statiliana* , ha queste parole . *Massa in hunc usum non est ab antiqua latinitate usurpatum nomen . Est meo judicio ager frumentarius , late patens , habens ædificium cum familia rusticorum ; sanctus enim Gregorius Papa lib. 1. epist. 42. scribens ad Petrum Diaconum in Sicilia , hæc habet ; Scripta mea ad rusticos , quæ direxi , per omnes Massas fac relegi , ut sciant , quid sibi contra violentias debeant defendere . Ergo in Massis habitabant rustici , quibus relegendæ erant litteræ S. Gregorii . Hinc ipse latissimum campum , vulgo* Mazzone , *non a nomine Francico* , Magione: *sed ab hoc nomine Massa puto derivatum*. Fin quà il nostro scrittore : il quale se havesse havuta notitia , che il Volaterrano chiamò questo campo *Maxone* , & non già *Mazzone* ; haverebbe forse più fermamente creduto , che il suo nome discese da quel vocabolo *Massa* , quasi che fosse stato appellato per la sua ampiezza , *Massa grande* , & *Massone* : & questo parer potrebbe, esser l'altro secondo modo, per lo quale il me-

Servio notato.

O che per la lor somiglianza l'ottenne a sua imitatione.

La qual etimologia potrebbe accettarsi per qualche modo.

Ma quella creduta venir dalle Masse *non può accettarsi a modo veruno.*

medesimo Volaterrano, come proposi, si sia opposto alla suddetta etimologia del Pontano. Ma chi negherà al nostro Monaco, che furono detti *Masse* i luoghi, in cui habitavano i contadini, ch' erano stabilmente destinati a coltivare per una certa hereditaria servitù, nata da più antica usanza, i vicini terreni; del che non essendo qui opportuno trattar pienamente, confermerò per questa parte il suo dire, & il mio, con uno solo essempio, che ci porge il medesimo Santo Dottore, da lui allegato; il quale nell' epistola 104. del lib. 7. dell' Inditione 2. scrivendo a Gregorio Romano Difensore, gli commise, che ammonisse un tal Pietro, *ne filios suos quolibet ingenio, vel excusatione foris alicubi in conjugio sociare præsumat; sed in ea Massa, cui lege, & conditione ligati sunt, socientur*. Et appresso: *Certum illi sit, quia noster consensus nunquam illi aderit, ut foris de Massa, in qua nati sunt, aut habitare, aut debeant sociari*. Il Panvinio disse nel libretto delle Sette Chiese di Roma, ragionando della Lateranense, che *Massa erat, quam nunc* Casale *diceremus: multitudo agrorum, & rusticorum illas incolentium, in unum coacta*; havendo lasciato di spiegare l'altra loro proprietà, & conditione, & quella de' loro habitatori, per la quale le Masse antiche non corrispondono intieramente allo stato de' presenti nostri Casali. Ma non essendo io, nè da lui, nè dal suddetto Monaco in quel, che essi hanno affermato, a verun modo discorde, vorrei, che il nostro autore non fosse stato discorde da se stesso; posciachè havendo proposto, che *in Massis habitabant rustici*, qual cosa da ciò raccolse? *Latissimum campum, vulgo* Mazzone, *a Massa fuisse derivatum*. La qual conseguenza troppo sforzatamente si trarrebbe da quel suo antecedente, & con assai lunghi ravvolgimenti, non camminando, ma sillogizzando si potrebbe pervenire da una *Massa* ad un suo, benchè congiunto, *campo*. Fu, & è tuttavia chiamato *Mazzone delle Rose*, il campo, di cui si è parlato; non quasi gran *Massa*, che sarebbe stato a dir lo stesso, che un gran Casale di contadini di condition servile: ma quasi una magione, o vero stanza di quei fiori, che così prontamente egli produce; & i pratichi della lingua Francese ben sanno, quanto ami quello idioma sì fatti modi di parlare, usando anche ogni altra lingua alcune peculiari sue forme di metafore, & di traslati. Et di ciò può ben questo bastare; laonde facendo hora ritorno al nostro subietto, seguirò di quelle cose a ragionare, delle quali la nostra Cam-

Le quali furono casali, habitati da' contadini di condition servile, che per natural successione coltivavano i campi.

S. Gregorio Magno illustrato, il Panvinio notato, Michel Monaco rifiutato in più modi: il Pontano difeso.

Ma non già le Masse *furon* campi.

Campania fu dagli antichi per la sua fecondità singolarmente lodata.

III. *Fiori, & Herbe celebri nella Campania Felice.*

E' la Campania feconda egualmente di Rose piantate, che di native.

MA da qual cosa cominciar devo io, anzi che da' fiori, & dalle Rose, che pur hora habbiamo leggiermente odorate, & sono il primo parto dell'anno, & il più caro, che specialmente in questa regione habbia la natura, la qual egualmente per se stessa, che ajutata dall'humana industria, qui in gran copia, & di somma lode le produce? Et già dell'une, & dell'altre ci se accorti Plinio; di quelle dicendo, che nel campo Leborio nascevan per se stesse, & ch'eran più odorose (fu questo forse un suo ingrandimento) dell'altre, che si piantavano, o che intendiamo, che fosser di diversa specie, o pur di una sola, percioсchè non prenderò io qui a disputar sottilmente di queste cose, havendo preso a trattar delle lodi della Campania Felice per quel, che possa giovare alla notitia delle nostre antichità, & non già per descriverne l'Historia naturale. Di altre Rose, che spontaneamente nascessero in quel campo, oltre quelle, che comunemente per le siepi, & ivi, & nel resto di questa regione, & anche altrove, sogliono fiorire, si ha molto certa pruova; sicchè stimo, che Plinio essendosi riscaldato nelle lodi del medesimo Leborio, oltre di havergli data questa si gran lode, ne accrebbe quella di più dell'odore delle sue Rose, & tolse all'incontro quella stessa lode ad ogni altro campo. *Rosa nascitur*, disse egli nel cap. 4. del lib. 21. *spina verius, quam frutice, in rubo quoque proveniens: illic enim jucundi odoris, quamvis angusti.* Et coloro invero, che si persuasero, esser pervenuto il campo Leborio, al pari della via Consolare, da Pozzuoli, & da Cuma in Capua, non par, che fossero potuti ingannarsi per altro paralogismo, che per questo del fiorire per le siepi, ancor fuori del proprio Leborio, per lo medesimo tratto intiero, le Rose.

Benchè queste anche per se stesse fioriscano in altre regioni.

Plinio Secondo illustrato, & notato.

Le Rose prodotte dal campo Leborio, delle quali, & delle Hortensi, si componevano degli unguenti.

Ma qui potrà dubitarsi, come ho già accennato, se queste nostre Rose native (o credansi del solo campo Leborio, o del Mazzone ancora) eran della stessa sorte di quelle, che in questa regione si piantavano; posciachè egualmente dell'une, & delle altre componevansi degli unguenti, onde nacque il proverbio. *Plus apud Campanos unguenti, quam apud cæteros olei fieri.*

Di

Di più, se essendo, o ver non essendo della stessa maniera, quali Rose siano hora a noi quelle, che il medesimo Plinio due volte chiamò *Rose Campane*, nel luogo poco innanzi allegato? *Genera ejus nostri fecere celeberrima, Prænestinam, & Campanam.* Et di nuovo. *Præcox Campana, sera Milesia, novissime tamen desinit Prænestina.* Per terzo, se le Campane furono di una propria specie, diversa da ogni altra: o vero di alcuna di esse, ma quì di bontà maggiore? Et per fine, se quelle, che furon dette *Centofoglie*, & in Filippi, città della Macedonia, o sia della Grecia, traspiantatevi dal vicino monte Pangeo, ma nella Campania per se stesse fiorivano, eran le medesime nostre native del Leborio, & del Mazzone, o più tosto le Campane, che non recate quì da altro luogo, venivan negli horti coltivate; sicchè quell'autore ci habbia dimostrate tre, o due, o pure una sola sorte delle nostre Rose? Delle *Centofoglie* son queste le sue parole. *Paucissima quinæ folia, ac deinde numerosiora, cum sit genus ejus, quam Centifoliam vocant, quæ est in Campania Italiæ, Græciæ vero circa Philippos; sed ibi non suæ terræ proventu. Pangeus mons in vicino fert, numerosis foliis, ac parvis, unde accolæ transferentes, conserunt, ipsaque plantatione proficiunt.* Et benchè a me non appartenga disputar di queste cose, nondimeno acciocchè il mio Lettore non ne resti del tutto digiuno, dirò sol questo, che molte essendo state, ed essendo tuttavia le specie di quel fiore (tralascio, che il lor nome appresso gli antichi fu anche commune di quei fiori, che a noi non sono fra le Rose (a)) & delle Rose havendo detto il medesimo Plinio, che *differunt multitudine foliorum, asperitate, levore, colore, odore:* furon certamente diverse le nostre hortensi dalle native; & l'une, & l'altre dalle Centofoglie, che da lui ancor nel modo del ragionarne furono come una terza specie mentovate: nè men parendomi, che di queste tre sole sorti di quel fiore, quì molto fecondo, havesse composti i suoi unguenti la nostra Campania, la quale nella lor copia, per testimonianza pur di Plinio nel cap. 3. del lib. 13. solamente cedeva la palma all'Egitto. *Terrarum omnium*, disse egli, *Ægyptus accommodatissima unguentis: ab ea Campania est, copia Rosæ.* Ma se le Centofoglie dal Pangeo, dove eran native, & di picciole foglie, benchè numerose, trasferite, & coltivate in Filip-

Et le celebratissime ROSE CAMPANE.

Et le ROSE CENTOFOGLIE della Campania.

Furono varie sorti di ROSE.

Diverse dalle Rose di altre regioni.

 pi,

(a) Osservatione già fatta da Carlo [illegible]rone, & da altri ancora. Pascalio nel cap. 5. del lib. 3. delle Co-

pi, *proficiebant*: il che, se ben si attenda il suo dire, parmi doversi intendere del numero, & della larghezza delle lor foglie: mutandosi in vero così facilmente le qualità di quel fiore, per le quali egli si distingue in molte maniere: dovetter per virtù del terreno le cotanto celebrate Rose Campane esser diverse dalle altre di altri luoghi, per cagione, o del numero delle lor foglie, o della minor loro ruvidezza, o del lor colore; & aggiungerei anche del maggior loro odore, se non vedessi, credersi dall' Autore della Generale Historia delle Piante nel cap. 2. del lib. 2. esser le nostre Rose Campane quelle, che sono di color bianco, men di tutte stimate, & di nessuno, o di pochissimo odore; del che a me non appartiene prender contesa: ma dirò ben questo, che se le Rose bianche non sono di verun uso nelle medicine, & la lode degli unguenti, composti di quei fiori, erano di maggior lode, secondo il maggior loro odore (a) (*Cyrenis odoratissima est*, disse Plinio, *ideoque ibi unguentum pulcherrimum*); io non saprei a qual altra celebrità possa ridursi quella, che dallo stesso Autore ne fu proposta, esser delle Rose Campane. Egli, a parer mio, dicendo, che *omnes sine odore, præter Coroneolam, & in rubo natam*: non intese di tutte quelle Rose, che antecedentemente havea mentovate, fra le quali era la Campana: ma di quelle, che havea descritte dopo la Greca, da' Greci detta *Lychnis*: *violæ magnitudine, odore nullo*. Et se le celebri Rose Campane fossero state bianche (b), sarebbero state bianche ancor tutte l' altre, le quali fra quelle, che nascevano in Italia, eran le più lodate, cioè le Pestane, le Tiburtine, le Tusculane, e le Prenestine. Perciocchè la corona mandata in dono da Martiale al suo amico Sabino, era composta di Rose; & egli nell' Epigr. 45. del lib. 9. bramava, che fosse da lui creduta esser di quelle del suo podere Nomentano: quantunque fosse stata o di que-
ste

Plinio Secondo illustrato.

Delle quali le CAMPANE non eran bianche.

Autore dell' Historia Universale delle Piante rifiutato. Plinio Secondo illustrato.

Ma eran del color delle Pestane, *delle* Tiburtine, *delle* Tusculane, *& delle* Prenestine.

(a) Et Ateneo nel lib. 15. *Hoc unguentum* (Oenanthinum) *Græcia non præparat, quoniam inodora est Oenanthe, quæ in ea provenit. At Irinum, quia fragrat ejus radix, Amaracinum, & Costinum Græci conficiunt.*

(b) Isidoro nel cap. 9. del lib. 17. delle Etimologie dedusse il nome della Rosa, *quod rutilanti colore rubeat*. Di più Filostrato in una sua epistola, che comincia: *Accusas me, &c.* mostra le Corone non essersi fatte di altre Rose, che di quelle di color rosso; & lo stesso accenna in altre epistole ancora. E Venantio Fortunato nel lib. 8. al Carme 8. mostra la stima sopra gli altri fiori esser del Giglio per la bianchezza, & della Rosa per lo color rosso.

ste nostre, o pure di quell'altre Rose. I suoi versi sono i seguenti, dirizzando il parlare alla medesima corona.

Seu tu Pæstanis genita es, seu Tiburis auris,
Seu rubuit tellus Tusculа flore tuo:
Seu Prænestino te villica legit in horto,
Seu modo Campani gloria ruris eras:
Pulchrior ut nostro videare corona Sabino,
De Nomentano te putet esse meo. (a)

Martiale illustrato.

Ma se le Tusculane erano di color rosso, non d'altro colore, secondo il suo stesso dire, doveano esser l'altre da lui mentovate, & perciò anche le nostre Campane. Nel resto delle Rose Centofoglie parlò ancora Teofrasto nel cap. 6. del lib. 6. & Ateneo nel lib. 15. il qual pensò, che fosser propriamente di cento foglie, le quali non eran più, che di sessanta, come affermò Herodoto nel lib. 8. nè Teofrasto, citato dal medesimo Ateneo, ne disse ristrettamente quel numero di cento, il quale fu usato da' Greci, & da' Latini autori per dinotar qualunque gran copia di cose, & lo stesso costume fu osservato anche ne' scrittori Toscani da Giacomo Mazzoni nella Seconda Difesa di Dante nel cap. 29. del lib. 1. (b) Et di questo basti, riserbandomi a trattar degli unguenti, i quali delle nostre Rose in molta copia, & di molto pregio si componevano, fra l'opere artificiali de' nostri Campani.

Cioè rosse.

Nè le CENTOFOGLIE eran propriamente di foglie cento.

Ateneo notato.

Et sarebbe ben questo anche il luogo di parlar della *Sertola Campana* herba & fiore insieme, detta per altro modo con Greco vocabolo Μελίλωτον, *Melilotum* (c), al presente *Aurioli*: della quale i più antichi soleano tesser corone per cingersene ne' loro piaceri il capo. *Coronas*, disse Plinio Secondo nel cap. 9. del lib. 21. *ex hac antiquitus factitatas, indicio est nomen Sertulæ, quod occupavit*. Et Cratino, antico Poeta Greco, nella favola chiamata *Gli Effeminati*, appresso Ateneo nel lib. 15. introdusse un coronato di Gigli, di Rose, & di altre sorti di fiori, & di herbe, a dir, come suonano in latino le sue parole:

LA SERTOLA CAMPANA, herba, & fiore, usata nelle corone.

. . . . *Meliloto circumsepiente caput*
Mihi semper tegitur . . . .

(a) Vedilo anche nel lib. 6. *de Rosis ad Cæsarem missis*.
(a) Vedi ivi nel Carme 10. del lib. 11. Nè delle Rose è lode più frequente &c.
(a) Vedi il Salmasio in Solino a carte 977.

Prese il nome dal nascere di di maggior bontà nella Campania, che altrove. Et ne' suoi luoghi silvestri del territorio di Nola.

Ma lo stesso Plinio parimente havea detto, ch'ella prese un tal nome dal nascere di maggior lode in questa regione, che altrove; non già dall'artificio qui usato nelle sue corone: *Est enim in Campania Italiæ laudatissima. Græcis in Sunio, mox Chalcidica, & Cretica: ubicumque vero asperis, & sylvestribus nata*. Nascendo adunque spontaneamente ne' luoghi incolti al pari, che le Rose suddette, & negli aspri: ella non è di quei luoghi, che son buoni anche alla coltura; sicchè Dioscoride, il quale nel lib. 3. la ristrinse al solo territorio Nolano, conviene intendersi, che habbia parlato di quella sua parte, alla quale non conviene la lode datagli da Virgilio ne' versi, che ho recati a dietro. Di questa herba, del cui odore, & del cui fiore scrisse il medesimo Plinio, che *Croco vicinus est, & flos: ipsa cana*: a me non appartiene dir altro: parendomi da osservarsi ben questo, che se gli antichi Romani non potevano menar seco fuori della nostra Campania la sua amenità; posero almeno ogni studio a portarsela negli unguenti delle sue Rose, & nelle corone del suo Meliloto (delle Rose scrisse Plinio nel cap. 4. del lib. 21. che *usus in coronis prope minimus est* (a)), onde unti, & coronati senza lor biasimo rendevan nel loro essempio via più immortale il biasimo de' Campani, troppo delitiosi. Le più antiche genti invero non Campane, o non havendo conosciuto, o non havendo accettato il Greco nome di *Meliloto*, non già dalle sue virtù nelle medicine, delle quali parlò il suddetto Dioscoride, ma dal suo uso nelle corone l' appellarono *Sertola Campana*: nè altre nostre herbe, nè altri nostri fiori per alcuna loro medicinal virtù io veggio specialmente lodarsi dagli scrittori: quasi che la natura, la quale ha conceduto alla nostra Campania una amenità singolare, havendo resa felice l' Arabia per gli suoi aromati, giovevoli a molti usi; habbia anche dato il sommo pregio a quei soli nostri fiori, & a quelle sole nostre herbe, le quali dovean servire per le sole delitie humane. Dicevano alcuni, che parimente il *Giunco Odorato* nasceva in questi luoghi, come vien riferito da Plinio Secondo nel cap. 22. del lib. 12. *Traduntque, Juncum Odoratum & in Campania inveniri*. Ma il Mattioli scorgendo il suo parlare eser di opinione altrui, stimò nel Commentario sopra il cap. 16. del lib. 1. del sud-

Dioscoride illustrato, & concordato con Virgilio.

Cara a' Romani per quell' uso: al pari, che le Rose Campane *per l'uso degli unguenti, ancor fuori di questa regione.*

Laonde par, che la natura donò all' Arabia Felice gli Aromati per molti usi: alla Campania per le sole delitie, l'herbe, & i fiori.

Plinio Secondo illustrato.

(a) Carlo Paschalio nel cap. 5. del lib. 7. delle Corone, crede, che Plinio intese *de Coronis iis, quæ in hoc tantum sunt inventæ, ut capiti medeantur.*

Columella illustrato, & con Eudemo Ateniese, & con Difilo riscontrato.

suddetto Dioscoride, non esser vero (a). Anche i Cavoli, latinamente chiamati *Brassica*, che nascevano, & nascono tuttavia nella Campania, furono molto commendati da Columella nel lib. 10. dell'Agricoltura, o sia della cura degli Horti, descrivendone i luoghi un per uno ne' seguenti versi.

Tum quoque conseritur, toto quæ plurima terræ
Orbe virens, pariter plebi, regique superbo
Frigoribus caules, & veri cymata mittit.
Quæ pariunt veteres Thespoto litore Cumæ;
Pinguis item Capua, & Caudinis faucibus horti.
Fontibus & Stabiæ celebres, & Vesvia rura,
Doctaque Parthenope, Sebetide roscida lympha,
Quæ ducis Pompeia palus, vicina salinis
Herculeis . . . .

Et convenevolmente egli mentovò nel primo luogo quelli del Tespoto lido di Cuma (così, & non già *Cesposo*, nè *Thesproto*, doversi leggere, ho altra volta dimostrato) la forma de' quali fu descritta da Plinio Secondo nel cap. 8. del lib. 19. *Cumanum sessili folio, capite patulum:* & Endemo Ateniese, il quale appresso Ateneo nel lib. 9. disse, esser questa herba di tre sorti, ne diede il principato a quella, che chiamavasi *Halmiride*, & in Cuma, & anche altrove nasceva: *Halmyridem gustus voluptate censeri primam omnium; nascitur Cumis, Rhodi, &c.* Della qual sentenza fu parimente Difilo appresso lo stesso autore ivi, che affermò, *speciosissimam, & dulcem Brassicam oriri Cumis: amaram in Alexandria*. Di altre sue maravigliose universali lodi parlò

(a) Qui si è tralasciata l'herba *Meli*, che vale contro li veneficj, come racconta Homero nel lib. 10. dell'Odissea, dicendo che da Mercurio fu data ad Ulisse contro l'arti di Circe. Che nasca nella Campania, si afferma da Plinio Secondo nel cap. 4. del lib. 25., al che quel Greco Poeta può haver rimirato, se si attenda la vicinanza de' luoghi. Il Meursio sopra l'Alessandra di Licofrone scrive, ch' è la Ruta Silvestre. Ma Plinio, notando la diversità del suo fiore appresso Homero, & appresso gli altri autori Greci, non dichiara di qual sorte egli sia in questa regione, che per sua testimonianza fu pur quell'herba in suo potere, benchè forse in altro, che nel tempo del suo fiorire. Non so, se seguendo il dir suo, o pure per altra certezza maggiore Amato Portughese appresso Giovanni Spondano nel Comm. sopra il citato luogo dell'Odissea, riferisce di alcuni Herbarj, che contendevano prodursi nel territorio di Napoli. Il Mattioli notò ancor egli la suddetta diversità; & dicendo di non saper, che ne nasca in Italia, rende scusabile egualmente, che del Giunco Odorato, l'haverne io taciuto.

lò Catone, che qui non appartengono: tal che seguirò a trattare de' frutti, havendo ragionato delle herbe, & de' fiori.

IV. *Frutte lodate, & copiose nella Campania Felice. Suoi arbusti. Sue vigne. Suoi vini.*

Le CIREGIE nella Campania, dette PLINIANE, furono le più lodate dell'altre, & per una certa durezza dissersi Duracine.

ET ben conviene, che secondo il già preso ordine dell'anno io parli prima delle *Ciregie*, primo suo frutto, delle quali disse il più volte mentovato Plinio nel cap. 25. del lib. 15. che le migliori eran quelle, che nella Campania chiamavansi *Pliniane*: & per altro più comun nome *Duracine*; sono le sue parole: *Principatus Duracinis, quæ Plinjana Campania appellat: in Belgica vero Lusitanis in ripis etiam Rheni*. Lo stesso autore nel cap. 3. del lib. 14. accennò, che l'Uva, anche appellata *Duracina*, ottenne questo nome, perciocchè ella era di moltà durezza. *Duracina sine ullis vasis in vite servabilis: tanta est contra frigora, æstus, tempestatesque firmitas*. Ma delle Ciregie, chiamate nello stesso modo, per eser forse di maggior durezza delle altre, dopo le parole, che hò recate, scrisse in questa maniera. *Tertius iis color e nigro, ac rubenti, viridique similis, maturescentibus semper*. Nella universale Historia delle Piante al cap. 8. del lib. 3. vengono dette, eser quelle, che sono *multa carne, prædura, magna ex parte albicantia, prædulci gustu, calla corporis nucleo pertinacius hærente: qua de causa putat Ruellius Duracina nuncupari*. Il Mattioli sopra il cap. 129. del lib. 1. di Dioscoride pensa, eser quelle, che i Toscani chiamano tuttavia *Duracine*, & in altra guisa, *Marchiane*.

Le lodate PERE FALERNE non furono della Campania peculiari.

Dopo le Ciregie, crescendo l'anno, vengono le *Pere*, & parrebbe, che furono di molta stima quelle, che nascevano nella Campania nel campo Falerno, dal cui nome fosero state dette *Pere Falerne*, delle quali fece mentione ancor Plinio Secondo nel cap. 15. del suddetto lib. 15. Ma a me pare, poter raccogliere dalle sue parole, che si recheranno nel ragionamento del Vino Falerno, che non furono nostre peculiari.

Furono i PERSICHI o' ver Peschi *della Campania anche an-*

Seguono con l'anno già fatto più adulto i *Peschi*, o diremo i *Persichi Campani*, di cui parlò Giulio Capitolino nella Vita di Albino, dicendo, ch'egli in una volta sola mangiò *quingentas ficus passarias, centum Persica Campana, & Melones Ostienses*

ses decem (a), *& uvarum Lavicanarum pondo viginti*, *& ficedulas centum*, *& Ostrea quadraginta* (b). Assai noti, & copiosi sono hoggi i Peschi di Pozzuoli; & molto più quelli, che nascono in Arienzo, fra l' antica Suessola, & Caudio, dove hora è Arpaja.

...ticamente famosi.

Ma già essendo noi pervenuti nell' Autunno, non doveremo tralasciar i Cocomeri di questa regione, che dal suddetto Plinio nel cap. 5. del lib. 19. per una certa loro peculiar forma furono singolarmente mentovati. *Iidem*, disse, *in fistula, flore demisso, mira longitudine crescunt. Ecce cum maxime nova forma eorum in Campania provenit, mali cotonei effigie* (c). Eran forse di una tal figura, per usarvisi quella stessa cura di rinchiudere il lor fiore in alcun vase della forma de' meli Cotogni; ma io non ho voluto parlarne fra le cose artificiali, parendomi, che in fatti l' opera era intieramente della natura.

Alcuni COCOMERI della Campania eran di forma strana.

De' Fichi invero sono alquanto ambiguo, se ivi, o pure in quello luogo, convenga parlarsi, i quali conservandosi in più maniere, fu da Palladio nel lib. 3. dell' Agricoltura lodata quella, che nella Campania si osservava, la qual era una industriosa arte. *Ergo hoc genere* (sono le sue parole) *quo Campania tota custodit; servare debemus. In cratibus Ficus expanditur, usque in meridiem, & adhuc mollis in qualum infunditur* &c. Ma nondimeno potendosene argomentare, che qui la lor copia fu grande, non ne haverò in questa occasione sconvenevolmente ragionato.

Della copia de' FICHI nella Campania è argomento il suo special modo di conservargli.

Il maggior Autunno poi di ogni altro, che si habbia, & che si provi in altra regione, era quello delle nostre Uve; delle quali prima, che io prenda a trattare, sarà bene parlar de' nostri

Alcuna proprietà del terreno della

(a) Il Casaubono sopra queste parole, *Centum persica Campana*, chiosa in tal modo: *Quæ magnitudine alibi nata superarent*. Et sopra quelle: *& Melones Ostienses decem*, così: *Cucumeris genus Plinii ætate in Campania primo natum, postea latius propagatum, & diligenter cultum: Melopepones initio dicti, & Græcis quoque. Postea contracta voce, Melones, ut hic & apud Palladium. Nihil Melones isti ad hodiernos, quos omnis vetustas ignoravit.*

(b) Il Salmasio sopra lo stesso luogo di Capitolino a quelle parole, *Ostrea quadraginta*, dice, l' altra lezione, *Ostrea quadringenta*, esser più ragionevole, *si consideretur reliquarum rerum copia, quas hic gulosus strenue vorabat.*

(c) Lo stesso Salmasio sopra le parole di Plinio. *Iidem in fistulis, &c.* a cart. 959. in Solino il riprende di quel, che soggiunge appresso, da me tralasciato, che ho voluto dissimular quel dire, & addur altra ragione della forma di tali Cocomeri, che quella datane da esso Salmasio, il qual vuole, che la semente ne fu recata a noi dalla Grecia, & tace di essersi essi chiamati *Cocomeri Campani*, & non Greci.

Campania, altrove dannoso alle viti, qui lor giova.

nostri Arbusti, & delle nostre Vigne, acciocchè finalmente ne raccogliamo in molta abbondanza i vini Campani, & di più forti, & molto lodati. Esser questa regione molto acconcia a nodrir le viti, fu affermato da Plinio Secondo nel cap. 4. del lib. 17. mentre delle varie qualità de' terreni più atti a renderle feconde, scrisse in questo modo. *A cælo proximum est, terræ dixisse rationem, haud faciliore tractatu; quippe non eadem arboribus convenit, & frugibus plerumque: nec Pulla, qualem habet Campania* (della Terra Pulla ragionerò appresso distesamente) *ubique optima vitibus, aut quæ tenues exhalat nebulas.* Ma Virgilio disse, che l'esalar nebbie sottili, il che in altre parti nuocer suole alle viti, quì è di gran loro giovamento, come si è inteso da' suoi versi, recati a dietro.

Virgilio, & Plinio Secondo riscontrati.

Quæ tenuem exhalat nebulam, fumosque volucres,
Illa tibi lætis intexet vitibus Ulmos.

I cui ARBUSTI eran piantati di Pioppi, & variamente anche di Olmi.

al cui dire Plinio alluder volea. Ma questi autori, che in ciò non sono discordi, nè men discordi mi pajono, che il medesimo Poeta dicesse, le viti de' nostri terreni apprendersi vivacemente agli Olmi: & che delle viti parimente Plinio scrivesse nel cap. 1. del lib. 14. che *in Campano agro populis nubunt, maritasque complexa, atque per ramos earum procacibus brachiis geniculato cursu scandentes; cacumina æquant, in tantum sublimes, ut vindemiator auctoratus rogum, ac tumulum excipiat*: non son discordi, dico, non discordando Plinio da se stesso, il quale nel cap. 11. del lib. 17. insegnando il modo di piantar gli Olmi (& a qual fine, che per sostener le viti negli Arbusti?) dimostrò, che ancor si piantavano nella Campania, le cui parole son queste. *Maritas Ulmos Autumno serere utilius, quia carent semine; nam ex e plantis seruntur.* Et appresso. *Sulco, qui novenarius dicitur, altitudine pedum trium, pari latitudine; & eo amplius circa positas pedes terni undique e solido adaggerantur: Arulas id vocant in Campania.* Tal che & di Pioppi, & di Olmi divisamente si piantavano i nostri Arbusti, come anche hoggi si costuma, secondo le varietà de' luoghi. Et parmi, che Virgilio per recarci l'esempio di Arbusti molto fecondi, mentovò gli Olmi soli, additando quelli del campo Falerno, copiosissimo di celebratissimi vini, che di essi, al creder mio, eran piantati: se il presente costume, usato in quella intiera regione di là del Volturno, può esserci buono argomento dell'antico. Anzi l'accennò Giovenale non oscuramente ne' seguenti versi della Satira 2.

Plinio Secondo con se stesso, & con Virgilio concordato.

Et singolarmente quelli del campo Falerno.

Giovenale illustrato.

...po-

. . . . poscitque maritum
Pastores, & ovem Canusinam, ulmosque Falernas:

oltrechè *arbores* (al dire di Plinio Secondo nel cap. 23. del lib. 17. *eliguntur prima omnium Ulmus*. Nella stessa contrada, & anche altrove, i medesimi Olmi dal volgo per lor proprio vocabolo vengon chiamati *Arvole*, forse dalle suddette *Arule*: benchè pur dal nostro volgo si dica ogni pianta nella stessa maniera per un modo comune, dalla corrotta comun voce latina *Arbor*. Ma certamente gli Olmi fra gli altri alberi non han veruna prerogativa, per la quale debban credersi appellati *Arvole* da quel generico nome, anzi che dalle suddette *Arule*, loro peculiari. Hor da' suoi Arbusti, & anche dalle sue Vigne, delle quali seguirò a parlare, havendo la Campania raccolti i suoi vini, la maggior lode fu degli Arbustivi, come intenderemo da Polibio nel ragionamento del vino Campano.

Virgilio illustrato, & riscontrato con Plinio Secondo.

Furono di più assai qui frequenti le Vigne, che venner mentovate dal suddetto Plinio nel cap. 34. del lib. 18. dove egli, ragionando del vento Aquilone, da questo ricordo, che *in hunc Asiæ, Græciæ, Hispaniæ, maritimæ Italiæ, Campaniæ, Apuliæ, arbusta, vineæque spectent*. Et nel cap. 6. del lib. 14. parlò de' vini delle Vigne di Sorrento, le cui parole si recheranno di qui a poco. Ancor Varrone nel cap. 8. del lib. 1. dell' Agricoltura parlò espressamente delle Vigne del Falerno, trattando di quelle, che si chiamavano *Iugatæ*, & di quell' altre, che dicevansi *Pedamenta*. Le sue parole son queste. *Vinearum nomina duo, Pedamenta, & Iuga. Quibus stat rectis Vinea, dicuntur Pedamenta: quæ transversa junguntur, Iuga; ab eo quoque Vineæ Iugatæ. Iugorum genera fere quatuor, Pertica, Arundo, Restes, Vites. Pertica, ut in Falerno: Arundo, ut in Arpino: Restes, ut in Brundusino: Vites, ut in Mediolanensi*. Nel Falerno erano anche degli Arbusti, & di essi, & delle medesime Vigne parlò Livio nel lib.22. nelle parole, che soggiungerò alquanto appresso. Ma attendendosi nella Campania con una certa special diligenza, come può scorgersi da quel, che si è detto, alla lor cura: eran le Viti infestate da certi animaletti, appellati *Bituri*; del che Plinio nel c. 15. del lib. 30. chiamò per autor Cicerone. *M. Cicero tradit*, disse, *animalia Byturos vocari, qui vites in Campania erodant*. Di essi vedasi l' Aldrovando ne' Prolegomeni a' libri degli Animali Insettili.

Con gli Arbusti hebbe la Campania ancor le VIGNE.

Et di una special sorte nel campo Falerno.

Ma in questa regione le Viti eran rose da' Bituri.

Delle nostre Uve ancor Plinio mentovò nel cap. 2. del

Conosciute, non già celebri UVE *della Campania furono*, LA SIRCOLA, LA POMPEANA, L'HORCONIA, & LA GEMELLA.

lib. 14. in un solo ragionamento *la Sircola*, *la Pompeana*, & *l'Horconia*: & oltre queste tre, io trovo da lui, & dal Columella, farsi special mentione dell'Uva *Gemella*: le quali non eran solamente nostre, nè delle nostre, se io ben penso, le più lodate. *Veniculam*, disse Plinio, *inter optime deflorescentes, & ollis aptissimam, Campani malunt Sirculam vocare: alii Staculam: Taracini Numisianam, nullas vires proprias habentem; sed totam perinde, ac solum valeat. Surrentinis tamen efficacissima testis Vesuvio tenus; ibi enim Murgentina e Sicilia potissima, quam Pompejanam aliqui vocant* (fu Pompei fra il Vesuvio, & Sorrento, dalla qual città, ne' stessi tempi di Plinio dal terremoto ruinata, quell'Uva dovea haver preso un tal nome) *Latio demum feracem: sicut Horconia in Campania, tantum vilitatis cibariæ, sed ubertate præcipua*. Fin quà questo autore. La fecondità delle Viti può considerarsi in due modi, o che producano le loro Uve più volte in un solo anno, o che in una sola volta ne producano in molta abbondanza. Se l'Horconia fu delle Uve del primo modo, ella parer potrebbe, che non fu diversa dall'Uva Falerna, della quale parlò quel Poeta burlesco appresso Terentiano Mauro ne' seguenti versi:

Delle quali l' Horconia *fu molto feconda, ma assai vile.*

Antico Poeta appresso Terentiano Mauro illustrato.

Atque ille Poeta Phaliscus,
Quom ludicra carmina pangit.
Uva, uva sum, & uva Falerna,
Et ter feror, & quater in anno.

Ma egli forse sotto la metafora dell'Uva Horconia, per se stessa molto vile, che a modo Poetico introduceva a vantarsi della sua feracità, & a stimar se stessa d'egual pregio all'Uva Falerna, si burlò di alcuno scrittore de' suoi tempi, secondo di opere (Poetiche forse) di vilissima stima. Dell'Uva Falerna non fu, che io sappia, detto da veruno antico autore, ch'ella fosse di tal natura; & la celebrità del vino Falerno a chi non è nota? Furono anche assai feconde le viti, che dal produr sempre Gemelle, & doppie l'uve, si disser con lo stesso nome; & essendo state di due sorti, la minore di esse mirabilmente nel monte Vesuvio, & in quelli di Sorrento germogliava. *Aliæ duæ geminæ* (disse Columella nel cap. 2. del lib. 3. dell'Agricoltura, parlando delle viti) *quæ ab eo, quod duplices uvas exigunt, Gemellæ vocantur: austerioris vini, sed æque perennis. Eorum minor vulgo notissima, quippe Campaniæ celeberrimos Vesuvii colles, Surrentinosque vestit. Hilaris inter æstivos Favonii flatus: Austris affli-*

Et la Gemella *fu ancor feconda; ma di più stima spècialmente ne' monti di Sorrento & nel Vesuvio.*

affligitur. Et dello stesso dire fu Plinio Secondo nel cap. 2. del lib. 14. affermando, che *ex iis minor Austro læditur; cæteris ventis alitur, ut in Vesuvio monte, Surrentinisque collibus*. Ma queste uve Gemelle non dovettero essere state le medesime, che l' uva Horconia, nè men cosi vili, havendo di lor parlato Plinio divisamente, & in diverso modo; nè quel Poeta da buon senno di una uva nobile intender dovea. Parrebbe nel resto, ch' essendo ben vero, che le viti Gemelle ne' monti di Sorrento non potean ricever danno dall' Austro, il dovean sentire per ogni modo nel Vesuvio, alle cui falde appresso al mare fu la città Herculaneo, della qual disse Strabone nel lib. 5. che *Africo mirifice perspiratur, ut salubris inde ibi fiat habitatio*. Ma i suddetti autori intesero del lato di quel monte, che rimira verso Occidente, & verso Settentrione; & verso quella parte del cielo, in cui parimente rimirano i monti Sorrentini, secondo la descritione fatta de' loro siti da Galeno nel cap. 12. del lib. 5. del Metodo. *Porro*, disse il suo interprete, ragionando del Sorrentino Promontorio, *totum id latus collis est satis magnus, longitudine ad Tyrrhenum mare porrectus. Inflectitur autem leviter collis hic ad Occasum, nec in Meridiem in totum plane procurrit. Ergo hic collis a ventis iis, qui ab Ortu flant, Euro, Subsolano, & Borea, tutum defendit sinum*. Et del Vesuvio. *Omnibus vero ventis, qui ab Austro ad æstivum Occasum perflant, Vesuvius collis objicitur*. Et di questo basti. Laonde hora doveremo premer da queste uve il nostro famoso comun vino Campano, & appresso poi gli altri nostri speciali vini, che parimente hebber molta lode.

Ne' loro lati dovenon soffrirsi il vento Austro.

Columella, & Plinio Secondo illustrati.

Et assai larga, ma certa lode del vino Campano è quella, di cui ci porge argomento il dire del Giurisconsulto Ulpiano nella leg. 12. del Tit. 2. del lib. 19. de' Digesti, il qual volendo recar un esempio de' vini, che si trasportavan da uno in altro luogo, propose quello del vino di Campania; & nella leg. 75. del Tit. 1. del lib. 45. de' Digesti, & seco il Giurisconsulto Paolo nella legge precedente, ragionando ambidue delle certe, & delle incerte stipulationi, ancor si servirono per esempio del vino Campano, del quale doveano esser frequenti trafichi fra' mercatanti, per rivenderlo in lontani paesi, essendone qui la copia grande, & grande la stima per ogni luogo. A questo ben si concorda Plinio Secondo, il quale nel cap. 5. del lib. 3. parlando delle lodi della nostra Campania, la qual cominciava

IL VINO CAMPANO, trasportato da' mercatanti in varie parti del mondo.

Ulpiano, & Paolo Giurisc. riscontrati con Plinio Secondo.

va dal seno Sinvessano, disse, che *ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles, & temulentia nobilis, succo per omnes terras inclyto*. Laonde facilmente fu da Martiale conceduto il primo luogo di tutti i vini al Campano, mentre nell'Epist. 113. del lib. 13. esaltando il Tarraconese, gli concedette il secondo.

Hebbe fra' vini la prima lode.

Tarraco, Campano tantum cessura Lieo,
Hæc genuit Tuscis æmula vina cadis.

Martiale, & Sidonio riscontrati.

Nè da lui diverso l'Autore di un de' Glossarj, publicati da Herrico Stefano, similmente antipose il vino Campano a tutti gli altri nel catalogo de' vini celebri, mentovandogli un per uno secondo l'ordine del lor pregio. Et Sidonio facendo similmente un racconto delle cose, o della natura, o dell'arte humana, che in varie parti del mondo eran di maggior lode, & singolari, disse, che della Campania era il suo vino.

Il vino, che nasceva intorno Capua, lodato più di ogni altro.

Arma Chalybs, frumenta Lybes, Campanus Iacchum.

Ma posciachè gli antichi mentovarono, & lodarono insieme varie sorti de' vini di questa regione, i quali fra loro hebber comune sol questo, come fu notato da Plinio Secondo nel cap. 1. del lib. 23. che *Campaniæ quodcumque tenuissimum*; sarà stato forse ancor comune fra loro quel principato, o pure sarà egli stato di alcun peculiar vino Campano, inteso sotto questo comun nome? Se il dire di Polibio appresso Ateneo nel lib. 1. attenderemo, fu propriamente quel così celebre vino il *Capuano*; perciocchè egli *excellens vinum* (sono parole di Ateneo, rese latine dal Dalecampio) *Capuæ nasci scribit*, Ἀναδενδρίτην *nuncupatum* (latinamente si direbbe *Arbustivum*) *quo cum nullum sit comparandum*. Il che potrebbe confermarsi per la lode, data dal medesimo Ateneo al vino *Caulino* (così lo stesso Dalecampio voltò in latino il vocabolo Καυλῖνος) che simile esser disse al famosissimo vino Falerno: *Caulinum Falerno simile, ac generosum est*; il qual nasceva appresso Capua, del che rende testimonianza il più volte mentovato Plinio, benche egli affermi, ch'era divenuto celebre nell'età sua; ma potrebbe rispondersi, che per negligenza degli agricoltori n'era cessata ne' secoli antecedenti (visse Polibio intorno a 250. anni prima di lui) la copia, & la fama. Il Dalecampio invero crede, senza haver badato a tante cose, che di un sol vino intese l'uno, & l'altro autore. Ma le parole di Plinio nel cap. 6. del lib. 14. son queste. *Campania nuper excitavit novis nominibus auctoritatem, sive cura, sive casu: ad quartum a Neapoli lapidem Trebellicis: juxta Capuam Caulinis*;

Appresso il cui muro nel luogo detto Caulo, *nasceva il* Caulino, *che fu di molta lode.*

linis: & *in suo agro Trebulanis*; *alioqui semper inter plebeja*, & *Trifolinis gloriata*. Questi Capuani vini *Caulini* son da me creduti, haver preso il nome dal luogo, in cui nascevano, detto *Caulum*; ch' era collocato *juxta Capuam*, cioè assai appresso al muro della nostra antica città verso Cuma, & verso Pozzuoli, da ambidue i lati della via Consolare, più volte descritta; dove esser già stato un Vico, chiamato nel medesimo modo, parmi, che manifestamente possa raccogliersi dal presente nome di quella contrada, la qual corrottamente si appella *Vicaudo*, in cambio di dirli col sincero, & intiero *Vico Caulo* (a); & i vini, che vi nascono, son tuttavia fra gli altri nostri assai lodati. Ma se io havessi pur voglia, di esaltar sopra i vini de' paesi stranieri il Capuano, non haverei bisogno di restringere il celebre vino Campano ad un nostro special campo, per questo argomento, ch' egli alla nostra città era molto vicino; posciachè l' intiera Campania appartenne a Capua, & a' Capuani, come si è notato più volte; laonde nè men Polibio parmi haver inteso del Caulino, nè di alcuno degli altri particolari vini Campani: ma di quel vino generalmente, che nella regione intorno Capua nasceva negli arbusti, de' quali si è parlato; per la qual cosa il chiamò Ἀναδενδρίτην, *Arbustivum*. Ateneo, che disse il *Caulino*, o vero il *Caucino*, esser simile al Falerno, se scambio, se io non erro, del nome del *Gaurano*, per altro a lui molto ben noto; *nam* (usurperò le parole di Plinio Secondo nel cap. 3. del lib. 14. il qual parlava delle viti) *Gauranas scio a Falerno agro translatas*, *vocari Falernas*, *celerrime ubique* (in ogni altro luogo, che nel monte Gauro) *degenerantes*: havendo parimente Plinio affermato nel seguente cap. 6. dove trattò de' vini generosi, che *certant Massica* (sono i medesimi, che i vini Falerni, appellati in questa altra maniera al pari, che furono vicendevoli i nomi del monte Massico, & del Falerno) *æque ex monte Gaurano Puteolos*, *Baiasque prospectantia*, *nam Falerno contermina*. Tal che il Gaurano fu come una specie del Falerno, nella guisa, che ne fu anche il *Faustiano*. *Antea* (disse nel luogo citato lo stesso autore) *Cæcubo erat generositas celeberrima*, *quod jam intercidit*. *Secunda nobilitas Falerno agro erat*, & *ex eo maxime Faustiano*: *cura*, *culturaque id collegerat*; *exolescit hoc quoque*, *copiæ potius quam boni-*

Non fu un medesimo vino: ma fu quello, che comunemente nasceva negli Arbusti in questa regione.

Polibio illustrato: il Dalecampio rifiutato.

Et il Caulino forse fu scambiato col Gaurano.

Ateneo notato.

Il quale fu come una specie del Falerno.

(a) Dall' Ammirato negli Aquini a carte 151. è detto *Vicosguardo* nel distretto di Capua.

bonitati studentium. Tria ejus genera, austerum, dulce, tenue. Quidam ita distinguunt, summis collibus Gauranum gigni, mediis Faustianum, imis Falernum. Così questo autore, dal cui dire hebbe forse origine lo scambio, preso del monte Gauro, & del Massico, detto anche Falerno, creduti un sol monte in varj siti; del che si è copiosamente al suo luogo ragionato. Laonde io penso, che nè men Latino Pacato distinguendo l' un vino dall' altro, disse nel suo Panegirico all'Imperatore Teodosio, che singolar pregio della nostra Campania era il monte Gauro, il quale, fu ben molto lodato per gli suoi vini da Silio nel lib. 12. & da Galeno nel cap. 3. del lib. 1. degli Antidoti, le cui parole ho recate nella sua descritione; ma senza verun dubbio molto più famosi furon quelli del Falerno, & di stima assai maggiore. *Sint, ut scribitur* (disse Latino) *Gargara proventu læta tritici; Mevania memoretur armento: Campania censeatur monte Gaurano: Lydia prædicetur amne Pactolo* &c. Adunque non già il *Caulino*, ma il *Gaurano* fu quel vino cotanto simile al Falerno: nè il medesimo *Caulino* fu quel vino *Campano*, sopra tutti gli altri famoso.

Et per la loro somiglianza fu da alcun riputato il maggior pregio della Campania.

Latino Pacato notato.

Mentovati, & lodati insieme da Plinio Secondo furono de' vini Campani il *Trifolino*, che da Martiale nell'Epigramma 114. del lib. 13. non hebbe molta lode.

De' Napoletani vini fu già famoso IL TRIFOLINO, benchè di varia lode. Et anche IL TREBELLICO, forse da alcun detto AMINEO.

Non sum de primo, fateor, Trifolina Lyæo:
Inter vina tamen septima vitis ero.

& da Galeno nel luogo citato a dietro fu detto, nascer in un colle appresso Napoli. Di più lo stesso Plinio lodò il *Trebellico*, parimente Napoletano, del qual non saprei dire, se intese il medesimo Galeno nel luogo suddetto, & nel cap. 4. del lib. 12. del Metodo, del Napoletano *Amineo* ragionando. Fu anche il Sorrentino *Equano*, assai lodato, accennatoci da Silio nel lib. 5. in quelli versi.

. . . . felicia Baccho
Æquana, & Zephyro Surrentum molle salubri.

Ma da Martiale nell' Epigramma 105. del lib. 13. che si recherà nel ragionamento delle cose Artificiali: dal Giurisconsulto Proculo nella leg. 16. del Tit. 6. del lib. 34. de' Digesti: dal suddetto Galeno in ambidue i luoghi, che ho già citati; & per tacere di ogni altro, da Plinio Secondo nel cap. 1. del lib. 23. fu con varia, nè molto ben ferma lode, appellato assolutamente *Sorrentino*. Le parole di Plinio son queste. *Surrentinum veteres maxime*

Et fu anche assai stimato L' EQUANO di Sorrento, chiamato Sorrentino, *nè men fra tutti di egual lode.*

maxime probavere: sequens ætas Albanum, aut Falernum. Et nel cap. 6. del lib. 14. *Surrentina in vineis tantum nascentia, convalescentibus maxime probata propter tenuitatem, salubritatemque. Tiberius Cæsar dicebat, consensisse Medicos, ut nobilitatem Surrentino darent; alioquin esse generosum acetum, C. Cæsar, qui successit illi, nobilem vappam*. Così egli. Et anche Strabone ci espose nel lib. 5. che varia in varj tempi, benchè per altra cagione, fu la stima di quel vino, & ne recherò le parole di qui a poco. Ma Galeno qual cosa ne disse? *De Surrentino autem* (così parla il suo interprete) *quid me dicere opus est? quod omnes sciunt, ante annum ferme vigesimum crudum adhuc esse: vigesimo enim tandem anno viget, potuique aptum diu perseverat: nec facile amarescit, prestantiaque cum Falerno contendit* (a). Egli non parlò forse in riguardo del diletto, che se ne prendeva nel bere: ma essendo Medico, attese il suo nuocere, o ver il suo giovare al viver sano; al che è ben concorde quel motto di Tiberio, & quel dire di Plinio, già recato. Nè per altro modo, al parer mio, affermò Ateneo nel lib. 1. che il vino Capuano, o che intendesse del Caulino, o di qualsivoglia altro, era molto simile al Sorrentino: del che nondimeno lascio, che il giudicar sia de' Medici, non havendo io preso a parlar de' nostri vini secondo quella, che a me nulla appartiene, lor accurata osservatione. Ma il suddetto Geografo descrivendo la Campania, & lodando la sua fecondità, mentovò de' suoi vini solamente il *Falerno*, *lo Statano*, *il Caleno*, & *il Sorrentino*: di questo dicendo; che novellamente nel suo tempo era salito in molta fama, dal che si scuopre, che secondo affermò anche Plinio, nasceva giorno per giorno nuova lode a' vini, che prima non ne havean veruna. Le sue parole in latino son queste. *Vinum optimum hinc habent Romani, Falernum, Statanum, Calenum; atque hodie Surrentinum quoque his non cedit, quod ætatem ferre, nuper est exploratum*. Del *Sorrentino* non mi resta a dir altro. Il *Caleno*, che nasceva nel territorio di Cales, detta hoggi *Calvi*, fu nella stessa guisa, che il Falerno, recato da Horatio per esempio d'un nobilissimo vino, come si notò nel Discorso precedente; sicchè per la loro stima non ineguale, aggiuntavi la vicinanza de' loro campi, non è gran fatto, che alle volte i loro nomi siano stati, o con-

Il qual fu simile al Capuano.

Ma ne' tempi più antichi erano stati in pregio il FALERNO, lo STATANO, & il CALENO.

Forse per la loro non disegual bontà, & per la vicinanza de' loro siti, appellati alle

(a) Ateneo nel lib. 1. *Surrentinum aptum esse potui post annum vigesimum quintum incipit*

volte FALERNI con un solo nome.

o confusi, o scambiati. Et può lo stesso credersi dello *Statano*, descritto da Plinio Secondo nel cap. 6. del lib. 14. congiunto al Caleno, di cui il proprio luogo hora è del tutto ignoto. *Statana*, disse, *ad principatus venere non dubie; palamque fecere, sua quibusque terris tempora esse, sicut rerum proventus, occasusque. Juncta his præponi solebant Calena.* Del vino *Falerno*, dal suddetto Strabone mentovato nel primo luogo, & da ogni altro lodato assai altamente, che abbracciava, come si notò alquanto a dietro, il Gaurano, & il Faustiano, non si dee parlare senza special cura; per la cui molta copia, & pari celebrità io penso, che di esso specialmente più, che d'ogni altro nostro vino intesero molti di coloro, i quali lodarono col più comun nome il *Vino Campano* (a). Taccio de' nostri *Pompeani*, da Plinio, il qual si recherà di qui a poco, non molto lodati.

Essendo di minore stima di tutti il POMPEANO.

V. *Il vino Falerno della Campania Felice, celebrato più de' vini di ogni altra regione. Pere Falerne. Succino Falerno. Lunga età del vino Falerno. Vino Opimiano. Vino Amineo.*

Col comun nome di vino CAMPANO fu dimostrato IL FALERNO.

ET in vero appresso Servio non è altro il vino *Campano*, che il *Falerno*, il qual chiosando quei versi di Virgilio nel lib. 2. della Georgica, in cui si ragiona delle uve nobili.

. . . . Et quo te carmine dicam,
Rhetica: nec cellis ideo contende Falernis.

così disse; *hanc uvam* (intende della Retica) *Cato præcipue laudat in libris, quos scripsit ad filium; contra Catullus eam vituperat, & dicit, nulli rei aptam esse, miraturque, cur eam laudaverit Cato. Sciens ergo utrumque Virgilius, medium tenuit, dicens. Quo te carmine dicam, Rhetica. Nec cellis ideo contende Falernis. Licet sis a Catone laudata: tamen vino te Campano præferre non debes.*

Per la sua molta copia.

Et parmi, che questa usurpatione potè esser nata da due principali prerogative di quel vino, cioè dalla sua molta copia, & dalla molta sua stima. Della prima ci ammonì singolarmente Martiale nell'epigr. 46. del lib. 12., dove per dimostrar un vino molto abbondante, usò quel motto.

Nec in Falerno monte major Autumnus.

Raccolta da' copiosi arbusti, & dalle

Nè scarso esser potea quel vino, che da arbusti copiosissimi del cam-

(a) Martiale lib. 1. ad *Tuccam*: *Scelus est jugulare Falernum* | *Et dare Campano toxica sæva mero.*

campo Falerno, & da frequentissime sue vigne, si raccoglieva; nel quale essendo stato Hannibale rinchiuso da Fabio Massimo, previde, come racconta Livio nel lib. 22., che non haverebbe potuto dimorarvi per assai lungo tempo; *nam ea regio præsentis erat copiæ, non perpetuæ: arbusta vineæque, & consita omnia magis amœnis, quam necessariis fructibus.* Ma parer potrebbe, che alquanto minore di quella, che io proposi fu la sua lode; posciachè la lode del campo, in cui nasceva non fu di quelle d'ogni altro campo la prima: dicendo Plinio Secondo nel cap. 6. del lib. 14., che *secunda nobilitas Falerno agro erat.* Nondimeno non disconviene questo suo secondo luogo dal mio dire: non essendosi havuta della maggioranza de' vini una medesima sentenza, nè sempre, nè da ogni huomo, come ci espose egli stesso, parlando del nostro vino *Caulino*, & degli altri già dichiarati. Et poi (per servirmi delle sue medesime parole) *genera vini alia aliis gratiora esse, quis dubitet? aut non ex eodem lacu aliud præstantius altero germanitatem præcedere, sive testa, sive fortuito eventu? quamobrem de principatu se quisque judicem statuat.* Ma non voglio, nè posso esser io il giudice di questa lite, essendone stati gli antichi, de' quali già si è inteso Virgilio; & della medesima lode, & di quella insieme della sua abbondanza, hora intenderemo Dionigi Halicarnaseo, Varrone, & Tibullo; dal quale nell' Eleg. 9. del lib. 1. fu il suo campo chiamato *special cura di Bacco*, in quelli versi.

Spesse vigne del campo Falerno.

Essendo stata ancor singolare: benchè varia in varij tempi, & appresso varij giudicij, la sua stima.

Plinio Secondo illustrato.

Non tibi si pretium Campania terra daretur:
Non tibi si, Bacchi cura, Falernus ager.

Le parole di Dionigi, in cui ragionò delle singolari doti dell' Italia, sono appresso il suo interprete nel lib. 1. le seguenti. *Cui vitiferæ regioni cedunt, Etruscus, Albanus, & Falernus agri, vitibus mirum in modum amici, qui plurimos simul, & optimos fructus minimo cum labore facile ferunt?* Et di nuovo, parlando del vino Albano, disse, che *excepto Falerno, cætera omnia vina bonitate longe superat.* Le parole di Varrone, il quale nel cap. 2. del lib. 1. dell' Agricoltura parimente raccontava le lodi dell' Italia, sono queste altre. *Quod Far conferam Campano? Quod Triticum Apulo? Quod vinum Falerno? Quod oleum Venafro?* Et appresso Macrobio nel cap. 16. del lib. 3. de' Saturnali. *Ad victum optima fert, ager Campanus frumentum, Falernus vinum.* I quali autori distinsero il campo, che produceva quel vino, dal Campano, intendendo della Capuana Campania, & non già della Felice: essendo a quel

Tibullo, Dionigi Halicarnaseo, & Varrone riscontrati, & illustrati.

Per la quale anche fu detta Falerna ogni nobil uva; & Falerno ogni nobil vino.

Latino Pacato, Gregorio Turon. & Gisleberto illustrati.

Et di più FALERNE le Pere di più copioso succo delle altre.

Et dalla somiglianza al suo colore prese il nome IL SUC-

medesimo campo convenuto il nome di *Campano*, secondo questa più larga, & non già secondo quell' altra più ristretta descritione. Di più, se il suddetto antico Poeta, riferito da Terentiano Mauro ne' versi, che ho recati a dietro, habbia parlato della propria uva Falerna, anch' egli ci dimostrava la sua molta fecondità, & la sua molta stima. Benchè invero egualmente, & la vera Falerna & ogni altra nobil uva, possono credersi dette in uno stesso modo, per modo di un commun nome; posciachè anche alle volte fu con lo stesso vocabolo appellato ogni nobil vino; nel qual sentimento parmi, che l' havesse preso Latino Pacato nel suddetto Panegirico all' Imperatore Teodosio, nelle parole seguenti. *Nam delicati illi, ac fluentes, & quales tulit sæpe Respublica, parum se lautos putabant, nisi luxuria vertisset animum, nisi hybernæ poculis Rosæ innatassent, nisi æstivam in gemmis capacibus glaciem Falerna fregissent* (a). Et nè fu la medesima usurpatione assai frequente ne' secoli più bassi, come può scorgersi nel cap. 35. del lib. 2. de' Miracoli, & nel cap. 84. del libro della Gloria de' Confessori, descritti da Gregorio Turonense, nell' Epistola di Paolo Diacono al Re Desiderio; nella Vita di S. Macionio, o Machute al cap. 9. in quella di S. Romano, descritta da Gisleberto nel cap. 14. del lib. 2. & nelle opere di altri autori, che tralascio. Così ancora, al parere del Filargiro sopra il lib. 3. della Georgica di Virgilio, quel Poeta diede l' aggiunto di *Amicleo*, ad un molto buon cane, & di *Cressa faretra*, ad una faretra assai bene acconcia; & nel primo di questi Discorsi ho dimostrato, che il nome di Campania, & quelli de' suoi piacevoli luoghi, furono comunicati dagli scrittori ad altri luoghi di altra simil lode alla loro. Nè per diversa maniera, che per questa, se io non erro, le Pere, che furono da Plinio annoverate nel secondo luogo fra le migliori, eran chiamate *Falerne*, (il Ruelio nel cap. 7. del lib. 3. stimò, che sian le Pere, che hora si dicono *Bergamotte*) posciachè egli così di loro scrisse nel cap. 15. del lib. 15. *Cunctis Crustumina gratissima, proxima iis Falerna; a potu; quoniam tanta vis succi abundat. Lactea hæc vocantur, in iisque alia colore nigro, donant Syriæ*. Anzi per la celebrità del medesimo vino fu il suo nome conceduto ad alcuna cosa, che non essendo, nè cibo, nè bevanda, il rassomigliava solamente nel colore, & fu il *Succino Falerno*, da noi detto

(a) Et prima di Latino Pacato il Poeta Tibullo nell' Elegia 1. del lib. 2. in quelli versi:

Nunc mihi fumosus &c.

detto *Ambra*; del che odafi lo ftefso autore, il qual de' Succini nel cap. 3. del lib. 37. così ragiona. *Summa laus Falernis, a vini colore dictis, molli fulgore perfpicuis*. Dal cui dire potremo apprendere vicendevolmente, qual fu il colore del vino Falerno, che da Martiale nell' Epigramma 37. del lib. 2. fu chiamato *Fofco*.

CINO FALERNO.

Condantur parco fufca Falerna vitro.

& nell' Epigramma 77. del lib. 8. fu dimoftrato di color negrò.

Candida nigrefcant vetulo Cryftalla Falerno.

Havendo anche ottenuto il comun nome di vino Latino, *a differenza degli antichi vini Greci.*

Per la fua copia finalmente, & per la fua nobiltà efsérfi dovuto col comun nome appellar *Campano*, non parmi, che per qualfivoglia maniera debba negarfi; pofciachè per le fuddette medefime fue doti, a differenza de' lodatiffimi vini dell' Afia, & della Grecia, egli fu appellato *Vino Latino* (a), con molto più univerfal nome. Di ciò mi è autor Silio, il quale per dichiarar la fua fomma lode, non contento dir con Tibullo; ch'era di Bacco fpecial cura, introduffe con poetica fintione quel nume, che pervenuto nel monte, o ver nel campo Falerno, il refe fecondo del fuo nobil vino, & foggiunfe nel lib. 8. che

. . . . ex illo tempore dives
Tmolus, & Ambrofiis Arvifia pocula fuccis,
Ac Methymna ferax, Latiis ceffere Falernis.

Silio, & Plinio Secondo rifcontrati, & illuftrati.

Et Plinio Secondo qual altra cofa dir volle all' hor, che a' vini di oltramare, ch'eran fimilmente gli Afiani, & i Greci, oppofe il medefimo Falerno nel cap. 14. del lib. 14. in quelle parole? *Diu tranfmarina in auctoritate fuere, & ad avos ufque noftros: quin & Falerno jam reperto*. Tal che men vera io ftimo la opinione di coloro, i quali appreffo Celio Rodigino nel cap. 30. del lib. 28. credevano, che il Falerno fia hora il vino, che nafce nel monte Vefuvio, & fi chiama *Greco*: effendo ftati affai diverfi appreffo gli antichi il Greco, & il Falerno. Acquiftò, a parer mio, il vino di quefto monte un tal nome, non per cagione di quei primi Greci di quefta regione, & de' fuoi vicini

Percioche al prefente vino Greco *del Vefuvio ottenero quefto nome i noftri Longobardi.*

(a) Il vino Latino è il vino Italico appreffo Ateneo nel lib. 1. non una volta. *Mamertinum extra Italiam provenit, nempe in Sicilia, & Italicum tamen vocatur*. Et poi: *Ex Italicis vinis fuaviffima, & gratiffima funt Falernum, & Albanum*. Et Tibullo del lib. 2. nell' Eleg. 1. affolutamente ufurpò il vino Falerno per lo Latino, come il vino Chio per lo vin Greco.

Nunc mihi fumofus, &c.

cini Napoletani, ma de' medesimi Napoletani Greci; dell'età de' Longobardi; perciocchè i primi Romani non distinsero i nostri vini secondo le varietà delle nostre nationi, essendo già ogni luogo d'Italia divenuto del loro, & del Latin nome: ma dovetter distinguergli in questa maniera i suddetti Longobardi, da' quali il Vesuvio, che nel lor tempo appartenne a' Napoletani (a), come si scorge dal Capitolare del Beneventano Principe Sicardo, & io dimostrai nella Descritione del Ducato di Benevento, non fu posseduto giammai.

Conservandosi il vino Falerno per molti anni, si congelava, laonde di minor misura, ma di prezzo diveniva assai maggiore.

Ma nella somiglianza del vino Falerno all' Ambra più fina, & d'una temperata lucidezza, che si è intesa da Plinio non molto a dietro, può scorgersi quel, che per altro non dee esser ignoto; che quel vino per comun uso, osservato ne' tempi antichi di ogni altro vino, conservandosi per assai lungo spatio d'anni ne' vasi, rimanea congelato in guisa, che quel suo paragone appariva più manifesto, & più proportionato con la miglior Ambra, la qual perciò di *Ambra Falerna* acquistava il nome. Del suo congelarsi ci è autor Plinio Secondo nel cap. 4. del lib. 14. che si recherà di qui a poco; per la qual cosa divenendo di minor misura, hebbe luogo quel motto di Cicerone, il quale, come racconta Macrobio nel cap. 3. del lib. 2. de' Saturnali; *cum apud Damasippum cœnaret, & ille mediocri vino apposito, diceret: Bibite Falernum hoc: annorum quadraginta est. Bene, inquit, ætatem fert* (b). Ma ne cresceva al suo signore utilità maggiore, se io ben comprendo da quel, che disse Varrone nel cap. 65. del lib. 1. dell'Agricoltura in quelle parole: *Genera sunt vini, in quo Falerna; quæ quanto plures annos condita habuerunt, tanto cum prompta, sunt fructuosiora*. Il medesimo Plinio, in questo Discorso nostro autor famigliare, dolendosi nel cap. 4. del lib. 19. dell'immoderato lusso de' suoi tempi, disse, che sarebbe stata pur tolerabil cosa, *inveterari vina, saccisque castrari; nec cuiquam adeo longam esse vitam, ut non ante se genita potet*. Tal che si havea a vile quel vino, il quale, o per la diligenza del suo signore, o pure per dono della natura, non ha-

Cicerone, & Varrone riscontrati, & illustrati.

Benchè il beverlo di molta antichità fosse da' medici stimato assai dannoso.

(a) Apparteine anche il Vesuvio alla Campania Napoletana, come ho notato per le parole di Anastagio Bibliotecario nella pag. 73. Adunque certamente a' Greci Napoletani del secolo de' Longobardi.

(a) Simil motto fu anche usato due volte da Guathena appresso Ateneo nel lib. 13. a cart. 435. & 436.

havesse ottenuta l'età di molti anni, (*a*) come in parte nell'essempio del vino di Sorrento si è poco innanzi inteso da Strabone; & anche può scorgersi da quel, che Plinio, ragionando degli altri suddetti vini di Campania, divenuti famosi nell'età sua, disse, che del Pompeano *summum decem annorum incrementum est, nihil senecta conferente*: cioè, che non potendo conservarsi per molti anni, nè men giungeva a molta stima, nè di molta utilità era al suo sigaore. Ma i Medici non lasciavan d'ammonire, che il bere i vini di grande antichità, & singolarmente il Falerno, era di grave danno; in sentenza de' quali il medesimo Plinio scrisse nel cap. 1. del lib. 23. ch'egli *nec in novitate, nec in nimia vetustate corpori salubre est. Media ejus ætas a quintodecimo anno incipit. Hoc non in rigido potu stomacho utile, non item in calido; & in diutina tussi sorbetur merum utiliter a jejunis: item in quartanis. Nullo æque venæ excitantur: alvum sistit: corpus alit: creditum est, obscuritatem visus facere; nec prodesse nervis, aut vesicæ.* Fin quà Plinio. Et Ateneo nel lib. 1. di opinione di Galeno ancor disse appresso il suo interprete, che *Falernum vinum potui anno decimo tempestivum est, & ab anno decimoquinto ad vigesimum: vetustius autem caput dolore afficit, & nervos tentat.* Secondo il qual buon consiglio ancor parlava del bere questi vini Falerni di una mediocre antichità il suddetto Cicerone nel Bruto, facendone paragone con la discreta imitatione degli artificj del dire, usati da autori, o troppo antichi, o troppo moderni, & dicendo in tal modo: *Thucydides rerum gestarum pronuntiatione sincerus, & grandis etiam fuit: hoc forense concertatorium judiciale non tractavit genus: orationes autem, quas interposuit (multæ enim sunt) eas ego laudare soleo: imitari neque possim, si velim: nec velim fortasse, si possim. Ut si quis Falerno vino delectetur; sed eo nec ita novo, ut proximis consulibus natum velit; nec rursus ita vetere, ut Opimium, aut Anicium consulem quærat* (il vino, ch'era stato raccolto nell'anno del Consolato di Lucio Opimio, vinceva di antichità ogni altro vino, del che ragionerò hor hora, & Lucio Anicio fu Console alquanto prima di lui). *Atqui eæ notæ sunt optimæ. Credo: sed nimia vetustas nec habet eam, quam quærimus suavitatem*, (cara ad un

Cicerone riscontrato con Plinio Secondo & illustrato.

(a) Il vino nè vecchio, nè nuovo, ma del tempo di mezzo fu detto da Varrone *Prandium caninum*; perciocchè spesse A. Gellio nel cap 19. del lib. 13. *pro vino non habendum*, &c.

un appetito ben regolato) *nec est jam sane tolerabilis* (da huomini ben composti). *Num igitur qui hoc sentiat, si is potare velit; de dolio sibi hauriendum putet? minime; sed quandam sequetur ætatem: Sic ego istis censuerim; & novam istam, quasi de musto, ac lacu fervidam orationem fugiendam, nec illi præclaram Thucydidi nimis veterem, tanquam Anicianam notam persequendam.* Così Cicerone.

La lunga età del vino Falerno fu ambitiosamente inculcata nelle cene.

Fu nondimeno, come si è dichiarato, tanto più caro il Falerno, quanto era di maggior antichità; alla quale attendendosi con molta cura, fu riputato, esser sua special proprietà il potersi conservar più lungamente di tutti gli altri vini; per la qual cagione Petronio Arbitro descrivendo nel cap. 34. della sua Satira una ambitiosa cena, finse, che vi furono recate alcune Anfore di vetro, *diligenter gypsatæ, quarum in cervicibus pittacia (a) erant affixa cum hoc titulo: Falernum Opimianum annorum centum.* Francesco Piteo annotando questo luogo, ne riprese l'autore, dicendo, che *non admodum convenienter additum est: Annorum centum*; & allegò il ragionamento, che del vino Falerno fece Cicerone nel Bruto, riferito pur hora. Ma si è pur hora anche inteso, che i medici eran quelli, i quali biasimavano il vero Falerno di molti anni, a' quali non era data orecchia da chi ne prendeva diletto (& dovea, come per un vanto, esser più caro) parendomi più tosto, che quel Satirico volle notare con la vanità di colui, che dava quella cena, la vanità in quel secolo assai comune, onde molti dar soleano a' loro convitati con finti titoli di vini antichissimi, quelli, che o non eran di veruna antichità, o vero eran di antichità assai minore, il che argutamente fu notato da Martiale nell'Epigr. 65. del lib. 7.

Francesco Piteo rifiutato. Petronio Arbitro difeso, & illustrato.

Smaltendosi per antico ancor quello, che non era di antichità veruna.

Martiale in più luoghi illustrato.

Potavi modo consulare vinum.
Quæris quam vetus, atque liberale?
Ipso consule conditum: sed ipse,
Qui ponebat, erat, Severe, consul.

Su

(a) Il Salmasio nelle Note in Alessandro Severo di Lampridio: A πιττα πιττάξ πιττακος πιττακιος, *index vel titulus pice illitus, ut affigi possit, & applicari. Amphoris, & doliis affixa pittacia, vini patriam, & senectutem indicabant.* Il Casaubono: *Pittacia dicuntur pice vel maltha illita breves tabellæ, in quibus elogia scribebantur, & id genus alia, quæ paucis verbis possunt comprehendi; ut illa Polybiana, de quibus ad Suetonium lib. 2. Vox origine Græca, &c. & Syrorum quoque pro epistola, & Isidoro in Glossario, epistola brevis.*

Su le bocche di quei vasi di Petronio non dovea leggersi segnato il numero degli anni di quel vino, ma ben quello degli anni, ne' quali vi era stato riposto, & chiuso con sigilli, come per altro solea farsi. Et al nostro proposito del conservarsi il Falerno a questo modo intese il medesimo Martiale nell' Epigr. 106. del lib. 13. benchè l'appellò col nome di *Massico*, che valea lo stesso, come si è avvertito più volte, dicendo:

De Sinuessanis venerunt Massica prælis :
Condita quo quæris consule? nullus erat.

Et nell' Epigr. 74. del lib. 9. alludendo alla lunghissima età sua, il chiamò *immortale* in quel verso.

Addere quid cessas, puer, immortale Falernum (a).

Dicevasi Falerno *OPIMIANO qualunque vino, che raccolto nel consolato di* Lucio Opimio, *si era per molte età conservato.*

Nè Petronio con quel vocabolo di *Falerno Opimiano*, il quale fu introdotto per l' occasione dichiarataci da Plinio Secondo nel cap. 4. del lib. 14. intender volle di altro, che della molta antichità di quel vino, cercata di persuadersi altrui. Le parole di Plinio, onde anche si dichiaràn molte cose di quelle, che hò dette, sono le seguenti. *Anno fuit omnium generum bonitas, L. Opimio Consule, cum C. Gracchus Tribunus plebem seditionibus agitans, interemptus, ea cæli temperies fulsit, quam cocturam vocant: Solis opere, natali Urbis DCXXXIV. durantque adhuc vina ducentis fere annis, iam in speciem redacta mellis asperi: etenim hæc natura vinis in vetustate est, nec potari per se queunt, si non pervincat aqua, usque in amaritudinem carie indomita: sed cæteris vinis commendandis minima aliqua mixtura medicamenta sunt; quo fit, ut ejus temporis æstimatione in singulas amphoras centeni nummi statuantur (b).* Fin quà Plinio. Tal che dal nome del consolo *Opimio* presero il nome quei vini, che raccolti in grandissima copia fin dall' anno del suo consolato, furono per più di un secolo conservati ne' loro vasi: l'antichità de' quali era maggior di quella di tutti gli altri; posciachè da quel tempo, come affermò lo stesso autore del cap. 14. del suddetto libro, nacque poi quel costume, *jam intelligente*, disse egli, *suum bonum Italia: non dum tamen ista genera in claritate erant, itaque omnia tunc genita unum habebant consulis nomen.* Ma se questo è vero, il Falerno Opimiano

(a) Et nell' Epigr. 36. del lib. 11. De Caio Proculo.

Hypne, quid exspectas piger? immortale Falernum
Funde: senem poscunt talia vota cadum.

(b) Il Salmasio in Solino a carte 46. vuol leggere in altro modo queste parole di Plinio.

Età di Petronio Arbitro illustrata.

no di Petronio, che si affermava esser di cento anni, o manifestamente non era del vero, o pure essendo potuto parere del vero, converrà credersi, che quell'autor visse cento anni appresso al suddetto Opimio, & nell'anno 734. di Roma, al qual si attribuisce età più bassa dell'anno 800. perciocchè vogliono, che visse imperando Nerone. Ma a Plinio, che consentì, trovarsi al suo tempo del vero Opimiano, essendo già trascorsi da quel console quasi ducento anni, contradice con aperta sentenza il nostro Velleio; il quale nel lib. 2. hebbe per falso, che si fosse potuto conservar alcun vino, nè men per 150. anni, scrivendo del medesimo Opimio, che fu egli colui, *a quo Consule celeberrimum Opimiani vini nomen, quod iam nullum esse, spatio annorum colligi potest, cum ab eo sint anni CLI.* Certamente del Falerno, che fu chiamato *immortale* da Martiale, disse quel Damasippo appresso Macrobio nel luogo allegato alquanto a dietro, che ne dava nella sua cena di quello di quaranta anni, quasichè di una assai grande antichità: benchè Strabone riferisce nel lib. 11. di alcuni vini di Asia, che si conservavano per tre età intiere, le quali sogliono comprender lo spatio di cento anni. Et questo basti del vino Falerno, copiosissimo, & lodatissimo; & per la sua lunga età, benchè dannoso, molto più pregiato, & perciò di carissimo prezzo; laonde del Falerno, che di molta età era più raro, prendo io il dire di Diodoro Siciliano nel lib. 36. appresso Costantino Porfirogenito, che *vini Falerni amphora centum denariis venibat*: del quale, & degli altri nostri vini, io non ho voluto raccogliere tutti i detti degli antichi autori, che nulla di più di quel, che si è inteso, dichiarandoci, noia più tosto, che diletto haverebber recata.

Non credendosi da tutti, che se ne fosser potuti conservar per assai lungo spatio di anni.

Velleio da Plinio Secondo discorde.

Diodoro Sicil. illustrato.

Ma a me non è caduto di mente, che havendo io nel Discorso precedente ragionato del campo Falerno, non ricusai, poter esser vero, che ivi habitarono gli Aminei, popoli venuti dalla Tessaglia; & che vi havesser portate delle loro viti, del nome de' quali fosse stata chiamata quella regione per alcun tempo; havendone autori Macrobio, & Aristotile, che ivi recai. Sicchè il vino Amineo, mentovato spesse volte dagli autori Greci, & da' Latini, doverebbe essere stato lo stesso, che il Falerno, il che altri non affermò giammai: & Virgilio manifestamente gli distinse in quelli versi del lib. 2. della Georgica, parlando delle uve, & de' vini più lodati,

Il vino prodotto dalle viti AMINEE credute esser dagli Aminei state recate di Tessaglia nel campo Falerno.

. . . . *Et quo te carmine dicam,*

Rhe-

Rhetica: nec cellis ideo contende Falernis.
Sunt & Amineæ vites, firmissima vina.

Di più il vino Falerno non essendo stato propriamente di altro campo, che di quello della nostra Campania, già appellato con lo stesso nome, & per qualche maniera anche del monte Gauro: fu all' incontro l' Amineo, benchè di varie sorti, secondo la varietà de' terreni, la qual può molto a tramutar la natura delle viti: ma Palladio disse nel cap. 9. del lib. 3. dell' Agricoltura, esser prerogativa speciale delle viti Aminee, che *ubicumque sint, vinum pulcherrimum reddunt*: fu, dico, il vino Amineo quasi di ogni luogo, onde da un sol Columella nel solo cap. 9. del lib. 3. fu attribuito al campo Ardeatino, al Carseolano, & all' Albano; & da altri ad altre regioni, nè da tutti, concordi alla suddetta sentenza di Palladio, con una stessa lode. Galeno nel cap. 3. del lib. 1. degli Antidoti scrisse, che nasceva ne' colli appresso Napoli: *sed tenue, nec tale, quale in Sicilia, & Bithynia nascitur*. Il cui dire mi toglie dal pensiero, ch' egli havesse inteso del vino del monte Vesuvio, prodotto dalle Uve Gemelle, che Plinio Secondo numerò fra le specie delle Aminee, delle quali già si è parlato. Sarà adunque stato ben vero, che i Tessali Aminei, intesi per gli Pelasgi, come di opinione di Dionigi Halicarnaseo nel suddetto luogo accennai, & più a disteso dichiarerò nel Discorso seguente, vennero di Tessaglia nel campo, il qual poi fu chiamato Falerno: ma che vi havesser condotte seco le loro viti, questa dovette esser congettura di alcun Grammatico, che andando dietro alla somiglianza de' nomi, pensò, l' uva, & il vino Amineo, sparso poi per varie regioni, esser la prima volta stato recato dagli Aminei Tessali in Campania: quasiche passatane in Italia la notitia molto più probabilmente in tempi assai più bassi, non fosser potute esserci poi state le viti traspiantate. Vien certamente il Vino Amineo numerato fra' vini Greci, come parmi, che si debbano intendere le parole di quell' Editto Censorio di Publio Licinio Crasso, & di Lucio Giulio Cesare, riferite da Plinio Secondo nel cap. 14. del lib. 14. per le quali *anno Urbis conditæ DCLXXV. edixerunt, ne quis vinum Græcum, Aminiumque octonis æris singula quadrantalia venderet*. Et le parole ancora del Giurisconsulto Procolo nella leg. 16. del Tit. 6. del lib. 33. de' Digesti, le quali in varj Codici si leggono variamente: ma per questo raffronto, che io ne fo con quelle del suddetto Editto, non dubito, che la sincera

Fu diverso dal vino Falerno.

Et fu di più di un luogo, nè per concorde sentenza degli autori in ogni luogo di egual lode.

Palladio, & Galeno discordi.

Parendo ben vero, ch' egli fu vin della Grecia.

Plinio Secondo, & Procolo Giurisc. riscontrati, & illustrati.

cera lor letione sia questa . *Si ita esset legatum vinum amphorarium , Ἀμιναῖον , Græcum , & dulcia omnia : nihil inter dulcia , nisi quod potionis fuisset, legatum putat Labeo ex collatione vini amphorarii , quod non improbo.* Et le lodi , ch' eran concedute al medesimo vino , non dissimili da quelle del vino Falerno , rendevan quella congettura assai simile al vero. Ma delle etimologie de' vocaboli , & delle loro origini , se non se ne fosse havuta chiara certezza , abbondarono sempre, secondo la varietà degl' ingegni , varie opinioni ; & Servio , o di suo , o di altrui parere, sopra il suddetto lib. 2. della Georgica di Virgilio si persuase , che *Amineum dictum est, quasi sine minio , id est, rubore ; nam album est.* Nè son mancati alcuni moderni autori , i quali appresso il La Cerda ne' Commentarj sopra l' allegato luogo del medesimo Poeta pensarono , che da Galeno, & da altri Medici per vini Aminei fussero intesi gli austeri ; dal che egli invero non discorde , chiamò austere le uve Gemelle nelle parole recate mentre si ragionò di esse uve, il cui sapore fu detto asprissimo da Plinio Secondo , dal quale fra le Aminee furono collocate . Ma di qui seguirebbe , che i vini Aminei Napoletani sarebbero stati quelli , che nascevano nel Vesuvio , dove l' Uve Gemelle eran molto feconde ; & che delle tre specie del Falerno , raccontateci dallo stesso Plinio non molto a dietro, dovea esser Aminea quella , ch' era austera : del che sia di altri il giudicare , che io del nostro anno passerò all' ultima stagione .

Ma delle sue etimologie furon varie le opinioni.

VI. *Oglio della Campania Felice , lodato più di ogni altro.*

NOn possono con buona ragione entrar in questa raccolta le *Castagne* (a) Napoletane , benchè da Plinio Secondo furono assai lodate nel cap. 23. del lib. 15. in quelle parole . *Patria laudatissimis Tarentum , & in Campania Neapoli :* essendo il mio principal intento ragionar delle lodi comuni di questa regione , fra le cui molte sorti di delitie ; qual convenevol luogo haver potrebbero le Castagne , quantunque più di quelle di molti altri luoghi pregiate ? le quali da lui invero nella sua copiosa descritione della universal historia naturale non dovean tralasciarsi . Chiuderà adunque il nostro fruttifero anno Campano l' Oglio , pre-

Non han qui convenevol luogo le Castagne Napoletane.

(a) Martiale nel lib. 5. *ad Toranium.*

Et quas docta Neapolis creavit.
Lento castaneæ vapore tostæ.

premuto dalle noſtre Olive; poſciachè per ſentenza del medeſimo Plinio nel cap. 5. del lib. 3. *nuſquam generoſior Oleæ liquor*. Anche a dietro ſi è inteſo da Virgilio, che il terreno di Campania eſſendo acconcio a produrre, & de' vini, & delle biade, & de' paſcoli in molta abbondanza, altrettanto *ferax Oleæ eſt*. Nel che parmi da notarſi, che la natura fu quaſi una celata & artificioſa maeſtra delle delitie Campane, havendo conceduto a queſta regione egual fecondità di Oglio, che di Roſe di molta ſtima (*Roſa*, diſſe Plinio nel cap. 4. del lib. 21. *Oleo maceratur*) accioché poi in Capua, & in Napoli ſe ne foſſer potuti comporre gli unguenti ſopra tutti gli altri celebrati. Fu grande il trafico dell'Oglio in Capua, & ne prendo l'argomento dal dire di Paolo Giuriſconſulto nella leg. 60. del tit. 1. del lib. 45. de' Digeſti, il quale ſcrivendo delle Stipulationi, recò l'eſempio di queſt'Oglio, che foſſe ſtato promeſſo darſi nella medeſima città, dicendo. *Idem erit, & ſi Capuæ certum Olei pondus dari quis ſtipuletur*. Ma Varrone vuol, che quel così celebre fu il Venafrano, come affermò nelle parole recate alquanto a dietro; nè ſaprei dire, ſe togliendo alla noſtra Campania con quella città ancor queſta lode, della quale Strabone vuol per ogni maniera, che a noi ne convenne buona parte, numerando nel lib. 5. fra l'altre fecondità di queſta regione, che *& Olei ferax eſt Venafranus tractus prædictis campis contiguus*. Et invero per la pruova, che hora ne habbiamo, l'ottimo Oglio di Venafro dovea raccoglierſi dal ſuo territorio, ch'era verſo la Campania, & appunto in quella ſua parte, la qual chiamavaſi *Liciniana*; onde il *Liciniano* oglio hebbe maggior fama di ogni altro oglio d'Italia, la qual comunemente otteneva la palma di tutti. *Principatum*, diſſe Plinio Secondo nel cap. 2. del lib. 15. *in hoc quoque bono obtinuit Italia toto orbe; maxime agro Venafrano, ejuſque parte, quæ Licinianum fundit Oleum, unde & Liciniæ gloria præcipua olivæ. Unguenta hanc palmam dedere, accommodato ipſis odore: dedit & palatum, delicatiore ſententia*. Così Plinio (a). Ma eſpreſſamente Martiale chiamando Venafro città *Campana*, alla Campania attribuì il ſuo Oglio, ſcrivendone nel lib. 13. queſti verſi:

Siecchè chiuderà il fecondo anno Campano l' OGLIO *di queſta regione di gran pregio.*

Et molto acconcio agli unguenti.

Di cui il trafico in Capua era ben grande.

Ma quel così lodato fu propriamente del campo Venafrano, *verſo la Campania.*

Strabone, & Plinio Secondo riſcontrati, & illuſtrati.

Et per ogni modo Campano, *& ne'*

 Hoc

(a) Con queſta occaſione dell'Oglio potea qui aggiungerſi quel, che riferiſce Plinio Secondo nel cap. 107. del lib. 2. che *reperitur apud auctores in agro Sabino & Sidicino unctum flagrare lapidem*. Benchè per avventura ciò eſſer dovea per virtù della pietra, bruciando comunemente ogni oglio.

cibi di molto, ma della sua seconda lode.

Hoc tibi Campani sudavit bacca Venafri.
Unguentum quoties sumis, & istud olet.

al qual bastò dirne questa sola per la sua maggior lode: quantunque fosse stato ancor molto lodato per lo suo uso ne' cibi, come si è inteso da Plinio, il qual havendone parlato nel secondo luogo, accennar volle, che la sua maggiore celebrità fu per gli unguenti Campani.

Plinio Secondo illustrato.

VII. *La Campania Felice feconda di biade. Specialmente del Farro, onde si componeva l' Halica, di maggior lode qui, che altrove. Feconda della Siligine, del Miglio & del Trago.*

La lodata fecondità della Campania Felice, non ristretta ad una sola stagione dell' anno.

MA parerà, che io habbia tralasciata con l' Estate del nostro così secondo anno Campano, ancor la secondissima lode delle nostre biade; il che sarebbe assai vero, se gli antichi scrittori ci havesser detto, che qui si faceva la lor raccolta in quella sola stagione, da' quali fu affermato, che in alcuni nostri terreni successivamente in varj tempi di un anno solo non una sola semente si mieteva. L' Estate adunque della nostra Campania essendo, per dir così, di un' anno intiero, anderò io raccogliendo primieramente le lodi universali delle sue biade; & poi quelle di alcune di esse, che singolarmente furono più celebrate. Delle biade disse Plinio Secondo nel cap. 7. del lib. 18. che *sunt duo prima earum genera. Frumenta, ut Triticum, Hordeum; & Legumina, ut Faba, Cicer.* (a): tal che fu general lode quella de' nostri frumenti, onde Columella nel cap. 8. del lib. 3. dell' Agricoltura ragionando, che la natura habbia ancor più di un luogo solo de' medesimi doni dotato, disse in questo modo: *Ad genera frugum redeo. Mysiam, Lybiamque largis ajunt abundare frumentis: nec tamen Apulos, Campanosque opimis defici segetibus* (b). Nè in più ristretto parlare altro dir volle Dionigi Africano, che si è recato a dietro, chiamando i Campani campi gravidi, & carichi di spighe. Tal che nè

Nè ad una sola sorta di biade.

Columella, & Dionigi Afess. riscontrati.

(a) Vedi il Salmasio in Solino a carte 294.

(a) Questa lode della fecondità delle biade della Campania per modo negativo, che per altro sarebbe assai humile, può riputarsi di alto grado, secondo l' osservatione di tal modo di dire fatta dal Casaubono sopra Polibio, & citata qui a carte 433. nota (a)

nè men doverassi interpretar Varrone in altra maniera, il qual disse, che *ad victum*, & perciò converrà intendersi di qualsivoglia biada di uso humano, *optima fert ager Campanus Frumentum, Falernus vinum*. Nè altro crederemo di Dionigi Halicarnaseo, & di Livio, i quali raccontano, che i Romani spesse volte in assai gravi loro carestie mandarono per frumento in queste contrade. Nell' anno del consolato di Tito Geganio Macerino, & di Publio Minutio, che fu di Roma il 261. disse Dionigi nel lib. 7. che quel Senato *legatos dimisit in Etruriam, & Campaniam, & in agrum Pomptinum, ut quantam maximam possent, frumenti copiam coemerent* (nel Greco è σῖτον ὅσον πλεῖστον) i quali ristrettamente vennero in Cuma, possedendosi a quel tempo da' Cumani il fecondissimo campo Leborio, chiamato ancor Flegreo; nella qual città di nuovo nell' anno del Tribunato Consolare di Marco Fabio Vibulano, di Marco Fossio, & di Lucio Sergio Fidenate, che similmente di Roma fu l' anno 320. i medesimi Romani mandarono per frumento; & ancor la terza volta dopo ventidue altri anni nel consolato di Marco Papirio, & di Caio Nautio Rutilo, percioecchè era forse assai facile il condurlo per via del mare; del che divisamente cosi scrisse il suddetto Livio nel lib. 4. *Famem cultoribus agrorum timentes* (per la pestilenza, onde gran copia d' huomini era mancata) *in Etruriam, Pomptinumque agrum, & Cumas, postremo in Siciliam quoque frumenti causa misere*. Et appresso. *Dimissis circa omnes populos legatis, qui Etruscum mare, quique Tiberim accolunt, ad frumentum mercandum, superbe ab Samnitibus, qui Capuam habebant; Cumasque* (allude al medesimo campo Leborio: ma se i Sanniti furono giammai signori di Capua, & di Cuma, si risaprà altrove) *legati prohibiti commercio sunt*. Cosi Livio. Ancor Cicerone nell' Orat. 2. contro Rullo generalmente delle vettovaglie d' ogni sorte del campo Campano, cioè della Campania Felice non intiera, essersi sostenuti da' Romani i loro eserciti molto dapoi nella guerra Italica, parlando al Romano Popolo, disse: *An obliti estis, Italico bello, amissis cæteris vectigalibus, quantos agri Campani fructibus exercitus alueritis?* Il quale nella stessa oratione, & nella precedente affermò nel medesimo sentimento, ch'era pur questo campo tuttavia al suo tempo: *subsidium annonæ, horreum belli, horreum legionum, solatium annonæ*. Et certamente fu agli antichi l' uso di più sorti di biade assai commune: come per non andarne ricercando argomenti più lontani,

Varrone, & Dionigi Halicar. riscontrati, & illustrati.

Fu assai utile a' Romani ne' loro maggiori bisogni ne' tempi più antichi.

Et ne' tempi più moderni ancora.

lo

le stesse lodi, date più specialmente alle biade della nostra Campania, le quali non eran frumento, ci possono dimostrare.

Lodatissimo fu quel frumento della Campania, di cui si componeva l' HALICA.

Della qual somma lode fu il suo FARRO.

Fu di questa regione assai lodata quella special sorte di biada, dalla quale Strabone nel lib. 5. prese argomento della molta fecondità sua, dicendo appresso il suo interprete, che *fertilitatis indicium est, quod frumentum ibi nascitur præstantissimum: triticum inquam, ex quo Alica fit* (nel Greco è χόνδρος, per lo qual vocabolo senza controversia vien da tutti gl' interpreti di ogni altro autor Greco, che l' habbia usato, intesa l' *Halica*) *omni præstantior Oryza, omnique fere alio frumentario alimento*. Il frumento, il qual nasceva di così gran lode nella Campania, al dire di Varrone nel cap. 2. del lib. 1. dell' Agricoltura era il *Farro*, del quale non si trovava il migliore altrove. *Quod Far conferam Campano? Quod Triticum Apulo?* Ma il medesimo Geografo par, che intese della *Zea*: perciocchè della Zea dichiarò esser fecondissimo il più nobil nostro terreno. *Traditum memoriæ est, quædam Campaniæ arva toto anno conseri, bis Zea, tertium Panico: quædam etiam quarto satu olera producere*. Della qual Zea, chiamata ancor per altro nome *Seme*, disse Plinio Secondo nel cap. 11. del lib. 18. che si componeva l' Halica. *Alica fit e Zea, quam Semen appellavimus*. Et appresso. *Alica adulterina fit maxime quidem e Zea, quæ in Africa degenerat*. Et nel cap. 25. del lib. 22. *Zeæ, ex qua Alicam fieri diximus, efficacior etiam hordeacea videtur, trimestris mollior*. Tuttavia a questo si oppone il medesimo Plinio, benchè per altro assai bene a Strabone sia concorde, in quelle parole, ragionando pur di quel così fecondo nostro campo nel suddetto cap. 11. del lib. 18. il quale *seritur toto anno Panico semel, bis Farre*. Tal che la Zea di Strabone fu il Farro di Varrone, & di Plinio; & d' una sola biada facevasi l' Halica, benchè ella fosse chiamata con due nomi. Confermarsi par questo da quel, che manifestamente affermò Dionigi Halicarnaseo nel lib. 2. il qual disse, come in latino suonano le sue parole, che *vocabant antiqui sacras nuptias, Romana quadam appellatione rem exprimentes, confarreationem: a Farris communicatione, quod nos Zeam vocamus*.

Tal che facendosi l' Halica di Zea, che qui si raccoglieva due volte l' anno, come dicesi anche del Farro.

Strabone, & Plinio Secondo riscontrati.

Non furono queste biade più che una sola, di doppio nome.

Strabone, Varrone, Plinio Secondo, & Dionigi Halic. concordati.

Fu chi disse, che la Zea fi

Distinse nondimeno Plinio il Farro dalla Zea, & accennando, che di questa fu la stima minore, & che non se ne tenea conto, dove si fosse havuto del Farro, soggiunse, che nasceva di gran pregio nella Campania, dove se ne componeva l' Halica suddetta, lodata più d' ogni altra; per la qual cosa qui del

del Farro dovea esser gran carestia. *Qui Zea utuntur* (cosi disse nel cap. 8. del lib. 18.) *non habent Far: est & hæc Italiæ in Campania maxime, Semenque appellatur.* Et nel seguente cap. 11. *Sed inter prima dicatur, & Alicæ ratio, præstantissimæ, saluberrimæque, quæ palma frugum* (per Halica qui, & altre volte intese la biada, onde ella si componeva) *indubitanter Italiam contingit. Fit sine dubio & in Ægypto, sed admodum spernenda. In Italia vero pluribus locis, sicut Veronensi, Pisanoque agro; in Campania tamen laudatissima.* Adunque il lodatissimo Farro Campano di Varrone, & quella sorte di frumento, cosi pregiato, di Strabone, fu propriamente la Zea, & come osservò l' Autor della Universale Historia delle Piante nel cap. 1. del lib. 4. *Far pro omni frumenti genere a veteribus usurpatum fuit: hinc Far Triticeum; pro Tritico; & Far Hordeaceum, pro Hordeo; & Far Adoreum Columellæ lib. 8. cap. 5.* Riman per ogni modo quel primo dubbio in piede, perciocchè & Dionigi parlò ristrettamente della Zea, & nella stessa maniera intese del Farro, & molto più Varrone, che disse. *Quod Far conferam Campano? quod Triticum Apulo?* Anzi a ben considerare ciò, che del Farro, della Zea, & dell'Halica scrisse il medesimo Plinio nel più volte citato cap. 11. del lib. 18. potrà apparire, ch'egli del Farro, & della Zea parlò, come di una sola biada. Havea proposto voler trattare dell' Halica, *quæ palma frugum indubitanter Italiam contingit*, & celebrando più dell' altre la Campana, seguì a descrivere il nostro campo Leborio, per le qualità del suo terreno, & del suo sito fecondissimo d' ogni biada, il quale *seritur toto anno Panico semel, bis Farre*; & senza dimora soggiunse, che *Alica fit e Zea, quam Semen appellavimus*; & havendo poi insegnato il modo di frangerla, seguì a dire, che *postea (mirum dictu) admiscetur creta, quæ transit in corpus, coloremque, & teneritatem affert. Invenitur hæc inter Puteolos, & Neapolim in colle Leucogeo appellato; exstatque divi Augusti decretum, quo annua vicena millia Neapolitanis pro eo numerari jussit e Fisco suo, coloniam deducens Capuam; adjecitque causam afferendi, quoniam negassent Campani, Alicam confici sine eo metallo posse.* In qual guisa adunque, & a qual fine mentovar il campo Leborio ferace del Farro, se l' Halica, per cagion della quale di quel campo havea ragionato, non del Farro, ma della Zea, che si riputa diversa sorte di biada, si componeva? Ancor nel cap. 5. del lib. 3. egli molto lodò lo stesso campo per la sua messe, di cui

usava in difetto del Farro, & che se ne faceva l' Halica, di tutte la migliore in Campania.

Il che parrebbe ancor vero del Farro, che fu comun nome di ogni biada.

Ma il nobil Farro *Campano fu il proprio* Farro, *& colui parlando della* Zea, *intese pur del* Farro *vero.*

Plinio Secondo illustrato, & concordato con se stesso.

cui si faceva l'Halica, dicendo della nostra Campania, che *ibi Leborini campi sternuntur, & in delicias Alicæ politur messis*. Queste cose non furono considerate, nè dal Mattioli, nè dal suddetto Autore della Historia delle Piante, i quali hebbero per fermo, che l'Halica si faceva della Zea, & non già del Farro; & il Mattioli sopra il cap. 87. del lib. 2. di Dioscoride, havendo assai bene a favor del creder suo recato quel, che di sentenza di Asclepiade ne fu detto da Galeno nel lib. 7. della Compositione de' Medicamenti; & da Aetio nel cap. 45. del lib. 9. di autorità di Archigene, pensò, che similmente Plinio fu dello stesso dire; dal quale invero se la Zea non fu confusa col Farro, fu del Farro, & della Zea della nostra Campania parlato come di una sola biada. Diremo forse, che quì per virtù del terreno la Zea si tramutava nel Farro, la qual era ben di tal natura, che facilmente in altra biada si cangiava? *Apud Græcos*, disse lo stesso Plinio nel cap. 10: del lib. 18. *est Zea; traduntque eam, ac Tiphen, cum sint degeneres, redire ad frumentum, si pistæ serantur, nec protinus, sed tertio anno*. Certamente essendo ben vero, come egli afferma nell'antecedente cap. 8. che *frumenti genera non eadem ubique: neque ubi eadem sunt, iisdem nominibus*. Et appresso, che *vulgatissimum Far, quod Adoreum veteres appellavere, Siligo, Triticum: hæc plurima terris communia*: all'incontro la Zea fuori dell'Italia, per lo suo stesso dire, fu peculiare di alcune regioni, & della Grecia singolarmente; onde il suo nome fu detto da Dionigi esser Greco. Le parole di Plinio son queste. *Arinca Galliarum propria: copiosa & Italiæ est. Ægypto autem, ac Syriæ, Ciliciæque, & Asiæ, & Græciæ peculiares Zea, Olyra, Tiphe*. Et per questa cagione soggiunse senza altra dimora, che *qui Zea utuntur, non habent Far: est & hæc Italiæ in Campania maxime, Semenque appellatur*. Tal che la Zea essendo biada della Grecia, & Greco questo suo nome, anche nel Greco Poeta Homero egli volle ritrovarne l'usurpatione, dicendo. *Hoc habet nomen Zea res præclara, ut mox docebimus; propter quam Homerus ζείδωρος ἄρουρα dixit* (il luogo di Homero è nel lib. 2. della Iliade) *non ut aliqui arbitrantur, quoniam vitam donaret*. Nè poi in quel luogo mentovando più la Zea, segui a ragionare a distesο del Farro. Egli adunque nel trattar dell'Halica dilettatosi chiamar il Farro, di cui ella si componeva, col vocabolo Greco, distinse ben dal nostro Farro, non la nostra, ma la Zea forestiera, per lo qual modo non fu discor-

Il Mattioli, & l'Autor dell'Historia Universale delle Piante notati.

Il quale in varj luoghi fu di varie sorti.

Et da' Greci fu appellato Zea.

de

de, nè da se stesso, nè da Dionigi Halicarnaseo, nè da Varrone. Così ancor sempre chiamò *Cencride* col nome Greco l'uccello, di cui parlerò di qui a poco; che una volta sola appellò *Tinnucolo*, al modo Latino. Et via più vero scorgesi il dir mio, scrivendo egli nel cap. 7. che *Far in Ægypto ex Olyra conficitur. Tertium genus spicæ hoc ibi est. Galliæ quoque suum genus Farris dedere, quod illic Brancæ vocant, apud nos Sandalum, nitidissimi grani: & alia differentia est, quod fere quaternis libris plus reddit panis, quam Far aliud.* Tal che, & la Branca della Gallia, & la Olira dell' Egitto, & (io aggiungerò) la Zea della Grecia, benchè con qualche varietà, egualmente eran tutte Farro. Et hora intender potremo, per qual maniera Isidoro nel cap. 3. del lib. 17. dell' Etimologie, facendo come un catalogo di tutte le biade, diede il nome di *Seme* all' *Adoreo*: essendo da Plinio stata detta *Seme* la *Zea*, & *Adoreo* il *Farro* nelle parole recate alquanto a dietro. *Adoreum* (disse Isidoro) *Tritici genus, quod idem vulgo Semen dicitur*. Perciocchè & *Zea*, & *Farro*, & *Seme*, & *Adoreo* furono varj nomi di una stessa biada. Sicchè S. Geronimo interpretando quelle parole di Esaia nel cap. 28. *Et Milium, & Viciam in finibus suis &c.* affermò con molta franchezza, il Farro de' Latini esser la Zea a' Greci, dicendo. *Pro Farre, quod Græci ζεὰν vocant, quidam Viciam intelligunt*. Non ricuso io per questo, che della Zea, & non del Farro altri habbian detto, essersi fatta l'Halica: fra' quali furono Archigene, & Asclepiade, autori Greci, benchè Plinio, che si recherà hor hora, negò, che dalla scuola, & da' seguaci di costui si fosse dell' Halica parlato; ma essendo il mio istituto di trattar delle nostre biade, parmi d'haver dimostrato bastevolmente, che l'Halica si componeva del nostro Farro, cotanto lodato da Varrone, la quale nella nostra Campania, come par, che Strabone accenni, ma Plinio palesemente afferma, facevasi miglior, che altrove. Fu ben per altro, il medesimo Isidoro ancor fra quelli, che si persuasero, comporsi l'Halica della Zea, il nome del qual cibo essendo stato usurpato bene spesso nel sentimento della biada; di cui si faceva, egli confuse anche l'origine dell'un nome nell'altro, sicchè nel citato luogo disse, che *Alica Græcum nomen est*: il che era vero del nome della *Zea*, come ci espose Plinio nel cap. 25. del lib. 22, dichiarandoci, che *Alica res Romana est, & non pridem excogitata, alioqui non Ptisanæ potius laudes scripsissent Græci. Nondum arbitror, Pompei Magni ætate in usu*

Plinio Secondo seco stesso, & con Dionigi Hal. & con Varrone concordato.

Et da altri con altri nomi.

Isidoro illustrato.

Sicchè alcuni Greci autori asser bene, che l'Halica della Zea si componeva.

Isidoro notato.

usu fuisse, & ideo vix quicquam de ea scriptum ab Asclepiadis schola. Eransi serviti i Romani fin da' tempi antichissimi del Farro, apparecchiandolo per cibo in altro modo, del che parlò lo stesso autore nel cap. 7. & nel cap. 8. del lib. 18. Et di ciò si è detto quel, che qui può bastare.

Benchè l' HALICA, cibo per se stesso di molta lode.

Nel resto essendosi già inteso pur da Plinio, che questa Halica fu per se stessa nobilissima, lodatissima, & fra' cibi deliziosa; le cui lodi possono in ristretto apprendersi da quel, che egli stesso in brevissimo motto nè noto nel citato cap. 25. del lib. 22. dicendo, che *Ptisanæ, quæ ex hordeo fit, laudes uno volumine condidit Hippocrates* (a), *quæ nunc omnes in Alicam transeunt*; & da lui similmente essendosi affermato, che nell' Egitto ella era assai vile, essendo nell' Italia nel campo Veronese, & nel Pisano di maggior preggio: ma di singolar lode nella Campania, non sol per cagione, come par, che accenni, del Farro qui migliore, che in altro luogo; ma per l' industria usatavi da' Capuani, i quali vi mescolavano del metallo, o ver della creta, che si ritrovava ne' monti fra Napoli, & Pozzuoli: essendosi, dico, tutto ciò dell' Halica conosciuto, nè rimanendomene a dire molte altre cose, che appartengano a questo Discorso, aggiungerò qui per non haverne a parlar di nuovo fra le cose artificiali, ch' è ben maraviglia, in qual maniera vi si mescolasse la creta, la qual presa per cibo impedisce in tal modo il lor corso agli spiriti vitali, che facilmente l' huomo nè muore. Ma il Mattioli nel Commento sopra il cap. 89. del lib. 2. di Dioscoride saviamente pensò, & forse il raccolse da Galeno nel cap. 6. del lib. 1. delle Facoltà degli Alimenti, *quod quamquam*, per servirmi delle sue parole, *aliqui cretam, aliqui vero gypsum Alicæ commiscerent, ut candidior, & mollior evaderet; ablutionibus tamen prius eam expurgabant, quam decoquendam traderent*. Fu dato poi da Plinio Secondo il nome di *metallo* alla medesima creta, quando disse, che negavano i Capuani, *Alicam confici sine eo metallo posse*; perciocchè gli antichi Latini dissero a quel modo, per uso preso da' Greci, al parere di Giosesso Scaligero sopra il cap. 11. del primo libro di Varrone dell' Agricoltura, ciocchè si cavava fuori del seno della terra; & alcuni autori di mezza età appellarono anche i legni, & le piante con lo stesso nome, come può

Et da' Capuani composto il migliore, che vi mescolavan certo metallo, o ver creta.

Della quale si purgava prima del mangiarsi.

Il Mattioli lodato.

Plinio Secondo illustrato.

Fu nondimeno delle mense non molto lautæ, & de' meno agiati.

(a) Ateneo nel lib. 2. *Hippocrates pars dimidia spuria est: & ut quidam Coccalus in libro de Ptisana, cujus censent, totum opus.*

può osservarsi nel cap. 68. della Vita di S. Germano Vescovo di Parigi, scritta da Fortunato Vescovo Pictaviense; nel cap. 8. della Vita di S. Bonifacio Arcivescovo Magontino, & Martire, descritta da Willibaldo Vescovo Eistatense, & in altri (a). Ma nondimeno un cibo cotanto delitioso, & lodato, non era di gran prezzo, essendo stato descritto da Plinio Cecilio nell' epist. 15. del lib. 1. fra quelli d' una sua non lauta mensa, nella quale *paratæ erant lactucæ singulæ, cochleæ terniæ, ova bina, Alica cum mulso, & nive, olivæ Bæticæ, cucurbitæ, bulbi, alia mille non minus lauta*. Et Martiale manifestamente disse nell' Epigr. 6. del lib. 13. che l' Halica era de' poverelli, essendo ben il mulso, che n' era comun condimento, de' ricchi.

Plinio Cecilio, & Martiale riscontrati.

Nos Alicam, mulsum poterit tibi mittere dives.
Si tibi noluerit mittere dives, eme.

Della sua molta copia nella Campania, sì per cagion dell' abbondanza del nostro Farro, come, se io non erro, per condursene qui anche di fuori, acciocchè vi si mischiasse della nostra creta, che la rendeva migliore, è manifesto argomento quel, che notò Festo, che *Alicariæ meretrices appellabantur in Campania, solitæ ante pistrina Alicariorum versari quæstus gratia; sicut eæ, quæ ante stabula sedebant, dicebantur Prostibulæ*. Ma è tempo, che passiamo a ragionar delle altre nostre biade.

Nelle cui officine soleano dimorar donne meretrici.

Lodatissima fu la Siligine della Campania, dicendo Plinio Secondo nel cap. 9. del lib. 18. che *e Siligine lautissimus panis, pistrinarumque opera laudatissima. Præcellit in Italia, si Campana Pisis natæ misceatur; rufior illa, at Pisana candidior: ponderosior vero cretacea*, &c. Et ci fu descritto da S. Paolino Nolano nell' epist. 1. il pane, fatto di questo frumento, col nome di *Pane Campano*, assai lauto: quasi che fosse nostro peculiare: *Panem Campanum* (disse, scrivendo à Sulpicio Severo) *de cellula nostra tibi pro eulogia misimus*. Et appresso. *Ac ne panis Siligineus tibi modum nostræ humilitatis excedere videretur, misimus testimonialem divitiarum nostrarum scutellam Buxeam*. Tal che Ambrogio Leoni, nè di Plinio, essendo egli stato Medico; nè di S. Paolino, essendo stato Nolano, dovea haver memoria, quando affermò nel cap. 2. del lib. 1. dell' Historia della sua patria, che

Della SILIGINE, specie di assai nobil frumento, & quasi peculiare della Campania.

Ambrogio Leoni rifiutato.

 la

(a) Tangmaro nel cap. 5. della vita di S. Bernuvardo appresso il Surio nel mese di Novembre disse di lui, che: *officinas ubi diversi usus metalla fiebant, circumiens, singulorum opera librabat.*

la Siligine fia hora il *Germano*, ch' è una forte di biada, in cui ne' luoghi molto aridi & fassosi, degenera il tritico, che diciamo Frumento, & con più volgare, & più largo nome appelliamo *Grano*. Le sue parole son queste: *Triticum, Hordeum, Semen, Avena, Siligo, quod Germanum nunc vocant Campani: item Milium, Panicum, ac Leguminum omnia genera sane quam in agro Nolano luxuriare comperiuntur*. Ma forse nel suo testo la Siligine occupò il luogo dell' Avena. Il Mattioli sopra il cap. 84. del suddetto lib. 2. di Dioscoride pensò, che della Siligine più non se ne habbia; il che potrebbe esser vero, havendo affermato il medesimo Plinio nel cap. 8. del citato lib. 18. ch' ella nella maggior parte della Francia fra lo spatio di due anni si tramutava nel comun Tritico; sicchè per negligenza degli Agricoltori, se n' è potuta ancor fra noi far perdita assai facilmente: già mutati gli usi de' popoli, & la sua molta bianchezza non più lor ristorando quel suo minor peso; del quale fu notata pur da Plinio nel cap. 8. che la chiamò *Tritici delicias*; & poi soggiunse: *Candor est, & sine virtute, & sine pondere: conveniens humidis tractibus, quales Italiæ sunt, & Galliæ Comatæ*. Ma l' Autore della Universale Historia delle Piante nel cap. 1. del lib. 4. la riputò esser hora il *Grano bianco*, del quale si ha copia tuttavia; benchè o per una, o per altra cagione, che ne rendono i nostri Agricoltori, non sia da lor molto usato: ma potrà scorgersi, se ciò sia vero, di lor facendosi il riscontro; percioche lo stesso Plinio nel citato luogo disse della Siligine, che *nunquam maturescit pariter, nec ulla segetum minus dilationem patitur propter teneritatem iis, quæ maturuere, protinus granum dimittentibus, sed minus quam cætera frumenta in stipula periclitatur, quoniam semper rectam habet spicam, nec rorem continet, qui rubiginem faciat*.

Altri han creduto, che non più se ne habbia.

Et altri, che sia quello, che si dice Grano bianco.

Ancor ci espose lo stesso autore nel cap. 10. del lib. 18. che *Milio Campania præcipue gaudet, pultemque candidam ex eo facit: fit & panis prædulcis*; la qual lode hora è propria del territorio Nocerino, & del Nolano, che sono più humidi degli altri nostri terreni; percioche il Miglio ama quei luoghi, come affermò il medesimo Plinio nel cap. 7. del suddetto libro. *Seri debet in humidis*.

E' la Campania assai feconda del MIGLIO, *nel territorio* di Nocera, & *in quel di* Nola.

Di più il Trago, che fu una specie di biada (a), portata a noi di Oriente, o sol nasceva nella Campania, & nell' Egitto; o cer-

Fu il TRAGO *specie di biada, porta-*

(a) Nel Glossario di Isidoro si espone. *Tragum inter legumina*

o certamente sol ne' medesimi luoghi se ne faceva quel cibo, appellato con lo stesso nome; del che così parlò Plinio nel cap. 10. del lib. 18. *Adjiciuntur his genera, Bromos, Siligo exceptitia, & Tragos: externa omnia ab Oriente invecta, Orizæ similia*. Et nell' antecedente cap. 7. *Simili modo ex Tritici semine Tragum fit, in Campania dumtaxat, & Ægypto*. Il Dalecampio annotando questo luogo di Plinio, riconosce il Trago per biada, come anche l' accetta l' Autore della Universal Historia delle Piante nel cap. 1. del lib. 4. & prima di ambedue ancor fece il Mattioli sopra il cap. 84. del lib. 2. di Dioscoride. Ma il primo dimostrando parlarsene dagli antichi autori anche in guisa d' una sorte di cibo, afferma, che hoggi se ne habbia sotto altro nome: mentre il secondo riferisce nel cap. 5. del citato lib. 4. che alcuni negavan, che fu biada: & il terzo, nè parla del cibo, nè pensa, haver Dioscoride parlato d' altro, che della biada, di cui crede, essersi hora fra noi perduto il seme. A me basta, haver notate le lor varie opinioni, & basta ancora, haver autori, che in qualsivoglia modo fra le biade l' han numerato. Ma passiamo agli animali, & prima agli aquatili, & poi agli altri:

ta a noi di fuori.

Se pure non fu cibo, qual composto di quella biada, che hora non più si trova.

VIII. *Lodatissime nella Campania Felice l' Ostriche Baiane. Propria specie delle sue Colombe. Uccelli Tinnucoli.*

IN assai ristretto dire raccolse Plinio Secondo le communi lodi de' Pesci, & delle Conchiglie del nostro mare, scrivendo nel cap. 5. del lib. 3. che *hæc litora fontibus calidis rigantur, præterque cætera in toto mari conchylio, & pisce nobili annotantur*. Et io non dovendo qui attendere i particolari Vivai, assai famosi, che di essi ci hebber, Licinio Murena, Filippo, Hortensio, Lucullo, Sergio Orata, & forse alcun'altro, ne' quali l' humana industria rese più celebre quella della natura, non haverò a ragionarne molte cose. Il suddetto Orata fu il primo, che *Ostrearum vivaria* (sono parole del medesimo Plinio nel cap. 54. del lib. 9.) *invenit in Baiano sinu, ætate L. Crassi oratoris ante Marsicum bellum* (cioè dell' anno 663. di Roma) *nec gulæ causa, sed avaritiæ: magna vectigalia tali ex ingenio percipiens; & optimum saporem Ostreis Lucrinis adjudicavit*. Benchè Valerio Massimo nel cap. 1. del lib. 9. vuol, ch' egli *ædificiis etiam spatiosis, & excelsis, deserta ad id tempus ora Lucrini lacus pressit, quo recen-*

Fu il nostro mare secondo di Conchiglie, & di Pesci nobili, per se stesso, & per gli privati Vivai.

Et singolarmente delle OSTRICHE, onde solean prendersi grossi guadagni.

centiore usu conchyliorum frueretur: havendogli di più attribuita de' pesci una sinisurata gola. Ma, o per sua avidità di grossi guadagni, o pure di molto saporosi cibi, fu per ogni modo il suo quel ritrovato di sì nuove delitie de' nostri, a quel tempo deserti lidi, sopra le lor proprie, & naturali; onde anche usandosi poi a sua imitatione la medesima industria nel resto dello stesso lago, vi divenne la pesca delle Ostriche copiosissima, & per la loro molta stima di rendite grandi alla Republica Romana, del che ci sono testimonj Strabone, & Cicerone, già recati altrove. Et qui è ben da notarsi, che se Pozzuoli, città nel medesimo seno Bajano, presa a frequentarsi dal tempo dell' ultimo infortunio de' Capuani, sempre poi più crebbe, come si è avvertito spesse volte; & se in sentenza di Martiano Capel'a, riferito a dietro, & concorde a Valerio Massimo, che si è inteso pur hora, furono i medesimi ameni lidi per lunghissime età deserti: non può giustamente imputarsi a' Capuani fra le altre loro smoderate delitie l'uso ancora di quei così dilettevoli bagni, & di quel cibo così pregiato. Adunque, nè de' Pesci, nè delle Conchiglie de' privati vivai io ragionando: nè men del pesce, che fu chiamato *Aurata* doverò parlare, del quale ci disse Martiale nell' Epigr. 85. del lib. 13. che

Plinio Secondo, & Valerio Massimo discordi.

Essendo divenute molto care dopo la ruina de' Capuani.

Valerio Massimo, & Martiano Capella riscontrati.

Delle quali nudrivansi le Aurate, *per renderle più saporose.*

> *Non omnis laudem, pretiumque Aurata meretur:*
> *Sed cui solus erit Concha Lucrina cibus.*

Sicchè ne dimostra, che parimente ne' Vivai da' loro signori di conchiglie nudrito, & non già per natural prerogativa del nostro mare, era saporoso, & caro più, che altrove.

Fu general lode delle Ostriche Bajane quella, che venne accennata da Muciano appresso Plinio Secondo nel cap. 6. del lib. 32. il quale riputando migliori di tutte quelle del Cizico, Città, & Isola d'un medesimo nome appresso la Misia nella Propontide, le antipose alle nostre; non di sapore, ma di grandezza: *Cyzicena*, disse, *majora Lucrinis: dulciora Britannicis* &c. essendo state le Britanniche di tanta lode, che far potevano invidia alle Lucrine, come parmi di potersi raccogliere da quelle parole dello stesso Plinio nel suddetto cap. 54. del lib. 9. *Nondum Britannica serviebant litora, cum Orata* (intende di Sergio Orata, che si è mentovato a dietro) *Lucrina nobilitabat*. Ma salirono poi alla suprema lode, all' hor che quelle di Brindisi per un certo loro special sapore assai stimate, furon condotte, & nudrite nel nostro Lucrino. *Postea* (soggiunse il medesimo autore)

Le OSTRICHE Bajane *minori, non di sapore; ma di corpo di quelle del Cizico:*

Ottennero poi intera la prima lode, trasportate nel lago Lu-

tore) *visum tanti in extremam Italiam petere Brundusium Ostreas, ac ne lis esset inter duos sapores; nuper excogitatum, famem longæ advectionis a Brundusio, compascere in Lucrino*. Et nel citato cap. 6. del lib. 32. *Gaudent & peregrinatione, transferrique in ignotas aquas: Sic Brundusinæ in Averno* (già sappiamo, che l'Averno, & il Lucrino eran due laghi, congiunti in un solo) *compasta, & suum retinere succum, & a Lucrino adoptare creduntur*. Del modo del generarsi queste Ostriche parlò pur questo autore nel cap. 51. del lib. 9. diversamente da quel, che ne disse Strabone nel lib. 3. Quel Geografo ne attribui la cagione al flutto del mare, onde disse appresso il suo interprete, che *in universum exterum mare omni Ostreorum, Concharumque abundat genere, numero, & magnitudine*. Ma Plinio scrisse, che *quæ siliceo tegmine operiuntur, ut Ostrea, proveniunt, putrescente limo, aut spuma circa navigia diutius stante, defixosque palos, & lignum maxime*. Et certamente in questo modo si generavan ne' suddetti nostri laghi, chiamati da Lucio Floro *quædam maris otia*, essendone ancor testimonio Ausonio Gallo, il quale nell'epistola 13. nel racconto delle famose Ostriche di varj luoghi; più copioso di quello, che ne se Mutiano appresso Plinio, dando la prima lode alle Ostriche di Medulo, Penisola appresso Burdigala sua patria, disse, le Bajane ondeggiar pendenti da' pali.

crino quelle di Brindisi.

Nel generandosi in ogni luogo ad un modo.

Strabone, & Plinio Secondo discordi.

Le nostre nascevano nel modo di quelle di Medulo d'intorno a pali, ch'eran nell'acqua.

Vel quæ Baianis pendent fluitantia palis.

Laonde io non posso accettar l'emendatione, pensata prima dal Lipsio nelle Note sopra il lib. 14. degli Annali di Tacito, & poi replicata dal La Cerda sopra il lib. 9. dell'Eneide di Virgilio, i quali nel suddetto verso legger volevano *pilis*, & non già *palis*: quasiche Ausonio havesse voluto alludere a quel detto di Virgilio. *Saxea pila cadit*; che parlava della nuova opera del Porto Giulio formato da Agrippa del Lago Lucrino. Nel resto il medesimo Ausonio, il qual per un Poetico ingrandimento, & acceso dall'amor della sua patria, antipose le sue Ostriche alle nostre, non così fatto havea nell'epistola 7. in cui fu contento dire, che gareggiavano con le Bajane: & sarebbe stato il dovere, di accrescere molto più le loro lodi, havendone havute trenta in dono dal suo amico Teone, al quale in rendimento di gratie così scrivea.

Letione di Ausonio difesa. Il Lipsio, & il la Cerda rifiutati.

Delle quali non fu un solo il dire, se fosser migliori.

Ostrea Bajanis certantia, quæ Medulorum
Dulcibus in stagnis reflui maris æstus opimat,
Accepi, dilecte Theon, numerabile munus.

Ma

Ma fu comun detto, che in una sola volta solcano mangiarsene cento.

Ma i Poeti han questa licenza, di mutar i colori del dire, come torna lor più acconcio: se pure non crederemo, che paruto gli (se ben si osservi di quella sua epistola il titolo, & il fine) quel numero troppo scarso, volle esser anch'egli scarso nel lodarle, per cagion forse, che il giusto lor numero di una cena sarebbe dovuto esser di cento, [per lo pregio forse del numero centenario, cotanto esaltato dall'Imperator Giuliano in una o sua o non sua epistola ad un certo Sarapione; quante anzi fin al numero di 400., & non già di 40. come hanno li vulgati Codici di Capitolino,] ne mangiò in una volta l'Imperator Albino, & quante Giovenale nella Satira 8. ne attribui alla mensa di alcuno, che lautamente viveva.

Ausonio notato da scherzo.

Dignus morte perit, canet licet Ostrea centum
Gaurana, & cosini toto mergatur aheno.

Ausonio con l'amico suo, & io seco ho voluto scherzare. [Hebbero ancora gran lode le nostre Ostriche da Horatio nella Satira 4. del lib. 2. dove anche di alcune altre sorti di Conchiglie qui degne di stima egli ragiona in quelli versi: *Sed nos omne mare est generosæ fertile testæ &c.* Dei quali versi l'antico spositore di quel Poeta, divolgato dal Cruquio, cadendo nell'opinione havutasi anche da molti, che le Pelorini presero questo nome dal Siciliano Promontorio Peloro, per scorgere, & in essi lodarsi quelle, che si passavano nel lago Lucrino, hebbe a dire, che *Lucrinus sinus oppositus est Peloro Siciliæ Promontorio, unde fortassis dicta est Peloris mariis genus.*]

Con buona ragione può farsi il passaggio da' Pesci agli Uccelli.

Convenevolmente hora dalle acque all' aere, cioè da' pesci agli uccelli, se si attendano i loro principj, posciachè & questi, & quelli uscirono nel quinto giorno della universal creatione del mondo dalla mano di Dio, potrò far passaggio: & ancor con doppia ragione dopo haver parlato delle Ostriche, che si generano intorno a' legni, & a' pali, da' quali non favolosa, ma è ben maravigliosa historia, che nascan tuttavia alcuni uccelli nell' Oceano, & ne' mari Settentrionali. Ma quali saranno stati quelli della nostra Campania, che furono singolarmente lodati dagli antichi autori? Seguendo la naturalezza de' lodati nostri pesci ne' domestici Vivai, & nel chiuso lago Lucrino, per la pesca de' quali non si è havuto bisogno del sottilissimo lino Cumano: nè men hora haveremo da adoperarlo, per far caccia de' nostri uccelli (*Est sua gloria*, disse Plinio Secondo nel cap. 1. del lib. 19. ragionando del Lino, *& Cumano in Campania ad piscium, & alitum capturam*); per-

Et dalle Ostriche alle COLOMBE CAMPANE.

ciocchè

ciocchè ne habbiamo nelle nostre case assai famigliari, & sono le Colombe, già dall' antica gentilità credute sacre alla dea de' piaceri, la qual finsero, esser nata dalla spuma del mare, di cui anche l' Ostriche nel piacevolissimo seno Baiano eran generate. Hebbero adunque gran lode le *Colombe Campane*, mentovate da Columella nel cap. 8. del lib. 8. dell' Agricoltura; il qual proibiva di accoppiarsi insieme quelle di varie sorti, se si volevano haver molto feconde. *Sin aliter* (queste sono le sue parole) *certe nec alieni generis conjunguntur: ut Alexandrinæ, & Campanæ: minus enim impares suas diligunt, & ideo nec multum ineunt, nec sæpius fœtant.* Ma di qual patria intese Plinio Secondo nel cap. 37. del lib. 10.? il qual delle Colombe ragionando, occulte maravigliose messaggiere nell' assedio Modanese, da molti smisuratamente amate, soggiunse: *Quin & patriam nobilitavere, in Campania grandissimæ provenire existimatæ.* La tessitura del suo dire dimostra, che la grandezza di corpo delle Campane, maggiori di tutte l' altre, rendea celebre il nome della Campania, lor patria, ancor in questo altro modo; & che per avventura non di altra sorte eran quelle Colombe, delle quali *L. Axius eques Romanus ante bellum civile Pompeianum denariis quadringentis singula paria venditavit, ut M. Varro tradit*: dovendo essersene ancor fatto singolar conto da coloro, che nell' età sua pazzi nel loro amore alzavan alte Torri (*a*) sopra de' tetti delle proprie case, acciocchè vi facessero i loro nidi; & seguendo l' esempio de' più antichi, ne sapeano a mente, & ne raccontavano di ciascheduna le nobili genealogie (*b*).

Ch' eran di corpo maggiori delle altre, & la lor patria rese famosa.

Plinio Secondo illustrato.

Di altri nostri peculiari uccelli io non ho letta veruna memoria negli antichi autori: ma persuadomi ben questo, che i *Tinnucoli*, uccelli parimente domestici per qualche maniera, posciachè han costume di farsi i nidi negli edificj più alti, & son naturali difensori delle Colombe contro de' Sparvieri, della qual proprietà ci furono descritti da' medesimi, Plinio, & Columella ne' luoghi citati: persuadomi dico, che nella nostra Campania, non offesi, dovettero esser accarezzati. *Ob id* (disse Plinio, dopo haver parlato delle Colombe) *cum iis habenda est avis*,

Gli uccelli TINNUCOLI, già cari per esser naturali difensori delle Colombe.

(a) Martiale nel lib. 5. *de villa Faustini: Sonantque turres plausibus columbarum.*

(b) Simil pazzia fu di coloro, che numeravano le genealogie de' cavalli corridori, de' quali parlò S. Ambrogio.

vis, quæ Tinnuculus vocatur: defendit enim illas, terrètque Accipitres naturali potentia, in tantum, ut visum, vocemque ejus fugiant; hac de causa præcipuus Columbis amor eorum. Et Columella. *Genus Accipitris, Tinnuculum vocant rustici, qui fere in ædificiis nidos facit.* E' hora la virtù di questo uccello affatto fra noi ignota, essendo stato dismesso quasi del tutto il costume di nudrire Colombe nelle domestiche colombaje; sicchè egli suole anch'essere nojoso col suo spesso tinnire con la voce, onde di *Tinnucolo* hebbe il nome: anzi si ha a vile, periocchè per servirmi delle parole del Bellonio appresso l'Aldrovando nel cap. 6. del lib. 5. della sua Ornithologia, *cum pascitur, in aere suspensus, & tantquam immotus hæret*: credendosi dal volgo, che stia così otioso a prender vento, sicchè *Scacciaventolo* vien chiamato similmente dalle nostre genti rusticali. Al medesimo Aldrovando parve; che a Plinio non fu noto quel suo nome latino; *nam Græca voce ubique Cenchridem vocat, & Tinnucoli semel tantum meminit* (a): *locum tamen illum non ex Græcis transtulit, sed a Columella sumpsit*. Ma egli ha il torto, se per ogni maniera non fu quel nome a lui oscuro.

Et hora sconosciutane la virtù, ai poca stima.

Hebbero quel nome dal lor tinnire con la voce; ma Cenchridi, furon chiamati da' Greci.

Plinio Secondo difeso. L'Aldrovando rifiutato.

IX. *Armenti di cavalle nella Campania Felice. Suoi Buoi. Il latte delle sue Vacche giova mirabilmente agl' infermi. Sue gregge, feconde di cacio lodatissimo.*

Il terreno della Campania Felice atto a nudrir ogni sorte di bestiame.

MA benchè d'alcuni animali terrestri, de' quali la copia fu qui grande, & la virtù fu molto lodata, non si legga espressa mentione negli antichi autori: nondimeno con facilità, & con certezza n'apprenderemo buona notitia, raccogliendola da altri racconti loro. Nè di qualsivoglia sorte di bestiame noi potremo dubitare, se insieme, non dico del presente essempio, che se ne ha assai manifesto; ma del detto di Virgilio non dubiteremo, il qual ne' versi recati nel ragionamento della fecondità del campo Capuano, del Nolano, & dell' Acerrano, affermò, esser ciascun di essi egualmente acconcio a' pascoli, che alla coltura.

Et

(a) Il Salmasio in Solino a carte 340. imputa a Plinio, che havesse riputato diverso il *Cenchride* dal *Tinnucolo*. Ma anche Epicarmo appresso Ateneo nel lib. 7. *Cestra nominata, Sphyranam non amplius memorat, tamquam eædem sint.*

Et facilem pecori, & patientem vomeris unci:

dinotandoci la voce *pecori*, secondo l' interpretatione di Servio, suo spositore, sopra il lib. 1. della sua Eneide, *omne, quod humana lingua, & effigie caret, id est, a pascendo*. Ma la copia, & la lode, specialmente degli armenti di Cavalle, dovette esser grande, come per qualche maniera può raccogliersi da quelli versi di Lucilio, riferiti da Aulo Gellio nel cap. 16. del lib. 1. ne' quali par, che si parli della velocità de' cavalli Campani.

Fu copiosa di armenti di CAVALLE, onde facilmente hebber gli huomini nobili il governo della Republica Nolana, & della Capuana.

Lucilio illustrato.

Hunc mille passum qui vicerit, atque duobus
Campanus sonipes succussor nullus sequetur
Majore in spatio, ac diversus jubebitur ire.

Et molto più certamente, se ben consideraremo l'antico stato di Capua, & quel di Nola, alle quali città & Virgilio, & Polibio, che si è recato altre volte, singolarmente attribuirono questi terreni; perciocchè il governo delle loro Republiche fu in mano de' pochi, cioè degli huomini nobili, & non già della moltitudine, cioè de' popolari: & per insegnamento di Aristotile nel cap. 7. del lib. 6. della Politica, che in latino dire suona in questo modo, *ubi contingit agrum equis accommodatum esse: hic quidem natura aliquo modo factum est, ut constituatur validus paucorum dominatus*. Di Nola disse Livio nel lib. 23. per astenermi dal suo antecedente più diffuso racconto nella medesima sentenza, che a tempo della seconda guerra Cartaginese *Senatus Romanorum, plebs Annibalis erat, consiliaque occulta de cæde principum, & proditione urbis inibantur*. Ma di Capua, liberata per la maravigliosa accortezza del suo Pacullo Calavio dal pari furore de' suoi popolari, i quali similmente volgevano per l' animo, *per cædem Senatus vacuam Rempublicam tradere Annibali, ac Pœnis*, è ancor certo, che il suo ordine Senatorio era distinto da quello del Popolo: quantunque parmi, che lo stesso autore di essi parlò al modo, che si usava in Roma; laonde della riconciliata plebe Capuana al suo Senato disse, esser seguito, che *nihil in Senatu actum aliter, quam si plebis ibi adesset concilium*. Et questa congettura prende maggior forza, si dal copioso numero degli equiti, che dalla Campania, come afferma Polibio nel lib. 2. sarebber potuti haversi in lor favore da' Romani nella guerra co' Galli; come dalla virtù, & dal valore singolarmente degli equiti Capuani, che agli equiti Romani, anche per consentimento di Livio nel libro suddetto, eran di gran lunga superiori. Le parole di Polibio appresso il suo interprete, che non di-

Aristotile, & Livio risconstrati.

Et molto copioso fu il numero degli Equiti della stessa regione.

distinse il numero, nè de' Romani equiti, nè de' pedoni da quello de' Campani per la ragione, che si recherà nel seguente Discorso, son queste. *E plebe Romana, atque Campana dedere nomina militiæ peditum ducenta & quinquaginta millia; equitum tria & viginti millia*. Della qual guerra anche ragionando Paolo Orosio nel cap. 13. del lib. 4. seguito poi dall' Autor dell' Historia Miscella nel lib. 3. disse di testimonianza di Fabio Pittore, antico historico, che intervenne a quel fatto, che maggior numero ancora de' medesimi Romani, & de' Capuani equiti, & pedoni, non sol sarebbe potuto raccogliersi da essi Romani, come da Polibio vien raccontato; ma che fu sotto le loro insegne, perciocchè *in utriusque consulis exercitu octingenta millia armatorum fuisse referuntur, sicut Fabius historicus, qui eidem bello interfuit, scripsit; ex quibus Romanorum, & Campanorum fuerunt peditum trecenta quadraginta octo millia ducenti: equitum vero viginti sex millia sexcenti*.

Polibio, & Paolo Orosio riscontran, & per altro discordi.

Polibio, & Paolo Orosio illustrati.

Quando si parli di alcuna moltitudine di soldati di più di un popolo, raccolti in uno stesso esercito senza altra maggior distintione, come vedesi, che fecer Polibio, & Fabio, o diremo Orosio, io non dubito, che haverassi a credere, che divisamente l' un numero di essi dal numero degli altri fu di poco, o ver di nulla diseguale. Ma della virtù degli equiti Capuani, ne' quali eran collocate le forze maggiori della Capuana Republica, disse Livio, che nella guerra poi co' Romani si vide assai chiara pruova. *Sex millia armatorum habebant; peditem imbellem: equitatu plus poterant; itaque equestribus prœliis lacessebant hostem*. Et nel lib. 26. *In multis certaminibus equestria prœlia ferme prospera faciebant: pedites superabantur*. Al che facilmente alluder volle Torquato Tasso ne' versi recati a dietro, havendo introdotto, esser passati dalla nostra Campania alla conquista di Gerusalemme non altra soldatesca, che la equestre: dovendosi nel resto avvertire, ch' egli per descriver con Poetici modi questa regione, disse, che lasciate ella havea queste piagge, & questi colli, essendo a lui stato assai ben noto il suddetto insegnamento di Aristotile, onde nel Paragone dell' Italia alla Francia fu dello stesso parere, & che *ne' paesi piani la nobiltà ordinariamente è guerriera, come quella, che può commodamente nudrir cavalli, & esercitarsi a questo modo di guerreggiare*. Et a questo si confà molto bene quel, che non solea negarmi, & poi giudicò, non dover tacere nel cap. 3. del Napoletano Ginnasio il mio amico Pietro la Sena, che gli antichi studj de' suoi Napoletani, la cui città,

Et maggiore la virtù degli equiti Capuani di quella de' Romani.

Et quasi peculiare di questi luoghi non montuosi, nè littorali.

Torquato Tasso illustrato, & seco stesso concordato.

Pietro la Sena lodato.

città, come osservai a dietro, non essendo stata di sentenza di Silio *dives opum*, nè men fu *dives segetis*, furono ne' tempi antichi *più che in altro nelle cose del mare, & ch' essendo la città collegata co' Romani, par che solamente nelle marittime imprese venisse impiegata*. Et di ciò basti.

Furono i BUOI della Campania Felice non di molte, ma di bastevoli forze alla sua coltura.

Non celatamente, ma con aperto dire parlò de' nostri Buoi Columella nel cap. 1. del lib. 6. de' quali ancorchè non ne disse gran lode, affermando, che *Campania plerumque Boves progenerat albos, & exiles*: nondimeno parmi, che assai nobil lode ne fu quella, non sol di essi, ma di questi terreni, che la natura lor concedeva forze bastevoli, & acconce al bisogno de' nostri agricoltori: onde lo stesso autor soggiunse *labori tamen, & culturæ patrii soli non inhabiles*. Tal che la non molta robustezza de' nostri Buoi non fu difetto della natura, quasi stanca; la qual nulla operando inutilmente, concedette una somma fecondità a' nostri campi, & ad essi, che doveano arargli, non fe di maggior virtù, senza esserne bisogno, inutil dono.

Il latte delle VACCHE del monte Lattario, onde fu detta la città di Lettere, solea esser certa medicina agl' infermi.

Et può scorgersi, esser questo assai vero, posciachè ella divisamente fu molto liberale nella virtù del latte de' nostri armenti, & delle nostre gregge di più maniere. A quel delle Vacche, le quali pascolavan nel monte, che sovrastava a Stabia, diede la virtù d'esser certissima medicina agl' infermi, dalla cui celebrità nato prima il nome di *Monte Lattario*, fu poi appellata *Lettere* la Vescoval città ivi edificata, che a tempo del Capitolare del Beneventano Principe Sicardo nell' anno 836. le cui parole ho recate ragionando del Promontorio di Sorrento, era una delle Masse del Ducato Napoletano, & per avventura di tutte l' altre la maggiore. Di quel monte disse Cassiodoro nell' epist. 10. del lib. 11. che la salubrità del suo aere *cum pinguis arvi fœcunditate consentiens, herbas producit dulcissima qualitate conditas, quarum pastu Vaccarum turba saginata, lac tanta salubritate conficit, ut, quibus medicorum tot consilia nesciunt prodesse, solus videatur potus ille præstare*. Et la stessa lode allo Stabiano latte armentale fu data da Simmaco nell' epist. 18. del lib. 6. *Stabias* (disse, parlando di due suoi figliuoli) *ire desiderant, ut reliquias longæ ægritudinis armentali lacte depellant*. Ma a qual altro huomo potremo di questo dar fede più, che a Galeno, il quale a distesο ragionandone nel cap. 12. del lib. 5. del Metodo, racconta di un giovanetto infermo, che di Roma *quarto tandem die navi Stabias pervenit, usus que est lacte, quod mirandam sane vim habet*,

Cassiodoro, Simmaco, & Galeno concordi.

bet, nec sine causa prædicatur. Et appresso. *Pecora vero, quæ in colle ad Stabias pascuntur, Boves sunt*. Di questa virtù adunque fu lodato il latte delle Vacche della nostra Campania nel suo confine Orientale.

Facevasi dalle GREGGE *nel campo Coditio appresso Sinvessa il nobil cacio* Vescino.

Ma verso il lato Occidentale facevasi del latte delle nostre gregge nel campo Coditio appresso Sinvessa il nobil cacio *Vescino*, così appellato dal nome della città *Vescia*, del quale parlò Plinio Secondo nel cap.42. del lib.11. & Martiale nell' Epigr. 31. del lib.13. che nel secondo Discorso, ragionando di Vescia, & del suo campo, già recai: nè parmi, qui dover lo stesso replicar di nuovo.

X. *Terreni della Campania Felice di facil coltura, detti da' Latini* Terra Pulla.

Potevan gli Asinelli, *&* le Vacche *anche arare nella Campania, non che i suoi* Buoi.

ADunque la natura, la qual fu così liberale, & così instancabile nel donare non una virtù sola al latte de' nostri armenti, & delle nostre gregge, non doverà stimarsi, nè scarsa, nè stanca, per haver prodotti di forza non molto grandi i nostri Buoi. Ma invero ella gli fece ai nostro bisogno assai ben forti, potendosi questi campi, come disse Varrone nel cap. 6. del lib. 2. dell' Agricoltura, arar anche facilmente dagli Asinelli, de' quali, altri in altre opere, *& plerique deducuntur ad molas, aut ad agriculturam, ubi quid vehendum est, aut etiam ad arandum, ubi levis est terra, ut in Campania* (a). Et nel cap. 20. del lib. 1. havea affermato, che qui anche aravan le Vacche, dicendo de' giovenchi, che *ubi terra levis, ut in Campania, ibi non Bubus gravibus, sed Vaccis, aut Asinis, quod arant, eo facilius, ad aratrum leve adduci possunt* (manca sol, che ci havessero arato le donne, come scrivono (*b*), che si usa in alcune regioni). Parlò di questa così facil coltura della Campania il medesimo Columella, che ci ha portati a questo ragionamento, di nuovo nel cap. 4. del lib. 5. trattando di un certo modo di arare i campi, dove scrisse in questa maniera. *Campania quoniam vicinum ex nobis*

Per essersi il terreno di facil cultura, che fu detto TERRA PULLA, *che vuol dire* Terra negra.

(a) Quel che gli antichi autori dissero de' Buoi della Campania, che si è inteso non molto a dietro, & quel che qui di lor bocca si riferisce della facilità della sua coltura, & di esser Pulla la sua terra, & esserci buoni gli aratri leggieri, non s' intende di quei suoi campi, i quali di loro natura sono migliori a' pascoli, & nell'ararsi vi si dura molta fatica, come lo Steilate, & il Mazzone, che similmente a quei tempi convien crederli dello stesso uso.

(a) Plinio lib. 17. cap.5.

nobis capere potest exemplum, non utitur hac molitione terræ, quia facilitas ejus soli minorem operam desiderat. Et disser gli antichi, esserci così facile la coltura, perciocchè la sua terra, come la chiamavano con latino vocabolo i Campani, era *Pulla*, cioè negra, & insieme grassa, & matura. *In aliis regionibus* (sono parole dello stesso autore nel proemio de' suddetti suoi libri) *nigra terra, quem Pullam vocant, ut in Campania, est laudabilis.* Et nel cap. 10. del lib. 2. *Putre solum, quod Campani Pullum vocant.* Benchè non con questa, ma con altra spositione, pur dinotandone la stessa conditione, la descrisse Catone nel cap. 160. della sua Agricoltura. *Per Ver serito, in loco ubi terra tenerrima erit, quam Pullam vocant.* Et di nuovo appresso Plinio Secondo nel cap. 5. del lib. 17. *agrum optimum judicat ad radicem montium, planitie ad Meridiem excurrente, qui est totius Italiæ situs: terram vero teneram, quæ vocetur Pulla. Erit igitur hæc optima, et operi satior.* Perciocchè anche egli chiamò *Pulla* col suo proprio vocabolo la terra di questa regione nel cap. 144. *Aratra in terram validam Romanica bona erunt; in terram Pullam Campanica.* Ad imitation del quale ragionò lo stesso Plinio nel cap. 23. del lib. 18. in quelle parole. *Si fuerit illa terra, quam appellavimus teneram, poterit sublato Hordeo, Milium seri: eo condito, Raphanus: his sublatis, Hordeum, vel Triticum, sicut in Campania; satisque talis terra aratur, cum seritur.* Ma Gioviano Pontano nel suo Dialogo, intitolato *Auio*, hebbe opinione, che la Terra *Pulla* prese il nome dall'esser *polverosa*, & non già dall'esser *pulla*, cioè negra, citando a favor suo il nome di Columella; sicchè fosse stata detta, *quasi pulvilla, id est, resolubilis, & in pulverem versa, qualis est terra Campana, ut ait Columella, quæ nequaquam nigra est, ut quidam perperam arbitrantur; sed resolubilis, & putrida, quæque sæpius arata, in pulverem abit.* Et Columella invero nel secondo luogo de' due già recati, fu del dir suo; ma nel primo fu del mio, havendo in quanto a se, & in quanto alla naturalezza di questi terreni nell' un luogo, & nell' altro detto il vero; & per quel, che appartiene al significato di questa voce, havendo affermato nel primo espressamente, che *Pulla* valeva quel, che *negra*; del che ancor senza la sua ammonitione, scorgendo io esser questo nella lingua latina il suo significato, non haverei potuto dubitare. E' certamente polverosa la terra, la qual sia Pulla nel modo, che l'intendevano i Campani. Ascoltisi di gratia il suddetto Plinio, il quale nel cap. 11. del lib. 18. disse del cam-

Columella, Catone, & Plinio Secondo riscontrati in molti luoghi.

Et non già Polverosa.

Gioviano Pontano rifiutato.

Benchè Polverosa *ancor sia la* Terra Pulla.

campo Leborio, che *gratia terræ ejus (ut protinus soli natura dicatur) pulverea summa, inferior bibula*, & che *seritur toto anno Panico semel, bis Farre*: tal che & tenera, & Pulla, & polverosa era la terra di quel campo, del qual egli si vede haver parlato nelle antecedenti parole. Ma non ci sia fatica intender similmente da lui l'altre qualità di una vera terra Pulla, o si dica tenera, il quale nel cap. 5. del lib. 17. ne ragionò in questo modo. *Intelligere modo libeat, dictam mira significatione teneram; & quidquid optari debet, in eo vocabulo invenietur. Illa temperatæ ubertatis, illa mollis, facilisque culturæ, nec madida, nec sitiens. Illa post vomerem nitescens, qualem fons ingeniorum Homerus in armis a deo celatam dixit* (nel lib. 18. dell'Iliade) *addiditque miraculum nigrescentis, quamvis fieret in auro. Illa, quam recentem exquirunt improbæ alites, vomerem comitantes, Corvique aratoris vestigia ipsa rodentes*. Così Plinio. Ma per avventura la chiarezza dell'ingegno del Pontano rimase abbagliata dalla copiosa polvere, che Horatio disse nella Satira 8. del lib. 2. commuoversi ne' nostri campi dal vento Aquilone.

Le cui proprietà non furono queste sole.

E molto polverosi fossero i campi della Campania

Interea suspensa graves aulæa ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri,
Quantum non Aquilo Campanis excitat agris

aggiuntavisi quella ancora, che commossa dal corso de' cavalli del suo esercito, impedì Roggiero, Conte di Sicilia, all'hor ch'essendo venuto col suo nipote Roggiero Duca di Puglia nell'anno 1098. nel mese di Maggio a porger ajuto al nostro Normanno Principe Riccardo II. per riacquistar questa città col suo Principato, dalla quale era stato discacciato da' Baroni Longobardi dopo la morte del suo padre Giordano I. nel principio dell'anno 1091. all'hora dico, ch'essendo entrato ne' confini Capuani dal lato di Benevento, *cum mille armatis exercitum præcedens* (sono parole di Goffredo Malaterra nel cap. 26. del lib. 4.) *ad urbem accessit, extractos plurimos, militariter dejectos, damnose ludificavit; multosque amplius læsisset, ni pulvis equorum pedibus excitatus, & a vento condensissime agitatus, intercessisset*. Ma passiamo ad altro.

Horatio, & Goffredo Malat. riscontrati.

XI. *La*

XI. *La Campania Felice industriosa nella coltura de' campi, nel formar istromenti rusticali, & vasi di varie sorti; & in altre opere artificiali.*

ESsendo adunque feconda di ogni natural dono la nostra Campania, & di molti di singolar lode, sopra quelli di ogni altra regione copiosa; & di più di un cielo così piacevole, & di luoghi cotanto ameni dotata, sicchè *ex hac copia*, per usar le parole di Cicerone nella Orat. 2. contro Rullo, *atque omnium rerum affluentia primum illa nata sunt: arrogantia, qua a majoribus nostris alterum Capua consulem postulavit: deinde ea luxuries, quæ ipsum Annibalem, armis etiam tum invictum, voluptate vicit*: non vorrei, che alcun pensasse, essersi universalmente immersi in quelli vitj i nostri Campani, & in tal modo, che non curando d'altra cosa, nè men havesser atteso di accrescer con la propria industria i naturali pregi della lor patria cotanto lodata. Cicerone parlò in acconcio della sua causa, che trattava: ma odasi Cassiodoro, il quale nell'epist. 33. del lib. 8. ragionando d'un gran mercato, che si adunava in Lucania, in un luogo chiamato *Leucothea*, (a) il quale era un campo molto spatioso, & fu, come egli il dice, *suburbanum quoddam Cosilinatis antiquis-*

La Campania Felice, che per la sua somma fecondità rese i Campani arroganti, & deliciosi.

Hebbe nondimeno la lode d'INDUSTRIOSA.

(a) La somiglianza de' nomi di questi luoghi nella medesima Lucania, mi portò nel pensiero, senza farci maggior consideratione, che *Leucothea* fosse hora la *Licosa*. Ma invero quel luogo antico di nulla corrisponde a questo, l'uno essendoci descritto da Cassiodoro distendersi in campi spatiosi: & l'altro essendo un angusto scoglio, già chiamato *Leucosia* dal nome di una delle Sirene. Si descrive dallo stesso Autore il *Leucothea suburbanum quoddam Cosilinatis antiquissimæ civitatis; qui a conditore tantorum fontium Marcilianum nomen accepit* (prima havea detto, *Leucothea nomen accepit, quod ibi sit aqua nimio candore perspicua*). Ma il sito di questa così antica città *Cosilino*, che per la forma del dir suo par di crederla fin da quel tempo desolata, & distrutta, è affatto ignoto; benchè potrebbe ritrovarsi, ricercandosi delle acque di quel nome di un tanto candore, & di una tal proprietà, qual viene descritta ivi dallo stesso Cassiodoro. Certamente la città suddetta fu assai diversa da *Consilino* collocata nella Magna Grecia da Pomponio Mela nel cap. 4. del lib. 2., & da Plinio Secondo nel cap. 10. del lib. 3. la quale a Gabriele Barrio nel lib. 3. al presente è Stilo; & al Cluverio nel cap. 15. del lib. 4. è ambiguamente la Motta o Arvicino. La nostra, di cui si tratta, che era fra la Campania, li Brutj, li Calabri, & li Pugliesi, viene attribuita alla Lucania nel libretto delle Colonie, con la qual regione a tempo di Cassiodoro la Campania confinava. Nel resto Aristotele nel lib 2. degli Economici mentiona il Tempio di Leucote, posto a lato al mare nella Tirrenia, che a' Greci suol esser universalmente l'Italia; & egli parla di Dionigi Tiranno Siracusano.

tiquissimæ Civitatis: Città, al sentir mio, diversa da *Consilino*, che fu nella Magna Grecia; affermò, che solea comparirvi, quasi che in gara delle altre, questa regione, non solamente co' suoi pregiati doni della natura; ma insieme con gl'industriosi suoi lavori, come fosse stata ancor questa altra lode sua peculiare: *Est enim* (così disse) *conventus iste, & nimia celebritate festivus, & circumjectis provinciis valde proficuus. Quidquid enim præcipuum, aut industriosa mittit Campania, aut opulenti Bruttii, aut Calabri peculiosi, aut Apuli idonei, vel ipsa potest habere provincia, in ornatum pulcherrimæ illius venalitatis exponitur*. Fu da Cassiodoro appellata la Campania *industriosa*, & dal suo dire io apprendo, che la industria de' nostri Campani non fu solamente nelle cose rusticali, ma anche in molte opere di mano, & artificiali, assai da' medesimi antichi celebrate, di alcune delle quali ci è rimasa qualche notizia, sicchè dal presente subbietto non sarà la lor raccolta lontana.

Per gli suoi esercitj villeschi, & per gli artificiali.

Raccontò Livio nel lib. 26. & parimente l'affermò Cicerone nel medesimo luogo, citato a dietro, ch'essendo stata soggiogata Capua da' Romani nel tempo della seconda guerra Cartaginese, *urbs servata est, ut esset aliqua aratorum sedes: urbi frequentandæ* (già data morte a gran numero de' Senatori, & dato bando al resto de' migliori suoi cittadini) *multitudo incolarum, libertinorumque, & institorum, opificumque retenta*. Per la qual maniera i medesimi vincitori *illam Campanam arrogantiam, atque intolerandam ferociam, ratione, & consilio* (lasciato luogo solamente alle arti *sellularie*, dette anche *sedentarie*) *ad inertissimum, & desidiosissimum otium perduxerunt*. Tal che havendola ordinata in modo di Prefettura, vollero, che servisse, come di un mercato di tutte le facende delle genti rusticali del paese. *Illi Capuam receptaculum aratorum, nundinas rusticorum, cellam, atque horreum Campani agri esse voluerunt*. Et dello stesso mercato, o de' medesimi, o ver di altri tempi, ritrovasi mentione in quella parte d'un antico Calendario, ch'è recata dal Grotero nel libro delle Iscritioni a car. 136. in questo modo. *AEstas ex XI. K. Maii in X. K. Augusti. Dies LXXXXIIII. Nundinæ Aquini in Vico. Interam. Minturn. Romæ. Capuæ. Casini. Fabrat*. Hor parmi per questo, che potrò nel medesimo universal mercato Capuano andar rico-

Capua nella sua minor fortuna fu un general mercato della sua regione.

Livio, Cicerone, & una antica Iscritione risconfrati.

(a) Posciachè Capua fu da' Romani paragonata a Corinto, veggasi de' trafichi mercantili, ch' erano in Corinto, quel che scrisse Strabone nel lib. 8.

riconoſcendo, in quali opere fu più che in altre la noſtra Campania induſtrioſa. Et per cominciare dalle coſe, ch' appartengono all' Agricoltura, poſciachè di quella ſorte di gente abbondava in quel tempo quel mercato, nè i medeſimi Capuani per la maggior parte erano all' hor d'altra conditione, laonde da Cicerone furono detti *Tunicati*, nella ſuddetta Oratione 2. contro Rullo. *Iam vero, qui metus erat tunicatorum illorum, & in Albana, & Seplaſia* (furono nomi di publici luoghi in Capua, & di ſue vie) *quæ concurſatio percunctantium, quid Prætor edixiſſet? ubi cœnaret? quid enunciaſſet?* ma da Livio nel lib. 23. mentre ragionava de' tempi antecedenti, & di Perolla, ci furono deſcritti i noſtri huomini nobili *Togati*; di lui dicendo, che quando paleſò al padre, di voler dar morte ad Hannibale, *Toga rejecta ab humero, latus ſuccinctum gladio nudat:* & a tempo, che queſta città fu poi Colonia de' Romani, è ben certo, che quella veſte ci fu aſſai comune: per cominciar, dico, dalle coſe ruſticali, parmi qui di vedere i noſtri Miſuratori de' campi trattare di quel loro peculiar modo del miſurare i terreni, diverſo, come afferma Varrone nel cap. 10. del lib. 1. dell' Agricoltura, dal modo di Spagna, & da quello di Roma. *In Hiſpania ulteriore* (diſſe egli) *metiuntur Jugis, in Campania Verſibus* (queſto nome hora è in bocca de' Puglieſi, che il dicono *Verſure*) *in agro Romano, ac Latino Jugeris*. Dal che ſcorgo, che Cicerone parlando del campo Campano nella citata Oratione, & nell' epiſt. 16. del lib. 2. di quelle, che ſcriſſe ad Attico, dimoſtrò nel modo, uſato da' ſuoi Romani, & non già nel modo noſtro, col nome di jugeri la ſua miſura. Qui al comun uſo de' venditori, & de' compratori dovea eſſer molto comoda quella ſpecial ſorte di *Stadera*, la qual per proprio nome ſi appellava *Campana*: eſſendone ſtati ritrovatori i medeſimi noſtri Campani, del che ci rende teſtimonianza Iſidoro nel cap. 24. del lib. 16. dove trattando de' Peſi, ha queſte parole: *Campana a regione Italiæ nomen accepit, ubi primum ejus uſus repertus eſt. Hæc duas lances non habet, ſed virga eſt, ſignata libris, & unciis, & vago pondere menſurata.* Et concordemente a queſto negli antichi Gloſſarj ſi legge Καμπανὸς, *Stater*. Sentir qui parmi ragionare (non ſo, ſe nella lingua Latina, o pure nell' Oſca: ma forſe confuſamente nell' una, & nell' altra, del che ſi tratterà altrove) così d' ogni altro affare, come di qual maniera doveano ararſi i noſtri campi; non eſſendo ſi ſervita queſta regione del modo uſato in Roma, come afferma

Nel quale al principio non trattavano altre genti, che i Tunicati.

Eſſendo ſtati ben prima, & poi Togati *i Capuani.*

Et dovea eſſerci copia di miſuratori de' Campi nel peculiar modo Campano.

Et della ſpecial ſorte di Stadera *ancora detta* Campana.

Dove ſi parlava nella lingua Oſca, o nella Latina: ſi di altre coſe, come della propria

maniera di ararsi i nostri campi.

ma Columella nel cap. 4. del lib. 5. dell' Agricoltura. *Campania, quoniam vicinum ex nobis capere potest exemplum, non utitur hac molitione terræ, quia facilitas ejus soli minorem operam desiderat.*

Nel mercato di Capua si vendevan gli Aratri Campani.

Et già per quel, che ne dimostrò Catone, il qual si è riferito non molto a dietro, esser dovea in questo nostro mercato molta copia de' leggieri Campani aratri, come convenivano a' nostri facili terreni; il che può ancor dirsi delle Falci, le quali se quì da noi ottennero un peculiar nome, io non lascerò di credere, che parimente esse ci hebber forma peculiare; benchè il tacesse Varrone nel lib. 4. della lingua Latina, il qual ne disse sol questo: *Falces a Farre: littera commutata. Hæ in Campania Seculæ, a secando.* Nel che non posso tacere, che parmi gran cosa questa, che i nostri Campani, i quali abbondavan di un nobilissimo Farro più di ogni altro popolo d'Italia, si fossero appresi al nome di *Secula* più tosto, che a quello di *Falce*, s'egli da quello della suddetta biada discendeva. Gioseffo Scaligero nelle sue Note pensò, che *purum putum Syriacum est (a): itaque sæpe labitur Varro ignoratione peregrinarum linguarum.* Ma vegga esso Scaligero, che questa sua etimologia non sia pur troppo dall' Italica lingua lontana & peregrina. Il medesimo Catone, mentovato a dietro, diceva nello stesso luogo, che da un ben avveduto Massajo doveano comperarsi altre masseritie villesche in altre città di Campania: cioè *Calibus, & Minturnis cuculliones, ferramenta, falces, palæ, ligones, securer, ornamenta, murices: catellæ Venafro: tegulæ ex Venafro. Trapeti Pompeiis: Nolæ ad Rufri maceriam claves, fiscinæ Campanæ*: delle quali anche nel medesimo universal mercato Capuano dovea haversi copia non vile, & a prezzi non grandi: ma diceva parimente, esser bene, che si comperassero, *Hamæ, Urnæ oleariæ, Urcei aquarii, Urnæ vinariæ, alia vasa ahenea Capuæ.* Et di nuovo, *Funis subductarius, Spartum omne Capuæ*: le quali opere non d'una sola, ma eran di varie arti. Ben mi accorgo, potersi quì far lunga questione, se havendo egli mentovate le funi da alzar pesi, habbia anche inteso delle funi lavorate in molte maniere del vero Sparto, ch' è una sorte di virgulto, come notò Giulio

Le Secole dette Falci *da' Latini; nè forse dal* Farro, *nè da alcuna voce Siriaca.*

Varrone, & Gioseffo Scalig. diversamente notati.

Et molti instrumenti rusticali, & vasi di varie sorti, & ancor Funi grosse, & Funi di Sparto, *di più lavori.*

(a) Vedi il Salmasio in Solino a carte 311., lo Scaligero ha così: *purum, &c. Pheleg, a quo* πέλεκυς, *& in statu absoluto (ut ejus gentis Grammatici vocant) Phalga, unde Falx. Itaque &c.*

lio Cesare Scaligero nell' Esercit. 139. contro il Cardano, mezza tra 'l frutice, & l' herba, & assai simile, affermandolo il Mattioli sopra il cap. 159. del lib. 4. di Dioscoride, alla Ginesta (a). Il vero Sparto nasce, benchè inutile, nell' Africa, & assai migliore nella Spagna, sicchè facilmente Catone intender dovette non del vero, ma di essa Ginesta; posciachè *Genista quoque*, per testimonianza di Plinio Secondo nel cap. 9. del lib. 24. *vinculi usum præstat*; il qual disse, haver dubbio, *an hæc sit, quam Græci auctores Sparton appellavere, cum ex ea lina piscatoria apud eos factitari docuerit; & numquid hanc designaverit Homerus, cum dixit* (nel lib. 2. della Iliade) *navium sparta dissoluta: nondum enim fuisse Africanum, vel Hispanum Spartum, certum est*. Non può in vero credersi la nostra Campania essere stata feconda dello Sparto, il quale, per usar le parole dello stesso autore nel cap. 2. del lib. 19. *non queat seri, juncusque proprie aridi soli, uni terræ dato vitio; namque id malum telluris est, nec aliud ibi seri, aut nasci potest*. Per la qual cagione nè men qui nasce la Ginesta, ch'è di pari natura. Adunque se non vorremo credere, che di Spagna si conducevano a noi di tali funi, nella guisa che parimente di là, come afferma Strabone nel lib. 3. portavansi Conigli in gran copia sù le navi in Ostia, & in Pozzuoli (queste sono le parole del suo interprete. *Abundantiam vero eorum, quæ ex Turditania exportantur, navium magnitudo, & multitudo indicat; maximæ enim onerariæ naves inde ad Dicæarchiam, & Ostia, quod est Romæ navale, advehuntur*) sicchè qui se ne fosse havuta molta abbondanza, del che io lascio, che sia d' altri il giudicare: doveremo dire, che Catone intese delle funi delle nostre Gineste, a modo de' Greci, & di Homero, lodando egli quelle, che si comperavano in Capua, condotteci da' luoghi vicini, dove tuttavia nasce copiosamente quell' herba. Il medesimo Catone parlando ancora nel cap. 13. di ciò, che fosse stato bisogno ad un vignaiuolo per la sua vigna, numerò fra' vasi *Urnas Sparteas VI. Amphoras Sparteas IIII.* le quali se erano ad uso di conservar vini, & altri licori, come il lor nome di *Urne*, & di *Anfore* mi pajon dimostrare, io consentirei a Marcello Donato nelle Annot. sopra il lib. 22. di Livio, *ex funibus Sparteis confectas, pice postea, vel resina*,

Cioè di Ginesta, herba simile allo Sparto.

Prodotta da' terreni delle vicine regioni: o s' eran pure del vero Sparto, parimente condotte di fuori.

Di cui anche si facevan vasi da conservar licori.

(a) Dello Sparto, & della Ginesta ragiona a disteso il Salmasio in Solino a carte 263.

Marcello Donato lodato, & per altro rifiutato.

resina, cerave oblinitas fuisse: men piacendomi quell' altra sua spositione, che potrebbe ancor dirsi, *ex Sparti juncis easdem contextas fuisse*: cioè nel modo de' nostri comuni canestri, che al solo uso di cose aride son buoni.

In Capua i vasi di Bronzo *eran molto buoni: essendo nella Campania copia di buon* Rame.

Fu l' altro consiglio da Catone, che si comperassero in Capua i vasi di bronzo, & egli non distinguendone, nè le forme, nè i nomi, abbracciò tutti quelli, che per qualsivoglia uso eran lavorati dello stesso metallo, de' quali dovea in Capua esser gran copia, perciocchè in questa regione haveasi del Rame assai lodato. Plinio Secondo nel cap. 8. del lib. 34. ragionò di molte sorti di Rame, del *Coronario*, del *Regolare*, & del *Caldario*, dicendo non esserne altrove il migliore, che in Cipri: & soggiunse, che *in reliquis generibus palma Campano*; il quale nel cap. 1. dello stesso libro parve, haver conceduto al Campano de' primi tempi la palma sopra tutti. *Fit* (queste sono le sue parole) *& e lapide ærosio, quem vocant Cadmiam: celebritas in Asia, & quondam in Campania; nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiæ*. Non distinse i tempi Isidoro, nè forse senza il comun parere, almeno del suo secolo, esaltò il Campano più di ogni altro Rame nel cap. 19. del lib. 16. delle Etimologie, affermando, che *Campanum inter omnia genera æris vocatur a Campania provincia, quæ est in Italiæ partibus, utensilibus & vasis omnibus probatissimum*.

Se non appresso tutti della prima lode, certamente da tutti assai stimato, & con peculiar nome detto Campano.

Dal quale, & non dal nome di Campania *furono dette le* Campane, *già dal luogo chiamate* Nole.

Dalle cui parole mi nasce un pensiero nella mente, che i notissimi istromenti di bronzo, ad uso delle chiese, per invitar le genti a' divini officj, comunemente appellati *Campane* (*a*), & in alcun tempo detti *Nole*, delli quali si crede, che fu inventore S. Paolino Vescovo Nolano, hebber il presente nome dalla lor materia, & dal *Rame Campano*, & non già dalla *Campania*: havendo ben ottenuto dal luogo del loro autore quell' altro, già disusato, come anche dal loro suono furono detti *Glocche*, & *Clocche*: & perciocchè nel primo veniva dimostrata la lor cagione materiale, nel secondo l' efficiente, in questo terzo la formale, & mancar pareva la quarta, cioè la finale, furono anche chiamati *Segni*, il che penso, che sia molto noto.

Di

(a) Odono nella Vita del Vescovo S. Pirminio a carte 16. appresso il Surio a 3. di Novembre usò questa voce nel genere neutro: *Quoddam Campanum, quasi Æs Campanum*; & così anche Walafrido Strabo nel cap. 2. de' Miracoli di S. Gallo, per osservatione similmente del Vossio *de Vitiis sermonis lib. 2. cap. 3.*

Di più stimò Catone, come si è inteso à dietro, esser util cosa, che si fosser comperati in Capua alcuni vasi da conservar licori, cioè: *Hamæ*, *Urnæ oleariæ*, *Urcei aquarii*, *Urnæ vinariæ*. Ma havendo soggiunto: *alia vasa ahenea*, il suo dire può ricevere doppia interpretatione, & che in queste ultime parole dopo il raccónto di alcuni speciali vasi havesse voluto dichiarare, ch' egli diceva lo stesso anche d'ogni altro vase di Bronzo di qualsivoglia forma, & nome: & ch' egualmente ragionava di questi, che di quelli, formati di creta, da lui nel primo luógo mentovati. Horatio in vero chiamò col nome di *Suppellettile Campana* i vasi, che usava nella sua parca, & povera mensa, non havendo copia di altri di più nobil metallo, in quelli versi della Satira 6. del lib. I.

Fu copiosa la Campania Felice di varj vasi de' metalli men nobili, perciò detti Suppellettile Campana.

. . . . *astat Echinus*
Vilis cum Patera Guttus, Campana supellex.

Sopra de' quali fe questa chiosa il suo antico Commentatore. *Campana supellex fictilis: quia in Campania vascula optima fingebantur ex argilla, vel ære*. Et Acrone. *Fictilis, vel viminea, vel ærea: quia in Campania dicebantur æneæ res optime fabricari*. Et Porfirione ancora. *Campana scilicet, quia Capuæ hodie ærea vasa studiosius fabricari dicuntur*. Ma, se io non erro, non ben del tutto a mente dell' autore, il quale non la gentilezza della sua mensa, ma la povertà notar sol voleva. Così ancora fu da lui descritto nella Satira 3. del lib. 2. quel cotanto avaro, ma assai ben ricco Opimio, in una poverissima mensa,

Benchè per altro assai stimati.

Horatio illustrato: suoi antichi Spositori rifiutati.

. . . . *Vejentanum festis potare diebus*
Campana solitus trulla, vappamque profestis.

nè i medesimi Commentatori presero in altro sentimento queste sue parole. Ma se quel Poeta riputò vili per cagion della materia i proprj vasi Campani, non potè giudicar lo stesso di molti di essi, benchè fosser di creta, i quali communemente furono di molta stima. Io non son certo, se fra quelli furono le *Obbe Calene* (*a*): mentovate da Varrone appresso Nonio Marcello nel cap. 2. sotto la voce *Obba*, in quelle parole: *Dolia, atque apothecas tricliniares, Melicas, Calenas Obbas*, (così io leggo a somiglianza di quel, che siegue appresso; & non già divisamente, Calc-

Et singolarmente quelli di creta; cioè le Obbe Calene, *li* Calici Cumani.

(a) Di queste *Obbe Calene*, assolutamente chiamate *Calene*, par d'intendersi nel Glossario d' Isidoro: *Calenum vas vinarium; Romani antiqui dixerunt Calenum vinum*.

Calenas, *Obbas*,) & *Cumanos Calices*. Ma della nobiltà de' *Calici Cumani*, & d'ogni altro vase Cumano, onde da Plinio Secondo nel cap. 12. del lib. 35. fu quella città riputata nobile, son ben sicuro. *Nobilitantur iis* (disse egli) *oppida quoque*, *ut Rhegium*, & *Cumæ*. Et Martiale nel lib. 14. sotto il titolo *Patella Cumana*, scrisse questi versi:

Varrone emendato.

Hanc tibi Cumano rubicundam pulvere testam
Municipem misit casta Sybilla suam.

Et i Calici Sorrentini.

Egual lode appresso lo stesso Plinio nel medesimo luogo hebbero i *Calici di Sorrento* in quelle parole: *Major quoque pars hominum terrenis utitur vasis*. *Samia etiamnum in esculentiis laudantur*. *Retinet hanc nobilitatem* & *Arretium in Italia*, & *Calicum tantum Surrentum*, *Asta*, *Pollentia*. Nè minore appresso il suddetto Martiale nell' Epigr. 105. del lib. 13. sotto il titolo del *Vino Sorrentino*.

Surrentina bibis: nec myrrhina picta, *nec aurum*
Sume: dabunt Calices, *hæc tibi vina*, *suos*.

Et di nuovo nell' Epigr. 102. del lib. 14.

Accipe non vili Calices de pulvere natos:
Sed Surrentinæ leve toreuma rotæ.

Fra le varie sorti di opere artificiali, dette Intestinæ, *da' Latini fu ne' legni la* Campana.

Ne' Cumani si lodava primieramente il color rosso; ne' Sorrentini il lor peso, assai leggiero.

Ma dopo delle opere su i metalli, & di bronzo, & di creta, degl' industriosi nostri artefici Campani io ragionar devo di quelle nel legno, chiamato ancor col comun nome di metallo dagli autori, che trattando dell' Halica, ho citati a dietro; le quali opere da' Latini furono dette *Intestinæ*, onde degl' *Intestinarii* (intendendosi de' loro maestri) nacque il nome. *Firmissima* (disse Plinio Secondo nel cap. 42. del lib. 16.) *ad tectum Abies*. *Eadem valvarum repagulis*, & *ad quæcumque libeat intestina opera* (a) *aptissima*, *sive Græco*, *sive Campano*, *sive Siculo fabricæ artis genere spectabilis*. Guglielmo Filandro annotando il cap. 3. del lib. 6. di Vitruvio ci ammonì, che *omne opus materia constans*, *significatur intestini operis appellatione*: del che io non so contrasto; ma Plinio qui ristrettamente parlò delle opere di legno, & nel Codice Teodosiano nel tit. 4. del lib. 13. gl' *Intesti-*

Plinio Secondo illustrato.

(a) Il Salmasio sopra Solino a car. 1034. vuole, che, *opera intestina* sia quella, che *ex ligno fit*, *sed elegantiore fabrica*, &c. & legge in alcun diverso modo le parole di Plinio da me addotte.

Onde gli artefici Intestinarii vennero appellati.

testinarii sono i *Falegnami*; che fra gli altri artefici di varie sorti sin al numero di trentacinque, a' quali l' Imperador Costantino concedeva franchigia da' publici affari, acciocchè havesser potuto attendere a perfetionarsi nelle loro arti, vengon numerati.

Nobili al pari de' dipinti panni Babilonici furono i Peristromi Campani.

Più gentili nostri lavori furono i *Peristromi Campani*, che forse hora potrebbero dirsi *Panni Razzi*: o furono panni dipinti in non molto dissimil modo, a' quali da Plauto nel principio della Comedia, chiamata *Pseudolo*, furono ne' seguenti versi assomigliati i fianchi di alcuni servi, che per le molte staffilate fosser colorati variamente di lividure.

Plauto illustrato.

Ita ergo vestra latera loris faciam, ut valide varia sint;
Ut ne Peristromata quidem æque picta sint Campanica,
Neque Alexandrina belluata conchyliata tapetia.

Et dovettero esser di molta stima, essendo stati mentovati da quel Poeta nello stesso paragone delle famose Alessandrine tapezzarie.

Gli Unguenti, *composti* delle Rose Campane, *copiosi per la lor copia, & di stima per la loro stima.*

Ma posciachè io da' nostri campi, & dalla loro coltura, & dagl' istrumenti, & da' vasi rusticali, come di grado in grado, sono salito alle ben addobbate camere de' nostri Campani, a' quali un soverchio studio di ogni delicatezza vien attribuito, in qual altro luogo, che in questo, potrò più acconciamente de' nostri unguenti ragionare, che al pari riempierono il mondo del lor odore, & delle loro lodi? Si affrettava, per dir così, al principato di tutte le Rose la *Campana*, sdegnatasi, che non fosse stata sua sola la suprema lode fra' medesimi fiori; posciachè *genera eius* (sono parole di Plinio Secondo nel cap. 4. del lib. 21.) *nostri fecere celeberrima, Prænestinam, & Campanam;* & pensò potersélo acquistare nel tempestivamente fiorire, acciocchè i suoi unguenti ancora fossero stati non men di tempo, che di celebrità fra tutti quelli d' ogni altro luogo i primi. *Præcox Campana* (a), (segui Plinio) *sera Milesia; novissime tamen desinit Prænestina*. In questa così nobil gara non mancò porgere il suo favore al comun nome di *Rose Campane* alcun nostro campo, il quale non arato *fundit Rosam* (co-

(a) Martiale nel lib.6. *De rosis ad Cæsarem missis*, contrapose alle tempestive Rose dell' Egitto le Pestane, & tacque delle Campane: lodandole anche nel lib. 12. *de Hortis Marcellæ uxoris*, che fiorivano due volte l' anno:
Nec bifero cessura rosaria Pæsto.

me affermò lo stesso autore nel cap. 11. del lib. 18.) *odoratiorem sativa : adeo terra non cessat parere*; acciocchè per questa cagione ancora della lor molta copia i nostri unguenti ottenesser di tutti l' intiera lode. *Unde dictum est* (soggiunse) *plus apud Campanos unguenti, quam apud cæteros olei fieri*. Et finalmente la natura volle arricchir questa regione d' un oglio perfettissimo, acciocchè in ogni guisa fossero i Campani unguenti singolari. *Nusquam generosior oleæ liquor*: come similmente da Plinio si è inteso alquanto a dietro. Fu nondimeno riputata, per fermirmi delle parole pur di questo autore nel cap. 3. del lib. 13. *terrarum omnium Ægyptus accommodatissima unguentis*; & appresso all' Egitto nel secondo luogo, *ab ea Campania est, copia Rosæ*. Et Ateneo nel lib. 15. di opinione di un certo Apollonio Herofilio lodò ben altamente i nostri unguenti, composti di Rose: ma non se minori gli altri di altri paesi, o degli stessi, o di altri fiori. Il Dalecampio così rese latine le sue parole. *Pro varietate locorum unguenta fiunt præstantissima, quod ita scribit Apollonius Herophilius libro de Unguentis. Irinum optimum in Elide, & Cyzico. Rosaceum nobilissimum ex Phaselide, Capua, & Neapoli*, &c. Nè il suddetto Plinio Secondo, il qual affermò, esser finalmente pervenuta la palma di tutti agli unguenti d' Italia, l' attribuì a' Campani soli; havendo detto nel cap. 1. del lib. 13. che *Irinum Corinthi diu maxime placuit: postea Cyzici. Simili modo Rhodinum Phaseli, quam gloriam abstulere Neapolis, Capua, Præneste*. Adunque se sia pur vero, il che non può negarsi, che *unguentorum præstantia* (come anche affermò il suddetto Ateneo nel medesimo luogo) *locis imputanda non est, sed artificum peritiæ, & materiæ, quæ suppeditatur*; & essendo verissimo, che la nobiltà della loro materia, che sono i fiori, alle volte suol esser maggiore, secondo la maggior diligenza de' loro cultori, ottennero i nostri unguenti alquanto tardi la palma de' forestieri; & la lode del loro sommo artificio non fu de' nostri più antichi Campani; & Plinio, & Apollonio, riferito da Ateneo, convenevolmente lodarono in pari grado, & senza differenza veruna gli unguenti di Capua, & gli unguenti di Napoli: essendo dovuta esserne in tanta vicinanza de' siti di queste città, la diligenza de' loro artefici, & la lor materia, cioè le Rose, del tutto pari.

Et per quella dell' oglio Campano.

Non di tutti hebbe nel principio la prima lode.

Nè poi fra quelli d' Italia l' hebbero essi soli.

Essendo stata ancor pari la lode de' Napoletani, & de' Capuani, per la parità dell' arte de' loro Unguentarj, & delle loro Rose.

Ma assai maggiore, & anche più antica lode fu quella de' nostri

Mostiavano in Capua gli

nostri Capuani Unguentarj, la quale abbracciò i maestri di ogni sorte di unguento, & di profumi, i quali fin da' tempi della Capuana Republica in una peculiar piazza della stessa città, appellata *Seplasia*, che ne fu molto famosa, solevano dimorare. *Seplasia* (disse Festo) *Forum Capuæ, in quo plurimi unguentarii erant*. Et Asconio Pediano, annotando l' Oratione di Tullio contro Pisone, ha queste parole. *Dictum est in dissuasione legis Agrariæ apud Populum, plateam esse Capuæ, quæ Seplasia appellatur; in qua Unguentarii negotiari sint soliti*. Mentovò parimente esso Tullio nella Oratione 2. contro Rullo questa piazza, & seco quell' altra, pur di Capua, chiamata *Albana*: descrivendole ambedue per luoghi anche nell' età sua assai nobili & frequentati; & ne ho recate le parole nel principio di questo ragionamento del Capuano mercato, nel qual tuttavia fo dimora. Di più nella Oratione a favor di Sestio la descrisse per un luogo di delicatezze, & di delitie. Tal che Valerio Massimo parlando nel cap. 1. del lib. 9. della dimora di Hannibale in Capua, hebbe a dire, che *tum demum fracta, & contusa Punica feritas est, cum Seplasia ei, & Albana, castra esse cœperunt*. Et in quella contro Pisone non ne parlò in altro modo, ragionando nell' una, & nell' altra del medesimo Pisone, il quale in Capua fu Duumviro con Aulo Gabinio, per dar forma, & rassetto alla colonia, che Cesare ci havea dedotta. In quella di lui disse in tal maniera. *Quam teter incedebat, quam truculentus, quam terribili aspectu: unum aliquem te ex barbatis illis, exemplum imperii veteris, imaginem antiquitatis, columen Reipublicæ diceres intueri: vestitus asper, nostra hac purpura plebeja, ac pene fusca, capillo ita horrido, ut Capua, in qua ipse tum imaginis formandæ causa duumviratum gerebat, Seplasiam sublaturus videretur*. Nell' altra Oratione, verso lo stesso Pisone dirizzando il parlare, disse nel seguente modo. *Seplasia, me hercle, ut dici audiebam, te ut primum aspexit, Campanum consulem repudiavit. Audiverat Decios Magios* (in alcuni codici si leggono distinti questi nomi, che appresso Livio nel lib. 23. sono d' un sol huomo) *& de Taurea illo Iubellio aliquid acceperat* (furono costoro nobilissimi Capuani, & nella medesima historia di Livio assai famosi) *in quibus si moderatio illa, quæ in nostris solet esse consulibus, non fuit* (non così ci furono descritti da Livio, che di prudenza & di fortezza di animo, & di corpo, diede lor molta lode): *at fuit pompa, fuit species,*

Unguentarj *nella Seplasia.*

Ch' era una assai nobile, & gentil piazza.

Valerio Massimo illustrato.

Frequentata da quella nobil gente Capuana, ch' era maestosa.

Cicerone da Livio discorde.

cies, *fuit incessus* (a) (non vitj loro, ma de' comuni Capuani; gonfj nel vestire, nell'aspetto, & nel camminare) *saltem Seplasia dignus, & Capua*. Ma non potendosi nè dall'uno, nè dall'altro suo dire, & nè men da quello nell'oratione contro Rullo, scorgersi, che nella Seplasia si fosse esercitata propriamente l'arte degli unguenti, benchè per altro nè havesse parlato, come di luogo di quei tempi più antichi: nondimeno poi in quella contro Pisone ragionando di Gabinio suo collega, ci palesò, che vi dimoravano Unguentarj in molta copia, & gran maestri di ornamenti i più teneri, & i più delicati. *Gabinium denique* (così soggiunse) *si vidissent Duumvirum vestiri illi Unguentarii, citius agnovissent. Erant illi compti capilli, & madentes cincinnorum fimbriæ, & fluentes, cerussatæque buccæ, dignæ Capua, sed illa vetere* (ecco gli antichi Unguentarj Capuani senza alcun velo) *nam hæc quidem, quæ nunc est, splendidissimorum hominum, fortissimorum virorum, optimorum civium* (ma gli unguenti, composti delle Rose Campane di più forti, erano saliti per lo frequentissimo lor uso, così appresso de' paesani, come de' forestieri dell'età sua, & di quella di Plinio Secondo, che visse non molto tempo dapoi, al sommo grado di lode; per la qual maniera quei nostri nuovi Capuani, anch'essi immersi nelle delicatezze, maggiori delle antiche, furono con gran maraviglia più virtuosi, & più temperati de' loro predecessori: può sciorsi il nodo, percioechè questi eran coloni Romani; nè molto diversamente lo sciolse lo stesso Oratore, soggiungendo) *mihi amicissimorum multitudine redundat*. Così Cicerone, accomodando agli affetti suoi il suo dire, per suo frequente costume anche in altre occasioni, che in quelle di orare nel Foro, & nel Senato, il qual solea sedere in due segge, come gli fu rinfacciato da Laberio appresso Macrobio nel cap. 3. del lib. 2. de' Saturnali.

Attendendovisi ad usi di molto lusso, & delicatezze.

Per le quali hebbero biasimo i più antichi, non già i seguenti Capuani.

Cicerone notato.

Abbondò adunque in ogni tempo la Capuana Seplasia di Unguentarj; l'arte de' quali non può a Cicerone negarsi, che fu anche di compor lisci, & belletti, che si accompagnavano assai bene l'una con l'altra. Ma a dire il vero, a me par, che

(a) Di non molto dissimili costumi sono descritti i Persiani da Amm. Marcellino nel lib. 23. a carte 313. *Qui inter ambulandum* (disse l'Interprete di Plutarco *de laudatione sui*) *se erigunt, cervicemque sublimem attollunt, stolidos, vanosque putamus*. Seneca nel cap. 31. del lib. 7. delle questioni naturali: *Tenero, & molli ingressu suspendimus gradum, non ambulamus, sed incedimus*.

Furono celebri ancor gli unguenti di Napoli, & fu propria de' suoi Unguentarj l'arte di compor lisci.

che la sede di questo altro esercitio fu propriamente degli Unguentarj Napoletani, gli unguenti della qual città non hebber di quelli di Capua minor fama; del che con assai stretto parlare, & forse non recatoci intiero da Nonio Marcello nel cap. 3. volle ammonirci Varrone nel seguente modo: *Hic narium Seplasiæ, hic Hedycus Neapolis*. Chiunque non sia affatto alieno da quelle considerationi, potrà facilmente odorare nel nome della Seplasia i suoi odorosi unguenti da ungersi il corpo, ch' eran proprj de' Capuani; tal che la voce *Hedycus*, appartenendo a Napoli, & non potendo trarsene verun buono sentimento, se si legga a questo modo, doveremo restar persuasi, ch' ella dirittamente dee leggersi *Hedychrum*, che fu un elegante nome Greco d'un certo unguento, come notò Pietro Vittorio sopra la Tuscul. 3. di Cicerone, chiamato a questo modo, *quod gratam aspectu, suavemque, & nitidam cutem redderet, ac bonitatem coloris præstaret*.

Varrone emendato, & illustrato.

Dal nome della Seplasia di Capua, ricca per gli unguenti, & copiosa di aromati peregrini.

Ma alla suddetta così gran frequenza de' peritissimi Unguentarj Capuani nella loro Seplasia, onde ella di molte ricchezze dovea abbondare, rimirava il medesimo Varrone, similmente nel luogo citato, in quelle altre parole: *Doti dato insulam Chium, agrum Cæcubum, Seplasia Capuæ, macellum Romuli*. Al che anche alluder volle Plauto nella Scen. 2. dell' Atto 3. del Rudente in quelli versi:

> .... *Teque oro, & quæso, si speras, tibi*
> *Hoc anno multum futurum Sirpe, & Laserpitium,*
> *Eamque eventuram exagogam Capuam salvam, & sospitem.*

Varrone, & Plauto risconrrati, & illustrati. Il Turnebo lodato.

come fu bene osservato dal Turnebo sopra l' Orat. 2. di Cicerone contro Rullo, il qual da' medesimi versi raccolse, che *Capuam ex ultimis prope terris aromata, pigmenta, quæque ad Unguentarios pertinent, ferebantur*. Sicchè Pomponio, antico Poeta Latino, riferito da Festo nella voce *Sterilem*, introdusse in una sua Comedia un certo huomo, che havesse risposto a colui, il qual voleva saper, donde fosse un certo suo unguento, in questo modo: *Unde hoc unguentum sit, quæris? at qui lepidum. Unde unguentum, nisi ex Seplasia est?* quasichè per lo molto esercitio de' nobili unguenti nella Capuana Seplasia, fosse potuto dirsi, ch' eran di quel luogo solo. Ma Pomponio forse intese sotto il suo nome d'ogni luogo, in cui si componevano unguenti, & si attendeva all' arte degli odori, come si vede haver fatto anche Plinio Secondo più volte; il qual disse nel cap.

Stimati quasi suoi peculiari.

Pomponio Poeta antico variamente illustrato.

Hebber lo stesso nome tutti i luoghi in cui si eser

ettavano gli odori.

cap. 10. del lib. 16. che *Picea plurimam resinam fundit, interveniente candida gemma, tam simili thuri, ut mixta, visu discerni non queat, & inde fraus Seplasiæ*. Et di nuovo nel cap. 13. del lib. 33. *Non oblitii, Demetrium a tota Seplasia, Neronis principatu, accusatum apud Consulem*. Et la terza volta nel cap. 11. del lib. 34. *Credunt Seplasiæ, ea omnibus quidem fraudibus corrumpenti*. Et appresso. *Fraus Seplasiæ sic exteritur*. Nella qual maniera similmente l'usurpò Ausonio in quelli versi dell'epigramma 116. contro Euno con metaforica sozza ironia.

Plinio Secondo, Ausonio, Lampridio, & un antico Glossario riscontrati, & illustrati.

Perspice; ne mercis fallant te nomina, vel ne
Aere Seplasiæ decipiare, cave.

Et gli Unguentarj *furono detti* Seplasiarj, & Seplasiarj *quelli, che hora si dicono* Speziali.

Laonde qualunque maestro di si fatte compositioni fu chiamato *Seplasiario*; havendo detto Lampridio dell'Imperatore Heliogabalo nella sua Vita, ch'egli *pinxit se, ut Cupedinarium, ut Seplasiarium*. Et perciocchè molti unguenti, & molti odori erano ad usi medicinali, furono finalmente appellate *Seplasie* quelle officine, che noi diciamo *Spezierie*, come in alcuno de' recati luoghi di Plinio può osservarsi; sicchè in uno de' Glossarj, publicati da Herrico Stefano, viene esposta la voce Παντοπώλης, che latinamente suona, *Species omnes vendens*; per questa altra *Seplasiarius* (a): onde si scorge, che nel Glossario d'Isidoro non ben hora si legga *Pantapola, Simplasiarius*: havendo i Seplasiarj trattate tutte le spezie, intendendosi le aromatiche, & quelle di odore, così le composte, come le semplici, & egualmente quelle di diletto, che quelle di medicina, nè più le domestiche, che le forestiere; onde finalmente nacque il nome comune dell'una, & dell'altra sorte de' presenti Speziali.

Un antico Glossario illustrato: un altro emendato.

Delle pelli profumate dagli Unguentarj Capuani solean calzarsi gl' Imperatori.

L'artificio de' medesimi nostri Unguentarj Capuani, che dal cader della Capuana Republica fin' all'età di Plinio Secondo, per lo spatio di 300. anni divenuto sempre di maggior lode, portò al primo grado gli unguenti delle Rose Campane, non fu ne' secoli seguenti, se ben si osservi, di minor fama. Perciocchè essendosi dovuto comprendere nel loro esercitio del trattar odori, & profumi, anche l'arte di far odorose le pelli de'

(a) Al Salmasio nelle Note ad Aureliano di Vopisco son di accordo, mentre disse: *Nec enim Seplasiarii sunt, qui unguenta tantum vendunt*: ma non già mentre soggiunge: *sed qui mercium omne genus minutarum, ut chartam, linum, stupam, candelas, unguenta, colores, & alia id genus sexcenta.* Non è vero de' presenti Speziali.

de' morti animali, ci fu descritto da Corippo Africano l' Imperadore Giustino il giovane, nel vestirlo ne' suoi versi, egualmente di singolari lodi, che di vesti Imperiali, calzato di quelle pelli, le quali elette di tutte l' altre, haveano acquistata la morbidezza, & la vivacità del color rosso dall' arte Campana.

Parthica Campano dederant quæ tergora fuco,
Sanguineis prælata Rosis, laudata rubore,
Lectaque pro sacris tactu mollissima plantis.
Augustis solis hoc cultu competit uti.

Le quali poi ottennero il nome di pelli Beneventane: *già mutate de' luoghi le signorie, & le descritioni.*

del quale singolar culto di usar gl' Imperadori soli le scarpe di color purpureo (*a*), i libri, & le historie de' Greci de' secoli meno antichi son piene. Et qui forse potrebbe applicarsi quel, che si legge in uno de' medesimi Glossarj, publicati da Herrico Stefano, d' una tal sorte di pelli Babiloniche, Βαβυλωνικοῦ δέρματος εἶδος, latinamente con un sol vocabolo dette *Beneventanum*, dal profumarsi in Babilonia nello stesso modo, che si usava nella regione, & nel Ducato di Benevento, che fu istituito da' Longobardi, in cui Capua, & i luoghi della Campania fra terra furon poi compresi; posciachè disusatosi il nome di questa regione, divenne celebre quel nuovo, come ho dichiarato altrove. Certamente appresso all' età del suddetto Imperadore seguirono senza intervallo i tempi de' medesimi Longobardi; & la voce Βαβυλωνικοῦ, non può credersi corrotta dalla sincera voce Ἀβελλινικοῦ: come pensò Paolo Merola nel cap. 29. del lib. 4. della Parte 2. della sua Geografia, ritenendo ella in quel Glossario il suo luogo fra quelle, che cominciano dalla lettera B, & non già fra quelle, che han la prima lettera A. [Nel resto delle pelli Babiloniche fecesi mentione dal Giureconsulto Marciano nella leg. 16. del tit. 4. del lib. 39. de' Digesti.] Ma perchè io son già pervenuto a' tempi ne' quali le lodi della nostra Campania per le mutationi delle signorie, & delle descritioni, & de' nomi de' paesi, passarono alla gloria di nuove regioni; non mi convien passare più innanzi, & mi basterà haver fatto manifesto, che assai ben le convenne il titolo d' *Industriosa*, sicchè fu come un suo peculiar attributo: nel che si è insieme dimostrato, in qual guisa dagli artificj di cose villesche, & di altre masseritie d' uso

Un antico Glossario illustrato: Paolo Merola rifiutato.

Sicchè del Capuano mercato non mi convien più innanzi ragionare.

(a) Per altro dell' uso comune erano le pelli bianche, come può raccogliersi da' versi di Venantio Fortunato nel lib. 8. al carme 19.

uso popolare & comune, delle quali si tenne in Capua quel gran mercato nel tempo del suo stato men felice, il suo popolo tuttavia sotto l'imperio de' Romani passò agli esercitj di arti più nobili, sicchè salì a far adorni di sontuose tapezzarie i palaggi de' grandi; & ungendo, & profumando i loro corpi di delicati unguenti, & di peregrini odori, fu anche scelto a calzare l'Imperial Maestà nel suo maggior trono. Ma non si tralascino le seguenti antiche iscrittioni d' alcuni nostri Unguentarj, che ci sono rimase; la prima delle quali è fra le molte altre, che da' varj luoghi del nostro territorio ho raccolte nella mia villa di Casapulla, & per gl' inditj, che ne recherò in altra occasione, parmi di maggiore antichità dell'altre due, per quella sua parte, che ad imitatione della sua propria forma vien quì rappresentata con caratteri di grandezza maggiore; percioccbè il resto, che similmente ad imitatione del suo esemplare si è espresso con caratteri minori, mostra di essere stato scolpito in quel vano, ch'era avanzato nel marmo, in tempi assai più bassi. La seconda iscritione è in Capua appresso la Chiesa vecchia de' Monaci Guglielmiti; & la terza, così tronca, è nel Collegio de' Padri Gesuiti dal lato Settentrionale.

Sol dovendo qui aggiungere de' nostri Capuani Unguentarj queste poche Iscritioni.

M. FVLVIVS
APOLLONIVS
VNGENT. SIBI ET
VALERIAE RODIAE
VXSORI FVLVIÆ IANI
L. CAESIO GLICONI CÆSIAE L. L.
NARDINI.

L. NOVIVS
LVCRIO VNGVENT.
PATRONO ET SIBI

... PHILODA ...
... VENTARIO ...
... HILARIO LIBER. ...
... CONLIBERTAE ...

XII. *La Campania Felice universal piazza di tutto il mondo; & compendio dell' Italia intiera.*

Nel mercato della Lucania mandar soleva la industriosa Campania le sue cose, & i suoi lavori.

DElle suddette cose adunque, & come può a ragion credersi, ancor di varie altre opere di pregiati artificj, & lavori, che hora ci sono rimase oscure, havendo dovuto intendere Cassiodoro, quando disse, che la industriosa Campania solea mandarne in molta copia nel mercato della Lucania, onde facilmente si spargevano per le vicine contrade; & dovendo esserne state assai abbondanti le sue città, & Capua molto più delle altre per

per le ragioni, che più volte ne ho recate; io penso, poter similmente con molta probabilità dire, che all'incontro nel Capuano mercato da lontanissimi paesi, & dall'Oriente con le cose di odore; & dall'Occidente, & dalla Spagna con le funi di Sparto, o certamente con quella sì gran copia di Conigli, che si è intesa a dietro da Strabone, conducevasi per mare da mercadanti qualunque altra cosa, della quale non si haveva copia qui fra noi, per riportarsene essi poi delle nostre: sicchè la medesima città, & questa regione potea dirsi un continuo, & general mercato di tutto il mondo. Già altre volte si è inteso, che dalla Campania si portavano i suoi vini in paesi lontani, & che in Capua nella stessa maniera facevasi molto trafico di oglio. A questi essempj; de' quali io mi avvaglio, acciocchè non paja il dir mio pender intieramente dalle congetture, possono aggiungersi quelli ancora, che per cagion di sì fatti trafichi mercantili molti Giurisconsulti antichi, nè d'una età sola, parlarono frequentemente delle rimesse di pagamenti promessi farsi in Capua da luoghi lontani, come fecero Scevola, & Africano nella leg. 3. & nella leg. 9. del Tit. 4. del lib. 13. de' Digesti, & Ulpiano nella leg. 9. del Tit. 2. del lib. 45. similmente de' Digesti, & Giuliano, & Papiniano nella leg. 17. & nella leg. 50. del Tit. 1. del lib. 46. pur de' Digesti, che usarono scambievolmente i nomi di Efeso, & di Capua, & forse alcuno altro ancora. Di Pozzuoli, la qual città, come scrisse Strabone nel lib. 5. *Emporium est facta maximum*, percioccchè hebbe *stationes navium, manu constructas*, & perciò accomodatissime a quell'uso, *natura arenæ eam commoditatem præstante*: non penso, che mi sia bisogno replicare ciò, che notai anche acconciamente altrove: sol dovendo aggiunger qui il detto di Statio nel Car. 5. del lib. 3. delle Selve, che

Et ella era un continuo, & general mercato nelle città sue, & singolarmente in Capua.

Et in Pozzuoli.

. . . . . hic auspice condita Phœbo
Tecta, Dicarchæi portus, & litora mundi
Hospita . . . .

Il che molto prima dell'età sua, & fin da quella di Polibio, era stato ancor vero: il qual autore raccogliendo insieme in una ristrettissima sentenza ciò, che per universal lode di questa regione si è copiosamente da molti altri inteso a dietro, disse nel lib. 3. appresso il suo interprete, che *planities circa Capuam pars est Italiæ totius nobilissima. Regio bonitate, atque amœnitate præstans: ad hoc mari adjacens, & emporia habens,*

Statio, & Polibio riscontrati

bens, ad quæ solent appellere, qui ex omnibus fere orbis partibus in Italiam navigant. (*a*) Per la qual maniera essendosi fatto in Italia quel si mirabil concorso da tutte le parti del mondo per cagione della grandezza dell' Imperio Romano, al quale ubbidiva ogni luogo, sarebbe ancor potuto convenire assai bene alla medesima nostra Campania, cotanto co' suoi influssi favorita dal Cielo, & frequentata per gli varj loro affari dagli huomini d'ogni conditione, l'encomio d'esser

Sicchè fu, come una piazza di tutto il mondo.

Simulacro del ciel, piazza del mondo:

il quale ad essa Italia fu dato nuovamente da Gio: Battista Marini nel Panegirico di Carlo Duca di Savoia.

Può di quà adunque conoscersi manifestamente, che questa regione con molto buona proprietà ottenne da Silio l'aggiunto di esser *ricca*, in quelli versi del lib. 8.

Per la frequenza de' trafichi mercantili convenne alla Campania Felice il titolo di Ricca.

Iam vero quos dives opum, quos dives avorum,
Et toto dabat ad bellum Campania tractu.

Et similmente da Sidonio nel Car. 18. autor di età più bassa; il quale dovette seguire l'antica, & comun fama.

Lucrinum dives stagnum Campania nollet,
AEquora si nostri cerneret illa lacus.

il qual non intese delle rendite, che raccoglievansi dalla pesca nel lago Lucrino, come è manifesto; & ambidue forse imitarono Virgilio, che di tutte le nostre città, collocate in questi fecondissimi campi, non diede una tal lode, che a Capua sola, alla quale altrettanto appartenne la loro descritione; come si scorge dalle pur hora allegate parole di Strabone, & dimostrai nel principio del Discorso precedente, quanto la loro fecondità, come nel principio di questo parmi haver bastevolmente provato. Certamente oltre il suddetto attributo, fu comune alla Campania, & a Capua ancor quell'altro, d'esser *pingui* ambedue, il qual parimente a quello delle ricchezze ritorna. Della Campania disse Propertio nella Eleg. 4. del lib. 3.

Il quale di tutte le sue città fu dato à Capua sola: essendo stato anche comune all' una, & all' altra quello di Pingue.

Nec mihi mille jugis Campania pinguis aratur:

Et di Capua Columella nel lib. 10. ch'è del coltivar gli Horti.

Pinguis item Capua, & Caudinis faucibus horti.

& non intese nè egli, nè Virgilio de' primi tempi di questa città, nè delle sue ricchezze, per l'historia di Livio assai famose (*b*): ma parlarono di Capua dell'età loro, quando ella da Ce-

(a) Aggiungasi la nota (a), ch'è nel Discorso II. a carte 110.

(b) Delle ricchezze di Capua, & de' Capuani de' primi tempi intese Livio

Cesare, persuasione da Pomponio, essendo stata dedotta colonia di Romani cittadini (mi servirò delle parole del nostro Velleio nel lib. 2.) *& jus ab his restitutum post annos circiter CLII. quam bello Punico in formam Præfecturæ redacta erat*. De' quali tempi anche intendendo Pomponio Mela nel cap. 4. del lib. 2. disse, che delle città d' Italia, *quæ procul a mari habitantur*, *opulentissimæ sunt, ad sinistram Patavium Antenoris, Mutina, & Bononia Romanorum coloniæ; ad dextram Capua a Tuscis, & Roma quondam a pastoribus condita*: nè più manifestamente potea ammonirci, che per le ricchezze della Campania s' intendevano quelle di questa medesima sua città, più ricca del resto delle marittime, & delle mediterranee. Questo si è anche inteso altre volte da Strabone, appresso il suo interprete, in quelle parole. *In mediterraneis est Capua, re vera id, quod nomine ejus significatur: reliquas enim si ei compares, oppida sunt*; laonde pur de' Capuani della stessa età egli soggiunse non molto appresso in tal modo. *Nunc rebus utuntur prosperis, colentes concordiam cum vicinis*,

Nè intendendosi della Capua più antica: ma di quella, che fu poi colonia de' Romani, quando anche fu una delle più ricche città d' Italia.

Non che di tutte le sue più vicine:

vio nel lib. 7. dal quale ella fu chiamata *urbs maxima, opulentissimaque Italiæ*. Et appresso. *Ille præpotens opibus populus*. Et Plutarco nella Vita di Fabio Massimo, parlando de' progressi di Hannibale in Italia, disse appresso il suo interprete, che *ad eum plurimæ, & maximæ gentes ultro defecerunt: tum, cujus plurimum secundum Romam pollebant opes, Capuam suarum fecit partium*. Floro parimente intendeva delle medesime sue antiche ricchezze nel paragone, che fece di Capua, di Cartagine, & di Corinto con Numantia, così dicendo. *Numantia, quantum Carthaginis, Capuæ, Corinthi opibus inferior, ita virtutis nomine, & honore par omnibus, summumque si viros æstimes, Hispaniæ decus*. Lascio Polibio, che ho recato altre volte; & quel che ancora di sua autorità ne notò Ateneo, le cui parole ho recate nel presente Discorso, mentre ho trattato della fecondità della Campania Felice: ma non devo lasciare ciò, che Ausonio nel Catalogo delle città illustri dell' età sua giudicò non doversi tacere.

> *Nec Capuam pelago, cultuque penuque potentem,*
> *Deliciis, opibus, famaque priore silebo.*

Il qual poi nello stesso Carme non men pianse, che celebrò la sua antica potenza, le sue ricchezze, & la dignità sua, già mancate in modo, che appena ella fra l' altre più nobili città del mondo riteneva l' ottavo luogo.

> *Heu nunquam stabilem sortita superbia sedem:*
> *Illa potens, opibusque valens, Roma altera quondam,*
> *Comere quæ potuit paribus fastigia conis,*
> *Octavum rejecta locum, vix poñe tuetur.*

Benchè con suo manifesto, & grave inganno attribuì alla sua antica famosa superbia una tanta sua caduta, la quale fu comune disgratia dell' Italia intiera per la declinatione dell' Imperio de' Romani: essendo ella stata frà l' uno, & l' altro tempo lor colonia di gran conto; & assai felice.

nis, civitatisque suæ vetustam dignitatem, amplitudinemque, & virtutem tuentur. Della medesima dignità, & maestà Capuana, pari all' antica, rinovata nella sua universal pace, non solamente co' vicini popoli, ma co' lontani, sotto la formidabil potenza dell' Impèrio Romano, parlava il suddetto Velleio nel lib. 1. dicendo, non parergli probabil cosa, *tam mature* (come sarebbe stato lo spatio de' cinquecento anni, credutone da Catone) *tantam urbem crevisse, floruisse, concidisse, resurrexisse*. Tal che non sarà temeraria congettura, se io penso, che dall' accrescimento di Pozzuoli in così gran mercato, senti Capua comodi assai maggiori a' suoi trafichi mercantili, & d' oltremare, di quelli, che sentiti havea per via del fiume Volturno in Casilino: essendo già divenute co' più lontani paesi, per l' ampiezza della Romana signoria, scambievoli, & molto frequenti le navigationi. A questo uso fu assai comoda la via, ch' era distesa dall' una all' altra città; & percioccbè fu anche usata vicendevolmente ne' viaggi terrestri da quel Porto in Roma, come dimostrai ragionando della Via di Domitiano, ella ne fu detta *Consolare*. Ma facciamo ritorno a quelle lodi della Campania, che furono più universali.

Iaonde fu riputata non esser di nulla minor di prima.

Strabone, & Velleio riscontrati.

Al che le giovò molto più del porto del suo Casilino quello di Pozzuoli.

Sarebbe adunque convenuto assai bene a questa regione il suddetto encomio, che nuovamente è stato dato all' Italia, il che può scorgersi ancor vero, se si osservi, che i paralleli delle maggiori lodi dell' una, & dell' altra corrono del tutto pari; sicchè la Campania essendo stata assai minore dell' Italia, potrà anche appellarsi suo *Compendio* con manifesta ragione. Io lascerò qui di dire, ch' eran proprie della Campania quelle lodi, per le quali Varrone nel cap. 2. del lib. 1. dell' Agricoltura antipose l' Italia a molte altre regioni, dicendo. *Quid in Italia utensile, non modo non nascitur, sed etiam non egregium fit? Quod Far conferam Campano? Quod Triticum Apulo? Quod Vinum Falerno? Quod oleum Venafro?* Già, & del Campano Farro, & del vino Falerno, & dell' oglio Venafrano, & della egregia industria degli habitatori della medesima regione nelle cose artificiali, si è pienamente ragionato. Et lascerò ancora, che Plinio Secondo nel cap. 5. del lib. 3. parimente esaltando l' Italia in molte maniere, parve, che per le sole doti della nostra Campania la stimasse nobilissima fra tutte l' altre provincie del mondo in quel dire. *Qualiter Campaniæ ora PER SE, felixque illa, ac beata amœnitas? ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturæ*. Per-

Le maggiori comuni lodi dell' Italia furono quelle, ch' eran proprie della Campania Felice.

La quale per se sola fu di sublime lode.

Perciocchè, come ho detto, son contento, che i loro paragoni vadan del pari; del che io non recherò per testimonio altri, che il medesimo Plinio, autor non Campano; il quale seguitando dopo le suddette parole a descrivere, come in un catalogo, tutti quei nobili doni della natura, onde l'Italia singolarmente si pregiava, parlò in tal modo. *Jam vero tota ea vitalis, ac perennis salubritatis cœli temperies est, tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus, tam opaca nemora, tam munifica sylvarum genera, tot montium afflatus, tanta frugum, & vitium, olearumque fertilitas, tam nobilia pecori vellera, tot opima tauris colla, tot lacus, tot amnium, fontiumque ubertas, totam eam perfundens; tot maria, portus, gremiumque terrarum commercio patens undique, & tanquam ad juvandos mortales, ipsa avide in maria procurrens* (a). Così Plinio, il qual certamente parlò della intiera Italia. Ma chi non si è accorto, che tutto ciò conviene ancor molto bene alla nostra Campania? laonde molti scrittori moderni da questa così gran somiglianza, & dal suo nome, il qual precede al suddetto ragionamento, ingannati, si persuasero, ch' egli descrisse le lodi di questa regione: benchè sarebber potuti avvedersi del loro inganno per le sue ultime parole, le quali al sito dell' Italia sol possono convenire. Ma essi con questo loro scambio mi rendono più sicuro, che havendo io appellata la Campania Felice *Compendio* dell' Italia intiera, non ho preso errore: tralasciando di ciò in tanto con altri lor paragoni ancor quello, che ambedue sian cinte egualmente, benchè in alquanto diversi modi, da' monti, & dal mare. Et di più quell' altro, che per le medesime cagioni ambedue furono da varj popoli habitate. Odasi ciocchè disse dell' Italia l' interprete di Heliano nel cap. 16. del lib. 9. della sua varia Historia. *In Italia permultos, variosque populos habitasse ferunt, plures quidem, quam in ulla alia terra; eam potissimum ob causam, quod omnium anni partium in ea sit moderata tempestas, quod regio bonitate telluris excellens sit, & aquis irrigua, fertilisque omnium fructuum, atque compascua; itemque quod fluviis perfusa, mare quoque commodos appulsus habeat, portubusque ex omni parte sit interstincta, & appellendis, solvendisque navi-*

Et ciò che nell' Italia intiera fu il più lodato.

Anche nella Campania Felice, come in un suo Compendio, *si comprendeva.*

Heliano con Plinio Secondo risconrtrati.

(a) Consideratione, per la quale Aristotele nel cap. 10. del lib. 2. della Politica disse dell' Isola di Creta, che *videtur ad imperium Graecorum tenendum nata, pulchreque sita: ad omne namque mare pergit, ferme cunctis Graecis collocatis juxta mare, &c.*

navibus idonea. Hor in qual altra, che in questa guisa si sarebbe potuto delle naturali doti della Campania ragionare? Del suo temperato cielo, de' suoi fecondi campi, de' suoi pascoli, de' suoi fiumi navigabili, & de' suoi comodi porti, già in questo, & nel precedente Discorso si è trattato a pieno; sol rimane a parlarsi de' suoi varj popoli, che allettati da tanti suoi beni l' habitarono, il che si compirà nel seguente. Raccolse adunque la natura ciò, che variamente sparse per l' Italia, in un suo sol campo, & nella Campania, in cui Cicerone nella Oratione prima contro Rullo riconobbe *ubertatem agrorum, abundantiamque rerum omnium*. Fu per simil lode giudicato da Dionigi Halicarnaseo doversi antiporre l' Italia a tutte l' altre più lodate regioni del mondo: & acciocchè finalmente non mancasse ancor questa somiglianza nel medesimo paragone, fu detto il campo Campano dal medesimo Oratore *orbis terræ pulcherrimus*: & da Plinio Secondo nel cap. 11. del lib. 18. che *universas terras campus circumcampanus antecedit*. Et Floro nel cap. 16. del lib. 1. quasi dic volesse, che l' Italia per cagione di questa sua sola regione otteneva la palma d' ogni luogo l' antipose alla stessa Italia, affermando, che *omnium, non modo Italia, sed toto orbe terrarum pulcherrima Campaniæ plaga est*; per la qual maniera invero se l' Italia minore della Campania, & forse non accorgendosene, d' alcuna altra regione ancora: contro della qual sentenza odasi il suddetto Dionigi, mentre della precedenza dell' Italia ragionando, ci recò insieme argomenti di quella della Campania assai gravi. *Si unam regionem* (così parla il suo interprete nel libro primo) *cum altera conferas, quæ sit ejusdem magnitudinis, Italia, meo judicio, non solum in Europa, sed & quamlibet aliam totius orbis regionem sua præstantia longe superat; quamquam non me latet, fore, ut multis res incredibiles dicere videar, considerantibus Ægyptum, & Africam, & Babyloniam, & siquæ aliæ regiones ob suæ fertilitatis felicitatem celebrantur; sed ego terræ opes non in una sola frugum specie pono; nec me subit desiderium habitandi in ea regione, in qua sunt tantum arva pinguia, cæterarum vero rerum, aut nulla prorsus, aut perexigua utilitas percipitur: sed eam regionem optimam esse puto, quæ facile magnam rerum ad vitam necessariarum copiam* hominibus *semper suppeditare potest; & quæ plerumque bonis aliunde in ipsam importatis minimum indiget. Italiæ vero* (& noi potremo dire *Campaniæ*) *hanc rerum omnium fertilitatem, copiam, ac variam utilitatem præter cæteras regiones, quæ-*

Regione abbondante di tutte le cose.

Campo bellissimo più di ogni altro: non che della medesima Italia.

Che dee antiporsi ad ogni luogo; abbondando della maggior parte di quel, che è necessario agli usi humani.

quæcumque illæ sint, quæ cum ista conferantur, præcipue concessam credo. Fin quà Dionigi. Et possiamo avvederci assai bene, che queste lodi della fecondità della Campania non furono nè Poetici ingrandimenti, nè favolose inventioni, alle quali dar ella haverebbe potuto ancor molto comoda occasione, & di fingersi, che qui la prima volta Cerere, & Proserpina insegnarono l'uso del frumento (per parlar di questo solo) come fu detto della Sicilia, di alta fecondità ancor lodata; se ne' primi tempi ci fosse fiorita la Poesia Greca, maestra di sì fatte allegorie. *Si quæritur* (disse Diodoro Siciliano appresso il suo interprete nel principio del lib. 5. appunto spiegando questa favola del frumento, conosciuto in quella sua Isola prima, che in altro luogo) *ante frumenti usum, ubi primum id repertum sit; consentaneum est, primas tribuere optimæ regioni*. Et qui per avventura potrebbe alcun dire, che se a' Capuani, i quali dominavan pure la Campania, nulla mancava di quel; che essi haverebber posseduto, se fossero stati signori dell' Italia intiera: anche per questa cagione con doppio lor torto lasciarono l'amicitia de' Romani per quella de' Cartaginesi; essendosi lasciati persuadere dal lor Senatore Vibo Virio, & da Hannibale, come racconta Livio nel lib. 23. che col favore delle loro armi ne haverebber potuto in breve tempo far acquisto. *Tempus venisse ait* (si parla del suddetto Virio) *quo Campani, non agrum solum ab Romanis quondam per injuriam ademptum, recuperare; sed imperio etiam Italiæ potiri possint*. Et Hannibale. *Inter cætera magnifica promissa pollicitus, brevi caput Italiæ omnis Capuam fore, juraque cum cæteris populis Romanum etiam petiturum*. Nè diversamente anche io di quel fatto de' nostri Capuani antichi giudicherei; se l'huomo al paragone di quel, che gli è bisogno, misurasse molte volte il desiderio del dominare, per lo quale, secondo quel detto di Eteocle appresso Euripide nelle Fenisse, poi da altri usurpato, egli suol farsi lecito, romper le leggi divine, & le humane.

Sicchè sarebbe potuto esser a' Poeti comodo subjetto di nobili fintioni.

Et sarebbe anche potuto bastare il suo dominio a' Capuani antichi.

Se havesse alcun limite il desiderio del regnare

XIII. *Unico, & perpetuo infortunio della Campania Felice sono l' eruttioni de' fuochi del monte Vesuvio, & de' luoghi di Pozzuoli.*

MA qual pur troppo dura conditione è quella, che disse Strabone nel lib. 5. accompagnarsi con la cotanto esaltata fecondità de' nostri terreni: & di quelli singolarmente, che da' Gre-

Sarebbe dura conditione della Campania Felice

quella, che della sua fecondità nascano fiere guerre de' suoi stessi Giganti.

Greci furono chiamati *Flegrei*, & *Leborii* da' Latini? *Quæ de Phlegræis campis fabulantur* (disse il suo interprete) *ac re ibi cum Gigantibus gesta, non aliunde videntur orta, quam quod eam regionem ob soli virtutem multi sibi certatim vindicarent*; del che a disteso, & di proprio intento ragionerò nel Discorso seguente, secondo che egli stesso raccontò più distintamente, & anche alcun altro autore. Adunque non giovò nulla, che *natura sua hæc loca* (per servirmi delle parole dell' interprete di Polibio nel lib. 3.) *sunt munita, & in hos campos aditus est difficillimus: cinguntur enim aliqua ex parte mari, & majore vero montibus, ubique magnis, atque continuis, per quos venientibus e mediterraneis tres dumtaxat viæ patent*? Nulla invero. Ma questo non è vitio della natura del luogo, nè suo infortunio ragionevolmente si dee riputare: se pure non sia difetto l' abbondanza del bene, la qual non per se stessa, ma se venga mal usata, suol di difetto esser cagione. *Campani* (disse Cicerone nell' Orat. 2. contro Rullo) *semper superbi bonitate agrorum, & fructuum magnitudine*. Et da questo forse pur nacquero le favole de' Giganti della Campania, uccisi da Hercole per la loro superbia, il quale se lo stesso di altri Tiranni per altri luoghi, sicchè quel Geografo non le interpretò per lo suo verso; & Diodoro Siciliano nel lib. 4. le raccontò per historie sincere, nè contengono cosa, che parer possa favolosa, come può scorgersi dalle sue parole, che ho recate ragionando del campo Flegreo. Favola fu ben quella di coloro, i quali appresso Silio nel lib. 12.

Se ciò non fosse difetto de' superbi suoi habitatori.

Ciò da Hercole estinti sotto il nome di Giganti.

Strabone rifiutato.

Tradunt Herculeo prostratos mole Gigantes
Tellurem injectam quatere, & spiramine anhelo
Torreri late campos, quotiesque minantur,
Rumpere compagem impositam, expallescere cælum.

De' quali favolosamente fu detto, che tal volta esalavan fiamme.

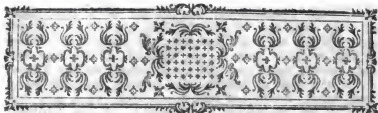
Pindaro nell' Ode 1. de' Pitii pur di questo ragionò, dicendo di un solo gigante, appellato *Tifone*, sepolto in questo tratto, che da Cuma perviene al monte Etna nella Sicilia, con altrettanto & più favolosa inventione. Ma lasciando le lor favole a' Poeti, nè parendomi dover acconsentire, che le guerre esterne siano il naturale & perpetuo infortunio di questa regione; nè men giudico, che ne sia il frequente Terremoto, *qui Campaniæ non solum castella* (come affermò Plinio Cecilio nell' epist. 20. del lib. 6.) *verum etiam oppida vexare solitus*; perciocchè Seneca nel cap. 1. del lib. 6. delle Quistioni Naturali la chiamò *nunquam securam hujus mali: indemnem tamen, & toties defunctam metu*. Plinio

Et grande infortunio ancora sarebbero i suoi frequenti terremoti, se fosser dannosi.

nio Secondo insegnando nel cap. 82. del lib. 2. che i luoghi cavi men degli altri vengono scossi da' terremoti, soggiunge, che *multo sunt tutiora in iisdem illis, quæ pendent: sicut Neapoli in Italia intelligitur, parte ea, quæ solida est, ad tales casus obnoxia*: havendo voluto forse additare la disgratia del suo Teatro, che ruinò a tempo di Nerone, come racconta Tacito nel lib. 15. degli Annali; benche non parli di terremoto, come parlò Suetonio nel cap. 20. del lib. 6. il quale all' incontro sol disse, che ne fu scosso, havendo taciuta la sua ruina: ma ambedue, ciascun per la parte sua, potrebbe haver detto il vero. Le parole di Suetonio, mentre parla del medesimo Nerone, che comparve su le scene la prima volta in Napoli, son queste: *Prodiit Neapoli primum, ac ne concusso quidem repente motu terræ Theatro ante cantare destitit, quam inchoatum absolveret νόμον. Ibidem sæpius, & per complures cantavit dies*. Quelle di Tacito sono queste altre. *Egresso, qui affuerat populo, vacuum, & sine ullius noxa Theatrum collapsum est*. Dividasi in varj giorni quel suo scotimento, & quel suo cadere, & l'una, & l' altra narratione potrà esser vera. A me adunque parrebbe, che l' unico, & perpetuo suo infortunio siano l' erutioni de' fuochi del monte Vesuvio, & de' luoghi di Pozzuoli, & di Cuma, del qual parere fu già Cassiodoro, il quale nell' epist. 50. del lib. 4. affermò, che *laborat hoc uno malo terris deflorata provincia, quæ ne perfecta beatitudine frueretur, hujus timoris frequenter acerbitate concutitur*. La perpetuità di questo male, accennataci da' suddetti Poeti, i quali dissero, che questi incendj nascono da' giganti, sepolti nelle stesse nostre contrade, può esser manifesta per l'esperienza, non sol praticatane per l' incerto corso di antichissimi secoli prima dell' Imperator Tito, del che nel Discorso precedente si è ragionato; ma per quella ancora, con più certezza raccontatane di tempo in tempo da molti gravi autori: & l' acerbità sua è stata da noi veduta in questi ultimi anni co' proprj occhi, così fiera, che a quella degli universali incendj, per gli quali arderà il mondo nell'estremo giorno, si possono giustamente per gran parte agguagliare.

Plinio secondo illustrato. Tacito & Suetonio concordati.

Plinio Secondo illustrato. Tacito, & Suetonio concordato.

Ma il suo unico, & perpetuo infortunio è, quello de' suoi incendj naturali.

DE' POPOLI
DI CAMPANIA
FELICE
DISCORSO IV.

Suole esser cara alle genti la memoria de' lor fatti militari.

RATIOSA figlia di fiero padre è la gloria, che nasce dall' esercitio delle armi, la qual con generose sembianze allettando gli animi humani, & rendendo cara ancor la memoria de' passati danni, egualmente i più timidi, che i più forti petti lusingar suole. Nè invero, a ben giudicare, fu huomo, nè gente veruna giammai, che non si pregiasse altamente: nè esser potrà, che tuttavia non si habbia a pregiare più, che d'ogni altra sua lode, di quella delle chiare opere in guerra, o sue, o de' suoi maggiori. Laonde a me pare, di poter esser sicuro, che se in questo Discorso prenderò a trattar degli antichissimi popoli di questa nostra regione, de' quali i secondi sempre rimaser vincitori de' primi, noi, che per ogni maniera siamo lor prole, doveremo prenderne non minor diletto fra l' acerbamente dolce memoria del lor valore.

Et caro a noi esser dee questo Discorso de' nostri primi popoli bellicosi.

Et mi avveggio ben io, che potrebbe questo subietto in qualche guisa recarci noja, insegnandoci a temere d' altri futuri mali per questi argomenti de' passati: non essendone cessata, nè potendone cessare in verun modo quella, che ne fu sempre, ad egual misura delle nostre naturali prosperità, feconda madre. Ma se con giusta ragione altri creda, che possan questi paragoni andar del

del pari, noi non doveremo più temere di cotali sciagure; poiche è ancor giusto a sperare, che sian per esserci molto più sicuro riparo de' nostri monti contro le guerre forestiere le vincitrici armi, & a DIO care de' nostri RE CATTOLICI, le quali per lo spatio di cento cinquanta anni, quasi può dirsi senza veruno interrompimento, & certamente sopra ogni passato esempio di qualsivoglia gran Monarchia, ci han conservata una felicissima, & intiera pace; la qual già toltaci con pari fierezza, che orgoglio, da' figliuoli della terra, ch' eran divenuti in un tratto nostri giganti, ci è stata resa in pochi giorni con altro nuovo singolar esempio, & più bella, & più cara, dal nobilissimo Heroe, *Don Innico Velez di Guevara*, Conte di Ognate, nostro Vicerè, nuovo *Hercole Hibero*. Adunque da ogni molesto timore più che mai sicuri, potremo ancor prendere da questo Discorso piacer doppio, scorgendo ne' bellicosi fatti degli antichissimi nostri popoli, quanto noi hora dalle loro molto acerbe calamità viviamo lontani.

Che siamo sicuri dalle guerre estere, sotto il regnar de' nostri RE CATTOLICI.

Già dal nuovo Hercole Hibero anche estinti i nostri domestici novelli giganti.

I. *Molti, & varj furono gli antichi popoli, che a forza di armi passarono l'un dopo l'altro nella Campania Felice, allettati dalla molta fecondità sua, dove poi d' otio furono studiosi.*

ET frequentissime invero furono le mutationi de' popoli nella nostra Campania, i quali in antichissimi tempi fra lor fieramente combattendo, altri ne occuparono una parte, altri una altra, finchè nè ottennero l' intiero dominio assai lungamente, nè senza esterne o domestiche guerre, i Romani. Dopo de' quali in minor corso di anni ne seguirono delle altre, nè men frequenti, nè men gravi; onde ancor tal volta tutta l' Italia, & tal volta questi suoi luoghi di quà di Roma ne rimaser miseramente lacerati. Ma di queste ultime, già descritte da molti autori, non essendo mia cura di ragionare, parmi, per cominciar di quà, che della varia copia de' suddetti nostri popoli più antichi possa Virgilio haver inteso nella rassegna dell' esercito di Turno, quando nel lib. 7. dell' Eneide disse di Haleso, il qual raccolse le sue genti da' luoghi di questa regione, che

Prendo a scrivere de' primi Popoli di Campania Felice sin al tempo de' Romani.

Che furono varj, & molti

Curru jungit Halesus equos, Turnoque feroces
Mille rapit populos . . . .

Virgilio illustrato.

Il che volle esporci più manifestamente il suo imitatore Silio in pari

pari occasione della rassegna dell' esercito de' Romani prima della battaglia, che seguì con Hannibale a Canne: perciocchè nel lib. 8. cominciò il racconto delle nostre città, che havean mandato alcun numero di soldatesca al lor favore in quella guerra, da' seguenti versi.

Jam vero quos dives opum, quos dives Avorum,
Et toto dabat ad bellum Campania tractu.

Silio con due luoghi di Virgilio riscontrati.

servitosi di più dello stesso modo di dire del medesimo suo maestro; dal quale nel lib. 10. fu detta

Mantua dives Avis: sed non genus omnibus unum.

similmente havendo voluto dichiarar, che molti furono i suoi fondatori. *Bene dives Avis* (così chiosò Servio quel verso) *quia non ab Ocno* (forse *non tantum ab Ocno*) *sed ab aliis quoque condita sit; primum namque a Thebanis, deinde a Tuscis, novissime a Gallis, vel ut alii dicunt, a Sarsinatibus, qui Perusiæ consederant.* De' Nomi de' varj popoli della Campania fece un ristretto catalogo Plinio Secondo nel cap. 5. del lib. 3. dicendo, che *hoc quoque certamen humanæ voluptatis tenuere Osci, Græci, Umbri, Tusci, Campani.* Et alquanto più copiosamente ne parlò Strabone nel lib. 5. dal quale egli non è, benchè paja, molto discorde, come a parte a parte anderò dimostrando, le cui parole appresso il suo interprete son queste. *Post Latium Campania est.* Et appresso. *Antiochus ab Opicis habitatam fuisse eam regionem narrat, qui iidem & Ausones appellarentur. At Polybius significat, se pro duabus diversis gentibus eos habere: ait enim, Opicos, & Ausones terram, quæ est circa craterem incoluisse. Alii ferunt, cum ea loca quondam Opici, & Ausones tenuissent, fuisse ea deinde ab Oscæ gente occupata, quæ a Cumanis pulsa inde sit; quos rursum Etrusci ejecerint: etenim ob præstantiam campos illos multis fuisse certaminibus expetitos. Tyrrhenos, cum duodecim urbes habitarent, quæ earum, quasi caput esset, ea de causa Capuam nuncupasse. Eosdem cum per luxuriam ad mollitiem se transdidissent, sicut & regione ad Padum sita pulsi fuerunt, ita Samnitibus Campania cessisse, quos Romani postmodo profligaverint.* Così Strabone, il qual parve, haverci spiegata intieramente quella historia, che habbiamo presa a trattare; & ci darà invero il medesimo suo racconto alle cose, che si haveranno a dire, & all' ordine de' tempi, un gran lume. Ma non sò per qual maniera, o inavvedutamente, o pure di fermo pensiero, lasciò di far motto & de' Pelasgi, & di Ebalo, di origine Teleboo, & di Cacco, il

Et si leggono sparsi in varj autori.

il ladro famoso, & di Capi Trojano, & di Romo figliuolo di Enea, & di Capi Silvio, Re di Alba, i quali haver habitato, & alcuni di essi haver fondate città nella stessa nostra regione, fu da altri antichi autori, da ciascun per la sua parte, & divisamente raccontato.

Scrisse Tucidide nel lib. 1. appresso il suo interprete, che l'Attica, cioè la regione degli Ateniesi, *a vetustissimis usque temporibus propter agri tenuitatem, seditionum immunem iidem homines semper incoluerunt*. Il suddetto Strabone ancora nel principio del lib. 8. dalla medesima cagione, disse, esser avvenuto, che furon sempre gli stessi, così gli Ateniesi, come i Doriesi; sicchè questi per assai lungo tempo facilmente conservarono la loro lingua in un medesimo modo. *Probabile est* (questo è in latino il suo parlare) *Dorienses, cum pauci essent, ac solum asperrimum colerent, eo quod aliis non permiscerentur, linguam suam retinuisse, ad ejus societatem alios quoque cognatos suos populos pertraxisse. Quod idem Athenienfibus quoque usu venit, qui cum agrum tenerent tenuem, atque asperum, a nemine sunt oppugnati, sed pro indigenis habiti; cum, ut ait Thucydides, nemo eos pelleret, neque ipsorum quisquam agrum affectaret: hæc igitur, ut apparet, causa fuit, cur quamquam exigua, gens tamen essent peculiaris, & suo sermone uterentur*. (a) Adunque all'incontro la nostra Campania provò così spesse mutationi di habitatori, come fin dal principio fu da me avvertito, per la molta fecondità sua; il che manifestamente ci palesò il medesimo Geografo nelle parole recate nel primo luogo, & alquanto più celatamente Silio, il quale ne' suddetti versi accoppiò insieme la copia de' suoi popoli, & quella delle ricchezze sue. Ma è ben da non tralasciarsi, che quelle stesse genti, le quali soglion prima esser cotanto avide di guerre per l'acquisto di alcun paese, di fecondità lodato, poi quasi per natural proprietà allo spesso avide divengono di riposo, & di pace; perciocchè per avvertimento del medesimo Strabone nel lib. 2. *quæ gentes vivunt in regione felici* (per la felicità de' luoghi intendersi da questo autore la loro fecondità, fu da me avverti-

I luoghi sterili non provan mutationi di habitatori.

Le quali per la sua fecondità furon frequenti nella Campania Felice.

Silio risconrato con Strabone, & illustrato.

to

(a) Questa versione del Filandro è ripresa dal Salmasio *de lingua Hellenistica* a carte 432., & seqq. come contraria al dire del Geografo, che per se stesso sarebbe falso. Vedi Herodoto nel lib. 1. Ma nel resto è certo, che alcuna regione, anche per detto di S. Ambrogio nell'epist. all'Imperator Valentiniano contro Simmaco, *quæ solebat tutior esse jejunio, fæcunditate hostem in se excitavit*.

to nel principio del precedente Discorso) *ex pacis sunt studiosæ: quæ autem incolunt loca sterilia, aut incommoda, pugnaces sunt, ac fortes*. Laonde non dee esser maraviglia quel, che egli de' nostri Etrusci Capuani ci disse, che datisi a' piaceri, & a' diletti (il che forse degli altri nostri antichi popoli ancora può credersi, & di alcuni de' moderni è ben certo) fecer perdita della mal difesa lor regione. Nel secolo passato i nostri Avi nelle sollenni pompe Regie, così di letitia, come di lutto, & ne' luoghi publici, in cui conveniva rappresentarsi sotto alcuno ingegnoso simbolo il nostro comune, usarono far dipingere di più delle solite sue armi, dell' aurea Croce coronata, & delle sette serpi, o ver dragoni, in una tazza di oro, anche l' imagine di Amaltea col suo corno, & nel quarto luogo quella di un huomo nobilmente armato di piastre, il quale rimetta la sua spada nel fodero, havendo per essa voluto dinotare il primo fondatore della medesima nostra città, & se io non erro, accennar insieme, che dopo haver egli con l'armi fatto acquisto di questa dovitiosa regione, si apprese con la sua gente ad un modo di vivere dilettoso, & di riposo, perciò alludendo con buon avvedimento al recato detto di Strabone: laonde convien, che per si fatta dipintura havessero inteso, che il Capuano fondatore fu Etrusco: benchè da tutti ella si riputi, esser del Capi Trojano.

Per la quale piacque a' Capuani una vita molle, & dilettosa.

Nuova misteriosa pittura del fondatore di Capua lodata, & illustrata.

II. *Ci farebbero strada alle prime antichità della Campania Felice quelle, che già furono descritte della Grecia, & dell' Italia, se ogni lor vera notitia non se ne fosse smarrita; ma nondimeno potrà Dionigi Halicarnaseo servirci di buona guida.*

MA qual degli antichi autori noi sceglieremo, anzi haver potremo, il qual habbia a farci nel cammino de' tempi di sì alta & oscura antichità buona guida, havendone egualmente taciuto Plinio Secondo, che il medesimo Strabone? Et se alcun pur se ne habbia, come haverà egli potuto dirci cosa di vero, se Flegonte Tralliano, come riferisce Fotio nella Parte 97. della sua Biblioteca, descrivendo una universal Cronica, le diede principio dal tempo della prima Olimpiade, che fu pur troppo basso al paragone di quelli, de' quali, innanzi che degli altri, si haverà a trattare, ricusò voler parlare de' più antichi? *quod priora (son queste in latino le parole di Fotio) ut & alii fere omnes affirmant, nullum accuratum, verumque scriptorem sint nacta, sed*

Furono le narrationi delle cose più antiche ancor dagli antichi autori riputate favolose.

sed aliter, atque aliter ea, in quæ forte inciderunt, neque inter se convenientia scripserint, etiam ii, qui ex hac scriptione gloriam quæsiissent. Nè di questo potriamo fermarci nel parere di Flegonte solo, se della stessa sentenza non fosse stato anche fra' Greci Eusebio Cesariense, & fra' Latini, Varrone, Censorino, S. Agostino, & altri, i quali giudicarono i racconti di quei primi tempi esser favolosi. Ma forse sarà ciò sol vero delle historie de' primi Greci, che potrebbero dar lume alle nostre più antiche: essendoci state poi raccontate le seguenti, & singolarmente le Italiche, & le Romane, con diligenza, & fede maggiore da Fabio Pittore, da Catone Censorino, & da alcun altro de' primi latini historici, che hora non si hanno, ma de' loro libri si avvalsero quelli scrittori, che ci son tuttavia rimasi? Io ben così giudicherei, se Livio nel lib. 6. col quale è di accordo Plutarco nel libretto della Fortuna de' Romani, non ci ammonissero, che per la confusione, & varietà loro sono ancor questi avvenimenti molto ambigui, & oscuri. Adunque non rimane, che di altro si habbia qualche notitia, la qual possa credersi men favolosa, che di quel, che ci fu descritto da coloro, i quali a' medesimi fatti furon più vicini, che son ben pochi; nè dir saprei ancor quanto dalle passioni, o di soverchio amore, over di soverchio odio altrui lontani. Qual cosa perciò si haverà a fare? Ci ritrarremo forse dal preso ragionamento, & sol delle cose più nuove, & più note de' nostri popoli ricanteremo le canzoni, da molti moderni scrittori, che le impararono dagli antichi, più, & più volte ricantate? Il recar qualunque notitia di quel, che prima sia stato del tutto oscuro, non potrà non dilettare: & maggior diletto doverà porgere, se si prenda delle cose, che sian note, ad esaminar alquanto sottilmente le antiche narrationi. Adunque sperando, che debba riuscir ancor grata questa nuova fatica, non ci sgomentaremo di poter piacere col dimostrare, che siano stati assai discordi dal vero alcuni racconti, tante volte dal commune applauso accettati; & di poter in qualche guisa camminare per le tenebre delle antichità de' nostri primi popoli non senza qualche buon lume. Plinio Secondo non disse nulla de' loro tempi, & ne tacque ancora del tutto Strabone, da' quali il lor ordine ci fu sol dimostrato; ma se a' loro detti noi applicar vorremo ciò, che degli antichissimi popoli d'Italia Dionigi Halicarnaseo con molto accorto ragionamento ci espose, ancor buona notitia ne raccoglieremo, potendo

Così quelle delle Greche, come quelle delle Latine, & delle Romane.

Ma non per questo io lascerò di compire quel, che ho preso a fare.

Havendomi tolto Dionigi Halic. per sicura guida.

do ben contentarci, di haver eletto un tanto maestro, & una tal guida, la cui diligenza, & peritia di queste cose vien anche da' più severi critici moderni di comun parere assai nobilmente commendata.

Computando Dionigi Halic. i tempi per via di Età, da lui prese in più d'un modo.

Ma io scorgo, che nel pormi in via mi si fa innanzi col suo dottissimo Discorso dell' Antichità di Palermo sua patria, il mio valoroso amico Mariano Valguarnera, il qual con severa censura mi ammonisce, di non dovermi fidar molto del modo del supputar i tempi per via di età, usato con grande incostanza dal suddetto scrittore, il qual modo è anche per se stesso assai ambiguo, & oscuro. Percioccchè egli, mentre ragiona nel lib. 2. dell' età, in cui visse Pitagora, afferma, che altrettanto numero di anni era scorso dalla metà dell' Olimpiade 16. per tutta l' Olimpiade 50. che a quattro anni per Olimpiade sono anni 138. quanto vagliono quattro età; talche ivi attribuisce a ciascuna età trenta anni, & più ancora: ma nel lib. 1. & similmente nel lib. 2. vuole, che Roma fu edificata 432. anni dopo i casi di Troia, che nel suddetto modo sarebbero tredici età, & nondimeno in ambedue essi libri citati vi conta sedici generationi, che sarebbero a 27. anni l' una. Così il Valguarnera, ch' è stato il primo a notar una tal varietà nel suddetto autore, havendo altri creduto, fra' quali è il Cluverio nel cap. 1. del lib. 3. & nel cap. 16. del lib. 4. dell' Italia, ch' egli costantemente attribuì ad ogni età anni 27. persuasi non che dal predetto luogo, da lui osservato, ma di più da quell' altro nello stesso lib. 1. dove prendendo Dionigi a ragionare del venir d'Enea in Italia, fe che 55. anni vagliano quel, che due età. *Post Herculis discessum* (disse appresso il suo interprete) *ætate secunda, circiter quinquagesimum & quintum annum, ut ipsi Romani tradunt, Rex Aboriginum erat Latinus, Fauni filius*. Io nondimeno non penso, essermi per questo necessario, nè di lasciar il preso cammino, nè di apprendermi ad altra guida; scorgendo assai bene, che la voce *Età* nel dinotare spatio di anni è ancor molto più equivoca, & di molti più sentimenti, che non fu avvertito dal Mazzoni nel cap. 14. del lib. 1. della seconda Difesa di Dante; sicchè stimo, che Dionigi usandola in più d' un modo, seco stesso non contrasti. Mi permise il cortesissimo Valguarnera in famigliar ragionamento in Napoli nell' Agosto dell'anno 1627. mentre si conduceva alla Corte del Re nostro per servirlo nella Real Cappella, che io havessi presa la difesa di questo autore, nel-

Nè al presente bisogno è dannoso: nè a se stesso contradice.

la

la quale senza offesa delle leggi dell'amicitia parmi di poter qui tuttavia perseverare. Laonde io dico, che per chiarezza di questo modo, da lui, & anche da altri usato, di computar gli anni, dee supporsi, che il primo, & il più peculiar significato della voce *Età*, sia quel corso della vita di uno, o d'altro huomo, il quale più, o men lungamente viva; nel qual modo Asconio Pediano nelle chiose sopra l'Oratione di Tullio a favore di Marco Scauro, disse di lui, che *ita fuit Patritius, ut tribus supra eum ætatibus jacuerit domus ejus fortuna; nam neque pater, neque avus, neque etiam proavus, propter tenues opes, & nullam vitæ industriam, honores adepti sunt*. Così Asconio: & queste età le potremo chiamar *Naturali*. Diverse da queste sono le *Cronologiche*, che da lor nascono; perciocchè gli antichi autori usarono alle volte questo nome per dimostrare alcuno spatio di tempo, benchè nè men sempre in un modo, del che ci avverti Servio sopra il lib. 3. della Georgica di Virgilio, notando, che *ætatem plerumque generaliter dicimus, pro anno, pro triginta, pro centum, pro quovis tempore*: se pure egli non intese delle età naturali, & del vario spatio della vita d'una, o ver d'altra cosa, il che se pur sia vero, non per ciò delle età *Cronologiche*, diverse dalle *Naturali*, potremo noi dubitare; essendone manifesto argomento, che queste han varj periodi, tal volta di molti, tal volta di pochi anni, & con grandissima incostanza: mentre quelle, ancor secondo le varie opinioni degli autori, o se pur si voglia, secondo la loro incostanza, si aggirano intorno a trenta anni. Di queste età Cronologiche saviamente dimandava l'Ammirato nel principio de' suoi Discorsi delle Famiglie Nobili, *onde è, ch' una età non più che trenta anni esser si trovi?* Al che non men saviamente rispose, dicendo, che *ciò proceda, perciocchè gli huomini per lo più ne' trenta anni incominciano a dar principio alla successione* (a); *dal qual tempo innanzi venendo a sorgere la nuova età del figliuolo, chiamasi per suo rispetto la seconda età, non ostante, che l'età d'un huomo maggior numero d'anni contenga, & perciò Nestore huomo di tre età fu chiamato*. Hor se questo sia vero, sarà ancor vero, che le medesime età Cronologiche venivan prese in due maniere, & che in una si comprendevano gli anni d'un nume-

Perciocchè altre sono le età Naturali.

Altre le Cronologiche, le quali nascono dalle naturali.

Et si aggirano intorno a trenta anni, per natural cagione.

Scipione Ammirato lodato.

 ro

(a) Solone in alcuna sua Elegia appresso Clemente Alesſ. nel lib. 6. degli Stromati vuole, che l'huomo nel quinto settenario degli anni della sua vita pensa al prender moglie.

ro vago, & incerto, ad egualità dell'incertezza del tempo delle generationi de' figliuoli, la qual per ogni modo si aggirava intorno a' trent' anni: & che nell'altra ad arbitrio degli scrittori veniva dimostrato alcun certo spatio d' anni, o di sopra, o di sotto i trenta, secondo le lor varie considerationi (a); dal che nacque, che ciascun di essi havendosi usurpato più tosto un modo dell'età Cronologiche, che un altro, se ne ritrovino hoggi alquanto diversi i pareri. Di più a me pare, che vi fu anche una terza maniera di età fra gli scrittori, la qual non può dirsi, nè Cronologica, nè Naturale, non comprendendo alcun determinato numero di anni, nè dipendendo da alcuna natural successione: & convien, che sia quella, di computar i tempi per via delle età, & del numero degli Re, de' quali, o per uso de' Regni, o per altri accidenti, non avvien sempre, che i figliuoli succedano a' loro padri, sicchè i periodi del loro regnare sogliono essere assai inegualі. Et finalmente non doverò lasciare, che in ciascuna di queste maniere non potevan dimostrarsi in veruna guisa i certi anni di ciò, che si descriveva: abbracciandone ogni età un lungo periodo, come è facile a pensarsi. Presupposte adunque tutte queste cose, facilmente potremo avvederci, qual volta Dionigi usò l'uno, & qual volta l'altro, & qual volta anche quel terzo modo; & che le quattro età, alle quali egli agguagliò i suddetti 133. anni, scorsi dalla metà dell'Olimpiade 16. fin alla Olimpiade 50. furono da lui prese nel modo Cronologico; & che le sedici generationi, parimente da lui numerate da' casi di Troia alla fondatione di Roma, essendo state delle Naturali, non si hanno a prendere a quel modo; sicchè nè il Valguarnera con buona ragione il riprese di oscurità, & d' incostanza; nè il Cluverio, nè ogni altro, haverebbe dovuto persuadersi, che in via de' suddetti esempj del medesimo Dionigi debbano attribuirsi ad ogni età 27. anni: non essendosi da essi attesa, nè questa diversità, nè quella necessità, del non potersi da chi usi questa maniera di supputare i tempi, segnar distintamente il certo anno di alcun caso occorso. Osservarsi può tutto ciò, che lo

Et anche si computano i tempi per via delle età degli Re in un terzo modo.

Sicchè se ben si osservi una tal varietà, nè incostanza, nè confuso fu Dionigi nelle sue supputationi.

Mariano Valguarnera & il Cluverio rifiutati.

(a) Di queste due maniere ci porge manifesto esempio Pausania nel lib. 2. in un solo dire, ragionando di Argo città: *A Biante regnarunt deinceps viri quinque per ætates quatuor*. Et appresso: *A Melampode sex per totidem ætates*. Vedilo anche nel lib. 6. a carte 168. Nel medesimo Valguarnera nell'Aggiunta alla facciata 400. di quel suo Discorso, ci sta quello doppio significato della voce *età* per *generatione*.

ho detto, nel medesimo historico, & singolarmente nel Proemio del lib. 1. nel lib. 3. forse in quattro luoghi: nel lib. 5. nel lib. 6. & nel lib. 7. due volte. Nè di Herodoto, che anch'egli suol accusarsi, d'haver attribuito alle età inegual numero d'anni, altro dir doveremo; il che acciocchè si vegga più manifestamente, non mi sarà grave recar qui per maggior chiarezza del mio dire il suo, che in latino suona in tal modo: *Jardane ancilla* (disse egli nel lib. 1.) & *Hercule geniti per quingentos, & quinque annos, duas, & viginti virorum ætates, tenuerunt, filius patri succedens usque ad Candaulem Myrsi*. Adunque se qui l'età quasi di 23. anni l'una, percioccbè parlò delle Naturali: ma nel lib. 2. volle espressamente, che tre età facevan cento anni (a), intendendo delle Cronologiche, & dicendo, raccogliersi dal racconto degli Egittj, i quali affermavano, *a primo Rege ad Vulcani Sacerdotem, qui postremus regnavit, progenies hominum fuisse trecentas quadraginta unam*, & *totidem interea Pontifices, totidemque Reges*, che quello spatio fu di diecimila trecento quaranta anni. *Trecentæ autem progenies* (soggiunse, cioè le suddette di altrettanti Re, & Sacerdoti) *decem millia annorum valent; nam tres virorum progenies centum anni sunt* (ecco, ch'egli non attende qui lo spatio della vita di ciascun di loro, ch'era incerto, & vario; & misura con la certa, & ferma regola dell'età Cronologiche le Naturali) *una & quadraginta, quæ reliquæ sunt, ultra trecentas, sunt anni mille trecenti quadraginta* (b). Anche nel medesimo lib. 1. disse, che il Regno de' Medi fu di anni 150. per la successione di quattro età, dinotando quelle de' quattro ultimi Re, percioccbè altri ne contarono fin al numero di nove; & parlò delle età Naturali, che non han determinato numero di anni, benchè sogliano aggirarsi intorno a' suddetti anni trenta, ch'è il certo spatio delle età Cronologiche secondo il suo medesimo modo di computare; del qual parimente servitosi Dionigi, se con buona osservatione noi anderemo dietro le sue orme, ci condurrà agli altissimi tempi de' primi popoli d'Italia, & del Latio, donde finalmente i tempi de' primi nostri habitatori per qualche maniera fra tanta caligine rimirar potremo.

Herodoto illustrato, & seco stesso in due luoghi concordato.

 Asser-

(a) Herodiano nel lib. 3. ragionando de' giuochi in Roma detti Secolari. *Sæculares hi tunc appellabantur, celebratos, ut ajunt, decurso trium spatio ætatum*, &c.

(b) Di più nello stesso lib. 1. dove ragiona delle calamità del Re Creso, il quale *quintæ retro ætatis crimen luit*.

Le prime genti del Latio furono i Sicoli.

Affermò egli nel lib. 1. per cosa assai certa, che le prime genti del Latio furono i Sicoli; appresso a' quali numerò gli Aborigini, stimati da Catone, & da Sempronio di origine Greci, i quali al suo parere furono i medesimi, che gli Enotri, i quali sotto il lor duce Enotro, da cui hebbero questo nome, passarono di tutti i primi dalla Grecia, & dall' Arcadia nell' Italia, diciassette età innanzi della Guerra Trojana, che importano nel suddetto modo Cronologico anni 567. Costoro, come poi seguì a dire, pervennero la prima volta nella punta dell' Italia, ch'è verso Oriente allor habitata dagli Ausoni, onde quel mare fu chiamato *Ausonio*, & dopo alcun tempo i loro posteri, cercando nuove sedi, passarono ne' luoghi habitati da' suddetti Sicoli, & nel Latio, che non havea ancor ottenuto questo nome, dove per molto tempo con essi hebber continue guerre: ma finalmente per l'arrivo de' Pelasgi, che di stirpe eran anche Greci, & Arcadi, & perciò lor parenti, gli costrinsero a lasciar del tutto le loro habitationi, i quali fuggendo verso questa estrema parte d' Italia, nè essendo accettati in verun luogo, fecer passaggio nella Sicilia, havendo navigato il Faro. Erano usciti i primi Pelasgi, per sentenza dello stesso autore, dalla suddetta loro patria tre età appresso ad Enotro; i cui posteri eran dimorati per cinque età nella Tessaglia, ma intorno la sesta età discacciati da Deucalione, si eran condotti in Dodona, & al fine dopo brevissimo tempo eran passati in Italia: cioè nella nona età dopochè ci era giunto Enotro; nè passò molto tempo, che si congiunsero in amicitia con gli Enotri a' danni de' Sicoli, come si è detto: già riconosciuto il loro comun parentado. Hor questi Pelasgi (soggiunse Dionigi) per gli seguenti ducento anni molto accrebbero le lor cose: ma poi per un certo divino giuditio si andarono per se stessi consumando in tal guisa, che quasi tutti rimasero estinti due età prima della suddetta Guerra Trojana, cioè, come più distintamente spiegherò appresso in via dello stesso autore, intorno a 66. anni; & alcuni pochi, che n' eran rimasi, perirono anch' essi in breve tempo, essendo state occupate le loro città da altri popoli d' Italia, & singolarmente dagli Etrusci, che ne ottennero le migliori. Di più seguì a dire, che 60. anni prima de' medesimi casi Trojani giunse nel Latio Evandro, anch' egli Arcade, & padre di Pallante (già a quel tempo andavan mancando i Pelasgi) & che non molto appresso vi arrivò Hercole, il quale essendo passato poi nella Campania, edificò

A' quali seguirono gli Aborigini, che furono i Greci Enotri.

Et i Sicoli ne discacciarono col nuovo ciuto de' Pelasgi.

I quali anche dalla Grecia arrivati nell' Italia, poi per se stessi si estinsero alquanto prima della Guerra Trojana.

Et alcune loro città furono occupate dagli Etrusci.

Essendo fra lo stesso tempo parimente di Grecia venuto nel Latio Evandro,

ficò una picciola città fra Napoli, & Pompei appresso del sicuro Porto, dove era dimorata la sua armata di mare, chiamandola da se stesso Herculaneo, o la diremo Heraclea. Compì finalmente Dionigi quel racconto nel ragionamento di Enea Trojano, dicendo, ch' egli ancor giunse nel Latio con Ascanio suo figliuolo, & co' suoi Trojani dopo due età, che n'era partito Hercole, & propriamente dopo 55. anni, salvatosi nell' eccidio della patria, & trascorsi tre anni degli errori suoi nel mare. Dominarono lungamente poi i suoi posteri la medesima regione, & Romolo, nato dalla sua stirpe, riedificò Roma nell'anno 432. del a Trojana Guerra, edificata la prima volta, al parer di alcuni, da Romo figliuolo del medesimo Enea; & secondo Antioco Siracusano, più anticamente da altri, sicchè quella di Romolo fu la sua terza fondatione. Et questo è in ristretto quel, che Dionigi Halicarnaseo de' primi popoli del Latio ragiona.

& poi Hercole.

Et dopo la suddetta guerra Enea Trojano.

Dalla cui stirpe nacque Romolo, che ampliò ROMA.

III. *Le ricevute historie degli antichissimi popoli dell' Italia, & del Latio, & de' fondatori di ROMA sono state rifiutate da alcuni senza bastevoli ragioni.*

MA io veggio farmisi quì nuovo intoppo dal medesimo Valguarnera, il qual niega, che in via dello stesso Dionigi possano gli Enotri essere stati quei medesimi popoli, che per altro modo furono chiamati *Aborigini*, & che in Italia fosser pervenuti prima de' Pelasgi. Et molto più mi si attraversa il Cluverio, negando nel cap. 2. del lib. 3. dell'Italia, non solamente a lui, ma ad ogni altro antico autore poco men, che intieramente ciò, che essi dissero & degli habitatori del Latio, & di Enea, & di Romolo, & della sua fondatione di Roma; nè sol questo, ma che nel mondo fosser mai stati gli Re di Alba; tal che se pur vorrò seguire il cammino, che ho preso, doverò, se io possa, toglier via sì manifesti impedimenti, o almeno non dissimularli. Et il Cluverio, per cominciar da lui, il quale non mi lascia muover passo, recando molte ragioni del creder suo, le quali non posson tutte in questo luogo andarsi esaminando, della molta varietà de' racconti intorno la fondatione di Roma, & della persona di Romolo schernisce gli antichi, & più di tutti Dionigi; perciocchè egli havesse cercato, por fra loro qualche

Il racconto de' popoli dell' Italia, & del Latio, fattoci da Dionigi Halicar. è stato negato da alcuni.

De' quali è stato, chi ha detto, che in Italia non venne Enea.

ac-

accordo, dicendo, esser quella città stata fondata tre volte; nè vuol dar fede a coloro, i quali raccontarono, ch' Enea venne in Italia; piacendogli l' opinione di Dione Crisostomo, che si affaticò di provare, che Troja non fu presa da' Greci; onde pensa, che quel passaggio sia stato finto, porgendone grande argomento Homero, il quale nel lib. 20. dell' Iliade in persona di Nettuno disse, che odiava Giove la stirpe del Trojano Re Priamo, & ch' Enea, & i suoi successori havrebber havuto l' imperio de' Trojani. I suoi versi in dir Latino son questi.

Iam enim Priami stirpem odit Jupiter,
Nunc vero Æneæ virtus Troibus imperabit,
Et filii filiorum, qui ex eo nascentur.

Nella qual sentenza introdusse anche a parlar Venere con Anchise del suo Himno, che non mi par bisogno di riferire. Furono della medesima opinione alcuni antichi, pur da questo ragionar di Homero persuasi, de' quali parlò Strabone nel lib. 13. & Dionigi cercò dargli una sua interpretatione, come diremo. Ma il Cluverio per fine nè men vuole, ch' Evandro Arcade venne in Italia nell' età di Hercole: & crede, che & egli, & Enea furono un sol huomo, & che un solo furono Pallante, & Ascanio, questi di costui, quelli di colui figliuolo; essendo Evandro stato il duce, che condusse in Italia i Pelasgi, di origine Arcadi, nel tempo dimostrato da Dionigi, di cui fu dagli scrittori taciuto il nome. Parvegli esser di ciò grande inditio questo, che ogni altra cosa, detta divisamente del venir de' Pelasgi in Italia, & del venir di Evandro, & di quello di Enea, si scorga, esser d'una stessa gente un sol fatto, posciachè fra loro son molto pari; laonde conchiude, che Roma dee credersi fondata la prima volta in altissimi tempi da' Sicoli, i quali con vocabolo della lor lingua l' appellarono *Valentia*, che non mancan d' un tal suo nome molti antichi autori: & ch' essendo poi stata ampliata dal Pelasgo Evandro, fu da lui detta nel suo Greco linguaggio Ῥώμη, *Roma*, che significa robustezza, & valentia. Ma s'egli schernito havea Dionigi, perciocchè havendo accettate le varie narrationi degli antichi intorno l' origine, & gli accrescimenti di quella città, s' era studiato renderle concordi nel suddetto modo: in qual guisa la vanità del creder suo non sarà stata maggiore? per la quale anche a suo piacere con maggiore arditezza negando un racconto, & un' altro accettandone, che havean pure egualmente autori antichi, di lor formò

Et ch'egli, & Evandro furono un huomo solo, duce de' Pelasgi.

Dal quale la città, detta Valentia, fu in Greco chiamata ROMA.

Non avvedutosi, di cader nell' error, che imputa altrui.

formò un terzo del tutto nuovo: accettando anche quel, che in lui havea ripreso, che fosse stata più d'una sola la Romana fondatione. L' argomento preso da Homero, ch' Enea non venne in Italia, è certamente grave; nè per avventura fu sciolto bastevolmente dal medesimo Dionigi, havendo stimato, che *fieri potuit, ut imperaret Troianis, quos secum duxerat; quamvis in alia regione viverent*; percioecchè quel Poeta oppose il regnar di Enea a quello di Priamo: sicchè dimostrò, d'haver inteso de' Troiani in Troia, col qual nome assai impropriamente haverebbe dimostrati i Troiani d'Italia, cioè i Latini discesi da' Troiani; per la qual cagione forse alcuni antichi pensarono, ch' Enea venuto in Italia, fece poi ritorno nell' Asia, al cui parere non par, che esso Dionigi aggiunger volle il suo. Io per me crederei, che se si dia fede a Dione Crisostomo, il qual negò, che da' Greci fosse stata giammai presa Troia, & che nondimeno quel Poeta non curandosi di comporre il suo poema sopra una sì manifesta bugia, ne fe cotanto chiara la fama: potrà anche acconsentirsi, ch' egli nella stessa guisa finse di suo cervello, ch' Enea, & i suoi nipoti, dopo l' incendio della medesima sua patria vi havesser per lungo tempo regnato; il che dal Cluverio non potrebbe negarsi, ch' è d' accordo con Dione. Ma la somiglianza, dice egli, de' fatti descrittici di Enea, & di Evandro, & de' Pelasgi, son grande argomento, ch' essendo occorsi ad un solo, furono in tre racconti moltiplicati; quasichè i minori Paralleli di Plutarco non c'insegnino, che bene spesso siano seguiti molti avvenimenti, & più, & men notabili, che furono del tutto fra lor pari, per tacer di quelli antichi, & nuovi, che si possono assai facilmente in molte altre historie osservare. Nè è forza di ricorrersi al venir de' Pelasgi nel Latio, per potersi render conto, in qual maniera *Roma* hebbe nella Greca lingua questo nome, la quale in altra guisa dicevasi *Valentia*, che valea lo stesso; se non ci sia ancor necessario dire, che parimente nella nostra Campania i medesimi Pelasgi con Greca voce chiamarono *Capua* la nostra città, la quale nello stesso significato chiamavasi *Volturno*: come in parte si è dichiarato nel secondo Discorso, & qui doverò in altro più opportuno luogo dimostrar di nuovo. Et di questione così oscura parmi, che al nostro proposito possa bastar questo, che non era da lasciarsi, ricordando al medesimo Cluverio, quanto scarsa fede egli altre volte suol dare a quel, che sia stato detto di lor fantasia da' Gram-

Benchè del regnar di Enea in Troia resò argomento non leggiero.

Dionigi Halic. rifiutato.

Ma nondimeno inutile nella stessa sua opinione.

Il quale fuor di ragione tutti i casi, che sian pari, ristringer vorrebbe ad un solo.

Il Cluverio rifiutato, & notato.

Grammatici, quando han ragionato di sì fatte cose antiche, da' quali dipendono per la maggior parte queste medesime sue considerationi.

Concedono alcuni a Dionigi Halic. ch' Enotro fu 17. età prima della Guerra Trojana.

Non così larga, & contro un sol Dionigi esercitò la sua censura il Valgnarnera, al qual parve, come accennai a dietro, che gli Enotri non possono essere stati gli Aborigini, nè che vennero in Italia prima de' Pelasgi: quantunque non nieghi, che da Enotro, il quale fu il quinto da Foroneo, figliuolo d'Inaco, primo Re degli Argivi, alla Guerra Troiana scorsero diciassette età; sicchè se Enotro nacque per quelle 17. generationi prima di detta guerra, Foroneo ne dovette nascer 21. cioè quando cominciava il Regno d' Argo nel padre suo Inaco, che fanno 700. anni; quanti con numero rotondo ve ne conta Eusebio Cesariense nel Proemio Greco della sua Cronica, dove il suo testo Latino è di ciò manchevole, & poi più a minuto vi calcola solamente 665. anni. Tutto ciò adunque giudicando egli esser vero, stima falso, che dall' età di Enotro all' uscita de' Pelasgi dalla Tessaglia, i quali fuggirono da Deucalione prima di quel Diluvio, che avvenne nel tempo suo, passarono nove età, essendo cominciato il regnar del medesimo Deucalione in sentenza dello stesso Eusebio quattordici anni prima del Diluvio suddetto, il quale fu 341. anni prima del passaggio de' Greci a Troia; sicchè la cacciata de' Pelasgi si può collocare 355. anni prima di detto passaggio, cioè poco meno di undici generationi: & Dionigi la ripone non più di sei, che sono 200. anni; & così vi soverchiano 155. anni; i quali se insieme con quelli 40. anni, che mancano al suddetto computo delli 700. dal regno d' Inaco al passaggio mentovato, si mancheranno dalle 17. età, ch' egli numera da Enotro al medesimo termine, che sono anni 195. si darà quasi nel segno della vera natività di Enotro; percioecchè le 17. generationi sono 567. anni: togliendone 195. rimangono 372. & per altrettanto tempo in circa prima della predetta guerra Troiana dovette nascere Enotro; il qual anno 372. batte, secondo il Gordono, cinque anni prima del regno di Cecrope, primo Re di Atene, & 17. anni prima dell' anno dimostrato della uscita de' Pelasgi dalla Tessaglia. Nè dal solo errore Cronologico di Dionigi raccoglie il Valguarnera, ch' Enotro non fu di età disuguale da quella di Cecrope, & di Deucalione: ma il raccoglie ancora da riscontri di altri scrittori, cioè di Pausania, & di Apollo-

Ma gli negano, che venne in Italia nove età prima de' Pelasgi.

pollodoro: Le parole del primo appresso il suo interprete nel lib. 8. son queste. *Eadem ætate, & Cecropem Athenis, & Lycaonem in Arcadia regnasse arbitror* (questo Licaone fu padre di Enotro). L'altro affermò nel lib. 3. che il Diluvio di Deucalione fu al tempo di Nittimo, pur figliuolo di Licaone, & fratello di Peucetio, che dal medesimo Dionigi vien detto, essere stato fratello di Enotro, & nel passaggio in Italia esser venuto in sua compagnia. Aggiunge di più delle testimonianze di questi autori quella del suddetto Eusebio, il qual ripose il regnar di Arcade, da tutti chiamato figliuolo di Calisto, figliuola del medesimo Licaone, dopo 42. anni dello stesso Diluvio. Et a quel, che gli si potrebbe opporre, che Dionigi disse, che Pelasgo, padre di Licaone, fu figliuolo di Niobe, figliuola di Foroneo, secondo Re degli Argivi; dal che parrebbe, che il tempo di Enotro non possa, nè sbassarsi più della quinta età dal principio di quel Regno, nè men portarsi all'anno 372. innanzi della Guerra Trojana, il qual tempo batte non già con la quinta età, ma col fine della decima, & col principio della undecima: risponde, che Dionigi, anche in questo ci habbia detto il falso; perciocchè & Esiodo appresso il citato Apollodoro, & Asio Poeta antichissimo, appresso Pausania, che si è citato, & Eschilo nella Tragedia intitolata *Le Supplicanti*, non havendo saputa l'origine del suddetto Pelasgo, il finsero Aborigine dell'Arcadia, nato dalla terra, in quel luogo. Et per ultimo reca quel, che de' Pelasgi scrisse Marciano Heracleota nella Descritione della Terra, i cui versi in latino han questo sentimento.

Il quale fu eguale all'età di Deucalione, che discacciò essi Pelasgi dalla Tessaglia.

Et gli negano ancora, essersi saputo, chi fu il padre di Licaone, il quale fu padre di Enotro.

> *Nempe a Ligustica Pelasgi porro sunt,*
> *Qui a Græcia primi hic domicilia fixerunt,*
> *Tuscisque communem usque regionem colunt.*

Conchiudendo, che i medesimi Pelasgi venner prima di lui in Italia.

Tal che gl'Italici Aborigini, cioè quelli, de' quali in Italia non furono altri popoli più antichi, non possono essere stati gli Enotri; nè Enotro, che visse a tempo di Deucalione, dovette giungerci prima del suo Diluvio: prima del quale dee riporsi la venuta de' Pelasgi, i quali dalla Tessaglia prima del medesimo diluvio da lui furono discacciati. Nè men possono essere stati essi Pelasgi, che gli Aborigini ci ritrovarono, come vien dimostrato da' versi di un certo loro antico Oracolo, che dallo stesso Dionigi vengon recati. Al quale autore (conchiude il Valguarnera) se pur si concedesse, ch'Enotro passò in Italia 16. età innanzi la Guerra Troiana, cioè anni 533. il qual tempo batte

I quali non perciò furono gli Aborigini; nè di tutti i primi.

407. anni dopo la divisione delle Genti sotto l'edificatione della Torre di Babilonia, non par verisimile, che fosse dovuto indugiarsi cotanto di esserfi habitata l'Italia; oltre che s'egli concede, che gli Enotri ritrovarono gli Ausoni ne' luoghi del mare Ausonio, & nel Latio i Sicoli, non può lor attribuirsi di Aborigini il nome. Fin quà con acutezza, & con dottrina degna del suo nobile intelletto il Valguarnera. Nè certamente può dubitarsi, che Dionigi fu di diverso parere da alcuni altri scrittori intorno l'intervallo del tempo da Enotro a Deucalione, il quale discacciò i Pelasgi dalla Tessaglia. Ma è ancor certo, ch' egli ne' suoi pareri non caminò senza molto attenta osservatione; come può scorgersi dall' intiero suo libro primo, dove a disteso, & di proprio intento andò disputando di queste antichità Italiche, & non cessò dal medesimo costume ne' libri seguenti secondo le occasioni. Ma sia pure potuta alle volte la sua accortezza, o stancarsi, o gabbarsi, come porta la debolezza humana; non è assai vera quella comune divisione degli antichi tempi, che altri, cioè i primi, siano rimasi del tutto ignoti; altri, cioè i seguenti, siano stati involti nelle favole; & altri, cioè gli ultimi, siano stati descritti alquanto più concordemente al vero? Adunque dagli scrittori delle historie, & non già da quelli delle favole, nè da' Poeti convien, che si apprendano delle ambigue antiche narrationi le più vere; fra le quali non può accettarsi quella, che Pelasgo nacque dalla terra nell' Arcadia, affermata con Poetica fintione da tre Poeti, già citati. Nè ad una tal favola diede luogo, come pensò il Valguarnera, il non sapersi in verun modo il nome del Padre suo; percioechè se non vorremo starne al solo detto di Dionigi, noi il potremo apprender facilmente da Acusilao, di lui più antico, il quale descrisse nello stesso modo la sua genealogia, & vien riferito da Apollodoro nel lib. 2. & di nuovo nel lib. 3. che cita il suddetto Esiodo: per quell'altra opinione, all'incontro rifiutata con saldissimo argomento da Pausania nel lib. 8. dicendo, come suona il suo dire in latino, che *primum omnium Pelasgum memorabant Arcades in ea terra extitisse; sed consentaneum certe est, non solum illum, sed alios etiam una cum eo fuisse; nam quibus omnino imperasset hominibus?* Dal che con certezza apprendiamo, che gli Arcadi in questo lor vanto s'ingannarono in più modi, nè il Valguarnera haverebbe potuto negarlo, il qual non ricusa, che Inaco, il qual regnando nell' Arcadia, & in Argo, fondò il Regno degli Argivi, fu prima di esso Pelasgo. Ma se non fu singolar parere di Dioni-

Et invero Dionigi, scrittore accuratissimo, riputò con diverso parere degli altri Deucalione di età assai più bassa di Enotro.

Della cui genealogia non si dee stare alle favole de' Poeti.

Come può scorgersi anche da' racconti, che di ciò fansi da altri antichi autori.

Acusilao, & Pausania, a Dionigi Halic. concordi.

Alcun de' quali fu dello stesso dire, ch' Enotro passò in Italia prima di tutti i Greci.

nigi, ch' Enotro fu il quinto da Foroneo, nè men egli solo il fe nipote di Pelasgo, & figliuolo di Licaone; percioccchè lo stesso ne senti ancora Pausania, il quale nel resto con tanta chiarezza chiamò Enotro il primo condottiere di colonia Greca in Italia; che se vi havesse aggiunto il tempo, notatone da Dionigi, crederei, che da lui stesso l' havesse appreso; il che non può pensarsi per questo altro segno ancora, ch' egli ci espose quel, che l' altro tacque, cioè, ch' Enotro fu l' ultimo di tutti i suoi fratelli, i quali furono molti, havendo taciuto fra i loro nomi quello di Peucetio, mentovato da Dionigi, & da Apollodoro, il quale all' incontro nell' ultimo luogo ripose Nittimo, tacendo del tutto di Enotro; & Nittimo, il primo di tutti con alcuna altra varietà fu da Pausania riputato. Ma le sue parole, che giovano al nostro proposito, vengon fatte latine in tal modo. *Natu minimus OEnotrus, pecunia, & viris a fratre Nyctimo acceptis* (già gli altri *arbitrio quisque suo, agri partibus occupatis, oppida munierant*) *classe in Italiam transmisit, a quo fuit ea terra de Regis nomine OEnotria vocitata; atque hæc prima a Græcis colonia deducta; sed neque barbaræ gentes ante OEnotrum* (*ut accuratissime revolvatur*) *ad exteras gentes commigrasse, reperiuntur*.

Pausania a Dionigi Halic. concordi.

Hora se è pur vero, che Foroneo precedette di 21. età la Guerra Trojana, Enotro, il qual fu da lui il quinto, fermamente nacque 17. età prima della medesima guerra; & egli fu il primo, per quanto potea sapersene, che passò di Grecia in Italia; benchè nel resto l' età di Deucalione, & quella dell' uscita de' Pelasgi dalla Tessaglia non fu cotanto da altri sbassata, quanto da Dionigi; del che forse non fu di tutti una stessa sentenza, nè meno essendo stata una sola l' opinione della persona di esso Deucalione, o per dir meglio, essendo stati nel mondo varj Deucalioni. Ma se di Marciano Heracleota maggior conto noi far doveremo di quel, che ne' ragionamenti di Cuma, & di Napoli nel secondo Discorso convenirglisi, è stato dimostrato: egli può haver inteso, che i Pelasgi furono i primi, che habitarono nell' Etruria; o vero, che l' Etruria fu nell' Italia la lor prima sede (havendo ben di ciò sentito diversamente Dionigi) & non già, che dell' Italia intiera furono i primi habitatori: nel Greco è così, οἱ πρότερον κατοικίσαντες ἐκ τῆς Ἑλλάδος. Et per fine quel medesimo argomento, col quale s' impugna Dionigi, che gli Enotri havendo ritrovati in Italia i Sicoli, & gli Ausoni, essi non possono essere stati gli Aborigini, può servirci di ba-

Non essendo forse mancati degli altri, che la sua età distinsero di molto tempo da quella di Deucalione.

Et potendo esser vero questo, che i Pelasgi giunsero nell' Etruria prima, che in ogni altro luogo.

bastevole risposta a quel, che si dice, che per troppo lungo tempo l'Italia sarebbe rimasa di essersi habitata dal tempo della

Et nientemeno essersi habitata l'Italia molto prima del venir di Enotro co' suoi Enotri, i quali furono detti Aborigini dalle habitationi loro ne' monti.

divisione delle Genti fin alla venuta di Enotro; posciachè, & gli Ausoni, & i Sicoli possono alzarsi a tempi alti il più, che ci piaccia: & nondimeno in sua opinione non ripugna, che gli Aborigini furono gli Enotri, del cui nome egli non pensò esser vera la comune etimologia, cioè che fossero stati di tutti i popoli i primi; giudicando, *Aborigines vocatos, quod in montibus habitarent (Arcadicum enim est, montium habitatione delectari) ut ii, qui Athenis Hyperacrii, & Parhalii*; (il che parve strano al Cluverio nel cap. 1. del lib. 3. dell' Italia) *quomodo nomen sibi peculiare imponere gens hæc una potuit, quum complures aliæ in eadem terra, adeoque pleræque incoluerint montes* (a). Ma ciò non è cosa nuova, & se ne han molti esempj, che si posson facilmente osservare. Il Casaubono nelle suddette parole di Dionigi vorrebbe leggere, Ἀρχαῖον, *antiquum*, in cambio di Ἀρκαδικὸν, *Arcadicum*: & ne reca due ragioni. *Primum enim*, disse, *quid obsecro te, pertinebit hic, quod de Atheniensibus subjicitur? Deinde certum est, antiquissimos homines habitatione montium fuisse delectatos*.

Secondo il costume della lor patria, nè senza l'esempio di simili denominationi.

La qual lettione diminuisce la sua forza all' opinione di Dionigi, che volle, essere stati Arcadi, cioè Enotri, gli Aborigini per questo argomento ancora dell' etimologia del loro nome: nè più acconciamente caderebbe l'esempio degli Ateniesi per questa nuova, che per l' antica lettione, essendo ben per quella convenevol molto; perciocchè il suddetto autore volle

Il Casaubono rifiutato. Dionigi Halic. ambiguamente emendato.

dir questo, che nello stesso modo gli Aborigini furono chiamati con questo nome dall' habitar ne' monti, che in Atene furono detti Hiperacrii, quei suoi cittadini, che habitavan nella parte montuosa della città, & Paralii quelli, che habitavan dal lato del mare. Forse se in quel testo è alcun difetto, manca il nome della terza sorte de' cittadini Ateniesi, chiamati Πεδιαῖοι dalle loro habitationi nel piano, il nome de' quali, che non men giovava al suo intento, non sarebbe dovuto da lui tralasciarsi.

Benchè possa lo stesso Dionigi essere stato discorde da

Nel resto [lo stesso Valguarnera nell'aggiunta alla facc. 400. di quel suo Discorso citata da me altra volta a dietro, non havendo per impossibile, che lo spatio di 366. anni o poco meno

(a) Di simil fallace argomento si servi il Meursio *de Regno Athiens. lib. 1. cap. 13.*, negando, che Atene fu detta *Cranaa*, secondo la Greca etimologia dall' asprezza del luogo.

no si fosse potuto consumare nella vita del secondo Licaone, di Pelasgo, di Niobe, di Foroneo, & d'Inaco, concede assai facil difesa a Dionigi contro la sua stessa oppositione. Benchè io non possò dissimulare, che il discorso, per lo quale Dionigi conchiuse, che gli Aborigini di Catone, & di Sempronio furono gli Enotri, percioccchè essi dissero, che furono Greci, non camminarebbe bene, se i medesimi autori havessero inteso per Aborigini i primi popoli Italici, che sarebbero stati i Sicoli, o vero gli Ausoni, & la prima colonia Greca in Italia non sarebbe stata quella degli Enotri: ma io di questo non prendo a far più lunga questione, havendo anche voluto toccare così leggiermente quel, che in questo subietto ho ragionato, per farmi qualunque strada a poter dichiarare non senza qualche ordine de' tempi l'antichità de' nostri primi popoli, & la loro successione, la quale in tre periodi di anni vien compresa: essendo stato il primo quello delle 17. età, o vero degli anni 567. da Enotro alla Guerra Trojana: il secondo quello degli anni 432. dalla medesima guerra alla fondatione di Roma, che a Romolo fu attribuita; & il terzo quello, che scorse fin alla pienezza dell'Imperio de' Romani, & alla nascita del Salvatore, che dalla fondatione suddetta fu di anni 751. ne' quali tre periodi si raccogliono anni 1750. che precedettero questi ultimi seguenti anni 1651.

Suoi medesimi antichi autori.

IV. *I peculiari più antichi popoli della Campania Felice non furono i Sicoli; ma furono gli Opici, & gli Ausoni, detti anche* Aurunci*; prole de' veri, non de' favolosi suoi giganti.*

Adunque in via di Dionigi essendo stati in Italia più antichi i Sicoli, & gli Ausoni degli Enotri; & da Antioco, da Polibio, & da altri, benchè nel resto discordi, essendo stati concordemente annoverati gli Ausoni nel primo luogo de' nostri antichissimi habitatori: potremo noi di quà scorgere, che la loro dimora in questa regione precedette di molte età la Guerra Trojana. Del che non potendo dubitarsi, par nondimeno rimaner qualche ambiguità, se il suddetto Geografo, il qual per ogni maniera, come si notò a dietro, tralasciò alcuni de' nostri popoli in quel suo racconto, habbia anche lasciato di mentovar i Sicoli, creduti da molti autori moderni haver anch'essi qui habitato, i quali sarebbero stati senza dubbio veruno di tutti i primi.

I Sicoli, antichissimi popoli della Italia, che da alcuni moderni sono stati attribuiti specialmente alla Campania.

primi. Fu già di questa opinione il Pontano nel lib. 6. della Guerra Napoletana, & lo stesso giudicarono più nuovamente Rainero Rainecio nel Tom. 2. delle famiglie Giulie, & Abrahamo Ortelio nel Tesoro, & nel Teatro Geografico, ivi sotto la voce *Sicilia*, qui nella dichiaratione della Tavola della Magna Grecia; dicendo l'Ortelio, ciò haversi da Livio nel lib. 23. & da Tucidide nel lib. 6. il qual fu anche citato dal Pontano, &

Citandone autori, che nol dissero.

dal Rainecio, che ho mentovati. Ma Livio in quel luogo sol parlò di trecento Equiti Capuani, che ne' tempi della seconda guerra Cartaginese, cioè molti secoli appresso alla fondatione di Roma, non che alla Guerra Trojana, havendo militato per alcun tempo in Sicilia per gli Romani, finito poi lo spatio della loro militia, ritornarono in Italia, nè in altro luogo se di quel, che l'Ortelio afferma, parola veruna giammai: havendo ben Tu-

Passarono nella Sicilia, fuggendo dagli Opici.

cidide detto, come ha il suo interprete, che *Siculi ex Italia (illic enim habitabant) in Siciliam trajecerunt, fugientes Opicos, ut credibile est, & fama fertur, ratibus, observato æstu*. Et perciocchè gli Opici egualmente, che gli Ausoni, furono de' primi popoli della Campania, par di quà potersi conchiudere, che dalla medesima regione da essi furono discacciati i Sicoli, del qual parere fu anche il Cluverio nel cap. 2. del lib. 1. della Sicilia, mentre chiosando quel, che disse Antioco, riferito da Dionigi Halicarnaseo nel lib. 1. *Siculos fuisse Italia expulsos EOnotrorum, Opicorumque copiis*, soggiunge queste parole. *Quippe Opici tunc habitabant Campaniam ad Silarum usque amnem: hinc vero ad Fretum usque Siculum OEnotri*. Io nondimeno di doppia trascuraggine non riprenderò Strabone, & che havesse lasciato di dare il primo luogo a' Sicoli fra nostri antichi habitatori, & che non gli havesse mentovati fra nostri popoli in verun modo, parendomi che non

Da altra, che da questa, regione.

possa di certo affermarsi (& questa dovette essere stata la cagione del suo tacere) che gli Opici della Campania furono quelli, che dall'Italia gli discacciarono; perciocchè il loro nome, & quello ancora della Terra Opica, fu preso alle volte da alcuni più largamente, come se Aristotile appresso il suddetto Dionigi

Strabone illustrato. Gioviano Pontano, il Rainecio, & l'Ortelio rifiutati.

nel medesimo lib. 1., & anche il suo maestro Platone nell' epistola agli amici, & parenti di Dione, le cui parole recherò di qui a poco. Le guerre contro di essi degli Aborigini, & de' Pelasgi, & alcune loro città furono descritte in altra parte dell' Italia, che nella Campania dal mentovato Dionigi, del quale lasciando alcuna altra più lunga narratione, parmi, che possa bastare quel, che disse de' Pelasgi, che *multas urbes, partim & ante*

ante a Siculis habitatas, partim etiam a se ædificatas incolebant una cum Aborigimbus; quo in numero est & Cæretanorum urbs, quæ tunc Agylla vocabatur, & Pisa, & Saturnia, & Alsium, & aliæ quædam. Tal che non fu la Campania la lor propria sede, dove ben poterono in quel primo lor fuggire haver fatta qualche dimora; ma non basta questo, che si habbiano a numerare fra' nostri popoli, nè a dirsi così universalmente, che i nostri Opici furono quelli, che gli cacciarono in fuga. Il Cluverio non ritenendo bene a mente quel, che havea detto nel citato luogo della sua Sicilia, scrisse nel cap. 1. del lib. 3. dell'Italia, che *non ex Latio expulerunt Siculos Opici, sed ex inferiore Italiæ apud Fretum Siculum parte, quo, ejecti ex Latio ab Aboriginibus, confugerant*. Et nel cap. 9. che *ab OEnotris, qui jam tum Aborigines vocabantur, vel una cum Pelasgis Latini, pulsi fuere patriis sedibus, antiqua illa, ac prima Sicilia, sive Italia, quæ fuit in Latio, & agro Sabino: ab Opicis porro ejecti fuere reliqua Italia ad Fretum usque protensa, unde in Sicaniam trajecerunt insulam, quæ ab eorum nomine dicta est Sicilia*.

Il Cluverio da se stesso discorde.

Ma parrebbe, che nè men gli Opici molto propriamente furono mentovati fra' popoli della nostra Campania da Strabone, posciachè essi, come si è avvertito, habitarono molto più ampia regione. *Aristoteles philosophus* (disse Dionigi Halicarnaseo appresso il suo interprete nel lib. 1.) *scribit, quosdam Græcos, qui ex agro Trojano revertebantur, dum circa Maleam navigarent, violenta tempestate correptos, aliquandiu quidem ventis agitatos, per varias maris partes errasse; tandem vero in eum regionis Opicæ locum pervenisse, qui Latium vocatur, & mari Tyrrheno alluitur*. Adunque se il Latio fu una parte della regione Opica, come farebbe a dire dell'Italia, gli Opici fra gli habitatori dell'Italia universalmente, o almeno non più della Campania, che del medesimo Latio, si doveran numerare. Usò certamente Platone il lor nome nel general significato d'Italiani; & perciocchè riputavansi anche Italiani nello stesso universal modo i Sicoli, i quali nella Sicilia eran passati, egli nella suddetta epistola 8. agli amici, & a' parenti di Dione havendo a mentovar i popoli, che in quell'isola haveano signoria, chiamò *Opici* i medesimi *Sicoli*, & son queste in latino le sue parole. *Quantum ex infelicibus præsagiis fas est portendere, universa Sicilia in Græcæ linguæ oblivionem lapsura videtur, ad Phœnicum* (intende de' Cartaginesi) *sive Opicorum* (barbari questi, & quelli) *potestatem*, do-

Furono gli Opici habitatori di regione maggiore della Campania.

Et il lor nome fu preso nell'universal significato d'Italiani.

Platone, & Stefano Bizantio risconstrati, & illustrati.

dominationemque translata. Stefano Bizantio ancora parlando della Siciliana città, chiamata *Gela*, non men largamente prese questo medesimo vocabolo, percioсchè in latino questo è il suo dire : *Gela urbs Siciliæ, a flumine juxta quod sita est, quod pruinam multam gignit; quæ Opicorum, & Siculorum lingua, Gela dicitur.* Sicchè io giudico, che similmente a questo modo de' Greci fu usato da Catone in una lettera al suo figliuolo, riferita da Plinio Secondo nel cap. 1. del lib. 29. in cui in tal maniera de' Greci, che dispreggiavano i Romani, egli ragiona. *Nos quoque dictitant barbaros, & spurcius nos, quam alios Opicos* (cioè, che il resto degl' Italiani) *appellatione fœdant* (a). Il Cluverio nel cap. 9. del lib. 3. dell' Italia riprende Aristotile, *quod & Latium in Opica regione esse censuit, quum Siculi, antiquissimi Latii incolæ, longe alieni fuerint generis ab Opicis*: non avvedutosi, che & quel Filosofo, & gli altri suddetti autori per un tal costume non confusero le generationi de' popoli, scambiando i loro nomi; come nè men le confusero i Greci del mezzo secolo, che appellarono egualmente *Latini*, & *Longobardi* gl' *Italiani*; & *Latini*, & *Galli*, over *Franchi* universalmente gli *Occidentali*. Et questa io stimo molto più facile, & più sicura via di salvare quei loro detti, che non è quel rappezzamento di varie opinioni, pensato dallo stesso Cluverio, che fossero stati chiamati Opici i Sicoli, percioсchè Hellanico Lesbio appresso Dionigi Halicarnaseo nel lib. 1. non distinse i Sicoli dagli Ausoni; & Antioco riputò gli Ausoni, & gli Opici una stessa gente, come si è inteso a dietro da Strabone. Ma se per la suddetta maniera non possono gli Opici riputarsi nostri popoli peculiari, lo stesso converrà giudicarsi degli Ausoni (nè io sarei di altro parere) i quali per testimonianza del suddetto Dionigi, habitarono anche i luoghi verso l' estrema oriental punta d' Italia, onde quel mare fu già detto Ausonio, benchè Strabone l'habbia negato. Il quale par, che intendesse de' nostri speciali Ausoni della Campania. Ma nondimeno, & questi, & quelli son da annoverarsi fra' nostri popoli, & riputarsi di tutti i primi per un' altra special cagione, la quale è questa, che

Catone illustrato.

Non perciò confondendosi le generationi.

Aristotile difeso: il Cluverio rifiutato.

Et lo stesso essendo vero anche degli Ausoni; & questi, & quelli nondimeno furono popoli della Campania peculiari.

(a) Giovanni Meursio nel cap. 12. del lib. 1. del Critico Arnobiano prende gli Opici in questo dir di Plinio, & di alcuni degli autori citati nella seguente carta, per quelli, *quorum teterrima libido* (sono parole di Lattantio nel cap. 23. del lib. 6.) *& execrabilis furor ne capiti quidem parcit.* Nè veggio quanto bene nel dire di Plinio almeno, che al mio proposito più appartiene.

che nella Campania rimasero più lungamente, che in altro luogo, come appresso verrà dimostrato; laonde ella fu detta *Opicia*, & *Terra degli Opici*, & *Ausonia*, nel modo, che anche si è detto ragionando di Cuma, & di Cales.

Strabone illustrato.

All' antichità degli Opici io attribuirei, che per la rozzezza de' loro costumi le cose laide, mal fatte, & sozze, furono da' Latini appellate col lor nome, come può osservarsi in Giovenale nella Satira 3. & nella 6. in Aulo Gellio nel cap. 21. del lib. 2. nel cap. 16. del lib. 11. & nel cap. 9. del lib. 13. in Terentio Scauro *De Orthographia*; in Ausonio nell' Epigr. 120. nel Carme 23. de' Professori, & nella epist. 4. a Teone; in Sidonio nell' epist. 3. del lib. 8. in Ennodio nell' epist. 22. del lib. 7. & in altri (a): sicchè Gioseffo Scaligero nelle Note sopra Festo hebbe à dire, che *non magis Cimber latronem significat, quam Isaurus piratam; Ambro dissolutum, & voracem, Opicus obscœnum. Sed quia tales fuerunt eæ nationes, de eorum nomine vocamus, qui tales sunt*. Et parimente degli Ausoni si leggono alcune proprietà, che anderò hor hora ordinatamente dichiarando, le quali non sarebbero potute lor convenire, se non fossero stati altrettanto antichi; laonde Antioco, il qual forse attese quei primi tempi, gli fe una stessa gente con gli Opici; & Polibio, che rimirò i tempi seguenti, ne' quali co' distinti nomi habitarono diversi luoghi di questa regione, ne parlò in altro modo.

Può esser argomento dell' antichità degli Opici, il lor nome, che rozza, & laida cosa dinota.

Et di quella degli Ausoni alcuna altra lor conditione.

Antichissimi universalmente in Italia furono gli Ausoni, non solamente per quel, che se n' è inteso da Dionigi, che disse, esserci stati ritrovati dagli Enotri; ma per assai comune sentenza d' ogni altro autore. *Italiam* (affermò Heliano appresso il suo interprete nel cap. 16. del lib. 9. della Varia Historia) *primi Ausones inhabitarunt, indigenæ*. Et lo stesso dir volle Virgilio, che diede loro l' aggiunto di *antichi* in quelli versi del lib. 11. dell' Eneide in persona di Diomede.

Per comune sentenza antichissimi furono in Italia gli Ausoni.

Antiqui Ausonii, quæ vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque, ignota lacessere bella?

Virgilio illustrato.

Sopra de' quali scrisse Servio, ch' egli giustamente gli appellò a quel modo, *quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausones dicti sunt*. A questo si accorda anche assai bene quel, che pur Servio,

 chio-

(a) Nel capo 1. del lib. 2. della Vita di S. Bernardo scritta da Bernardo di Bonavalle: *Panis ibi opicus, prope similla*.

Detti per altro modo Aurunci, che habitarono ne' luoghi di quà, & di là del fiume Liri.

chiosando altri versi dello stesso Poeta nel lib. 7. della medesima Eneide, che recherò appresso, havea detto degli Aurunci, che *isti Græce Ausones nominantur*. Percioсchè l'una, & l'altra gente fu ancor riputata una sola da Giovanni Zezze nell' Hist. 16. della Chil. 5. & da Isacio Zezze, Scoliaste di Licofrone, i quali fecero comuni egualmente i loro nomi, che le loro regioni: & degli Aurunci si legge quel, che dell' esser loro ci scuopre alcun' altra hora mal nota conditione; la qual, se siano stati d' un' altissima antichità, può lor convenire. Il suddetto Giovanni Zezze dopo aver riferiti varj pareri intorno gli Ausoni, conchiuse il suo dire, come in latino suonano i suoi versi, in tal modo:

Auruncos autem solos mihi Ausonas dicere cogita,
Medios inter Volscos, atque Campanos ad mare sitos;
Ex quibus per abusum etiam omnem Italiam.

Et questo egli forse il raccolse dal medesimo Dione, che a favor di ciò fu allegato dall' altro Zezze, il cui dire in latino è il seguente. *Ausonia, ut Dio Cocceianus tradit, proprie Auruncorum appellatur terra, inter Campanos, atque Volscos ad mare sita*. Per Campani intesero questi autori la *Campania Capuana*, che perveniva sin al fiume Volturno, oltre il quale verso i Volsci habitarono questi Ausoni, come altrove ho dichiarato. Et per quel, che appartiene all' ampliatione del nome di Ausonia, sparso per tutta l' Italia da una sua sola regione, non diversamente ne parlò Festo, & il medesimo Servio sopra il lib. 3. che si recheranno di qui à poco. Furono adunque, se non le prime, del che si tratterà poi, certamente antichissime le loro sedi, di là, & di quà del fiume Liri, da quel lato vicine a' Volsci, da questo a' Campani; dal che non fu discorde Strabone, havendo nel lib. 5. dopo la descritione del campo Pometino, che fu ne' Volsci suddetti, soggiunto, che *huic contiguam regionem prius Ausones habitarunt, qui iidem Campaniam quoque tenuerunt*. Ma Virgilio non di qualsivoglia luogo di quelle contrade gli fe habitatori; & per darci non un solo argomento della remotissima loro antichità, ragionando de' nostri popoli, che favorirono Turno contro Enea, diede loro il nome di *padri*, & le habitationi negli alti monti.

Giovanni Zezze, & Isacio Zezze, con Strabone concordi.

Et a quelli di quà per l' antichità loro convenne il nome di Padri, & il dimorare ne' monti.

. . . . & quos de collibus altis
Aurunci misere patres . . . .

Virgilio illustrato, &

Altre volte ho avvertito, che quel Poeta fu accuratissimo osser-

vato-

vatore d'ogni antichità, & è cosa assai volgare, che ancor fu in più d'una guisa grande imitatore di Homero; sicchè non vanamente io potrò persuadermi, che l'imitò anche in questo, che parlando d'una gente antichissima, il fè in quello stesso modo, che fu in lui osservato da Platone. *Conjicit Plato* (disse Strabone nel lib. 13. appresso il suo interprete) *post diluvia tres vitæ degendæ formas exstitisse. Primam in summis montium, simplicem, & agrestem, metuentibus aquas hominibus, etiamnum terras tegentes. Alteram ad radices montium, paulatim recepto animo, cum campi etiam resiccari cœpissent. Tertiam in planis. Addi his posse videntur, quarta etiam, & quinta: ultima autem omnium, habitandi in ora maritima, & insulis; omni jam metu dempto. Hæc Plato discrimina, ait, ab Homero notari; atque eum pro exemplo primæ formæ posuisse Cyclopum vitam; qui fructus sponte natos carperent, inque summis montibus, ac speluncis habitarent.* Fin quà di questo Strabone. Ma veggasi, che il Latino Poeta havendo certamente imitato il Greco, convien, che i nostri Aurunci anche nel resto non fossero molto dissimili da' Ciclopi; sicchè dovettero esser anche Giganti, come universalmente portarono quei primi secoli, secondo fu con accurata, & dotta osservatione dimostrato nel suo Discorso dell' Antichità di Palermo dal Valguarnera. Parmi di ciò haversi un gran riscontro appresso il medesimo Virgilio nel lib. 12. pur dell' Eneide, dove volendo egli descrivere la grossa lancia di Turno, dopo haverla quasi agguagliata ad una smisurata colonna, soggiunse, ch'ella era stata d'un huomo Aurunco.

con Homero riscontrato.

Et può credersi, che furono Giganti.

Il Valguarnera lodato.

> *Exin, quæ in mediis ingenti adnixa columnæ*
> *AEdibus adstabat, validam vi corripit hastam,*
> *Actoris Aurunci spolium . . . .*

Virgilio illustrato.

Et se di cosi acuti sentimenti historici non paja doversi stare alla sola fede di un Poeta, ne haveremo per testimonio Dionigi Halicarnaseo, il quale ragionando nel lib. 6. di tempi molto inferiori a quei primi, ci descrisse i medesimi Aurunci, che habitavano in quella parte della Campania, ch'era distesa verso il Liri, essere stati huomini *bello studiosi; magnitudineque, & robore, atque aspectu multum ferini habentes, acritate terribiliss.mi.* A me pare di scorgergli manifestamente in queste parole figliuoli, & prole dopo molti secoli degli antichissimi nostri giganti: & non dico de' favolosi, che uccisi da Hercole, & sepolti in questa regione, furono finti da' Poeti esalar fiamme; la qual favo-

O almeno lor prole.

Dionigi Halic. illustrato.

la nacque forse da questi, che furon veri, & per qualche parte ancora da quelle larve, che se ne videro ne' primi naturali incendj de' nostri luoghi, come poi anche furono vedute nel tempo dell' incendio del Vesuvio, imperando Tito, del che nel lib. 48. ci è autor Dione.

I Lestrigoni, habitatori de' luoghi di là del fiume Liri, simili di fierezza a' Ciclopi.

Et degli Aurunci, o dicasi degli Ausoni, di là del fiume Liri verso i Volsci può, se io non erro, haversi la stessa opinione, benchè mentre eran tuttavia giganti, nè con l' uno, nè con l' altro loro nome fossero stati appellati. E' comunissima historia; che nella contrada di Formia, di là del suddetto fiume, dove hora è Mola, habitarono i Lestrigoni, nel modo del vivere simillissimi a' Ciclopi della Sicilia. *Esse Scytharum genera* (disse Plinio Secondo nel cap. 2. del lib. 7.) *& quidem plura, quæ corporibus humanis vescerentur, indicavimus. Id ipsum incredibile fortasse; ni cogitemus, in medio Orbe terrarum, ac Sicilia, & Italia, fuisse gentes hujus monstri, Cyclopas, & Lestrygonas.* Et di questa lor somiglianza può farsene il raffronto di alcun' altra maniera in Homero, il quale nel lib. 9. dell' Odissea disse del Ciclope Polifemo, se si voltino i suoi versi in latino, che

Et giganti al par di essi.

. . . . monstrum erat horrendum, neque similis
Homini humano, sed cacumini sylvoso
Excelsorum montium . . . .

& nel lib. 10. chiamò i Lestrigoni

. . . . non hominibus similes, sed gigantibus:

& descrivendo una lor donna, l' appellò di altezza *velut montis verticem*. Dal che ingannati molti scrittori antichi, confondendo questi co' Ciclopi, egualmente gli uni, & gli altri attribuirono alla Sicilia, come dal Cluverio è stato notato. Di più lo stesso Poeta descrisse i Ciclopi alieni dall' agricoltura, dicendo, che

Che nè men vivevano di fatiche delle loro mani.

Neque plantant manibus plantam, neque arant.

& de' luoghi de' Lestrigoni parlando, affermò, che

Ibi quidem neque boum, neque virorum apparebant opera.

In una cosa sola gli fe dissimili, che quelli habitar, disse, sù le cime de' monti, nelle grotte, & ciascuno per se stesso senza comuni leggi.

. . . . celsorum montium inhabitant cacumina
In speluncis cavis; jus autem dat unusquisque
Liberis atque uxoribus, neque se invicem curant.

& que-

& questi d'una città nel piano, affermò, esser habitatori; perciocchè de' compagni di Ulisse, da lui mandati ad investigare della conditione delle genti del paese, soggiunse, che

Illi iverunt egressi in planam viam, qua currus utique
Ad urbem ab excelsis montibus deducunt sylvam.

nel che parmi, che non si scorga vera intieramente l'osservatione di Platone in Homero delle mutationi del modo del vivere de' primi huomini, i quali di tempo in tempo, & come di grado in grado, discesero dalla vita più selvaggia alla più culta, & da' monti nel piano (a). Se adunque gli Ausoni, che dissersi ancora Aurunci, furono dell'antichità, che si è intesa, & dall'uno, & dall'altro lato del fiume Liri hebbero le loro prime habitationi, & questi di quà furono giganti; dovettero anche essere stati Ausoni i suddetti giganti Lestrigoni, che habitarono di là, dove hora è Mola.

Benchè havevan di più questo, che dimoravano nella città.

Platone notato.

Non diversi dagli Ausoni, o dicasi dagli Aurunci posson riputarsi.

Ma a questa affermatissima loro antichità si oppone il dire di coloro, che divolgarono, esser nato il lor nome da quello di Ausone, figliuolo del suddetto Ulisse, & di Circe, o secondo altri, suo figliuolo, & di Calipso, sicchè non sarebbero stati più antichi de' casi di Troia, non che degli Enotri; la qual sentenza, ch'è manifestamente discorde dalle più ricevute historie, & più vere, fu già rifiutata, qual racconto favoloso, dal medesimo Giovanni Zezze nella citata Historia 16. della Chiliade 5. & poi da Giovanni Pontano nel lib. 6. della Guerra Napoletana, & finalmente dal Cluverio nel cap. 9. del lib. 3. dell' Italia, il quale hebbe per fermo, che questa fu una inetta fintione di alcuni Grammatici Greci, creduta poi da' Latini; perciocchè essi dalla vicinanza de' luoghi degli Ausoni, & dell'isola, o ver monte di Circe, dovettero prenderne l'occasione. Haverei ben voluto, che il medesimo Cluverio in rifiutar quella loro imperitia non si fosse servito dell'argomento, che non fu la città Aurunca, come anche essi pensarono, edificata da Ausone, la qual, come racconta Livio nel lib. 8. fu opera di molte centinaja di anni dopo la fondatione di Roma, non che dopo l'età di Ulisse, & quella del suo figliuolo, cioè della Guerra

Gli Ausoni molto più antichi di Ausone figlio di Ulisse, non presero da lui il nome.

Havendo ben egli potuto esser della lor prima Aurunca il fondatore.

(a) Questa censura contro Platone prende forza da quel paragone già notato, che nè i Ciclopi, nè i Lestrigoni piantavano, nè aravano. Perciocchè nel resto restarebbe appianata dalla osservatione del Valguarnera a carte 114 & 115.

Il Cluverio notato. ra Troiana; havendo Livio ivi parlato di Suessa, nuovamente cognominata *Aurunca* per cagione degli Aurunci della primiera Aurunca, i quali perseguitati da' Sidicini, abbandonarono la loro patria, & ivi si ricoverarono, sicchè il suddetto Ausone, in quanto alla convenienza del tempo, ben sarebbe potuto essere stato di quella antica il fondatore.

Disser molti, che la propria Ausonia fu la regione degli Ausoni intorno il fiume Liri. Et qui hora mi cade in acconcio di esaminare, se quel che ci dissero l' uno, & l'altro Zezze nelle parole recate a dietro possa esser vero, cioè, che primieramente l' Ausonia fù quella regione, la qual giace dall' una, & dall' altra ripa del fiume Liri; & che poi men propriamente fu detta con lo stesso nome l' Italia intiera, al che parrebbe darsi favore da quel, che si è già conchiuso, che ivi habitarono gli Ausoni fin da tempi altissimi, quando eran tuttavia giganti. Ma a ben giudicare, se giganti furono tutte le prime genti, & nell' Italia, & fuori; come si è detto, che fu dimostrato dal dottissimo Valguarnera, à me parrebbe, che nulla giovar possano i nostri Ausoni giganti alla suddetta loro opinione, della quale anche furono fra latini Servio, & Festo, che ben dimostrano, haver così giudicato di nudo lor parere, posciachè in un medesimo ragionamento ci proposero quel sogno del nome degli Ausoni, nato da Ausone figliuolo di Ulisse, che si è già rifiutato. Disse il primo, chiosando il lib. 3. dell' Eneide di Virgilio, che *appellata est Ausonia ab Ausonio Ulyssis, & Calypsis filio; & primo pars, postea omnis Italia nominata*. Le parole dell' altro son queste. *Ausoniam appellavit Auson Ulyssis, & Calypsus filius eam primam partem Italiæ, in qua sunt urbes Beneventum, & Cales* (ho dichiarato nel secondo Discorso, per qual cagione mentovò queste due città sole) *deinde paullatim tota quoque Italia, quæ Apennino finitur, dicta est Ausonia ab eodem duce; a quo etiam conditam fuisse Auruncam urbem ferunt*. Gli Ausoni ancor prima, che fosse pervenuto Enotro in Italia con le sue genti, ne habitavano quella parte, ch' era verso la Grecia; tal che più tosto di là passarono a' nostri luoghi, da lui fuggendo; del che disse qualche parola Dionigi Halicarnaseo raccontando nel lib. 1.; ch'egli ne discacciò i primi habitatori; & più manifestamente ci espose quella lor fuga Antonino Liberale nel cap. 31. delle Trasformationi, che ne cita per autor Nicandro, il quale attribuì quel fatto a Peucetio, & agli altri fratelli del medesimo Enotro. *Lycaoni filii* (così suona in latino il suo dire) *fuere Iapyx, Daunius, & Peucetius*;

Ma essi vi pervennero da altre contrade.

cetius: hi collecta hominum multitudine ad eam Italiæ partem appulerunt, quæ Adriatico alluitur mari, pulsisque Ausonibus, qui ibi tum habitabant, sedes ipsi illic posuere. Consente ciò molto bene con quel, che diremo appresso, che i Pelasgi ritrovarono in questi luoghi gli Ausoni, chiamati anche Aurunci; come all' incontro non ci è noto, per qual maniera sarebbe potuto avvenire, che da' nostri Ausoni si fosse sparso il nome di Ausonia primieramente per tutto questo tratto d' Italia verso Oriente, & poi per l' altra sua parte verso l' opposto lato. Parmi invero, che di ciò rese molto buona ragione il Cluverio nel luogo allegato a dietro, dicendo, che *hæc unica causa fuit, cur Græci antiquissimam totius Italiæ, atque indigenam censuerint Ausonum gentem: nempe, quia hi, ex omnibus Italicis gentibus Græciæ proximi, primi illis innotuerunt, unde etiam ab eorum nomine totam reliquam Italiam, ab usque freto Siculo ad Alpes, Ausoniam appellavere; quod postea plerique Romanorum pariter ac Græcorum imitati sunt Poetæ.* Adunque quella così ristretta Ausonia fra' Volsci, & fra' Campani fu l' ultima, & non già la prima; in cui gli Ausoni da questo lato del Liri più lungamente, che nel resto dell' Italia essendo rimasi, furono con ragione riputati i nostri speciali popoli da Antioco, da Polibio, & dagli altri appresso Strabone; de' fatti de' quali sotto il nome di Aurunci ragionò Livio nel lib. 2. & Dionigi Halicarnaseo nel lib. 6. & sotto il nome di Ausoni il medesimo Livio nel lib. 8. & nel lib. 9. raccontando, come finalmente le loro città furono conquistate da' Romani.

Le quali furono la prima Ausonia.

Il Cluverio lodato.

Perciocchè questa fu l'ultima loro sede.

Et hora potremo scorgere più manifestamente, in qual maniera i suddetti Antioco, & Polibio havendo parlato appresso Strabone de' nostri Ausoni, & de' nostri Opici in diverso modo, habbian potuto, come accennai a dietro, dire ambedue il vero. Già si è veduto, che degli Ausoni, antichissimi popoli della Oriental prima Ausonia, ch' era volta verso la Grecia, gli ultimi ad estinguersi furono quelli, che rimasero ne' luoghi di quà del fiume Liri, occidental parte della nostra Campania; i quali havendo per alcun tempo anche habitato in quelli, che sono di là di quel fiume; assai facil cosa è di credersi, che parimente dimorarono in questi di quà del Volturno, se si stimi esser vero, che dalla suddetta maggiore Ausonia passarono in questa minore. Ma degli Opici, il cui nome al principio fu ancor molto largo, & universale, & la loro prima Opicia niente meno, non

Gli Ausoni, che dalla più antica Ausonia, passarono ne' luoghi appresso il Liri, furono i peculiari Ausoni della Campania.

Come i peculiari suoi O-

plei furono quelli, che divisamente ritennero i luoghi di quà del Volturno.

non converrà diversamente giudicarsi; perciocchè essendo di essi rimaso nella medesima nostra Campania di quà del suddetto fiume Volturno alcun numero più lungamente che altrove, seguì che fossero riputati nella stessa maniera degli Ausoni nostri peculiari popoli, & che quella parte ancora, che ne habitarono fosse dal lor nome detta *Opicia*, come si è dimostrato nel ragionamento di Cuma. Adunque se pur sia vero quel, che affermò Aristotile, come ha il suo interprete nel cap. 10. del lib. 7. della Politica, che *habitabant partem, quæ versus Tyrrheniam est, Opici; & prius, & nunc appellati cognomine Ausones*: gli universali Opici non furono diversi dagli Ausoni, anch' essi largamente presi: nè Antioco s'ingannò, nè men Polibio, l'uno i nostri Opici da' nostri Ausoni non distinguendo, l'altro di lor parlando nel contrario modo. *Antiochus* (disse Strabone, mentre trattava della Campania) *ab Opicis habitatam fuisse eam regionem narrat, qui iidem & Ausones appellarentur; at Polybius significat, se pro duabus diversis gentibus eos habere; ait enim, Opicos, & Ausones terram, quæ est circa craterem, incoluisse*. Il primo attese l'antica loro commune discendenza: il secondo la distintione del paese, da essi divisamente habitato; la quale per esser durata poi sempre, anche lor rimasero divisamente i comuni universali nomi. Certamente quel parlare di Polibio non ci costringe a non accettar questa interpretatione; & per la terra intorno la *Cratera*, la qual voce in Greco dinota le bocche, onde esalano nel Vesuvio, & appresso Pozzuoli i nostri naturali incendj, dee intendersi universalmente la Campania Felice; perciocchè di quest' altra sua parte, non così vicina a tali luoghi, che fu habitata dagli Ausoni, non può dubitarsi: & molto meno di quella, che fu la nostra Opicia, di cui furono chiamate città Napoli, & Cuma. Scorgersi potrà ancor questo da quel, che si dirà delle contrade degli Osci, i quali da Strabone dopo gli Opici, & dopo gli Ausoni, & da Plinio Secondo i primi di tutti i nostri popoli furono mentovati.

Antioco, & Polibio illustrati, & concordati.

V. Con

V. *Gli Osci, che discesero dagli Opici, ritennero anche i loro luoghi di quà del fiume Volturno nella Campania Felice. Loro costumi. Furono creduti fondatori di CAPUA. Loro lingua.*

Con molti racconto dissero alcuni antichi, che gli Osci occuparo nella Campania i luoghi già degli Opici. Gioviano Pontano rifiutato.

RAccontavano alcuni appresso il suddetto Geografo, che i medesimi luoghi della nostra Campania, primieramente habitati dagli Opici, & dagli Ausoni, furono poi occupati dagli Osci. *Alii ferunt* (sono in latino le parole di Strabone) *cum ea loca quondam Opici, & Ausones tenuissent, fuisse ea deinde ab Osca gente occupata*. Ma nulla dicevano, nè della loro stirpe, nè da qual regione eran quì passati; laonde io non riprenderei Gioviano Pontano, che seguendo forse costoro, havesse anch'egli distinti questi nuovi da quei primi nostri habitatori, s'egli non ci havesse aggiunto, fermamente di suo parere, che eran partiti dalle contrade del Po, dicendo nel lib. 6. della Guerra Napoletana, che *Osci Padi accolæ, ac pulsi ipsi*, (intese per avventura da' Galli, non ricordandosi, ciò leggersi degli Etrusci, come al suo luogo diremo) *suis Opicos sedibus pepulere*. Festo par, che gli stimò naturali della Campania, perciocchè da una sua regione, disse, che presero il nome. *Osci a regione Campaniæ, quæ est Oscos, vocati sunt*. Della quale opinione può credersi, che ancor fu Servio, chiosando quello emistichio di Virgilio nel lib. 7. dell' Eneide. *Oscorumque manus*, in tal modo: *Capuenses dicit, qui ante Osci appellati sunt, quod illic plurimi abbundavere serpentes*. Ma assai strana etimologia è questa, non dichiarandoci egli per qual maniera, & in qual lingua fossero stati detti Osci i serpenti: non mettendo a conto a Festo, che di quel suo luogo della Campania, appellato *Osco*, si tace da ogni altro; perciocchè potrebbe replicarsi a favor suo, che convien prima vedersi, se possa esser vera la suddetta etimologia, per la quale se alla gente Osca convenne questo nome, molto più egli potè convenire ad alcun luogo, in cui i serpenti eran così abbondanti. Stefano Bizantio ragionando degli Opici riferisce, che furono creduti, essersi denominati nella lingua Greca da' serpenti. *Opici* (così possono voltarsi in latino le sue parole, che ne' suoi codici non sono molto intiere) *gens Italiæ. Eudoxus de circuitu Terræ lib. VI.* * *linguas commiscuerunt. Alii vero Ophicos dictos volunt* (darò le sue parole Greche) ἀπὸ τῶν ὀφεων, cioè, *a serpentibus*. Adunque Festo, & Servio ci proposero l'etimologia

Havendo altri accennato, che furono naturali di questa regione, affermando, che presero il nome da' suoi serpenti

Il che del nome degli Opici era vero nella lingua Greca

gia del nome degli Opici per quella degli Osci, la qual per ogni maniera si scorge, che fu una grammatical fantasia. Ma io non facilmente di questo scambio gli riprenderei, havendo per autore il medesimo Festo, che gli *Osci* al principio dicevansi *Opsci*: & son queste le sue parole. *In omnibus fere antiquis Commentariis scribitur Opscum* (così legge Giosesso Scaligero, & non già *Opicum*, raccogliendolo da quel, che siegue) *pro Osco; ut in Titinnii fabula Quinto. Qui Opsce, & Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt*. Et appresso. *Oscos, quos dicimus, ait Verrius, Opscos antea dictos, teste Ennio, cum dicat: De muro rem gerit Opscus*. Tal che se non si nieghi, che il nome di *Osci* discese da quello di *Opsci*, doverassi anche acconsentire, che quel medesimo di *Opsci* nacque dal nome di *Opici*; per la qual maniera attendendosi una tal successione, non potrà accusarsi di stranezza nel grammatical significato la suddetta etimologia; & Servio, & Festo doveranno essere stati di opinione, che gli Osci egualmente di stirpe, che di nome, discesero dagli Opici, & che della nostra Campania furono nativi. Io invero non giudico, doversi di ciò star al detto di questi Grammatici soli, da' quali ho voluto farmi strada, di poter andare investigando con la scorta di altri autori più gravi, se a questo dire debba darsi fede. Et in prima io mi persuado, che non sarà alcun giammai, il quale habbia a pensare, che Plinio Secondo, huomo di così gran letione, come il suo nipote Plinio Cecilio ci espose nell' epistola 5. del lib. 3. & più manifestamente ci dimostrano i suoi maravigliosi libri dell' Historia Naturale, non si fosse abbattuto a leggere negli autori di lui più antichi quel, che a Strabone per la medesima letione fu molto noto: che antichissimi popoli della Campania furono gli Ausoni, & gli Opici, sicché egli nel suo catalogo gli havesse havuti per ignoranza a tralasciare, facendo gli Osci di tutti i primi? *Hoc quoque certamen humanæ voluptatis* (disse) *tenuere, Osci, Græci, Umbri, Tusci, Campani*. Appresso a questo, la somiglianza de' costumi d'uno, & d'uno altro popolo vien creduta, poter servire di un grande argomento, per riconoscersi, se essi siano stati una gente sola, quando per altro se ne habbia qualche buon lume: & se già del sozzo vivere degli Opici furono da me citati molti autori: hansene ancora degli altri in gran numero, i quali parlarono della oscena vita degli Osci, che si recheranno di qui a poco. Per terzo gli Osci habitarono quei medesimi luoghi di quà

Ma essi Osci *detti anche* Opsci, *pajono discesi da' medesimi* Opici *di stirpe, & di nome.*

Festo, & Servio illustrati.

Del che si hanno alcuni risconiri di più maniere.

Plinio Secondo illustrato.

quà del Volturno, habitati da' nostri peculiari Opici, del che ci rendono testimonianza Virgilio, Strabone, il nostro Velleio, & alcuni altri: tralasciando, che da Stefano Bizantio fu chiamata *Atella, urbs Opicorum in Italia, inter Capuam, & Neapolim;* la qual da Diomede, senza che ci sia forza di crederlo da lui discorde, fu nel lib. 3. attribuita agli Osci in quelle parole. *Tertia species est fabularum latinarum, quæ a civitate Oscorum Atella, in qua primum cœptæ, Atellanæ dictæ sunt.* Furono adunque gli Osci prole degli Opici, & ritennero, non occuparono, di questa regione quella parte, ch' era stata de' loro progenitori; & coloro, che appresso quel medesimo Geografo furono di altro dire, non dovettero essere stati molto chiari autori, alla qual cagione attribuirei, che da lui non furono mentovati co' loro proprj nomi. Certamente di questa opinione fu il suddetto Plinio Secondo, il quale havendo dato quel primo luogo agli Osci, intese congiuntamente degli Opici, & insieme degli Ausoni, che per antichissima origine furono gli stessi: se non vogliamo con nostra incostanza d'un errore difenderlo, d'un altro accusarlo, il quale, o non fu colpevole, nè dell'uno, nè dell'altro, o fu di ambedue. Ancor Servio & Festo non ci haverebbero proposta quella etimologia, se non fossero stati dello stesso parere, che da essi forse fu appreso ne' libri di altri autori più antichi, come fu anche avvertito dal Cluverio nel cap. 9. del lib. 3. dell' Italia, al quale non devo fraudar la lode, di essermi egli stato guida con alcune di queste ragioni, che ho recate, essendo l'altre state mie considerationi, a conoscere, per servirmi delle sue medesime parole, *unam eandemque fuisse gentem, quæ variis appellabatur nominibus; Ausones, Aurunci, Opici: quorum hoc vocabulum postmodum a Romanis correptum fuit in duas syllabas: Opsci, vel Obsci, ac tandem Osci.*

Stefano Bizantio, & Diomede riscontrati, & illustrati.

Plinio Secondo concorde a se stesso.

Il Cluverio lodato.

Ma veggiamo hora, se sia vero, che gli Osci sol questa parte ottennero della Campania di quà del Volturno, del che il suddetto Cluverio non parlò a disteso, essendo stato ben di parere, che i monti degli Osci, mentovati da Strabone nel lib. 5. de' quali ho trattato nel secondo Discorso, *nulli alii esse potuere, quam id jugum, quod Orientali latere duo sustinet oppida, Suessam Auruncorum, & Teanum Sidicinorum.* In conformità della qual sentenza poi soggiunse, che di tutta la gente Opica, appellata anche Osca, *pars inter Campaniam, & Volscorum fines Aurunci sunt dicti;* il che era vero degli universali Opici, non

E stato nuovamente creduto, che le habitationi degli Osci furono appresso il fiume Liri.

Il Cluverio rifiutato.

de' nostri peculiari, che furono i medesimi, che i nostri Osci; come è manifesto per quel, che della comun gente Ausona, & Opica, già una sola, divisa poi in questa regione in due popoli di diverse habitationi, non che di diversi nomi, si è conchiuso a dietro: nè di altri Osci, che di questi della nostra Campania parlarono giammai, così Greci, come Latini autori. Si è avvertito altre volte, che Virgilio nella rassegna dell' esercito di Turno, attendendo l'ordine de' siti de' luoghi de' nostri popoli, mentovò dopo tutti gli altri, & dopo quelli, che habitavano appresso il fiume Volturno, gli Osci; havendo cominciato da' luoghi più occidentali; sicchè manifestamente gli collocò di quà del medesimo fiume. Strabone, parlando del Latio, disse, come ha il suo interprete, che *in mediterraneis est Pometius campus; huic contiguam regionem prius Ausones habitarunt, qui iidem Campaniam quoque tenuerunt* (cioè quella sua parte, che perveniva dal fiume Liri al fiume Volturno, & alla Campania Capuana, come si è dichiarato). *Post hos Osci sunt, qui & ipsi partem Campaniæ tenuerunt*; ch' è questa, che io vò dimostrando, diversa da quella degli Ausoni; laonde scorgendo egli, che Teano per cagion del suo sito apparteneva a costoro, & non agli Osci; sicchè giustamente non dovea chiamarsi città della medesima suddetta Campania di quà del Volturno, affermò, che per ogni modo potea alla Campania attribuirsi, perciocchè era città de' Sidicini, i quali di origine erano Osci. Le sue parole sono da me state riferite, & in questa stessa maniera esposte altrove. Di più egli a tutto ciò ben concorde, disse di Herculaneo, & di Pompei, che furono città degli Osci; & il nostro Velleio nel lib. 1. favorendo il medesimo creder mio, se gli Osci prossimi a' Cumani. *Cumanos Osca mutavit vicinia*: per tacere di Servio, che ancor si è recato a dietro, il quale mostrò, di ristringer gli Osci di Virgilio a' Capuani soli. *Capuenses dicit, qui ante Osci appellati sunt*: ma per avventura similmente sotto il lor solo nome intese della Campania Capuana, perciocchè essi ne furono signori: come all'incontro il suddetto Velleio per la vicinanza Osca a' Cumani intese di quelli Capuani, i quali dominando Cuma, vi corruppero i costumi Greci, del che altrove si è ragionato, & in questo Discorso ne parlerò poi di nuovo. Propertio ancora in quei versi della Eleg. 2. del lib. 4.

Ma gli autori antichi le descrissero di quà del Volturno.

Virgilio illustrato, & riscontrato con Strabone.

Strabone illustrato in più luoghi.

Velleio, Servio, & Propertio illustrati, & riscontrati.

At tibi Mamuri formæ celator ahenæ,
Tellus artifices ne terat Osca manus.

di-

dimostrava la suppellettile, detta *Campana* da Horatio nella Sat. 6. del lib. 1. che doversi comperare in Capua, fu consigliato da Catone nel cap. 144. dell' Agricoltura. Nel qual sentimento i medesimi versi furono presi dal Turnebo nel cap. 6. del lib. 23. degli Adversarj; quasichè quel Mamurio per suo proprio mestiere essendo stato cretajo, egli non più dovea, dopo haver formato di rame il nobil simolacro di Vertunno, trattar la creta, & consumarvi le sue così artificiose mani. Ma se ci piaccia seguir l' altra loro spositione, dalla suddetta molto diversa, recatane primieramente da Giovanni Annio, poi dal Beroaldo, & finalmente dal Passeratio, io non ne farò contesa; havendo recati altri bastevoli argomenti del creder mio. Di così manifesti riscontri io non saprei in qual maniera non si fosse avveduto il Cluverio; il quale per l' opposto modo considerò in Silio a favor del creder suo, ch'egli nel lib. 8. nel catalogo de' popoli, ch' erano ancor amici de' Romani prima della giornata a Canne, descritti havesse gli Osci per l' intiero lido, che da Terracina giunge a Cuma, quel che egli, o dir non volle, o se fuori dell'esempio del suo maestro Virgilio il disse, distese ben questa sua descritione della Campania per lo stesso lido oltre Cuma fin a Sorrento, & fra terra fin ad Alife, come notai nel primo Discorso; sicchè a lui, o per una, o per altra guisa il suo dire non giova nulla: nè sarebbe nel resto più, che d' un autor solo.

Propertio da varj variamente illustrato.

Il Cluverio rifiutato.

Di più io dissi, che i costumi degli Osci furono simili a quelli degli Opici; & il raccoglio da quel, che si legge de' giuochi Osci, ch'eran certe Comedie di beffa, & di riso, & atteggiamenti di cose di dispreggio, in modo anche burlesco, & nella loro lingua, la quale al paragone della Latina era riputata molto inculta, & rozza, come dichiarerò di qui a poco. Odasi Tacito nel lib. 4. degli Annali. *Oscum quondam ludicrum, levissimæ apud vulgus oblectationis, eo flagitiorum, & virium venisse, ut auctoritate patrum coercendum sit: pulsi tum histriones Italia.* Et prima di lui Strabone nel lib. 5. *Cum Oscorum gens interierit* (così parla il suo interprete) *sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quædam, ac Mimi, certo quodam certamine, quod instituto majorum celebratur, in scenam producantur.* Esser già stati di riso alcuni Senatori di Arpino nel lor Senato, ne' gesti, & nel parlare, volea dir Cicerone nell'epist. 1. del lib. 7. delle Famigliari, scrivendo a Marco Mario. *Non enim te, puto, Græcos, aut Oscos ludos desiderasse, præsertim quum Oscos ludos vel in Senatu*

De' rozzi, & ridicolosi costumi degli Osci possono esser argomento i giuochi Osci, detti dal lor nome.

Tacito, Strabone, & Cicerone riscontrati, & illustrati.

Ch' erano le favole, chiamate Atellane.

natu nostro spectare possis. Et queste piacevolezze chiamavansi *Favole Atellane*, & *Atellani* i versi, ne' quali eran composte; perciocchè Atella, come si è inteso da Diomede, fu città degli Osci; il quale nelle parole, che soggiunse a quelle, che ho recate, le chiamò concordemente a' suddetti autori *argumentis, dictisque jocularibus similes Satyricis fabulis Græcis*. Di esse anche parlò Livio nel lib. 7. raccontando in qual tempo, & in qual maniera furono introdotti in Roma alcuni giuochi la prima volta: ma recherò le sue parole, che più appartengono a noi, *Postquam*, disse, *lege hac fabularum ab risu, ac soluto joco res avocabatur, & ludus in artem paullatim verterat: juventus histrionibus fabellarum actu relicto, ipsa inter se more antiquo ridicula, intexta versibus, jactitare cœpit, quæ inde Exodia postea appellata, consertaque fabellis potissimum Atellanis, quod genus ludorum ab Oscis acceptum, tenuit juventus, nec ab histrionibus pollui passa est. Eo institutum manet, ut actores Atellanorum, nec tribu moveantur, & stipendia, tanquam expertes artis ludicræ, faciant*. In più stretto dire lo stesso ci espose Valerio Massimo nel cap. 4. del lib. 2. in quelle parole. *Atellani autem ab Oscis acciti sunt; quod genus delectationis Italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est; nam neque tribu movetur, neque militaribus stipendiis repellitur*. Et de' versi di riso, & di scherno di quelle favole ci è finalmente testimonio il suddetto Cicerone nel lib. 2. *De Divinatione*, le cui parole son queste: *Totum omnino fatum etiam Atellanio versu jure mihi esse irrisum videtur; sed in rebus tam severis, non est jocandi locus*. Di costumi adunque altrettanto rozzi, & ridicolosi furono gli Osci, quanto le loro favole Atellane, & per questa maniera, come si è dichiarato, non diversi dagli Opici, ma lor prole.

Diomede, & Livio riscontrati.

Valerio Massimo con Livio riscontrato.

Dette anche versi Atellani.

Mentovò le genti, non le città degli Osci, *alcuno antico autore, intendendo* de' Capuani.

Intender di quà possiamo, che havendo una tal gente habitato nella Campania prima della Troiana Guerra, Virgilio con historico sentimento la fe eguale a' tempi di Enea; benchè non saprei dir molto sicuramente, per qual cagione non mentovò col proprio nome, nè Atella, nè verun' altra delle sue città, che haverne havute molte, è per se stesso ragionevole, & parer può, che l' accennasse, usando quel modo di dire, *Oscorumque manus*. Servio, che per gli *Osci*, disse, intendersi i *Capuani*, risponderebbe, ch' egli parlava di Capua, nè io il niego; ma non per questo cessa il mio dubbio intorno la cagione di quel suo ragionare. Facil cosa è, che per haver egli voluto attribui-

re

re l' origine del nome di questa città ad un Troiano Capi, come se poi nel lib. 10. & ne tratterò al suo luogo, gli convenne qui tacerlo, dove parlava de' tempi precedenti: & pur così rimane a sapersi quel, che si ricercava. Io, che non soglio persuadermi, essersi quel grande ingegno lasciato cader dalla penna giammai alcun detto a caso, sarei di parere, che havendo voluto dar tuttavia l' honore, non saprei dire, se a Capua, d'haver preso il nome da quel Troiano; o pure a lui, d' haver denominata questa città dal suo, accennò degli Osci con poetica licenza quel, che Diodoro Siciliano, & Eusebio Cesariense dissero degli Etrusci; i quali havendo nella Campania habitato in villaggi, si raccolsero finalmente in una città, che fu Capua, capo delle altre, come poi doverò dichiarare; sicchè per questa maniera il Troiano Capi fosse stato a' Capuani Osci colui, il quale in sentenza di altri fu a' Capuani Etrusci l' Etrusco Capi. Da Silio invero, mentre nel lib. 11. ragionava della stirpe del Capi Trojano, dal cui nome Capua fu detta, intendendo dell'avolo, secondo altri racconti historici, che spiegherò al suo luogo, non già del compagno di Enea, furono chiamati i Capuani, *Campanæ manus*; rimirando quel medesimo dire di Virgilio con manifesta imitatione, & ne recherò i versi in altro più comodo luogo. Ma sia di ciò quel, che altri più voglia, non fan dubbio molti scrittori moderni, esser Capua stata città degli Osci; & di più di Servio, & di Velleio, che ho recati, ne citano alcuni altri antichi. Scrisse Festo, che *Sufes dictus Pœnorum magistratus, ut Oscorum Medixtuticus*. Ma per testimonianza di Livio nel lib. 26. chiamavasi *Medistutico* il sommo magistrato de' Capuani. Silio parimente par, che si fosse persuaso, che i Capuani furono Osci, dal quale nel lib. 14. fu detta Messina

.... *Osco memorabilis ortu*:

alludendo a quei Campani Mamertini, i quali sceleratamente l' occuparono, come raccontasi da Polibio nel lib. 1. & da Strabone nel lib. 6. del che a disteso alquanto appresso ragioneremo. Prende ancor forza la stessa opinione da quel, che si notò nel ragionamento di Cuma, che i Greci sotto il nome di Opici, i quali, già si è conchiuso, che nella Campania non furono diversi dagli Osci, intesero de' Capuani. Di questo parere è stato anche dopo tutti il Cluverio, che ne ha trattato alquanto più copiosamente di quel, che altri habbian fatto; ma egli volle, che i Capuani furono Osci per la loro origine da' Sanniti, credu-

Silio con Virgilio riscontrato.

La cui città par fu degli Osci.

Festo, & Silio riscontrati.

Intendendosi de' Sanniti, che furono di quella stirpe.

creduti da lui della gente Osca; da' quali, come racconta Livio nel lib. 4. fu Capua con fraude tolta agli Etrusci nell' anno del consolato di Caio Sempronio Atratino, & di Quinto Fabio Vibulano, che fu di Roma il 330. *Hinc* (disse il Cluverio nel cap. 9. del lib. 3. dell' Italia) *Campani ab Samnitibus orti, Oscum illud habuere vocabulum, Medixtuticus*. Perciocchè fu anche Osca la lingua de' Sanniti, porgendone argomento il medesimo Livio nel lib. 10. mentre racconta, che il Romano console Lucio Volunnio mandò celatamente alcune spie, intendenti di quella lingua, nell' esercito de' Sanniti, che havean saccheggiato il campo Falerno: & egualmente da tutti in questo modo vengono intese le seguenti sue parole: *Gnarosque Oscæ linguæ exploratum quid agatur, mittit*. Ma secondo questo dire, i Capuani non essendo stati de' proprj antichissimi Osci, furono nondimeno appellati col lor nome da Virgilio, da Servio, da Velleio, & dagli altri, per haver habitato nella medesima lor regione: il che in via di Plinio Secondo, & di Strabone, è molto vero; i quali mentovarono divisamente fra' nostri popoli essi Osci da' Campani col framezzo degli altri, che di mano in mano si dichiareranno. Nè dee dubitarsi, che il suddetto Velleio habbia parlato a questo modo, quando disse, che *Cumanos Osca mutavit vicinia*: havendo inteso de' Capuani, che soggiogarono Cuma: se pure non si neghi a' medesimi Strabone, & Plinio, che i Greci, o diremo i Cumani, furono coloro, i quali tolsero la Campania agli Osci, del che ragionerò di qui a poco: per lasciar, che non fu giammai da' Sanniti tolta Capua agli Etrusci, come affermò Livio, il quale al suo luogo verrà manifestamente rifiutato; & per lasciare ancora, che nella stessa guisa i Campani furono detti Osci da' suddetti autori, per conto della medesima lor regione, che gli Osci Campani da altri, & singolarmente da Strabone, quando mentovò gli Osci Campani Sidicini.

Per la qual maniera i Capuani non sarebbero stati de' veri Osci.

Virgilio, Servio, Velleio, Strabone, & Plinio Secondo illustrati.

Ma potrà dirsi, che per questa maniera non essendo Capua stata occupata da' Sanniti, si doveran riputare i Capuani, non per un modo di dire, ma proprj, & veri Osci, & vera lor prole; perciocchè non essendo stati Sanniti, nondimeno chiamarono il loro *Medistutico* con vocabolo Osco: & dee anche credersi, ch'essendo passata poi Capua col resto della Campania in potere degli Etrusci, conservò l'uso di quella lingua, la qual perciò potè rimanere appresso de' Romani ne' loro giuochi Osci, & nelle favole Atellane, da essi prese ad usarsi molto tempo dopo,

Potrebbero i Capuani non essere stati Osci, benchè havesser parlato in lingua Osca.

po,

po, che quella gente era estinta. Al che io non con animo di decidere intieramente nel presente Discorso la molto ambigua lite de' primi Capuani fondatori, risponderò, così ricercando l' opportunità di questo luogo, che se per altro la somiglianza delle lingue suole esser molto efficace argomento a dimostrare de' popoli, che le usarono, la comune stirpe, egli invero, in questo proposito della lingua degli Osci, nè senza alcuno esempio antico, & ancor nuovo, non è di forza veruna; la qual da diversissimi popoli di questa parte d' Italia di quà di Roma con qualche varietà di dialetto, come avviene di tutte le lingue, quanto sian più universali, fu parlata. L' accennò Festo, dal qual sappiamo, che *bilingues Brutates Ennius dixit, quod Bruttii, & Osce, & Graece loqui soliti sint*. Il medesimo Ennio, che nacque in Rudia, città non lontana da Taranto, solea affermare di se stesso appresso Aulo Gellio nel cap. 17. del lib. 17. di haver tre cuori, *quod loqui Graecè, & Osce, & Latine sciret* (a). Et la lingua Sabina fu anch' ella Osca. *Cascum* (disse Varrone nel lib. 6. della lingua Latina) *significat vetus. Ejus origo Sabina est, quae usque radices in Oscam linguam egit*. Ma il Cluverio vuole in ogni guisa, che perciò non solamente i Brutj, & gli altri popoli di quà di Roma, i quali per sentenza di Strabone discesero da' Samiti, furono di origine Osci: ma che i suddetti Sabini ancora, chiamati dallo stesso Geografo, *gens antiquissima, atque indigena*, & padri di essi Sanniti, & de' Picenti. *Ab iis originem ducunt Picentes, atque Samnites; ab his porro Lucani, & ab his Bruttii*. Et crede, che senza contradirgli possano i Sabini essere stati Osci in questo sentimento, perciocchè discesero da quelli universali Ausoni, appellati anche Opici, i quali erano i medesimi, che gli Osci. Et io per troncar la fune di così lunghe, & molto intricate questioni, a lui, & ad ogni altro tutto ciò volentieri concedo; ma non doverebbe a me negarsi, ch'essendo stata cotanto comune la lingua Osca, potè, come suole accadere fra' vicini popoli, esserne passato a' Capuani anche più d' un vocabolo, benchè essi havessero usata lingua diversa, & propria di alcuna altra gente, dalla quale fossero discesi; sicchè non

La qual fu usata da varj popoli largamente.

Perciò creduti d'una medesima stirpe da alcuni moderni.

Ma potè passarne in Capua alcun vocabolo per la loro vicinanza.

Tom. II. S

(a) Nel Glossario d' Isidoro per la voce *Calabri* s' interpretano *versus obscaeni*, intendendosi forse de' versi Osci, la qual lingua si parlò nella Calavria antica, dove nacque Ennio. La stessa interpretatione si ha nel Glossario raccolto dal Piteo.

Et potrebbe essersi detta Osca la lingua Capuana, come d'una regione, già habitata dagli Osci.

non siamo costretti, ch'è quel che io proposi, di riputargli di stirpe Osci per questo argomento solo. Osservisi nondimeno, che Strabone havea ragionato ristrettamente degli Osci nostri, quando soggiunse, ch'estinta già la stessa gente, n'era per ogni modo rimasa la favella appresso de' Romani nelle loro rappresentationi burlesche, & di riso; & di più, che nè da' Brutj, nè da' Sabini, nè da altro popolo, che si fosse servito di quella lingua: ma da Atella, città della Campania Capuana, che al principio fu de' nostri Osci, essi presero il modo di quel ridicoloso parlare; & come avvertii a dietro, estinti i medesimi Osci molti secoli prima, gli ultimi de' quali rimasero fuori della suddetta Campania, che furono gli Osci Sidicini. *Teanum Sidicinum* (disse lo stesso autore) *ipso cognomento ostendit, se ad Sidicinos pertinere, qui sunt Osci, gens Campanorum desita.* Adunque la lingua Osca, che serviva di publico giòco in Roma, fu propriamente quella, che si usava ne' luoghi di quà del Volturno, già habitati dagli Osci; & dicevasi Osca nello stesso modo, nel qual furono detti Opici, & Osci i Capuani, quando (se pure eran mai stati di quella gente) in altra nuova gente eran mutati.

Le lingue, che si parlavano in questa Italia di quà di Roma, si dicevano con un comun nome lingua Osca.

Ed io per me stimo, che le favelle de' popoli delle altre regioni di quà di Roma, perciocchè non doveano esser punto migliori della nostra, essendo state anche fra loro d'un sol corpo, furono tutte egualmente appellate col comun nome di lingua Osca; & che quella della nostra Campania fu di riso appresso de' Romani più di tutte l'altre per alcuna special cagione, o della maggior vicinanza de' luoghi, onde la notizia, & lo scherno n'era maggiore, o delle sue poetiche piacevolezze, più famose di quelle del resto di questi altri idiomi. Di ciò parmi per molte maniere simillissimo l'esempio della presente lingua, che hora si parla in questo Regno di Napoli, la qual da' forestieri chiamasi universalmente *Lingua Napoletana*; & per burla nelle favole più di ogni altra delle peculiari lingue del medesimo nostro Regno si usa quella, in cui si ragiona in Napoli, più famosa di tutte, per la celebrità del luogo, & per la copia de' piacevoli scrittori, i quali per riso han preso ad imitarla. Et è al caso nostro la recata somiglianza, se io non erro, via maggiormente pari; percioccchè la stessa peculiare Napoletana lingua, & la comune del Regno nostro, fuori di quà vengono intese da chiunque in queste parti, & in Napoli non

fu

fu giammai: come avveniva in Roma della lingua Osca, la quale, a ben giudicarsi, non dovea esser più diversa dalla Latina, & dalla Greca, che si usava nelle nostre città Greche, di quel che sono hora diverse fra loro, per cagion di esempio, la Romana, & la Napoletana, ambedue lingue Italiche, & per l'Italia comunemente di leggieri intese. Nella lingua Latina invero haver havuta gran parte la Greca, è cosa assai nota; & lo stesso può giudicarsi dell' Osca de' Sabini, i quali si congiunser poi co' Romani; sicchè Ennio a questi tempi non sarebbe stato riputato di gran cuore, perciocchè havendo saputo di Greco, di Osco, & di Latino, si vantò di haver tre cuori. Parmi esser manifesta la somiglianza, che io dico, della Latina lingua, & della Osca per alcune poche voci, che di questa si leggono mentovate dagli antichi autori, & singolarmente da Festo: come *famel*, *Mamers*, *Maesius*, *pitpit*, *sollo*, *vehitura*, *ungulus*, & forse alcun' altra; le quali in latino vagliono quel, che *famulus*, *Mars*, *Maius*, *quidquid*, *solidum*, *vectura*, & *anulus*: lasciando, che il tempo dovette far latine molte delle medesime Osche; come può intendersi, si per altro, si ancora per l'esempio della suddetta voce *ungulus*, riputata delle latine antiche, & non già Osca, da Plinio Secondo nel cap. 1. del lib. 33. Della stessa loro dissimile somiglianza, & della rozzezza dell' Osca in paragone della Latina intendeva Titinnio, citato dal suddetto Festo, & recato altra volta a dietro, che scherniva coloro, i quali componevano le favole nella lingua Osca, & nella Volsca, perciocchè non sapevano (secondo le buone regole, io penso) la Latina; laonde esser dovette l' Osca, come un distorcimento della diritta, & ben regolata Latina, creduto da Gioseffo Scaligero sopra il lib. 6. di Varrone della medesima sua opera citata a dietro, usarsi dagli Osci anche nel muover la bocca, & nel modo del parlare, dicendo, che *Mæsius majorem significat Osca lingua, distortione oris, ut mos ejus gentis erat; quasi Maius; quare Maius mensis apud eos Mæsius dicebatur*; & per questa cagione ancora doveano esser grandi le risa, che si facevano delli giuochi Oschi, & delle favole Atellane. Muove un dubbio il Cluverio nel cap. 9. del lib. 3. dell' Italia, se la Romana gioventù, *quæ posterioribus etiam, ut patet ex Tacito, temporibus ludos Oscos Romæ faciebat, certa tantum quædam carmina, certasque fabellas Atellanas memoriæ mandaverit: an vero omnis Oscæ linguæ perfectam, absolutamque tenuerit notitiam, ita ut in quovis quoti-*

La qual forse era assai prossima alla Greca della stessa regione, & più certamente alla Latina.

Ennio notato.

Al cui paragone ella era molto rozza.

Titinnio illustrato.

Et pronunziavasi con un ridicoloso distorcimento di bocca.

tidiano congressu, colloquioque familiari, apte, expediteque, & exacte inter se confabulari sciverint? Et il lasciò senza risposta, la qual parmi, che possa esser questa, che i Romani, & delle vecchie, & delle nuove favole solevano egualmente trastullarsi. Di quelle mi rende testimonianza Suetonio nel cap. 13. del lib. 7. il qual dicendo, che la presenza dell' Imp. Galba ne' publici giuochi cominciò ad esser poco grata al popolo Romano, dopochè in una certa occasione fu conosciuta la sua avaritia verso gli Scenici, che a tutti soleano più piacere, soggiunse, che *id proximo spectaculo apparuit; siquidem Atellanis notissimum canticum exorsis. Venit io Simus a villa: cuncti simul spectatores consentiente voce, reliquam partem retulerunt, ac sæpius verso repetito, egerunt.* Et solleune anch' esser dovea quel verso Atellano, in cui appresso Cicerone, che si è riferito a dietro, si scherniva il Fato. Ma delle nuove favole Atellane, che bisognava dubitarsi, se di tempo in tempo ne divennero famosi i lord scrittori? Del parlarsi quella lingua a quel modo, che ne dimanda il Cluverio, non si ha forza, che ci costringa di affermarlo; & le Poesie, che sogliono comporsi da molti Italiani nella lingua Provenzale, già estinta, che si leggono, & s'intendono tuttavia da coloro, i quali non ne sanno parlare, possono servirci di qualche argomento alla intiera risposta della sua dimanda. Et di ciò qui basti.

Nè più vi si recitavano delle vecchie favole, che delle nuove

Suetonio illustrato.

Cicerone illustrato.

VI. *Alcuni Pelasgi, già usciti della Grecia, & finalmente pervenuti nell' Italia, quasi tre secoli prima della Guerra di Troia, tolsero agli Aurunci una parte de' luoghi della Campania Felice di là del fiume Volturno: & altri sotto il nome di Sarrasti habitarono ne' luoghi di là del fiume Sarno.*

Habitandosi la Campania divisamente dagli Opici, & dagli Aurunci.

SI è sin hora cercato di dimostrare, che alcuni degli Aurunci, che furono una stessa gente con gli Ausoni, & con gli Opici, & in Italia più antichi degli Enotri, & di tutti gli altri, habitarono divisamente in quella regione prima di tutti i nostri popoli, che sian noti, sotto i suddetti diversi nomi; cioè gli Aurunci, chiamati anche Ausoni, ne' luoghi di là del fiume Volturno, perciò detti *Ausonia*: & gli Opici in questi di quà, per la medesima maniera chiamati *Opicia* per loro cagione, da' quali non furono diversi gli Osci; sicchè tal fu lo stato della nostra

nostra Campania in quelle prime età de' suddetti Enotri, & per alcune delle seguenti, che precedettero la Guerra Troiana. Si è anche riferito alquanto più a dietro, che Dionigi Halicarnaseo racconta nel lib. 1. che nella nona età, dopoche i medesimi Enotri pervennero in Italia, ci giunsero i Pelasgi, di origine similmente Arcadi, cioè quasi tre età prima della guerra mentovata. Lascio di recar le sue parole, che sono distese in una lunga narratione; percioechè non parmi esserne bisogno; & i suoi codici, ne' quali di ciò non è alcuna varietà, son molto communi; laonde non dovea ritenerne memoria il Cluverio, quando disse nel cap. 16. del lib. 4. dell'Italia, che *tempus, quo Pelasgi primum in Italiam advenerint, neque Dionysius, neque quisquam alius scriptor adnotavit*. Hor di questi Pelasgi il medesimo Dionigi descrivendo i prosperosi progressi, & raccontando, che sempre con nuovi acquisti si sparsero per l'Italia, soggiunse, che *quandam quoque camporum, qui Campani vocantur, aspectu amœnissimorum, & pascuis aptissimorum partem non minimam; Auruncis, gente barbara, inde pulsis, tenuerunt*. Nel secondo Discorso si è veduto, che le città, Larisa, & Foro Popilio, le quali, segui lo stesso autore a dire, essersi da essi habitate ne' suddetti campi, furono di là del Volturno, nel campo Falerno, chiamato anche Massico; il che quanto ben si raffronti con la descritione de' luoghi de' nostri Aurunci, che ho dichiarata a dietro, non mi è bisogno più largamente dimostrare. Ma dee avvertirsi, come anche notai nel medesimo Discorso, che i Pelasgi tolsero agli Aurunci quei campi, ch'erano verso il mentovato fiume, & verso l'Oriental Campania, i più piani, & i più fecondi degli altri di quel tratto: essendo loro rimasi i monti verso il fiume Liri, & verso la Campania Occidentale; al che non so, se havesse rimirato l'artificiosissimo Virgilio, quando ne' molto varj nostri popoli, che furono nell'esercito di Turno, mentovò divisamente quelli, che coltivavano il campo Massico, da quelli, che habitavano ne' suoi vicini alti monti.

Pervennero in Italia quasi tre età prima della Guerra Troiana i Pelasgi.

Il Cluverio notato.

Alcuni de' quali tolsero a' suddetti Aurunci la miglior parte de' loro campi.

Dove esercitarono l'agricoltura.

> . . . . *vertunt felicia Baccho*
> *Massica qui rastris, & quos de collibus altis*
> *Aurunci misere patres* . . . .

Virgilio illustrato.

Nè invero attendendosi la spositione recata da Pietro Vittorio nel cap. 10. del lib. 1. delle sue Varie Letioni al nome de' Pelasgi, che fu usato da Cicerone nel lib. 2. De' Fini, volle

Per loro special costume.

quei

quel Poeta dir altro. Parlava il suddetto autore verso alcuni Epicurei, che dicevano da lui non sapersi, *quid sit* ἡδονή, *latine voluptas*; contro de' quali usò queste parole: *Qui fit, ut ego nesciam, sciant omnes, quicumque Epicurei esse voluerunt? Quod vestri quidem vel optime disputant, nihil opus esse, eum, qui philosophus futurus sit, scire litteras; itaque, ut majores nostri abduxerunt Cincinnatum illum, ut dictator esset: sic vos de Pelasgis omnibus colligitis, bonos illos quidem viros, sed certe non pereruditos.* Il Vittorio negando, significar qui, come suole, il nome de' Pelasgi la suddetta gente Greca, ne fece il riscontro, per recarne la sua più vera interpretatione, con quel, che lasciò scritto Stefano Bizantio, parlando della città, & delle genti di Chio. *Docet enim* (son queste le parole di Vittorio) *Pelasgos vocitatos a Græcis, qui Italiam incolebant, illos, quorum opera uterentur in agris colendis, cum rustici homines, & qui eo studio alerentur, diversis nominibus ab aliis gentibus appellarentur. Primos autem tradit; Chios usos esse mancipiis; ut Lacedæmonii iis, quos Ilotas vocabant, & Argivi Gymnesiis, Sicyoniique Corynephoris, Italiotæ Pelasgis, Crates autem Dmoitis: hæc enim omnia nomina erant generis hominum in subigendis glebis occupati.* Così il Vittorio, il qual certamente recò un gran lume al suddetto parlare di Cicerone, ch' era assai oscuro. Ma io vorrei, ch' egli si fosse avveduto, che i Pelasgi appresso del Greco autore vengono intesi qual gente, così chiamata da' Greci d'Italia, & adoperata alla coltura de' campi, forse per essersi stata molto avvezza; & che appresso dell' autor Latino s' intendono tutti coloro, che al medesimo esercitio attendevano, o che fosser d'una, o d'altra natione. Et mi è ben noto, che l'etimologia del lor nome fu creduta discender nella Greca lingua dal nome delle Cicogne, alla cui somiglianza essi furono erranti, & vagabondi. *Vaga autem* (disse Strabone nel lib. 13.) *gens fuit Pelasgorum, & ad migrationes præceps, & incrementa, ac decrementa magna, ac subita tulit.* Ma questo non vieta, che da' Latini fosser potute appellarsi col lor nome le genti, che attendevano al medesimo loro special esercitio di coltivare i campi; i quali per avventura essendo anche stati de' primi, che qui ci havessero atteso dopo quell' antichissima maniera di vita selvaggia, quando le genti si nutrivano de' frutti, che per se stessa la terra produceva, fu ben facile assai, che *Pelasgi* latinamente fossero stati appellati tutti gli agricoltori. Et se la naturalezza de' luoghi invitar, anzi sforzar suole i loro ha-

Pietro Vittorio lodato, & per altro notato.

habitatori, di apprenderſi più ad uno, che ad un' altro modo di vita, havendo i Pelaſgi habitato nel fecondiſſimo campo Maſſico, o dicaſi Falerno, che altro di eſſi creder potremo, di quel, che Diodoro Siciliano, riferito anche nel Diſcorſo precedente, diſſe nel lib. 5. che *ante frumenti uſum, ubi primum id repertum ſit, conſentaneum eſt, primas tribuere optimæ regioni?* La lode del Campo Falerno fu ben grande per gli ſuoi vini, & non già per le ſue biade: ma di queſte dovette eſſer non men fecondo di quel, che ſi vegga eſſerne hora; nè men l' uno, che l' altro di queſti due eſercitj, è de' medeſimi agricoltori.

Et per avventura di tutti i primi.

Altri Pelaſgi diviſamente da' ſuddetti, di popolo, & di luogo, anche in tempi antichiſſimi habitarono nell' oppoſto lato della noſtra Campania, come raccontò Conone, riferito da Servio; il quale chioſando quelle parole di Virgilio nel lib. 7. dell' Eneide: *Sarraſtes populos*: ſoggiunſe le ſeguenti. *Populi Campaniæ ſunt, à Sarno fluvio. Conon in eo libro, quem de Italia ſcripſit, quoſdam Pelaſgos, alioſque ex Peloponneſo convenas ad eum locum Italiæ veniſſe, dicit, cui nullum antea nomen fuerat; & flumini, quem incolerent, Sarno nomen impoſuiſſe ex appellatione patrii fluminis, & ſe Sarraſtes appellaſſe* (anche i Pelaſgi di là del Volturno ad una delle città, che vi fondarono, poſero il nome di Lariſſa, a ſomiglianza di quella della lor patria, come afferma Dionigi Halicarnaſeo, che ho recato nel ſecondo Diſcorſo). *Hi inter multa oppida Nuceriam condiderunt.* A me non è noto, che a queſto racconto ſi opponga alcun degli antichi autori, laonde non parmi giuſto, doverlo rifiutare, come fece il Cluverio; il quale nel cap. 3. del lib. 4. dell'Italia, ragionando del fiume Sarno, negò di ſuo ſolo arbitrio, eſſer giammai venuti nella Campania altri Pelaſgi, *quam qui cum Etruſcis Tyrrheniam inter Arnum, Tiberimque & mare Inferum incoluerunt* (che hora è la Toſcana per la maggior parte) *duodecim principatibus diſtinctam*: havendo creduto, che Conone ſolo haveſſe detto, eſſerne venuti in queſta regione degli altri diviſamente dagli Etruſci: & pure il mentovato Dionigi dimoſtrò con aperto dire, come ſi è inteſo, quanto ſia fallace un tal ſuo parere. Parmi più toſto da oſſervarſi, che i Pelaſgi, in via del medeſimo Dionigi, vennero in Italia a dirittura da Dodona, & non già dal Peloponneſo, & dall'Arcadia, antica lor patria, dalla quale erano uſciti in alcun ſecolo prima; ſicchè Conone haveſſe confuſi i tempi, non finto quel fatto. Fece anche Strabone i Pe-

Alcuni altri Pelaſgi, che preſero il nome di Sarraſti, occuparono i luoghi appreſſo il fiume Sarno.

Conone difeſo, & per altro notato. Il Cluverio rifiutato.

Alla qual gente anche vengono attribuite le vicine città Herculaneo, & Pompei, *prima poſſedute dagli Oſci.*

Pelasgi habitatori di quei luoghi, vicini al fiume Sarno, & loro attribui Pompei, che fu nella sua bocca, & Herculaneo, che fu alquanto di quà: affermando, che ambedue erano già state degli Osci: il che caderebbe convenevolmente ne' tempi, de' quali hora si ragiona. Le sue parole nel lib. 5. son queste. *Herculaneum, & quod proxime sequitur, & Sarno amne alluitur, Pompeios, tenuerunt olim Osci, deinde Etrusci, & Pelasgi.* Ma le medesime città vantavano lor fondatore Hercole, del che si è parlato in altro luogo, il quale giunse in Italia nel tempo del lor cadere, sicchè i Pelasgi assai più al tardi ne haverebbero havuto il dominio, posciachè le ottennero dopo gli Osci: nè par simile al vero, che nella loro comun ruina havesser fatto questo nuovo acquisto; & di più, se quei luoghi non haveano verun nome all' hor che vi giunsero i suddetti Sarrasti, non doveano ancor, nè dagli Osci, nè da altra gente habitarsi. *Tempus* (disse Dionigi appresso il suo interprete) *quo gens Pelasga vexari cœpit, fuit fere duabus ætatibus ante bellum Troianum* (cioè intorno a 67. anni; & Hercole venne in questi luoghi alquanto tempo appresso, come vederemo). *Hæc tamen natio duravit etiam propemodum usque ad ipsum belli Troiani finem, donec in minimum hominum, & urbium numerum est contracta.* Ma potrebbe rispondersi, che di altri Pelasgi parlarono Conone & Dionigi, & di altri Strabone, il qual dovette intendere di altri più nuovi, che non furono quelli, che vennero dalla Tessaglia, o che fosse stato dell' opinione di alcuni, riferiti dal medesimo Dionigi, che riputarono i Pelasgi non esser diversi dagli Etrusci, chiamati per altro modo Tirreni; o che si fosse persuaso, che vennero dalla Lidia nell' Italia in lor compagnia. Egli invero non dichiarò, qual di questi due pareri fosse stato il suo; ma nel suddetto lib. 5. ragionando dell' Etruria, & degli Etrusci, fece anche de' Pelasgi larga digressione; & nel lib. 13. prese a dimostrare, che l' intiera Grecia Asiatica, prossima alla Lidia, da' Pelasgi fu habitata. Nè sarebbe cosa strana di haver creduto, che ritornarono poi in Italia sotto il nome di Tirreni i posteri di quei Pelasgi, i quali n'erano partiti prima della Guerra Troiana, affermandosi pur da Dionigi, che nel partirne acquistarono questo nuovo nome: *Ab aliis autem hominibus* (disse egli) *tum ob nomen regionis unde pulsi fuerant* (dal nome dell' Italia, chiamata da' Greci Tyrrhenia) *tum etiam ob generis antiqui memoriam, iidem & Tyrrheni, & Pelasgi vocabantur.* L' ordine de' tempi a tutto ciò non ripu-

Il che ripugna al tempo della loro fondatione, & a quello de' medesimi Pelasgi.

Benchè parrebbe, che questi furono da quelli diversi: essendo stati i medesimi che i Terreni, detti Etrusci.

ripugnarebbe; perciocchè tutti coloro, che riputarono i Tirreni di origine Lidi, dissero, esserne stato il duce Tirreno, figliuolo di Ati, il qual nacque da Hercole, fra quali fu anche Strabone, le cui parole nel lib.5. in latino son queste. *Tyrrheni a Romanis Etrusci, & Tusci nominantur; Græce sic appellantur a Tyrrheno, Atys filio, qui eo coloniam ex Lydia duxerat.* Et appresso. *Atys, unus ex Hercule, & Omphale prognatis.* Potrebbe adunque esser vero quel, che de' Pelasgi della Campania, più antichi dell'età di Hercole, ci dissero Conone, & Dionigi: & quel, che di altri Pelasgi de' tempi seguenti racconto Strabone. Ma come faremo, che il medesimo Dionigi non ne accennò altri, che quei primi; & affermò, che fra gli altri popoli, i quali occuparono i loro campi, & le loro città, furono più di tutti i Terreni, che n' hebbero la maggior parte, & le migliori (fra queste dovettero esser le nostre) i quali furono da alcuni creduti appellarsi a questo modo dalle loro habitationi nelle torri, dette Grecamente *Tirsi*: & non già dal nome del lor duce, chiamato *Turreno*, perciocchè furono nativi d'Italia. Il suo dire in latino è questo. *Qui vero agros, urbesque a Pelasgis derelictas occupaverunt, fuerunt, cum multi alii, prout quique sedes illis finitimas habebant: tum vero præcipue Tyrrheni, qui plurimas, ac optimas occuparunt. Tyrrhenos vero quidam indigenas Italiæ, alii advenas fuisse, dicunt: & qui hanc gentem indigenam faciunt, hoc nomen ipsis inditum ajunt ab ædificiis munitis, quæ ab ipsis, omnium eorum, qui in his regionibus habitarunt, primis, fuerunt extructa; nam ut apud Græcos, sic & apud Tyrrhenos, ædificia, quæ in urbium mœnibus ædificantur, & quæ sunt tecta, Τύρσεις, id est turres appellantur.* Et appresso palesò manifestamente, ch'egli riputava diversi i Pelasgi da' Tirreni, recandone alcuni argomenti, che per brevità lascerò di riferirgli, conchiudendo, che *qui gentem istam non advenam, sed indigenam fuisse dicunt, propemodum videntur dicere, quæ ad veritatem propius accedunt.* Parmi doversi perciò giudicare, che non solamente i Pelasgi di Dionigi non furono quelli di Strabone: ma che nè men nella Campania ne vennero altri poi di nuovo.

Ma certamente coloro, che parlarono di que i primi negarono questi secondi.

Dionigi Halic. & Strabone discordi.

VII. *Alquanti anni prima della Guerra Troiana Cacco, il ladro famoso, passò nella Campania Felice, & occupò i luoghi intorno il fiume Volturno: Ebalo, signor dell'Isola di Capri, quelli intorno il fiume Sarno. Dopo la stessa guerra venne in CAPUA, come alcun disse, Capi Troiano; la qual città secondo altri, fu edificata da Remo, o ver Romo, figliuolo di Enea.*

Che havesse Cacco, già ambasciadore del Re Marsia a Tarcone Tirreno, poi occupati alcuni luoghi nella Campania, il qual da Hercole fu al fine ucciso.

HAnno interrotto alquanto i Pelasgi di Conone, & di Dionigi, il diritto ordine de' nostri popoli, descrittoci da Strabone; ma quel, che di Cacco raccontò Solino nel cap. 2. citandone autore Gellio, antico historico Latino, con maggior disordine, & confusione de'loro casi, ci intrica. Egli, di lui ragionando, *hic*, disse, *ut Gellius tradit* (altri leggono *Cælius*, che fu non meno antico autor latino: ma Plinio Secondo, il qual si recherà appresso, il chiamò autor *Gelliano*) *cum a Tarchone Tyrrheno, ad quem legatus venerat missu Marsiæ Regis, socio Megale Phryge, custodiæ forei datus, frustratus vincula, unde venerat redux, & præsidiis amplioribus occupato circa Volturnum, & Campaniam regno, dum etiam ea attrectare auderet, quæ concesserant in Arcadum jura, duce Hercule, qui tunc forte aderat, oppressus est. Megalen Sabini receperunt, disciplinam augurandi ab eo docti*. Fin quà Solino. Quel Marsia, di cui andò ambasciadore Cacco a Tarcone Tirreno, che il pose in carcere, ma egli uscitone, fece ritorno al luogo, onde era partito, & occupò il regno intorno il Volturno, è dal medesimo Solino nel cap. 8. appellato Re de' Lidi, & fondatore di Archippe, già città in Italia appresso il lago Fucino ne' Marsi: & Plinio Secondo, dal quale egli ciò prese, il chiamò nel cap. 12. del lib. 3. duce de' Lidi, & ne cita il suddetto autor Gelliano. Evandro co' suoi Arcadi venne nel Latio, come riferisce il suddetto Dionigi nel lib. 1. quasi 60. anni innanzi dell'assedio Troiano. Le sue parole in latino son queste. *Alia classis Græcorum ad hæc Italiæ loca appulit LX. ferme annis ante bellum Troianum, quemadmodum ipsi Romani tradunt, quæ ex Palantio, urbe Arcadica venit. Coloniæ autem dux erat Evander*. Hercole il seguì non molto tempo appresso. *Paucis vero annis elapsis post adventum Arcadum* (soggiunse pur Dionigi) *alia Græcorum classis in Italiam venit, ductu Herculis; qui Hispaniam, & quidquid terrarum usque ad Solem occidentem extenditur, in suam potestatem redegerat*. Et se ne vorremo da lui sapere il certo anno, fu nel quarantesimo terzo prima del medesimo Troia-

Essendo stato quel Marsia Re de' Lidi in Italia ne' Marsi.

Et cadendo quel fatto prima della Guerra Troiana.

iano assedio; perciocchè havendo egli detto, che dimorò Hercole in queste parti per un sol anno, affermò, ultimo di tutti esser venuto Enea, *post Herculis discessum, ætate secunda, circiter quinquagesimum, & quintum annum, ut ipsi Romani tradunt*. La Guerra Troiana fu di diece anni, & Enea arrivò in Italia, al conto dello stesso autore, dopo tre altri anni de' suoi errori nel mare. Adunque del tempo del dominio di Cacco nella Campania, & dell'anno ancora della sua morte non habbiamo da dubitare. Ma che racconti son questi? In qual maniera fu Re de' Lidi colui, che fondò Archippe ne' Marsi? Et se per Lidi s'intendono i Tirreni, come ad un Re de' Tirreni si attribuisce, haver ne' Marsi habitato? Et se Tarcone era Tirreno, come ancor potea Marsia esser Tirreno, che val lo stesso, che Lido? Di più, se Cacco se ritorno dopo la sua prigionia ne' luoghi, donde era partito, come venne egli nelle contrade del Volturno, se partito era dal suo Marsia, signor ne' Marsi? Et finalmente qual vicinanza era fra' luoghi degli Arcadi nel Latio, & questi della Campania, intorno a questo fiume? per lasciar, che questo nuovo regno, non dovea da Cacco essere stato occupato contro del Re suo, ma contro di Tarcone, suo inimico, il qual non hebbe a far nulla nella Campania: dicendosi da Strabone nel lib. 5. che Tirreno edificò dodici città nella Tirrenia, cioè nella Etruria, *præfecto ad id constituto Tarchone; a quo Tarquinia urbs dicta*. Il Cluverio, il quale nel cap. 3. & nel cap. 8. del lib. 2. dell'Italia per altra via pose in disputa un tal racconto di Gellio, pensò, esservi fatto scambio per quella parte, che appartiene alla dottrina dell'augurare, insegnata da quel Megale a' Sabini; & disse, doversi ciò attribuire non a' Sabini, ma agli Etrusci; a' quali vien da tutti conceduta la peritia, & la disciplina degli Augurj, & di ogni altra cosa sacra; & pensò, poterne ancora esser questo il contrasegno, perciocchè Solino, over Gellio, congiunse insieme il Volturno, la Campania, il Re de' Lidi, & il Tirreno. A me non dispiace questo creder suo: ma converrebbe anche dirsi, che ci fu proposto da Gellio sotto il nome di Marsia Re de' Lidi, colui, ch' essendo Lido, & secondo la scambievolezza di questi vocaboli, Tirreno, era Re de' Tirreni, over dicansi Etrusci, nella Campania, dove hebbero larga & lunga signoria gli Etrusci, come si è accennato a dietro, & al suo luogo si doverà più largamente dichiarare; il che è troppo discorde dall' opinione, la qua-

E' un racconto improbabile per molte maniere.

Benchè per una parte sia stato applicato da alcun moderno a' Tirreni, cioè agli Etrusci de Etruria.

Al che ripugna l'età de essi Lidi, chiamati poi Tirreni.

quale afferma, che i Lidi furono condotti in Italia da Tirreno, nipote di Hercole; & ben potrebbe esser vero nella opinione di Dionigi, che riputò i Tirreni nostri naturali, & si concordarebbe con quell'altro suo dire, che agli Etrusci rimasero le migliori città de' Pelasgi, i quali si estinsero ne' suddetti tempi fra la Troiana Guerra, & l'età di Evandro. Ma Gellio usò il nome del Re Lido, sicchè certamente confuse, & turbò l'altrui, & la sua medesima narratione. Nè qui il suo disordine giunge al fine, havendo detto, che Cacco, signor nella Campania, fu ucciso da Hercole, il quale, & per conto del suo uccisore, & del suo nome, & della rapina de' luoghi altrui, dee credersi, essere stato quel Cacco, che dalle sue mani hebbe morte nel Latio, secondo il racconto comune. Io invero, se le molte suddette ripugnanze nol prohibissero, crederei, che sotto la favola de' giganti, uccisi da Hercole nella Campania, & nel suo campo Flegreo, appresso Cuma, fu adombrata questa historia di Cacco, & della morte sua, & della sua gente, del quale disse Dionigi, che *hominibus immanibus imperabat*: essendo stato quel campo assai vicino al Volturno. Ma l'arte dell'indovinare non fu lasciata qui fra' nostri Etrusci dal suo compagno Megale, che l'insegnò, come volle il Cluverio, a quelli dell'Etruria, scambiati co' Sabini.

Et fu Cacco quel famoso ladro, ch'hebbe morte nel Latio.

Se di lui non s'intendano le guerre di Hercole in Campania co' Giganti.

Molto più concorde a quel, che disse Dionigi Halicarnaseo del tempo dell'occaso de' Pelasgi, che tolsero parte de' loro luoghi agli Aurunci, & al ragionamento di Conone de' Pelasgi Sarrasti, è quel racconto di Virgilio nel lib. 7. dell'Eneide, che all'hor che giunse Enea in Italia, Ebalo,

Non ripugna all' historia de' Pelasgi Sarrasti, che de' loro luoghi havesse fatto acquisto Ebalo Teleboo.

> *. . . . quem generasse Telon Sebethide Nympha*
> *Fertur, Teleboum Capreas cum regna teneret, (a).*
> *Jam senior; patriis sed non & filius arvis*
> *Contentus, late tum ditione premebat*
> *Sarrastes populos, & quæ rigat æquora Sarnus.*

Nel che si scorge l'accortezza di quel Poeta, che havendo pur voluto fingere la nascita del medesimo Ebalo dalla ninfa Sebetide, intesa per lo fiume Sebeto, che sbocca in mare al cospetto dell'Isola di Capri, della quale era stato signore il suo padre Telone; & forse ancora havendo finto questo suo dominio de

Benchè per altro di nascita favolosa.

Virgilio lodato.

(a) Ancor Tacito nel lib 4. degli Annali per fama, dice, sapersi, che Capri fu habitata da' Teleboi.

de' luoghi intorno il fiume Sarno, il fe in guisa, che le sue favole non confondono, nè perturbano nella maniera del suddetto historico racconto di Gellio, le narrationi, che furono più comuni, & furono credute più vere. E' ben diverso dal suo dire quello di Strabone, che fra' popoli, i quali habitarono successivamente in Pompei, città senza verun dubbio de' Sarrasti, non mentovò questi Teleboi di Capri, che per origine sarebbero stati di quelli dell' Acarnania, di cui Stefano Bizantio vedesi haver parlato, così detti dalla regione Teleboa.

Virgilio, & Strabone discordi.

Nè anche senza osservatione historica introdusse quel Poeta nel medesimo suo poema, che a Capua havesse imposto questo nome un tal Capi, compagno del suddetto Enea; benchè nel catalogo de' nostri popoli, nè Strabone, che ho mentovato pur hora, nè Plinio Secondo, fecero parola alcuna di questi nostri Troiani. Di quel Capi egli havea parlato altre volte nel lib. 1. & nel lib. 2. senza dirne cosa, che a noi possa appartenere; ma nel lib. 10. il nominò con gli altri, che valorosamente disesero contro de' Rutoli la nuova città, fondata da Enea nel Latio, in questo modo:

Non fu poetica inventione quella, che Capua havesse preso il nome da Capi compagno di Enea.

Et Capys: hinc nomen Campanæ ducitur urbi.

nè senza haver forse voluto celatamente, al suo costume, accennare con la sua lode militare quella ancora de' Capuani. Affermò Sallustio, che de' Troiani, scampati dall' eccidio della loro patria, Capi pervenne nella Campania; al quale Celio attribuì ristrettamente la fondatione di Capua, chiamandolo fratel cugino di Enea. De' quali racconti ci diede notitia Servio, dicendo nelle Chiose sopra il lib. 1. dello stesso Poema, che il suo autore nel ragionamento di Venere a Giove, la quale il pregava, che havesse lasciato a' Troiani di pervenire nell' Italia, *non sine causa Antenoris posuit exemplum, quum multi evaserint Troianorum periculum; ut Capys, qui Campaniam tenuit, Helenus, qui Macedoniam, ut alii, qui Sardiniam, secundum Sallustium*. Et sopra il suddetto verso del lib. 10. *Cælius, Troianum Capyn condidisse Capuam, tradidit; eumque AEneæ fuisse sobrinum*. Non fu adunque sua poetica inventione questa di Virgilio, che la nostra città fosse stata habitata, & denominata da quel Trojano. Piacer ben dovette per sua cagione questo dire più del dire di ogni altro historico a' Poeti, vaghi d' imitarlo; laonde Lucano nel lib. 2. parlando di Pompeo, che si ridusse nel principio della guerra civile con Cesare di Roma in Capua

Virgilio illustrato.

Essendone anche da historici stata attribuita la fondatione a lui, & a Troiani.

Virgilio, Sallustio, & Celio concordi.

La qual sentenza piacque poi più di ogni altra a' Poeti.

Capua, chiamò colono *Dardanio*, cioè *Trojano*, l' habitator de' Capuani muri.

Interea trepido discedens agmine magnus,
Mœnia Dardanii tenuit Campana coloni.
Hæc placuit belli sedes . . . .

Lucano, & Statio con Virgilio riscontrati.

Et Statio seguì la medesima opinione nel Car. 5. del lib. 3. delle Selve in quelli versi, parlando de' nobili luoghi della Campania.

. . . . at hic magnæ tractus imitantia Romæ,
Quæ Capys advectis complevit mœnia Teucris.

Capi, *Troiano, il qual dicesi haver fondata* Capua.

Ma Silio, il qual anche disse, esser Capua stata fondata, & denominata da un Capi Trojano, ci propose, che il Capi fondatore non fu quello, da cui ella prese il nome. Del fondatore intese in alcuni versi del lib. 13. ragionando della Cerva bianca, ch'egli sin dal tempo della sua fondatione havea domesticamente nodrita, & dopo molti secoli ancor viveva nel tempo della seconda guerra Cartaginese, creduta esser famigliare di Diana (poeticamente tutto ciò finse) antica special deità de' Capuani, come ho accennato, ragionando del Tifata, che son questi.

Hanc agreste Capys donum, cum mœnia sulco
Signaret, grato parvæ mollitus amore
Nutrierat, sensusque hominis donarat alendo.

Et appresso.

Numen erat jam Cerva loci, famulamque Dianæ
Credebant, ac thura deum de more dabantur.

Nè men palesemente ci espose la stessa sentenza, soggiungendo poi nel medesimo libro,

Fundamenta Capyn posuisse antiquitus urbi.

secondo la quale anche nel lib. 11. chiamò i suoi muri di origine *Dardanii*.

. . . . Dardana ab ortu
Mœnia.

Non le impose questo nome dal suo: ma dal nome di Capi, *padre di Anchise.*

Adunque il fondatore di Capua in sua opinione fu un Capi Troiano. Ma egli ancor vuole, come proposi, che le fu dato questo nome per cagione di altro più antico, pur Troiano Capi, al quale non può attribuirsene la fondatione, che fu il figliuolo di Assaraco, & padre di Anchise, & perciò avolo di Enea, disceso da Dardano, figliuolo di Elettra, & di Giove; la qual genealogia vien da tutti gli antichi, & moderni genealogisti con-

concordemente affermata. I suoi versi, in cui introdusse dopo la splendidissima prima cena, fatta da' Capuani ad Hannibale, il canto della stirpe del suddetto Capi, onde Capua hebbe il nome, son questi.

Jamque Jovem, & lætos per furta canebat amores,
Electræque toros Atlantidos, unde creatus,
Proles digna deum, tum Dardanus, isque tonanti
Ut det Erichthonium, magna de stirpe nepotem:
Hinc Tros, hinc Ilus, generis tunc ordine longo
Assaracus, nulloque minor famave, manuve,
Tum Capys ut primus dederit sua nomina muris,
Concelebrant plausu pariter Sidonia pubes,
Campanæque manus . . . .

Secondo la stessa opinione havea anche alquanto prima posto in bocca del Capuano Decio Magio, che dissuadeva, il farsi amicitia col suddetto Cartaginese, queste parole.

Silio a se stesso concorde, & illustrato.

Quos fugitis socios odiis? quosve additis? ille
Dardanius, cui sacra pater, cui nomina liquit
A Jove ducta Capys, magno cognatus Julo:
Ille ego semihomines inter Nasamonas, & inter
Sævum, atque æquantem rictum Garamanta ferarum,
Marmarico ponam [illegible]toria mixtus alumno?

Forse i Capuani per maggior vanto dicevano, il lor nome esser discesò da quello del primo Capi, dalla stirpe del quale non può negarsi, che discese il secondo, che da Celio appresso Servio fu detto cugino di Enea, & qui da Silio fu chiamato parente di Julo; nel qual modo egli non diversamente haverebbe parlato.

Par, che pensò alcuno autore, che Capua fu detta a questo modo per ragione di più di un sol Capi.

Nondimeno Ovidio, che vien riferito pur da Servio nel suddetto luogo, par che volle nel seguente verso con un terzo parere, che il nome di Capua discese dall'uno, & dall'altro Capi.

Servio rifiutato. Ovidio emendato, & illustrato.

Ille dedit Capys repetita vocabula Troiæ. (a)

se sia vero, ch' egli parlava della fondatione di questa città, in proposito della quale esso Servio il reca. Ma certamente questo fu un suo manifesto sbaglio, perciocchè quel Poeta intese di Capi Silvio, Re di Alba, della stirpe di Enea, al quale diede que-

(a) Il mio amico Nicola Heinsio nelle Note nella Fenice di Claudiano cita questo verso di Ovidio. *Ille dedit captæ rediviva vocabula Troiæ.* Et vorrebbe leggere *recidiva* a cart. 155.

questo nome il Re Epito Silvio suo padre, rinovando quello del suddetto Capi, figliuolo di Assaraco, come può vederli nel suo lib. 4. de' Fasti: benchè ne' suoi volgati Codici sia *captæ*, non *Capys*, che dee leggersi *Capyi*.

Altri dissero, che fu Capua *fondata da* Remo *figliuolo di Enea, & che la chiamò dal nome del suo bisavolo* Capi.

Fu oltre ciò il quarto dire di certi altri scrittori antichi intorno la medesima fondatione di Capua in quei tempi de' Troiani, che ne fecero autor Romo, over Remo, figliuolo di Enea, affermando, che l' appellò a questo modo dal nome del medesimo suddetto Capi suo bisavolo, padre di Anchise. *Alii dicunt* (sono parole di Dionigi Halicarnaseo nel lib. 1.) *AEnea defuncto, Ascanium ex asse regni heredem relictum; postquam id adeptus est, cum fratribus Romulò, & Remo tam agros, quam opes Latinorum tripartito divisisse. Ipsum deinde Albam, & alia quædam oppida condidisse. Remum vero Capuam, a proavo Capy denominatam: sed Anchisam ab avo Anchise, & AEneam, quæ postea dicta fuit Janiculum, a patre suo denominatam, ædificasse: sed Romam de suo nomine dictam, condidisse.*

A Remo figliuolo di Enea diedero alcuni per compagno nella fondatione di Capua Romolo *suo fratello.*

Di altra, ma non molto diversa opinione fu Cefalone Gergitio, antichissimo historico Greco, il quale, come afferma Festo nella voce *Romam*, scrisse della venuta di Enea in Italia; ma la sua sentenza fu riferita dall' Autore dell' Etimologico grande, parlando di Capua, se le sue parole si faccian latine, in tal maniera: *Capua civitas Italiæ, quam condiderunt Romus, & Romulus, filii AEneæ, ut auctor est Cephalon Gergithius.* Benchè io ho dubbio non leggiero, che non *Cefalone*, detto *Gergitio* dal nome della sua patria, & mentovato dal suddetto Dionigi nel medesimo lib. 1. & da Strabone nel lib. 13. ma *Cefaleone*, autore ancor Greco, di patria ignota, che visse a tempo di Hadriano, fu colui, ch' hebbe de' fondatori di Capua questa opinione, & parimente fu confuso con l' altro da Suida, nel quale scambio parmi, che ancor cadde l' allegato Festo, che attribui al Gergitio diverso racconto della fondatione di Roma da quello, che di sua autorità fu riferito dal mentovato Dionigi nello stesso lib. 1. del che si avvide Giosesso Scaligero, annotando esso Festo, ma non ne vide la cagione. Festo invero non dovette haver veduti giammai i libri, nè dell' uno, nè dell' altro; laonde usò quel modo di dire: *Romam appellatam esse, Cephalon Gergithius, qui de adventu AEneæ in Italiam videtur conscripsisse,* (a) *ait, ab homine quodam, comite AEneæ.* Et Cesalone,

L' Autore dell'Etimologico, & Festo illustrati, & notati.

(a) Appresso li scrittori della età || di mezzo secolo questa voce *Videtur*, non sem-

lone, come afferma Fotio nel Cod. 68. della sua Biblioteca scrisse un molto stretto compendio historico di ciò, ch' era seguito fin al tempo di Alessandro Magno dal tempo di Semiramide, & di Nino. Nel resto io non saprei dire, di qual delle suddette Capuane fondationi intesero Hecateo, similmente autor Greco, appresso Stefano Bizantio: *Capua* (queste in latino son le sue parole) *civitas Italiæ*, *Hecatæus in Europa*; *a Capy Troiano dicta*: & Eustatio, Scoliaste di Dionigi Alessandrino, il quale nè men discese ad altra maggior distintione, consentendo ben essi agli altri suddetti, che ne discese il nome da quello di un Capi Troiano. Ma io temo, che i Romani scrittori, & in lor gratia anche i Greci, scorgendo, negarsi da molti, come si è veduto a dietro, ch' Enea venne in Italia, i quali haveano affermato, ch' egli morì nell' Arcadia, dopo havervi fondata una città, chiamata *Capua* dal nome del suddetto avolo suo: vollero attribuire tutta quella historia alla nostra Capua, perchè ella poi servisse come di un contrasegno della falsità loro.

La cui denominatione ancor da altri fu attribuita ad un Capi Troiano.

Et forse da tutti in gratia de' Romani.

VIII. ***I Greci, che nel secondo secolo dopo la Guerra Troiana edificarono Cuma, ottennero lungamente molta parte della Campania Felice di quà del fiume Volturno verso Oriente, che haveano tolta agli Osci. Alcuni attribuirono la fondatione di CAPUA a Capi Silvio, Re di Alba nel Latio nel terzo secolo dopo i casi di Troia.***

Non havendo adunque nel catalogo de' nostri popoli, nè Plinio Secondo, nè Strabone ragionato, nè de' Pelasgi di là del fiume Volturno, nè di quelli di là del fiume Sarno; & havendo ambedue taciuto del passaggio quì de' Troiani, i quali, se fondarono Capua, dovettero haver tolti agli Osci questi luoghi fra l' uno, & l' altro fiume: non possono acconciamente alle

Al racconto de' fatti de' Pelasgi, & de' Troiani nella Campania non ben si attacca quello de' suoi Greci.

sempre è suspensiva; ma è alle volte affermativa: fra quali fu Paolo Diacono compendiatore di Festo: sicchè questo dire può valer lo stesso, che *conscripsit*. Nè in altro sentimento suona la stessa voce appresso gli antichi Jurisconsulti, il che non conosciuto da Paganino Gaudentio nel lib. *de Philosophia apud Romanos* al cap.43. hebbe egli a dire, che *ICti opinantur*, & *conjecturis nituntur*, *pronuntiant saepe hoc*, *vel illud videri*. Et Gio: Luigi Cello nell' Historia della Chiesa di Morreale nel Sommario delli suoi Privilegj a carr.14. prese quella voce nello stesso sentimento, interpretandola in questa lingua, *Pareva*.

cose raccontate attaccarsi quelle, che farò hora per soggiungere de' nostri Greci, & de' nostri Cumani. Ma di ciò non ci haveremo a turbare, essendoci tuttavia rimaso imperturbato l'ordine de' tempi, la notitia de' quali è la più giovevole chiarezza, che in tanta caligine di antichissimi avvenimenti si possa desiderare. Dopo gli Osci numerò Plinio i Greci, & ci haverebbe lasciati in gran confusione, non ci havendo dichiarata, nè la loro stirpe, nè il tempo del lor passaggio, nè se ottennero questa intiera regione; se da Strabone non ci fosse stato aperto un picciol sentiero, da poter giungere ad acquistarne quella notitia, che ci doverà bastare. *Alii ferunt* (disse egli, come si è riferito altre volte a dietro) *cum ea loca quondam Opici, & Ausones tenuissent, fuisse ea deinde ab Osca gente occupata, quæ a Cumanis pulsa inde sit*. I Greci adunque di Plinio, che seguirono dopo gli Osci, furono i Cumani di Strabone; & della loro stirpe, & del tempo del lor venire si è ragionato copiosamente nel secondo Discorso, essendosi veduto, che furono Calcidesi, & Cumani della Cuma Eolica, & che fondarono la nostra Cuma nell'anno 131. della Guerra Troiana, a' quali poi si congiunsero i Tespiadi, posteri di Hercole, che vennero di Sardigna. Ma se ottennero i luoghi, che tolsero agli Osci, già ne sappiamo anche quel che rimaneva, che non hebber dominio, nè di là del Volturno verso Occidente & verso Settentrione, nè di là del Sarno verso Mezzogiorno, sicchè si distesero sol verso Oriente, & verso Nola. Et a questo è assai ben concorde quel, che notò Giustino nel lib. 20. dove havendo preso a dimostrare la gran copia de' Greci di varie sorti, ch'eran venuti in Italia, in prima disse, che *Pisæ in Liguribus Græcos auctores habent*. Et appresso soggiunse. *Quid Cære urbem dicam? Quid Latinos populos, qui ab AEnea conditi videntur? Item Falisci, Iapygii, Nolani, Abellani, non ne Chalcidensium coloni sunt?* (adunque de' nostri Cumani Calcidesi). *Quid tractus omnis Campaniæ?* Nelle quali ultime parole io non dubito, che volle intendere de' Pelasgi, de' quali già si è parlato. Fu ancor Nola chiamata città Calcidica da Silio nel lib. 12. per questa medesima cagione de' nostri Cumani: nè qui di nuovo ripeterò quel, che a disteso ho detto di Napoli, & è manifesto più, che di ogni altra. Hor da questi progressi de' Greci Cumani contro gli Osci impariamo, quanto anticamente quella gente si estinse: & dalla nobiltà de' luoghi da essi posseduti, ch'erano quei campi Flegrei, cotanto celebrati di fecondità

I quali furono Calcidesi, *che fondarono* Cuma *nell'anno 131. della Guerra Troiana.*

Plinio Secondo & Strabone concordati.

Et ne tolsero agli Osci quella parte, ch'era verso Oriente, havendo fondata Napoli, Nola, & Avella.

Giustino illustrato, & con Silio riscontrato.

aità da Polibio nel lib. 1. appresi nel modo, che dichiarai nel Discorso precedente, si raccoglie la lor molta potenza, & assai invidiata felicità, della quale parlò Dionigi Halicarnaseo nel lib. 7. che si recherà appresso; per la quale furono annoverati da Ateneo nel lib. 12. fra le nationi di troppo tenera & delicata vita, seguendone il racconto d' Hipparco, scrittore della loro historia, il qual disse, che *aurum perpetuo gestabant, floridis vestibus induti, cum uxoribus in agros, & villas, bigis vecti, rusticatum ibant*. Laonde havendo sostenute lunghe guerre dagli Etrusci, finalmente furono da lor soggiogati, come si raccontò nel ragionamento di Cuma, & converrà parlarne alquanto appresso di nuovo.

Ma poi vivendo vita troppo molle furono soggiogati dagli Etrusci.

Ma eccoci una altra volta agl' inviluppi, che non solamente ci turbano la ordinata successione de' nostri popoli, dichiarataci da' suddetti autori; ma c' intricano quella degli altri, da' quali, quasi autori d' una più recondita serie di cose, ella ci era stata accennata. Ad Ascanio, figliuolo di Enea, fu attribuita la fondatione di Alba nel Latio, anche da coloro, che fecero fondatore di Capua il suo fratello Remo, sicchè nulla hebbero a far nella nostra Campania i successori suoi Re Albani: come adunque Capi Silvio, che de' medesimi Re fu l' ottavo, & regnò per lo spatio di 28. anni, dall'anno 222. fin al 249. della Guerra Troiana, *Capuam in Campania condidit?* il che vien affermato da Eutropio nel cap. 3. del lib. 1. & fu replicato da Isidoro nel cap. 1. del lib. 15. delle Etimologie, dicendo, che, *Capuam Capys Silvius, Rex Albanorum construxit, appellatam a nomine conditoris*. Se si dicesse, che quei Re, heredi poi di quel Remo, hebbero anche qualche dominio in questa regione, come potrebbe esser vero, che già da lui Capua era stata fondata? Et se d' esser egli stato giammai al mondo, si negasse, attribuendosi all'Albano Capi questo nuovo acquisto, qual altro scrittore distese nella Campania il regno de' Latini? Tralasciando, che per ogni maniera, come al principio ho notato, ciò si oppone a quel, che Plinio Secondo, & Strabone ci raccontarono col consentimento di Giustino, & di Silio de' Greci Calcidesi nostri Cumani. Adunque i suddetti Re haverebbero ritenuto il dominio di questa città in lor gara, non per altro modo, che anche in gara degli Osci (al dire di Virgilio) l'havea fondata il Capi Troiano, che dovea esser qui passato dal Latio; & in gara de' medesimi Osci (in sentenza di Gellio) Cacco occupò i luoghi intorno il fiume Volturno, il qual parimente fu del Latio creduto habita-

Perturbano di nuovo il diritto ordine de' nostri habitatori alcuni, che aissero, esser Capua stata fondata da Capi Re di Alba.

Et per questi, & per altri racconti, pajono confuse le cose nostre con quelle del Latio.

 tore

tore. Di più quel Remo, fondatore di Capua, edificò anche Janicolo in esso Latio; sicchè questa è una gran congiuntione, o più tosto confusione delle cose Latine, & delle Capuane, le quali non possono sperarsi, che si habbiano a riordinar più mai. Il Sabellico nel lib. 1. dell' Enneade 2. delle sue Historie si maravigliò molto, che il suddetto racconto di Eutropio fosse stato poi seguito da alcuni autori di mezza età, ch'egli non mentovò; ma fra gli altri furono Romualdo Arcivescovo di Salerno nella sua universal Cronica scritta a penna, nella Età 4. del Mondo, Beniamino Tudelense nel suo Itinerario, & Martino Polono nel lib. 1.; & recò della sua maraviglia, se io ben osservo le sue parole, doppie ragioni. La prima è questa, che, *hunc Capyn auctorem arbitrarentur, cum multo plures eum, qui fuit AEneæ comes, autument*. La seconda è, che *Livius, & Strabo Etruscorum id oppidum, non Albanorum, alteriusve gentis fuisse, significare videntur*. Ma al suo primo argomento vien data risposta dal secondo; perciocchè nè men Livio, nè Strabone dissero, che il Troiano Capi fondò Capua; & al secondo può rispondersi col primo, che quel compagno di Enea per ogni maniera dal Latio a noi sarebbe dovuto passare. Qui forse direbbe il Cluverio, che il Capi Albano fu insieme Etrusco, & così con Eutropio sarebbero concordi, benchè discordi nel tempo, non solamente Livio, & Strabone; ma anche tutti coloro, che fecero gli Etrusci fondatori di Capua, & furono di maggior numero, & di maggior peso di quelli di ogni altra delle suddette opinioni. Cercò il Cluverio nel cap. 1. del lib. 2. dell'Italia dimostrare, che larghissimo fu l'Imperio degli Etrusci, & hebbe gran sospetto, che similmente dominarono nel Latio, parlando nel seguente modo. *At inter Campaniam, & Tiberim amnem an aliquid sub imperio suo habuerint, haud satis dispicio: nisi quod hoc tractu Latii oppidum Tusculum appellationem de eorum nomine tulisse videtur* (fu Tuscolo nell' antichissimo Latio, & i nomi di *Etrusci*, & di *Tusci* vagliono lo stesso) *tum ipse Tiberis passim Tuscus vocatur apud Poetas amnis, ac forte ea fuit causa, cur multi vetustissimi Græcorum scriptores Romam Tyrrhenicam dixerint urbem* (a). Così egli, & seguì tuttavia a mostrar più ragionevole il sospettar suo, allegando molti Greci autori, che a' luoghi del Latio, & singolarmente a quelli, habitati da Circe, diedero il nome di Tirrenia, che a' Latini val lo stesso, che Etruria; tal che

Nè è stato ben impugnato quel detto della fondatione di Capua.

Il Sabellico notato.

Nè men potrebbe difendersi, che possano i fondatori Capuani, chiamati Etrusci, *essere stati i* Latini.

(a) Più ristrettamente a questo proposito disse Servio sopra il lib. II. dell' Eneide, che *Volsci in Tuscorum fuerunt potestate*.

che non par singolar racconto di Eutropio questo, che Capi Silvio fu il fondatore di Capua, se potè egli essere stato Tirreno, ò dicasi Etrusco, & similmente Albano. Ma a che haver presa il Cluverio tanta fatica, se Dionigi Halicarnaseo nel lib. 1. ci havea ammoniti, che ne' primi tempi *per Græciam Tyrrheniæ nomen erat celebre, & tota Italiæ pars, quæ occidentem spectat, nullo gentium discrimine appellationem eam habebat*. Et appresso. *Fuit enim tempus, quo Latini, Umbri, Ausones, & multi alii, Tyrrheni a Græcis vocabantur*.

Il Cluverio rifiutato.

IX. ***Alcuni Umbri, gente Italica, amici degli Etrusci, habitarono in lor compagnia nella Campania Felice; i quali, o nativi, o stranieri d'Italia, havendo mandate dalle loro dodici città di Etruria altrettante colonie nelle regioni intorno il fiume Po, ne mandarono dodici altre nella medesima Campania, che abbracciò a quel tempo anche la Campania antica, dove poi si ricoverarono gli Etrusci del Po, fuggendo da' Galli.***

DOpo uno intoppo ne incontriamo un altro, che ci viene opposto da quel medesimo Plinio Secondo, del quale habbiamo detto, ch' egli in questo Discorso al pari di Strabone, & più di ogni altro ci sarebbe stato sicura guida. *Hoc quoque certamen humanæ voluptatis* (come di suo parere si è replicato più volte) *tenuere Osci, Græci, Umbri, Tusci, Campani*. Ma quali Umbri furono questi? Dell' antichità di quella gente, creduta, non esser passata in Italia da altri luoghi, parlò lo stesso autore nel cap. 14. del lib. 3. dicendo, che *Umbrorum gens, antiquissima Italiæ existimatur, ut quos* Ὀμβρίους *a Græcis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent*. Essi primieramente (se ne disse il vero il medesimo Plinio nel cap. 5. del suddetto libro) habitarono le contrade, che al fine furono degli Etrusci. *Etruria est* (queste sono le sue parole) *ab amne Macra: ipsa mutatis sæpe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi: hos Lydi, a quorum Rege Tyrrheni, mox a sacrificio ritu lingua Græcorum Tusci sunt cognominati*. Nel qual tempo dovettero esser passati ne' luoghi di là del fiume Tevere, & del monte Apennino verso il mare Hadriatico, fra Ravenna, & il fiume Esi, a' quali dal lor nome rimase quello di *Umbria*, del che non è disparer veruno fra gli antichi autori. Hebbero tuttavia poi lunghe guerre con gli Etrusci, accennateci da Strabone

Gli Umbri, che con singolar racconto son numerati fra popoli della Campania, gente in Italia antichissima.

Che al principio habitò nell'Etruria, & poi discacciatane dagli Etrusci, passò nell'Umbria.

bone nel lib. 5. il qual disse, che *Umbri, & Tyrrheni antequam Romanorum aucta fuit potentia, diu de principatu inter se contenderunt; cumque Tiberi fluvio dividerentur, facile ultro, citroque bellum inferebant.* Ma del loro dominio nella Campania qual altro antico scrittore sappiamo, che habbia parlato giammai? *Sane* (disse il Cluverio nel cap. 4. del lib. 2. dell' Italia) *nec alius quisquam hoc de Umbris tradit auctor; nec ego dispicere queo, qua ratione, aut quibus temporibus Campaniæ invecti fuerint, præsertim post Græcos; etenim Tusci classibus, quibus valebant, hanc oram quondam occupaverunt; quapropter hoc quoque haud perinde diligenter a Plinio adnotatum crediderim.* Hoggi invero un tal detto non si legge in altro autore; & io consentirci a questa censura del Cluverio, se il fresco esempio de' Pelasgi; da lui fuori della testimonianza di Conone, & di Dionigi Halicarnaseo, esclusi dalla medesima nostra Campania, non mi insegnasse, ch' egli dovea esser più ritenuto nel riprender gli antichi. Fu discorde Plinio, & con lui Strabone dal suddetto Dionigi intorno a' nostri Pelasgi, da essi non mentovati, che nel resto non pajono fra loro nulla più concordi, l' un mentovando, & l' altro tacendo questi Campani Umbri; ma se io non erro, possono tutti e tre concordarsi qui assai bene, facendoci strada il medesimo Dionigi. Egli nel lib. 7. racconta, che *sexagesima & quarta Olympiade* (cioè nell' anno 229. della fondatione di Roma) *Archonte Athenis Miltiade, Cumas, Græcam urbem in Opicis, ab Eretriensibus, & Chalcidensibus conditam, Etrusci, qui Jonium sinum habitabant, inde a Gallis temporis progressu pulsi, & una cum illis Umbri, & Daunii, & multi alii barbari, evertere sunt conati, cum nullam aliam justam odii causam, quam ipsam urbis felicitatem afferre possent. Cumæ enim illis temporibus tota Italia celebres erant ob divitias, & potentiam, & alia bona, quod totius Campani agri fertilissimam partem possiderent, & opportunissimos circa Misenum portus haberent.* Gli Umbri, & gli Etrusci per altro fra loro emuli, & inimici, come si è inteso non è molto da Strabone, & egualmente travagliati da' Galli, i quali haveano discacciati i medesimi Etrusci dalle contrade del Pó, del che ci è autore, per tacerne ogni altro, lo stesso Geografo, che si recherà alquanto appresso: qual maraviglia sarebbe, che divenuti amici per le comuni sciagure, & ritenendo alcun luogo della Campania, havesser congiunte le armi alla ruina de' Cumani? Certamente son da tutti accettati gli Etrusci fra' nostri antichi popoli, & a quella

De' quali si niega da alcun moderno, che furono giammai in questa regione.

Il Cluverio notato.

Possono haverci habitato con alcuni de' medesimi Etrusci.

Plinio Secondo difeso, il-

la volta essendo rimasi perditori, non cessò la guerra, fin che non dopo molti altri anni ottenner Cuma. A questo fine Plinio mentovò gli Umbri dopo i Greci, & gli tacque Strabone, dal quale furono confusi con gli Etrusci, primieri autori di quella guerra, che dovettero havervi anche invitati i Dauni, & gli altri di nomi ignoti; & convenne, che l'uno gli havesse descritti prima de' medesimi Etrusci, per non divider poi questi, come ancor fece l'altro, da' Campani.

lustrato, & concordato con Dionigi Halic. & con Strabone.

Antichissimi, & nativi d'Italia se furono gli Etrusci, anche detti *Tusci* da' Latini, & da' Greci dal Greco nome delle torri, da essi ritrovate, appellati *Tirreni*; haverebber preceduto i tempi della guerra Troiana, & potriamo dire, che per quel tempo ancora ottennero le città già de' Pelasgi di là del fiume Volturno, il che in opinione di Dionigi Halicarnaseo, riferita nel ragionamento degli stessi Pelasgi, camminarebbe bene. Ma se dar vorremo fede a coloro, che furono di un numero grande, & gli stimarono di origine Lidi, converrà riputargli molto più moderni, essendo stato lor duce Tirreno, nipote di Hercole (*a*), come parimente si è inteso a dietro. Di questa sentenza, molto ben conosciuta da Dionigi, ma di fermo proposito rifiutata, furono Herodoto nel lib. 1. Strabone nel lib. 5. il nostro Velleio nel lib. 1. Plinio Secondo nel cap. 6. del lib. 3. Valerio Massimo nel cap. 1. del lib. 2. Giustino nel lib. 20. Appiano Alessandrino nel libro della Guerra Cartaginese, & per tacerne un altro gran numero, Virgilio nel lib. 2. dell'Eneide, & nel libro ottavo. Nè di se stessi i medesimi Etrusci credettero diversamente da costoro, come può scorgersi dal Privilegio, che nella contesa delle città dell' Asia dello alzar un tempio ad Augusto fecero a' Sardiani appresso Tacito nel lib. 4. degli Annali. Dell' antichità di lor creduta da Dionigi non di molto è minor quella, che ne pensarono Hellanico, & Mirsilo Lesbio, riferiti dallo stesso autore, i quali, benchè in diverso modo, non gli distinsero da' Pelasgi; come all'incontro altri, similmente da Dionigi mentovati, i quali dissero, che il lor duce fu Tirreno, figliuolo di Telesо, non gli

Della stirpe & dell'antichità d. gli Etrusci *furono varj pareri. Altri gli fecero nativi d'Italia.*

Altri più comunemente gli stimarono di origine Lidi, *& di età minore.*

Nè essi di se stessi hebber diversa opinione.

Altri gli riputarono Pelasgi *in diversi modi.*

(a) Possi Magnesio riferito da Ateneo nel lib. 7. raccontava, che Giasone commise una battaglia in mare co' Tirreni; & così costoro sarebbero stati più antichi di Tirreno nipote di Hercole: ma i Greci chiamarono Tirreni generalmente alle volte gl' Italiani.

gli fecero più antichi, nè del suddetto Tirreno Lido, nè della suddetta guerra Troiana. Ben parmi, che Livio, qualunque opinione egli havesse havuta della stirpe loro, gli stimò più antichi de' tempi di Enea; posciachè nel lib. 1. disse, che Turno, & i suoi Rutoli, da lui superati nella prima battaglia, *diffisi rebus, ad florentes Etruscorum opes, Mezentiumque eorum regem confugiunt, qui Cære, opulento tum oppido, imperitabat*. Et appresso. *Tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum; sed mare etiam per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad Fretum Siculum fama nominis sui implesset*.

Et alcuni in ogni guisa non gli fecero più moderni de' Casi Troiani.

Le prime sedi degli Etrusci, in sentenza di tutti furono nell' Etruria.

Fu lor per ogni maniera da tutti per prima sede attribuita l'Etruria, la qual non si dubita, che fu quella regione, che bagnata dal mare Inferiore, perveniva dalla Liguria, & dal fiume Macra fin al Tevere, dal quale non molto lontana fu la suddetta città chiamata *Ceri*, in cui l'Etrusco Mezentio regnava. Di Tirreno lor duce raccontò Strabone nel lib. 5., che *cum in Italiam venisset, regionem a suo nomine Tyrrheniam nuncupavit, & duodecim urbes condidit*. Dionigi Halicarnaseo, il quale gli riputò dell'antichità, già dichiarata, rendendo nel lib. 1. la ragione, onde fosser chiamati *Etrusci*, scrisse, *ipsos a regione, in qua olim habitarunt, quæ Etruria vocatur, Etruscos appellatos*. Et di questa lor prima sede, come ho detto, essendo stata fra gli antichi assai comune opinione, furono ancor tutti di accordo, che dalla medesima Etruria passarono di là dell' Apennino verso il mare Superiore quelli Etrusci, che vi ottennero le contrade appresso il fiume Po, fin che ne furono discacciati da' Galli. In questo sentimento scrisse Plutarco nella Vita di Camillo, che, *Galli primo impetu totam occupant regionem, quam Tusci ab Alpibus ad Superum, Inferumque mare pertinentem, quondam tenuerunt*. Et lo stesso fu più chiaramente affermato da Strabone, che si recherà alquanto appresso, & da alcuni altri, riferiti da Diodoro Siciliano, le cui parole nel lib. 14. in latino son queste. *Eodem tempore, quo Rhegium Dionysius* (il noto Tiranno di Siracusa) *maxime obsidebat, Galli Transalpina loca inhabitantes perangusta, magnis copiis egressi, mediam Apennini montis, & Alpium regionem, ejectis, qui tum illic habitabant, Tyrrhenis, occupaverunt. Hos quidam ajunt, ex duodecim Tyrrheniæ oppidis eo migrasse*. Livio più manifestamente di tutti, & con maggior fermezza parlando nel lib. 5. delle medesime doppie habitationi degli Etrusci, chiamò quelle dell'Etruria le prime, dicendo, che *Tuscorum ante Romanum*

Dalla quale ne passarono poi alcuni nelle contrade del Po.

Plutarco, Strabone, Diodoro Sicil. Livio, & Servio concordi.

num imperium late, terra, marique opes patuere. Mari Supero, Inferoque, quibus Italia insulæ modo cingitur; quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum, communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare, ab Adria Tuscorum colonia, vocavere Italicæ gentes. Græci eadem, Tyrrhenum, atque Adriaticum vocant. Ii in utrumque mare vergentes, incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum, ad Inferum mare: postea trans Apenninum, totidem, quot capita originis erant, coloniis missis, quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Fin quà Livio; & fra questi si gravi autori potrà anche haver convenevol luogo Servio, il quale sopra quei versi di Virgilio nel lib. 10. dell'Eneide, in cui quel Poeta introdusse le città dell'Etruria a porger soccorso ad Enea contro Mezentio, & fra esse nominò Mantova, ch'era di quelle del Po, tacendo i nomi delle altre, fe questa chiosa. *Virgilius miscet novam, & veterem Etruriam, ut utriusque principatum patriæ suæ adsignet, cum alioquin Mantua ad hæc auxilia pertinere non debeat; quod AEneas nulla a Transpadanis auxilia postulaverit, cum omnis exercitus adversus Mezentium uno loco considerit; & propterea putetur poeta in favorem patriæ suæ hoc locutus, ut de hac sola trans Padum pro AEnea adversum Mezentium auxilia faciat venisse, & quod nec populorum nomina, nec Lucumonum retulerit.* Così Servio: nè è verum dubbio, ch'egli, secondo l'ordine del suo stesso dire, intese per nuova Etruria la Traspadana; del che non parmi, che nè più concordi, nè più gravi, nè più antichi autori si possano desiderare. Ma il Cluverio, che fu pur seguace della opinione di Dionigi, havendo riputati gli Etrusci nativi d'Italia, si allontanò poi dalla medesima sua guida, & da ogni altro autore, & gli credette habitatori prima delle suddette contrade intorno il Po, di là dell'Apennino, a lato al mare Superiore; & dopo alcun tempo di queste di quà, per recarci forse ad emulatione del medesimo Dionigi questa notitia singolare. In ristretto il suo argomento è questo; perciocchè Herodoto, Marciano Heracleota, Plinio Secondo, & esso Dionigi, che riferì l'altrui sentenza, dissero, che gli Etrusci ritrovarono nell'Etruria gli Umbri: tal che essendo stati originali d'Italia, non furono quelle dell'Etruria le lor prime sedi. Furono, soggiunse, ben quelle intorno il Po, donde è accettatissima historia, che gli discacciarono i Galli. Io contro si grande huomo non devo esser molto severo censore, tal che

Che fu la nuova Etruria.

Ma alcun moderno scrittore si è persuaso il contrario.

Recandone un fallace argomento.

lasciando ogni altra cosa, gli ricorderò sol questo, che chiunque disse, essersi dagli Etrusci ritrovati gli Umbri nell'Etruria, disse ancora, ch'essi non erano nativi d'Italia; & che Dionigi, il quale non gli riputò forestieri, non gli conobbe in altro luogo, che nell'Etruria, come si può scorgere dalle sue parole, recate non è molto; il quale in tutto quel ragionamento della loro origine, & antichità, non mentovò giammai il Po, nè le sue contrade. Fallace conseguenza adunque fu questa del Cluverio, la quale egli volle trarre dalle premesse, come dicono i Loici, di varia suppositione. Ma di gratia osservisi il tempo, nel quale i Galli entrarono la prima volta in Italia, & più manifestamente ci avvederemo, se possa esser vero, che all'hora i Tusci da essi fuggendo passarono nell'Etruria. *Ducentis quippe annis ante* (disse Livio nel lib. 5.) *quam Clusium oppugnarent, urbemque Romam caperent* (il che avvenne nel suo anno 363.) *in Italiam Galli transcenderunt; nec cum his primum Etruscorum* (intende de' Chiusini, Etrusci della notissima Etruria) *sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum, Alpesque incolebant, saepe exercitus Gallici pugnavere.* Per questa maniera essendo i Galli entrati in Italia intorno gli anni 163. di Roma, regnando il Romano Re Tarquinio Prisco, come lo stesso autore poi soggiunse espressamente, esser dovette quel passaggio degli Etrusci da' luoghi del Po nell'Etruria ne' prossimi anni seguenti. Hor che questo non possa esser vero, si fa manifesto per le varie facende, che prima dell'età di quel Re hebbero a trattar i Romani co' vicinissimi Etrusci, delle cui città parlando il medesimo Livio nel lib. 1. & Dionigi Halicarnaseo nel lib. 3. non dimostrarono, che fosser nuovamente state fondate. Anzi lo stesso Re Tarquinio non nacque egli nella città, appellata col suo nome nell'Etruria, & agli Etrusci prima del nascer suo attribuita? Questo è assai certo; & io lascio molte cose, che potrei opporre al Cluverio, che habbia contradetto a se stesso in più maniere. Ma non lascerò di avvertire, che Diodoro Siciliano, & Plutarco, recati a dietro, l'uno del tempo, l'altro delle regioni, tolte da' Galli agli Etrusci, forse troppo compendiosamente parlando, non ci esposero il vero; perciocchè la presa di Roma, & non già il primo lor passaggio nell'Italia, avvenne nel tempo, nel quale dal Siracusano Dionigi era Regio assediata; nè l'antica original Etruria essi occuparono giammai.

Il Cluverio rifiutato.

Et anche l'ordine de' tempi dimostra, esser falso il suo dire.

Diodoro Sicil. & Plutarco notato.

Hor essendosi dichiarato il tempo dell'uscita degli Etrusci dalle

dalle regioni del Po; & nulla potendosi sapere, quando vi entrarono, nè men si hà del tempo del lor passaggio nella nostra Campania veruna notitia migliore. Se a Dionigi Halicarnaseo noi vorremo dar fede, facil cosa è, che qui dimoravano co' Pelasgi prima della Guerra Trojana; del che sia pur quel, che più vero paja, ad essi fu attribuita la signoria di questa regione da Plinio Secondo, & da Strabone dopo i Greci, che edificata haveano Cuma nell'anno 131. della medesima guerra, come si è detto a dietro; laonde i loro progressi convengon ne' tempi seguenti collocarsi. Le parole di Strabone sono state recate al principio di questo Discorso, & quelle di Plinio non è ancor molto. Ma par, che lo stesso Geografo, secondo quella sua opinione, che gli Etrusci furono Lidi, & ch' essendo stati condotti da Tirreno, non precedettero gli avvenimenti di Troja, non ambiguamente dichiarò, che molti secoli appresso, & all'hora, che fuggirono da' Galli, pervennero nelle nostre contrade; perciochè mostrò di accettare il racconto di coloro, i quali dicevano, che dominando essi questi luoghi, ne furono privati da' Sanniti nello stesso modo, nel quale dalle regioni del Po erano stati discacciati da' Galli. *Cum per luxuriam ad mollitiem sese transdidissent, sicut & regione ad Padum sita pulsi fuerunt: ita Samnitibus Campania cessisse.* Habbiamo per questa maniera il certo tempo del lor passaggio a noi, non essendo preceduta quella lor fuga (a) al regnar di Tarquinio Prisco in Roma: & il Cluverio si persuase, che i medesimi Etrusci del Po furono quelli, che con gli Umbri, & co' Dauni assalirono i Cumani nella Olimpiade 64. come racconta Dionigi Halicarnaseo nel lib. 7. che si è riferito non molto a dietro: *Dionysius lib. VII. testis est* (disse egli nel cap. 22. del lib. 1.) *Etruscos Padi ostia adhuc tenuisse, atque inde cum Umbris finitimis suis, dextram Padi ripam apud Ravennam urbem accolentibus, Dauniisque, & aliis Superi maris accolis barbaris, adversus Cumas, Inferi maris urbem, expedi-*

Coloro, che riputarono gli Etrusci nativi d'Italia, non haverebbero negato, ch' eran nella Campania ne' tempi Trojani.

Ma alcun di quelli, che gli stimarono Lidi, par che disse, che ci vennero la prima volta dalle contrade del Po fuggendo da' Galli.

 tio-

(a) Giustino nel fine del lib. 20. disse di questi Tusci, i quali furono discacciati da' Galli, che, *duce Rheto, avitis sedibus amissis Alpes occupavere, & e nomine ducis gentem Rhetiarum condiderunt*. Plinio Secondo nel cap. 20. del lib. 3. fa lo stesso; ma non già di sua opinione. Et Livio nel lib. 5. è citato per la stessa sentenza dal Cluverio nel cap. 16. del lib. 1. dell' Italia, il qual sol dice, i Reti esser di stirpe Etrusci. Ma vegga esso Cluverio, come quella Gente, se non divisa in due schiere, potè fuggir colà, & qui a noi: il che da lui non fu avvertito, nè io mi curo più che il suo dir rifiutare.

La cui mente non fu questa.

tionem fecisse Olympiade LXIV. Secondo i tempi, questo riscontro caderebbe bene. Ma al parer mio, Strabone volle in quel dire dichiararci, come per una somiglianza, sol questo, che non fu diversa la disgratia degli Etrusci della Campania da quella degli Etrusci del Po; & Dionigi intese, che quelli del Po n'eran partiti in alcun tempo prima, che havesser con questo sforzo così grande impugnati i Cumani. Scorger potrassi, che pur questa fu la mente dell'uno, & dell'altro autore dalle lor parole. *Cum Tyrrheni* (disse altra volta il Geografo) *in barbaros circa Padum habitantes* (contro gli antichissimi Italiani di quel paese) *exercitum misissent* (quando vi mandarono la prima volta le loro colonie) *ac re bene gestà, ob luxuriam mox vice versa ejicerentur* (da' Galli) *Umbri bellum iis fecerunt, qui Tyrrhenos expulerant.* Le parole di Dionigi in latino son queste: *Cumas Etrusci, qui circa Jonium sinum habitabant, inde a Gallis temporis progressu pulsi, & una cum illis Umbri, & Daunii, & multi alii barbari evertere sunt conati.* La necessità del procacciarsi nuove sedi, poichè non havean saputo ben difendersi le loro, non ben si accompagna con quel, che soggiunse lo stesso autore: *Cum nullam aliam justam odii causam, quam ipsam urbis felicitatem, afferre possent.* Nè fin dalle ultime parti d'Italia sol per gara, & per invidia di dominio par dovessi credere, che havessero mossa guerra a' lontanissimi Cumani: nè che gli altri, che stavan bene nelle lor case, fosser dovuti commuoversi a prender quella guerra per istigatione di gente fuggitiva. Più vero può parer questo, che quelli Etrusci, i quali da' tempi più alti habitavano nella Campania, essendo emuli de' Greci, & havendo accolti i loro parenti, fuggiti da' Galli, & rinforzati di nuova gente, havesser tentato con l'ajuto anche degli Umbri, de' Daunî, & degli altri distruggerli affatto, per la qual cagione Dionigi fece di quella impresa gli Etrusci i principali autori. Certamente non è caduto a me prima di tutti nell'animo, di crederli dimorati nella Campania in tempi così alti, essendo stati del medesimo parere alcuni autori antichi, riferiti, nè già rifiutati, dal nostro Velleio nel lib. 1. i quali dicevano, *a Tuscis Capuam, Nolamque conditam ante annos fere DCCCXXX.* dell'anno, in cui esso Velleio scriveva, ch'era quello del consolato di Marco Vinicio Quartino, & di Caio Cassio Longino, cioè il 32. di Cristo, & il 782. di Roma. Tal che gli Etrusci, o si dicano Tusci, non solamente prima dell'età di Tarquinio Pri-

Strabone, & Dionigi Hal. illustrati. Il Cluverio rifiutato.

Potendo esser vero, che qui si ricoverarono appresso la loro stessa gente, la qual già ci dimorava.

Fin da' tempi, che precedettero la fondatione di Roma.

Prisco, che fu il quinto Re de' Romani, & prima dell' età, in cui i Galli essendo entrati la prima volta in Italia, & havendo fatto acquisto delle contrade del Po, ne cacciarono quelli Etrusci, che vi dimoravano; ma ancor prima della fondatione di Roma intorno a 50. anni, eran già nella nostra Campania arrivati. Dal qual creder mio (così grande è la forza del vero) non fu del tutto alieno il medesimo Cluverio, havendo detto nel cap. 1. del lib. 4. pur. dell' Italia, che quando i Tusci assalirono i Cumani nella Olimpiade 64. *tum fortasse Capuam habuere*.

Il Cluverio discorde da se stesso.

Ma se Livio, nè egli prese, nè ci fe alcuno inganno, all' hor che affermò nel lib. 1. come si è riferito anche a dietro, che fin da' tempi di Enea *tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad Fretum Siculum fama nominis sui implesset*: dovetter certamente gli Etrusci dell' Etruria haver mandate le loro colonie egualmente ne' luoghi del Po, che nella Campania, non di pochi anni, ma di molti, prima della fondatione di Roma; perciocchè dee credersi, che mentre le lor cose eran tuttavia in alto stato, fecero acquisto de' luoghi suddetti, ch' eran fra loro, non che dalla medesima Etruria assai lontani. *Constat* (disse Servio sopra il lib. 2. della Georgica di Virgilio) *Tuscos usque ad Fretum Siculum omnia possedisse*. Et sopra il lib. 10 dell' Eneide. *Tuscos omnem pene Italiam subjugasse, manifestum est*. Il che essendo così certo, potrà esser certo ancor questo, che per le loro colonie scelsero di tutta l' Italia le più nobili, & le più feconde regioni; perciocchè della fecondità, & nobiltà della Campania si è in uno intiero Discorso compitamente ragionato; & di non minori lodi de' campi del Po ancor si han gravissimi antichi autori. Da Polibio furono appellati nel lib. 2. *omnium, qui tota Europa nobis cogniti sunt, longe præstantissimi rebus universis, lateque patentes*. Et Plutarco nella Vita di Mario disse di un grossissimo numero di Teutoni, & di Cimbri, che essendo usciti da' loro paesi, *agros quærebant, qui tantam multitudinem alerent, & oppida, quibus sedes ponerent, ac vitam agerent; sicut olim Gallos, acceperant, uberrimum agrum Italiæ, expulsis Tuscis, occupavisse*. Mandarono adunque gli Etrusci le loro colonie ne' suddetti luoghi del Po, & della Campania, o pure questi, & quelli da alcuni della loro gente per se stessi furono occupati nel tempo della Italica lor monarchia. Et confermarsi ciò parmi

Erano gli Etrusci dell' Etruria nel loro più alto stato, quando mandarono le loro colonie ne' luoghi del Po, & in questi della Campania.

Che scelsero di tutti i migliori.

...iè i tempi, ma i gesti si hanno a distinguere di queste medesime loro signorie.

mi con gran chiarezza dal ragionamento del medesimo Polibio; il quale dopo haver descritti quei luoghi del Po, seguì a dire in tal modo. *Igitur planitiem istam tenuere quondam Etrusci, cum quidem & campos circa Capuam, & Nolam, Phlegræos quondam dictos, possidentes, (a) quod multorum pravis conatibus obstarent, exteris innotuerunt, magnamque opinionem virtutis apud eos sunt consequuti. Idcirco qui historias legunt de Tyrrhenorum dynastiis, & varus dominatibus, eas oportet, non ad illam ditionem, quam nunc obtinent, referre* (cioè alla primiera Etruria, come vedesi haver poi fatto Livio nel lib. 5. ben due volte, la cui emulatione con Polibio è stata da me notata altrove) *verum ad campos, de quibus verba fecimus, & opes, quas ex eis locis colligebant.* Tal che si han bene a distinguere i fatti, non già i tempi degli Etrusci delle suddette regioni: quantunque io non devo dissimulare; che Polibio attribuendo a questi della Campania i campi Nolani per quel tempo, nel quale quelli del Po tuttavia ritenevano i campi loro: può haverci detto quel, che compitamente sarebbe concorde al racconto, che si è fatto, che i Cumani Calcidesi prima di essi haveano ottenuta Nola, & quel tratto intiero: ma s' egli per questi altri campi intorno Capua intese insieme il peculiar campo Flegreo, che fu il Cumano; come potrebbe haver fatto per quella mia osservatione, che altre volte ho dichiarata, haverebbe ristretti in un tempo solo i progressi degli Etrusci contro de' Cumani assai fuori del vero; perciocchè l' acquisto, che fecero di Cuma, seguì al più presto nell'anno 325. di Roma.

Benchè i nostri Etrusci non tolsero in un sol tratto tutti i loro luoghi a' Cumani.

Gli Etrusci della Campania Felice ottennero anche la Campania antica, *detta poi* Picentini.

Strabone illustrato, & con Plinio Secondo riscontrato.

Alla suddetta larga signoria della comun gente Etrusca rimirando Servio, disse, *Tuscos usque ad Fretum Siculum omnia possedisse*; ma per lo insegnamento di Polibio dee credersi, che questa parte d' Italia verso il Faro fu propriamente de' nostri Etrusci Campani; benchè essi di là del fiume Sarno, & del Promontorio di Sorrento, noti confini da quel lato della Campania Felice, non pervennero in via di Strabone oltre il fiume Silaro, il qual perciò fu detto da quel Geografo, divider la Lucania dalla Campania antica, che fu poi lor tolta prima di ogni altro luogo da' Sanniti; dove al fine i Romani collocarono i Piceni, ivi appellati Picentini, come nel primo Discorso si è dichia-

(a) Il Cluverio nel cap 1. del lib. 2. dell'Italia a cart. 438. pensa, che qui manchino alcune parole.

chiarato . Dominarono i nostri Etrusci quell' antica Campania, chiamata a questo modo per essersi anticamente disusata, & vi edificarono a lato al mare Marcina, del che divisamente habbiamo autori Plinio Secondo, & il medesimo Strabone. *A Surrento* (disse Plinio nel cap. 5. del lib. 3.) *ad Silarum amnem triginta millia passuum ager Picentinus fuit, Tuscorum templo Iunonis Argivæ, sub Jasone condito, insignis.* (a) Dove il Salmasio nelle Esercitationi Pliniane sopra il cap. 2. di Solino, da assai aperto scambio mal persuaso, vorrebbe leggere, *ager Picentinus fuit Oscorum*; percioche *illi Picentini* (dice egli) *nihil cum Tuscis habuere commune*. Et quel Geografo nel fine del lib. 5. *Inter Sirenusas* (che sono alcune isolette dal lato Meridionale del Promontorio di Sorrento) *& Posidoniam* (città estinta, chiamata anche *Pesto*, nella bocca del Silaro suddetto) *Marcina est, a Tyrrhenis condita, a Samnitibus habitata*; del che si ragionerà al suo luogo. Convenevolmente adunque dir potremo, che i fuggitivi Etrusci del Po ricorsero a' nostri, i quali, se non mi si conceda, che havean già fatto acquisto della Campania antica, non può negarmisi, ch'erano in molta prosperità, dominando, come ci espose Polibio, i campi intorno Capua, & intorno Nola.

Il Salmasio rifiutato.

Et di tutto ciò dovendo noi star alla sua fede, & a quella degli altri mentovati, non meno antichi, che gravi autori; & essendo stata manifesta sentenza di Livio, che dodici furono le colonie degli Etrusci del Po, percioche vi erano state mandate da altrettanti popoli degli Etrusci dell' Etruria: *Ii in utrumque mare vergentes* (disse egli) *incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum, & Inferum mare: postea trans Apenninum, totidem, quot capita originis erant, coloniis missis*: non ci haveranno ingannati coloro, i quali affermarono appresso Strabone, che anche i nostri Etrusci habitarono qui in dodici città, da lor medesimi fondate. *Hos quum duodecim urbes condidissent, quæ cunctarum quasi caput esset, Capuam nuncupasse*. Al che alluder volle Plinio Secondo, se si accetti la letione di alcuni suoi Codici scrit-

Essendo state dodici le città degli Etrusci dell'Etruria, furono altrettante quelle degli Etrusci del Po.

(a) In queste parole di Plinio la interpuntione si dee collocare dopo la voce *Tuscorum*, come la scrive il Casaubono nelle note al principio del lib. 6. di Strabone, & se ne dee porre un' altra innanzi la voce *fuit*, Sicchè si legga *fuit Tuscorum*. Nel resto Possi Magnesio appo Ateneo nel lib. 7. racconta una pugna navale fra Tirreni, & Jasone, la quale non par, che fu in questo seno Pestano; essendovi rimasti feriti tutti i suoi compagni fuorchè un solo: & Plinio dice, ch'egli fondò il tempio, onde ci accenna altra sua pugna più prosperosa. Vedi quì a carte 159.

Et dodici anche n'hebbero gli Etrusci della Campania in una lor propria Repu- blica ad esempio de' loro progenitori.

Plinio Secondo & S. Paolino Nol. riscontrati, & illustrati.

scritti a penna nel cap. 5. del lib. 3. dove nel catalogo delle città di Campania fra terra mentovò Capua in questo modo. *Intus coloniæ. Capua ab XI. campo dicta*: Et più sicuramente S. Paolino Nolano, [benchè egli non di questi tempi, ma de' suoi di grande intervallo inferiori, alludendo nondimeno agli antichi, ragionava ne' seguenti versi del Nat. 3. di S. Felice.

Et qua bis ternas Campania læta per urbes,
Ceu propriis gaudet festis . . . .

Dove per questo riscontro giudico, che debba leggersi *bis senas* con Virgiliana imitatione nel lib. 1. dell' Eneide.

Bis senos lætantes agmine Cygnos.

Posciachè *bis ternas* valerebbe quel, che appresso Varrone *de lingua latina* al lib. 7. in quelle parole: *De quibus utriusque generis declinationibus libros faciam bis ternos: priores tres de earum declinationum disciplina, posteriores ex ejus disciplinæ propaginibus*. (*a*)] Ma Polibio, che ci ammonì, non doversi attribuire a' soli Etrusci dell' Etruria ciò, che sotto quel comun nome si leggeva de' loro fatti, & della lor potenza nelle historie più antiche; & che ne apparteneva gran parte divisamente a quelli del Pò, & a questi della Campania, ci avvertì insieme, che diverse furono le loro Repubbliche, i gesti delle quali, se non furono comuni, nè men poterono esserne comuni le deliberationi. Del general costume delle genti, che passando a nuove sedi havesser ritenuti i loro usi, & le loro leggi native, & havesser formate le lor nuove città, quasi ad una perfetta imagine di quelle, che havean lasciate, è così nelle antiche historie manifesto, che solamente possono dubitarne coloro, i quali dalla lor letione sian sempre stati affatto alieni; & i più periti, & i più savj di queste cose, non hebber più saldo argomento a ben conoscere le loro successioni: Ma il Cluverio nel cap. 1. del lib. 2. dell' Italia facilmente riprende di negligenza i suddetti autori, *quando ignorarunt* (queste sono le sue parole) *duodecim Tyrrhenorum principatus, principesque urbes non in hac Campania fuisse, sed in Etruria inter Arnum, Tiberimque amnes, & mare Inferum*. La qual sua sentenza forse nacque da quell' altra pur sua, che gli avvenimenti, i quali non siano stati dissimili, non furono più che un solo, per la qual maniera stimò un solo anche Evandro, & Enea. Io non prenderò a parlar di questa sua regola, ma ristringendomi al caso nostro, parmi, che per questa sua opinione si haverebbe a dire, che nè men

Alcuni scrittori appresso Strabone difesi. Il Cluverio rifiutato.

De' quali con grande incostanza alcun moderno affermò, & negò

(a) Ma Antonio Caracc. *de Monument. &c.* p.45. lin.17. per *binos* intende quattro.

men gli Etrusci hebber dodici città nel Po, a' quali egli non le niega: benchè con molta stranezza vuole, che quel modo di Republica nol portarono seco gli Etrusci, i quali in sua opinione passarono dal Po nell' Etruria; ma che l'appresero nella stessa Etruria da' Pelasgi, appresso de' quali si eran ricoverati fuggendo da' Galli; per la qual maniera negò ancora a Dionigi Halicarnaseo, che quella gente era già estinta più di 600. anni prima, & sin da' tempi de' Trojani, non ricusando, che gli Etrusci, & i Pelasgi, nationi diverse, quelli nelle contrade del Po, questi nell' Etruria, havesser havuto un medesimo costume, da lui negato a' nostri Etrusci, che o di quelli medesimi del Po, come a lui piace, o di quelli dell' Etruria, come ci insegnarono gli antichi autori, furon certamente prole. Le sue parole son queste. *Hi igitur antiquæ illius Etruriæ Circumpadanæ fuere fines. Hoc terrarum spatio jam inde antiquissimis temporibus duodecim eos constituisse inter se Dynastias, ex quibus postea in novam Inter Apenninum, & mare Inferum Etruriam totidem colonias deduxerint, cum Livius, ac Plutarchus, tum Polybius testatur.* Et appresso. *Nihil igitur certius, quam dictorum Pelasgorum Tyrrhenorum partem ducem habuisse nomine Tarchonem* (riputò egli Tirreni i Pelasgi, & ch'essendo prima passati dalla Tessaglia nella Lidia, pervennero poi dalla Lidia nell' Italia; & Tirreni gli Etrusci, chiamati a quel modo in via di Dionigi dalle *Tirsi*, cioè dalle torri) *eumque posteriorem istam inter Apenninum, Tiberimque, & mare Inferum Etruriam, pulsis inde priscis cultoribus Umbris, in duodecim populos distinxisse.* Così il Cluverio, facendo come un Centone de' detti degli antichi historici, & conchiudendone racconti diversi da' loro, il che ben suol farsi quasi da scherzo de' versi altrui, ma non già da senno delle altrui opinioni. Col numero duodenario, non so per qual occulto mistero, per servirmi delle parole di Varrone nel lib. 4. della Lingua Latina, *multa antiqui finiebant.* Et Diodoro Siciliano appresso Fotio nel Cod. 244. della Biblioteca, si persuase, che Mosè distinse il popolo Hebreo in dodici Tribù, per haver riputato quel numero perfettissimo. Tal che gli Etrusci Campani possono credersi, che per proprio costume della lor gente, o almeno, che seguendo la opinione comune, distinguessero la loro Republica in dodici città, o ci piaccia chiamarle popolationi.

insieme, che fu lor proprio un tal costume.

Il Cluverio contrario a se stesso.

Et fu pure il numero duodenario appresso tutti gli antichi di molta stima.

X. *CAPUA comunemente creduta città degli Etrusci, fu la loro metropoli nella Campania Felice, & nella Campania antica: essendo, al parer di alcuni, stata da lor fondata alquanti anni prima, che Romolo havesse edificata* ROMA.

Gli Etrusci istituirono CAPUA capo della Campania di ferma sentenza degli antichi autori.

DElla Republica degli Etrusci di là dell' Apennino diede Plinio Secondo il principato a' Felsinesi, & di quella degli Etrusci dell' Etruria il Cluverio il diede a' Vetuloniesi, & ragionandone altra volta, il diede a' Tarquiniesi; ma quei medesimi suddetti autori fecero della Republica degli Etrusci della Campania i primi i Capuani. Nón mi farà grave ripeterne di nuovo le parole di Strabone. *Hos quum duodecim urbes condidissent, quæ cunctarum velut caput esset, Capuam nuncupasse.* Di ciò non fu, che io sappia, dubitato giammai, sicchè i medesimi Etrusci di Capua saranno stati quei *Campani* (diconsi latinamente i *Capuani* a questo modo) i quali da Plinio fra gli altri popoli della Campania furono senza intervallo dopo i Tusci mentovati. Habbiamo testimonj di questa prerogativa di Capua altri autori ancora; ma non è ben certo, se alcuni di essi intesero de' tempi, de' quali hora trattiamo, essendo manifesto, che altri ciò dissero, parlando de' secoli seguenti: la qual distintione non conosciuta da' moderni, non fu nè men notata nè da Strabone, nè da Plinio; laonde parmi vedere fra questa caligine, come ad un barlume, altra serie delle nostre cose, & assai diversa da quella, che propostaci dagli autori antichi, si ha per molto vera. Può attribuirsi a quei tempi degli Etrusci Capuani, che non haveano ancor provata sinistra fortuna quel, che Ausonio nel catalogo delle città disse, non doversi di Capua tacere.

Ausonio illustrato.

Nec Capuam pelago, cultuque, penuque potentem,
Delitiis, opibus, famaque priore silebo.

Et ne fu capo ancora nel tempo della seconda guerra Cartaginese.

Ma de' tempi di più di un secolo più bassi, cioè di quelli della seconda guerra Cartaginese, quando le cose di questa città, divenuta, se a Livio crederemo, molti anni prima dedititia de' Romani, non eran più in quel grado antico, ragionava nel lib. 23. lo stesso autore. Introdusse egli il Romano console Terentio Varrone, a risponder agli ambasciadori Capuani dopo la giornata a Canne ancor queste fra le altre parole. *Triginta millia peditum, quatuor equitum, arbitror, ex Campania vos scripsisse.* Et non molto appresso fe, che Magone raccontando nel Senato Car-

Cartaginese i progressi di Hannibale in Italia, havesse detto, *Capuam, quod caput, non Campaniæ modo, sed post afflictam rem Romanam Cannensi pugna, Italiæ sit, Annibali se tradidisse*. Et di questa sua ultima dignità, & non già di quella prima, anche giudicarono, a parer mio, quelli antichi Romani, i quali appresso Cicerone nella Orat. 2. contro Rullo *tres solum urbes in terris omnibus, Carthaginem, Corinthum, Capuam, statuerunt posse imperii gravitatem, ac nomen sustinere*; perciocchè di quella loro gelosia, & emulatione verso de' Capuani, di cui ivi parlava quell' Oratore non si legge cosa veruna, che vada di pari con quei tempi più antichi. Et certamente Floro non dee interpretarsi in altra maniera, il quale a questo dire di Cicerone, & a quello di Livio rimirando, accoppiò ambedue le loro lodi in una in quelle parole nel cap. 16. del lib. 1. mentre ragionava della Campania, & delle città sue. *Vrbes ad mare: Formiæ, Cumæ, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompei, & ipsa caput urbium Capua, quondam inter tres maximas, Romam, Carthaginemque numerata*. Strabone nel catalogo de' nostri popoli, dopo haver parlato degli Etrusci di Capua, soggiunse, che fu la Campania lor tolta da' Sanniti, a' quali la ritolsero i Romani; sicchè per questa maniera nel tempo della suddetta guerra Cartaginese questa città non era in quel grado, che le fu attribuito da Livio, da Cicerone, & da Floro: & nondimeno quel suo racconto, come dimostrerò non molto appresso, è concorde a quel, che il medesimo Livio nel lib. 7. scrisse della suddetta Capuana deditione. Plinio conchiuse il suo ne' Campani, & tralasciò i Sanniti, forse perciocchè non ottennero la Capuana Campania, havendo anche tralasciati i Romani, ch'eran già divenuti signori d'ogni luogo, nè bisognava far di essi special mentione: ma egli intanto ci lasciò ambigui del suo parere, se la signoria de' Capuani nella Campania fosse passata a' Romani per la loro prima deditione, a tempo delle guerre co' Sanniti; o per la seconda, a tempo dell' amicitia co' Cartaginesi, delle quali parlò Livio, & si tratterà distesamente di qui a poco. Senza dubbio veruno si avvide Gioviano Pontano, non potersi negare a Livio, che i Romani furono signori della Campania dopo i Capuani; & si avvide ancora non potersi negare a Strabone, che appresso a' Capuani li dominarono anche i Sanniti: sicchè pensando porre accordo a questa lite, distinse il dominio de' Capuani da quello degli Etrusci;

Quando fu riputata una delle maggiori città del mondo.

Cicerone, & Floro riscontrati, & illustrati.

Benchè fosse caduta, secondo alcun disse, da quel suo primo grado.

Strabone discordemente concorde a Livio, il quale è discorde da se stesso, da Cicerone, & da Floro. Plinio Secondo di ambigua sentenza.

Laonde altri falsamente attribuì quella prima signoria agli Etrusci, questa seconda a' Capuani.

 non

non men di tempo, che di hereditaria successione, & con un racconto del tutto nuovo havendo detto nel lib. 6. della Guerra Napoletana, che *Osci Padi accolae, & pulsi ipsi, suis Opicos e sedibus pepulere: hos deinde Cumani:* soggiunse, che *omnem post eis agrum ademere Etrusci, ac variante fortuna, Samnites Etruscis; & iis deinde agris Samnites hos ejecere Campani, quorum princeps fuit urbs Capua*: non mettendogli a conto, che i Capuani non furono un popolo fra quei Campani, signori della Campania, essendo stati i medesimi, che essi Campani, & un popolo di quelli dodici degli Etrusci, & di loro il capo.

Gioviano Pontano rifiutato.

Ma qui io veggio desiderarsi qualche notitia di quelle dodici città de' nostri Etrusci, delle quali non havendo più manifestamente ragionato nè Strabone, nè altro antico autore, chi potrebbe hora indovinarne i nomi? Non molto a dietro s' intese da quel Geografo, che furono lor città Herculaneo, & Pompei; & parimente per lo suo dire si notò nel secondo Discorso, che Sorrento fu de' Campani, il che può interpretarsi de' Capuani Etrusci, o dicasi degli Etrusci della Campania. Fu degli Etrusci ancor Nola, & il nostro Velleio fol del tempo, disse, esserne stato qualche disparere; laonde di più delle città della Campania Capuana, anche ottennero quelle del tratto Nolano, & del Nucerino. Dominando similmente il prossimo campo, il qual giungeva fin al fiume Silaro, & al fin poi fu habitato da' Picentini, vi edificarono Marcina: & parmi, che Strabone havendogli dato il nome di *Campania antica*, volle accennarci, che nel lor tempo, & quella, & questa nostra Campania comprendevansi in una sola regione, per la quale le loro dodici città, convien credersi, che furono collocate. Et se S. Paolino Nolano, quando nel Natale 3. di S. Felice, ci propose quella sua Campania dal fiume Sarno oltre il Liri fin all' Ufente, la qual non fu giammai; l' havesse descritta per l' opposto modo dal fiume Liri, o pure dal Volturno oltre il Sarno fin al Silaro, egli assai acconciamente ci haverebbe descritta questa de' nostri Etrusci; posciachè attribuì anche alla sua le dodici città, quasi che di questa havesse per ogni maniera parlato. Ma fra troppo angusti confini la ristrinse il Capaccio, quantunque nel resto non falsamente esaltò la molta potenza de' Campani Etrusci, dicendo nel cap. 2. del lib. 1. dell' Historia Napoletana. *Tyrrhenos hic plurimum viguisse, qui duodecim civitates incoluerunt, Capuam, Cumas, Puteolos, Herculaneum, Pompeios, Atellam, Calatiam,*

Hebbero gli Etrusci dodici città, hora ignote, nella Campania Felice, & nella Campania antica, che fu poi detta Picentini.

Ch' erano unite in una sola regione.

La qual non pervenne dal fiume Sarno all' Ufente.

S. Paolino Nol. notato.

tiam, *Casertam*, *Casilinum*, *Volturnum*, *Sidicinum*. Queste città furono della Campania Felice; ma di più ci furono delle altre, nè tutte di lor minori. Per qual ragione adunque, havendo egli mentovata Sidicino, tralasciò Sessa, & Cales? & con Hercolaneo, & Pompei non mentovò Sorrento, & Nocera? & molto più Nola? Le tralasciò forse, percioccchè soverchiavano il numero delle dodici, o pure percioccchè non furono degli Etrusci? Ma Caserta, città nuova, quì non havea verun luogo; nè son dodici queste, che ci propose, nè degli Etrusci fu in alcuna guisa Sidicino. Dodici, al parer mio, furono le loro città più principali; che l' altre di più di quel numero, o furono piccioli castelli ne' territorj loro, o vero hebbero altri più nuovi fondatori.

Nè fu la Campania Felice sola.

Il Capaccio in più modi notato.

Capua intanto, secondo il medesimo dire di coloro, che la sua maggioranza sopra lor tutte ci raccontarono, dovette dalla stessa gente esser fondata; della quale opinione, toltone il disparere del tempo, & dell' origine del suo nome, non ne fu altra fra gl' Historici, nè già fra' Poeti, la più comune; & potrebbe ella anche riputarsi la più vera, attendendosi, che non contenga nulla di favoloso, & che di nulla ripugni agli altri racconti, si delle cose del resto de' nostri popoli, come di quelle de' popoli forestieri. Agli Etrusci l' attribui, come si è dichiarato a dietro, Plinio Secondo, il quale nel dominio della Campania fe loro successori i Capuani; & se si accetti quella lettione de' suoi codici scritti a penna, anch' egli fu di quel parere, che il suo nome nacque dalla prerogativa di esser capo di undeci loro campi, ch' eran dodici col suo. Da Pomponio Mela nel cap. 2. del lib. 2. fu creduta con assai fermo dire *a Tuscis condita*. Livio nel lib. 4. la chiamò *Etruscorum urbem*. Il nostro Velleio scrisse nel lib. 1. non esser di ciò stato discorde Catone da alcuni altri autori, de' quali tacque i nomi, fuor che del tempo: havendo dato segno, che ancor lo stesso era di parer suo. Et Servio havendone riferite nelle chiose sopra il lib. 10. dell' Eneide di Virgilio varie altre opinioni, finalmente non dubitò di conchiudere, che *constat tamen eam a Tuscis conditam*: persuasone per avventura, che le historie de' fatti de' Capuani eran concordi a questo dire. Nicola Damasceno scrivendo appresso Ateneo nel lib. 4. che i Romani *gladiatorum spectacula*, *non solum publicis ludis*, *& Theatris*, *populique frequentia*, *& celebritatibus edunt*, *a Tyrrhenis invecto more*; *sed etiam inter epulas*: inte-

Per comun sentenza di molti gravi autori Capua *fu edificata dagli Etrusci.*

Plinio Secondo, Pomponio Mela, Livio, Catone, Velleio, & Servio concordi.

I quali essendo anche stati detti Tirreni, *furono parimente detti Tirreni* i Capuani.

intese per *Tirreni* i *Capuani*, de' quali fu primieramente quel costume, di dar fra' conviti gli spettacoli de' gladiatori, come senza discrepanza affermarono il suddetto Livio nel lib. 9. Strabone nel lib. 5. & Silio nel lib. 11. tal che il medesimo Ateneo nel luogo allegato non parlava di altri peculiari *Campani*, che de' *Capuani*, quando disse, che *e Campanis quidam super convivia singulari certamine digladiantur*. Tucidide nel lib. 7. chiamò *Tirreni* quei medesimi soldati, che da Diodoro Siciliano nel lib. 13. & nel lib. 14. furono appellati *Campani*, i quali haveano militato a favor degli Ateniesi contro i Siracusani nel tempo della guerra Peloponnesiaca, cominciata intorno l' anno 320. di Roma; il qual Diodoro anch' egli nel lib. 11. chiamò, se io non erro, i *Capuani* col nome di *Tirreni*, raccontando, che i Cumani, da essi travagliati, ne ottennero una nobil vittoria nel consolato di Cesone Fabio, & di Tito Virginio, che fu di Roma l' anno 274. perciocchè quel tempo assai ben si raffronta con quello delle guerre, ch' eran già state fra l' una gente, & l' altra, & perseverarono per alcuni altri anni. Potrebbesi anche giudicare, che per questa loro discendenza dagli Etrusci, i quali, come affermano Herodoto nel lib. 1. & lo Scoliaste di Pindaro sopra l' Ode 1. de' Pitii, furono amicissimi de' Cartaginesi, havesser più facilmente ricongiuntà l'antica amicitia con Hannibale; il che parrebbe via più vero, havendo parlato quello Scoliaste de' medesimi Tirreni, descrittici dal suddetto Diodoro nel citato lib. 11. & da me interpretati per Capuani. Ma ciò sarebbe di voler trarre da un racconto ambiguo un altro del tutto oscuro; & non già di voler aggiungere maggior probabilità ad un ambiguo con un altro più certo: essendo questo, che attribuisce la fondatione di Capua agli Etrusci il più certo di ogni altro, il qual fra gli antichi autori fu il più commune.

Nicola Damasc. Ateneo, Tucidide, & Diodoro Sicil. risconttati, & illustrati.

Che non per questa loro discendenza furono poi amici de' Cartaginesi, già amici di essi Tirreni.

Ne fu ben del tempo, come io dissi, un gran disparere; havendola alcuni creduta alquanto più alta della fondatione di Roma, attribuita a Romolo; & altri avendola riputata quasi di tre intieri secoli inferiore. Il nostro Velleio dopo haver parlato nel lib. 1. dell' età del poeta Hesiodo, così seguì a dire. *Dum in externis moror, incidi in rem domesticam* (a), *maximique erroris, & multum discrepantem auctorum opinionibus; nam quidam hujus*

Fu da alcuni alzata la fondatione di Capua *di alquanti anni sopra quella di* Roma.

(a) Velleio chiama sua cosa domestica il ragionar di Capua: da Livio all' incontro detta nel lib. 4. cosa a lui forestiera, & peregrina.

hujus temporis tractu, ajunt; a Tuscis Capuam, Nolamque conditam, ante annos fere DCCCXXX. quibus equidem assenserim: sed M. Cato quantum differt? qui dicat, Capuam ab eisdem Tuscis conditam, ac subinde Nolam; stetisse autem Capuam, antequam a Romanis caperetur, annis circiter CCLX. quod si ita est, cum sint a Capua capta anni CCXL. ut condita est, anni sunt fere D. Scrisse Velleio la sua historia nell'anno del consolato di Marco Vinicio Quartino, & di Caio Cassio Longino, il qual fu di Roma il 782. tal che coloro, i quali furono della suddetta prima opinione, fecer Capua quasi di cinquanta anni più antica della medesima Roma. Catone all'incontro, di cui disse Dionigi Halicarnaseo nel lib. 1. che *Italicarum urbium origines accuratissime collegit*, laonde con molta ragione il medesimo Velleio mostrò far gran conto del parer suo, contò sol quasi 260. anni dalla fondatione di Capua alla sua cattività, quando fu presa da' Romani nell'anno del consolato di Gneo Fulvio Centumalo, & di Publio Sulpicio Galba, che fu di Roma il 542. per la qual maniera ella sarebbe stata edificata intorno l'anno 282. pur di Roma; & potrebbe parer vero, secondo questa opinione, quella del Cluverio, che gli Etrusci passarono la prima volta nella Campania nella lor fuga da' Galli, cominciata dal tempo del Romano Re Tarquinio Prisco, della cui stirpe sarebbero stati questi fondatori di Capua di Catone, inferiori all'età di quel Re di più di un centinajo di anni. Piacque nondimeno al medesimo Velleio quel primo dire, & riprese Catone del suo, così soggiungendo; *Ego (pace diligentiæ Catonis dixerim) vix crediderim, tam mature* (fra lo spatio di cinquecento anni) *tantam urbem crevisse, floruisse, concidisse, resurrexisse* (a). Ma io, con pace del suo giuditio, non difficilmente crederei, che una città, istituita fin dalla sua nascita capo di molte altre, qual fu Capua, fosse potuta assai pressamente crescere a grande altezza, & perciò anche lietamente fiorire; nè ricusarei, che quantunque ella fosse stata antichissima, non fosse potuta ruinar in un tratto (b); posciachè, come notò Seneca nel cap.27. del lib.3.

La quale da un molto grave autore fu creduta di più di tre secoli più nuova.

Et ne fu ripreso senza bastevole ragione.

Velleio notato.

(a) Lo spatio degli anni della caduta di Capua fin al suo risorgere, & al Consolato di Vinicio era corto, & di anni 240.; tal che la improbabilità cadeva del crescere, & del fiorire ne' restanti 260. anni.

(b) Del crescere, & del mancar le città ragionando Pausania nel lib. 8. hebbe a dire, *arbitratu suo Fortunam æque valida, atque imbecilla, neque minus orientia, quam jam occidentia impotenti quadam necessitatis vi agere*

lib. 3. delle Quistioni Naturali, *urbes constituit ætas, hora dissolvit*; & finalmente, che in un sol tempo di nuovo ripiena di copioso popolo, che non havea emuli, & per la dignità della sua stirpe era di autorità grande, come avvenne di Capua (*a*), dedotta colonia de' Romani, fosse potuta risorgere con egual celerità nel suo antico stato. Certamente se tutto ciò non sia vero, & sia vero questo, che *Populus Romanus* (come osservò Floro nel cap. I. del lib. I.) *a rege Romulo in Cæsarem Augustum septingentos per annos tantum operum pace, belloque gessit, ut si quis magnitudinem imperii cum annis conferat, ætatem ultra putet*: lo spatio di 500. anni dalla nascita al risorgere di Capua, fra la qual città, & Roma, già signora del mondo, non può cader paragone, o non dee parere improbabile, o dee riputarsi maraviglioso al pari del suddetto periodo dell' ingrandimento della Republica Romana. Adunque, o fu vera l'opinione di Catone, o non fu ella bastevolmente impugnata da Velleio. Ma se contro d' un grave autore antico può giustamente opporsi un' altro, non men grave, al quale sia stato permesso da qualche sua minore antichità, di haver usata diligenza maggiore, sarà Dionigi Halicarnaseo colui, che forse più felicemente difenderà gli autori, da Velleio mal difesi; il quale nel lib. 7. racconta, che in Capua, & appresso de' Capuani si salvarono alcuni Cumani, fuggiti dal loro Tiranno Aristodemo, che occupò quella Tirannia dopo venti anni della vittoria, ottenuta da' medesimi Cumani contro gli Etrusci, gli Umbri, i Dauni, & gli altri nella Olimpiade 64. & la riteneva tuttavia nell' anno del consolato di Tito Geganio Macerino, & di Publio Minucio, ch' era il 261. di Roma, & il 14. della sua medesima Tirannia; & soggiunge, che poi similmente alcuni Capuani furono in lor ajuto, sicchè in pochi giorni fu preso, & ucciso. Il ragionamento di Dio-

Ma può egli rifiutarsi con l'autorità di altro autor non men grave.

re ac ferre. Ma per conto della caduta di Capua può Velleio haver rimirato, non solamente a quella prima hora, ma agli anni seguenti, fin che fu dedotta Colonia; per gli quali ella sempre fosse più, & più mancata di ricchezze, di huomini di senno, & di ogni altra cosa, che reca splendore; sicchè Cesare non solamente, come dice lo stesso Velleio, *Jus restituit*; ma la riempì di magnificenza nelle cose, & nelle persone, come da Strabone viene accennato.

(a) Forse Velleio con quella sola parola volle dinotare, che in molta altezza era Capua risorta, crescendo di anno in anno dal tempo della dedotione di Cesare all' età sua; & specialmente negli edificj, havendosene l' argomento del Capitolio, del Criptoportico, & dell' Amfiteatro; & già il Capitolio, scrivendo egli, era stato consecrato.

Dionigi è alquanto lungo, & può bastare haverne accennato quanto a noi qui giova. Hor la fuga degli esuli Cumani in Capua, città degli Etrusci, gente inimica, è ragionevole assai, nè ci contradirebbe esso Catone; ma di quà habbiamo, ch' ella era già stata edificata prima dell' anno, da lui creduto: nè potrebbe dirsi, che lo spatio dall' un tempo all' altro non fu molto grande: essendo dovuto esser grande quello dalla sua fondatione ad un tal fatto; tal che potrebbero haverci detto il vero coloro, che quasi di 320. anni la fecero più antica di quel, ch' egli si persuase. Nondimeno io non facilmente acconsentirei, che ad uno autor cotanto stimato si debba negar ogni fede; parendomi, che il suo dire non fu molto diverso da quello di Diodoro Siciliano, & di Livio, i quali con leggiera varietà del tempo scrissero, che fu Capua edificata nel principio del quarto secolo di Roma, havendo inteso d' una certa sua ampliatione, della quale non molto appresso haverò a ragionare.

Dionigi Hal. discorde da Catone.

Se forse non se scambio della sua fondatione con la sua ampliatione

Di più della varietà, che si è già dichiarata, furono anche diversi i pareri dell' origine del suo nome fra quei medesimi autori, i quali non con vario racconto fecero gli Etrusci i suoi fondatori. Alcuni attendendo la sua dignità, per la quale ella era stata la prima delle loro città in questa regione, facilmente si persuasero, che fu detta *Capua* con latino significato, quasi delle medesime città *capo*. Altri pensarono, la sua etimologia esser discesa dall' Etrusco vocabolo *Capys*: benchè non tutti ad un modo. *Capuam in Campania* (disse Festo) *a Capy appellatam ferunt, quem a pede introrsus curvato nominarunt antiqui: nostri Falconem vocant*. Et Servio nel luogo allegato non molto a dietro. *Constat, eam a Tuscis conditam de viso Falconis augurio, qui Tusca lingua Capys dicitur, unde est Capua nominata.* Ma di altro sentire furono quelli, che riputarono, essersi chiamato con quel nome nell' Etrusca lingua l' autore della sua fondatione per la tortezza, & curvatura de' suoi piedi nella guisa, che gli hanno i Falconi. *Alii* (seguì a dire pur Servio) *a Tuscis quidem recentam, & prius Aliternum vocatam* (scrivasi *Volturnum*, come si è dimostrato nel secondo Discorso, & di qui a poco dimostrerò di nuovo) *Tuscos a Samnitibus exactos Capuam vocasse, ob hoc, quod hanc quidam Falco condidisset, cui pollices pedum curvi fuerunt. quemadmodum Falcones aves habent; quos viros Tusci Capuas* (sono scambievoli le lettere *Y* & *V*) *vocarunt*. Io non prendo qui ad esaminare ciò, che in queste ultime parole ci pro-

Alcuni pensarono, che posser questo nome a Capua gli Etrusci, per haverla fatta capo delle loro città.

Et altri, che il presero dall' uccello detto Capi.

Et altri, che fu chiamato Capi l' Etrusco suo fondatore.

 pose

pose Servio; che primieramente Capua fosse stata detta *Volturno*, dovendo farlo di qui a poco in luogo più opportuno: & qui mi basta, che in ogni guisa fu riputato Etrusco quel Capi, che dal suo le impose questo nome: havendol Livio chiamato Sannito, il quale di ciò prese inganno in varie maniere, dicendo, *Volturnum Etruscorum urbem, quæ nunc Capua est, ab Samnitibus captam: Capuamque ab duce eorum Capye, vel quod propius vero est, a campestri agro, appellatam*. Donato Acciaiuoli, che scrisse la vita di Hannibale sotto il nome di Plutarco, & imitando il suo costume, colse la maggior parte delle cose dal medesimo Livio, o non ben appresse, o più tosto tacitamente riprese quel suo dire; perciocchè seguendo il suddetto suo racconto affermò, *hanc Etruscorum coloniam, Volturnum primo, Capuam deinde a duce eorum Capye, vel quod propius vero est, a campestri agro appellatam constat*. Di tutte queste opinioni può parer molto più vicina al vero quella, che attribui la sua etimologia, presa dalla lingua Etrusca, agli Etrusci suoi fondatori. Ma ella ci fu proposta di due maniere: & come potrà hora sapersi, qual di esse si habbia da accettare? & qual da rifiutare? Gli antichi Capuani dovettero haver per fermo, che il lor fondatore fu chiamato *Capi*; perciocchè per molte età ne mostrarono il sepolcro, il quale non potremo negare a Suetonio, o pure a Cornelio Balbo, da cui egli il prese, ch'era stato veracemente d'un huomo, appellato a quel modo: se nel resto quel suo racconto può parer favoloso. *Cum in colonia Capua* (disse Suetonio nel cap. 81. del lib. 1.) *deducti lege Julia coloni ad extruendas villas sepulchra vetustissima disjicerent, idque eo studiosius facerent, quod aliquantum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant: tabula ænea in monumento, in quo dicebatur Capys, conditor Capuæ, sepultus, inventa est, conscripta litteris, verbisque Græcis, hac sententia. Quandoque ossa Capys detecta essent, fore, ut Jlio prognatus more consanguineorum necaretur, magnisque mox Italiæ cladibus vindicaretur; cujus rei ne quis fabulosam, aut commentitiam putet, auctor est Cornelius Balbus familiarissimus Cæsaris*. Fin quà Suetonio, nel cui dire si possono osservar molte cose. Quel Cornelio Balbo, per cominciar da lui, primo autore di questa historia, scrisse in un libro di Efemeridi i gesti del medesimo Cesare, la morte del quale era dimostrata da quel vaticinio: & di quella sua opera fe mentione Sidonio nell' epistola 14. del lib. 9. Ma l'esser egli stato cotanto famigliare

A torto da alcun riputato Sannito.

Livio rifiutato. Donato Acciaiuoli lodato.

Ma d'un lor Capi lungamente conservarono il sepolcro i Capuani.

Descrittoci di buona notitia da un antico autore.

di Cesare, il che anche può scorgersi dall'epistola 3. del lib. 2. di Cicerone ad Attico, in qual guisa può aggiungere maggior certezza al suo racconto, la cui notitia dipendeva da alcuna sua famigliarità co' Capuani? Forse sarebbe potuto esserne maggior argomento questo, che Capua, già dedotta colonia dal suo amico, fosse stata nella sua clientela, che di lui parmi appunto doversi intendere la seguente antica iscritione, che habbiamo nella piazza delli Giudici, essendo egli stato console con Publio Canidio dopo quattro anni, che Cesare fù ucciso.

Suetonio notato. Cornelio Balbo illustrato.

L. CORNELIO L...
BALBO COS. PATR...
D. D.

Adunque Cornelio non parlò di cosa, che a lui non fosse potuta esser ben nota, come può anche a noi esser noto, che i sepolcri de' Capuani più antichi, quasi di gente inimica, secondo il detto del Giurisconsulto Caio nella leg. 4. del Tit. 12. del lib. 47. de' Digesti, non eran sacri appresso de' nuovi Romani coloni. Di così antico sepolcro, che riputavasi del Capuano fondatore, son facili esempj quelli de' fondatori di altre città, che per lunghissimi tempi furono anche conservati intieri, come quello di Partenope in Napoli, mentovato da Strabone nel lib. 1. & nel lib. 5.; quello di un compagno di Hercole in Rieti, del quale parlò il medesimo Svetonio nel lib. 8. nel cap. 12. della Vita di Vespasiano; ancor quello di Filottete in Turino, descrittoci da Giustino nel lib. 20. & finalmente quello di Bianore in Mantova, del quale habbiamo autore Virgilio nell' Egloga 9. Nè men ci mancano degli esempj di antichissime iscritioni in lingua Greca fuori della Grecia qui fra noi; percioccbè ancor da Romolo, per testimonianza di Dionigi Halicarnaseo nel lib. 2. fu a se stesso alzata una statua *cum rerum a se gestarum elogio, Græcis litteris scripto* (a); & lo stesso autore riferisce nel lib. 4. haver egli veduta in Roma una colon-

Il qual non ne disse cosa, che possa parer men vera.

Z 2

(a) Francesco Hotomano nelle Note al cap. 6. del lib. 1. de Comm. di Cesare *de Bello Gallico*, vuole che *litteris Græcis confectæ &c.* non dinoti solamente li caratteri, ma insieme la lingua: del che reca molti esempj, alli quali possono aggiungersi questi due. Ma Svetonio dicendo *litteris verbisque Græcis*, dimostra, che per lettere Greche strettamente non venivano insieme le voci.

colonna nel tempio di Diana, già fatta scolpire similmente di caratteri Greci dal Re Servio Tullo; & è questo assai certo, che quella lingua in Italia, & nel Latio, & in Roma, anche in tempi altissimi fu molto comune. Tal che nè il racconto di Baibo, nè quello de' Capuani contien cosa, che possa parer men vera. Rimarrebbe adunque a vedersi, se quel sepolcro debba riputarsi dell' Etrusco Capi degli autori citati da Servio, o vero del Capi Albano di Eutropio, o più tosto del Troiano di Sallustio, di Celio, & di Virgilio; che del mal inteso Capi Sannito di Livio non bisogna pensare. Quando si voglia attendere, che la disciplina de' vaticinj fu propria degli Etrusci, potrebbe credersi, che quel sepolcro fu dell' Etrusco, se per altro fosser pari le ragioni, di potersi attribuire a ciascuno de' suddetti Capi. Et se mi si addimandasse, per qual ragione quello indovino Capuano fondatore usò nel suo vaticinio più tosto la lingua Greca, che la sua? Risponderei, troncando lunghissime questioni, che la ragion fu quella stessa, per la quale il nome *Capys* dinotando nella lingua Etrusca alcuna cosa curva, significava anche nella Greca quel, che era ritorto, pronuntiandosi secondo la varietà de' dialetti alquanto più pieno, come si scorge, per non abbondar in cosa facile di molti esempj, nel nome dell'animaletto, chiamato Κάμπη, *Campe*; il quale nel muoversi si ritorce, & di se forma come un arco. Nè lo stesso Livio, il qual parlando del nome di questa città, affermò molto francamente, che *propius vero est* (a) *a campestri agro appellatam*, cioè dalla voce *campus*; o ch' egli ne havesse negato per fondatore qualunque Capi, & s' intenderebbe così del Sannito, da lui propostoci, come dell' Etrusco, dell' Albano, & del Troiano; o che havesse sol rifiutata la sua etimologia, nuocerebbe al dir mio, percioche è forza, ch' egli havesse creduto; essersi *Capua* primieramente detta *Campua*; il che non men potrebbe pensarsi del nome di *Capi*, il quale per altro modo fosse stato chiamato *Campi*: tal che la sua etimologia non essendo potuta esser punto più vera dell' altra, sarebbe vero ben questo, che quel

Sicchè potrebbe credersi, che fu del Capi Etrusco.

Il cui nome nella lingua Greca, pronunciato Campi, *significava al pari, che nella Etrusca alcuna cosa ritorta.*

Laonde Capua fu creduta denominarsi dal nome latino campus.

Et perciò al principio detta Campua.

(a) Claudio Dausqueo ne' libri dell'Ortografia, dove parla del nome di Capua, riferisce con caratteri diversi dagli altri queste parole di Livio, *quod propius vero est*: quasi accennando, non esser sue, ma di alcuno suo scrittore. Ma Plinio, che non ne reca altra etimologia di questa del Campo, dimostra riputarla più vera di ogni altra; sicchè lo stesso può anche credersi di Livio con buona ragione.

quel vocabolo egualmente nella lingua Greca, che nell' Etrusca, fu d' un medesimo significato. Ancor Varrone appresso Servio sopra il citato lib. 10. dell' Eneide di Virgilio, dissimulando per altro, che il nome del campo *Campano* discendeva da quello di *Capua*: benchè altra volta non ricusò, che il derivativo di *Capua* era *Campano*, & non già *Capuano*, & ne recherò le parole hor hora: per ogni maniera stimò *propter cœli temperiem, & cespitis fœcunditatem campum eundem Capuanum, sive Campanum dictum, quasi sinum salutis, & fructuum*: havendo attesa la curvatura de' monti, i quali il cingono nella forma di un seno; del che non avvedutosi il Cluverio, riprese Servio nel cap. 1. del lib. 4. dell' Italia, quasichè non havesse riferità fedelmente la sua sentenza; *cum nulla ratio verbis insit*; quantunque egli nel resto, come di quà può scorgersi, non havendo considerato nulla di questo, disse di non dubitare, *quin aliqui Latinorum scriptores tradiderint, a campo urbem initio dictam fuisse Campuam: postea vero depravato vocabulo Capuam* (a). Non è adunque improbabil cosa, che in opinione di coloro, i quali attribuirono agli Etrusci la Capuana fondatione, essendo stato detto *Capi* il lor duce dalla tortezza de' suoi piedi, havesse egli denominata questa città dal suo nome, & ci havesse anche havuta sepoltura; lasciando io poi ad altri il giudicare, come quel vaticinio fosse potuto farsi da huomo di religione superstitiosa, permettendolo la Divina sapienza, alla qual sola non è veruna cosa celata. Et hora ci avvederemo, che per questa guisa dirittamente furono appellati *Campani* i cittadini di *Capua*, & nella stessa maniera ciocchè alla medesima città apparteneva; sicchè ancor fu detta *Campania* la sua regione; come più espressamente, che da ogni altro antico scrittore, fu affermato da Isidoro nel cap. 1. del lib. 15. delle Etimologie, che insieme ragionò delle varie opinioni del suo nome, dicendo in tal maniera. *Capuam Capys Silvius, Rex Albanorum, construxit, appellatam*

a no-

Et Campano il curvo seno della sua regione.

Varrone illustrato. Servio difeso. Il Cluverio rifiutato, & per altro lodato.

Isidoro lodato.

(a) Il Salmasio nelle Note alla Dedicatione della Statua di Regilla a carte 87. osserva, che fu frequente a' Poeti Greci di tralasciar la lettera *M*; & singolarmente reca l' esempio di Leonide nella voce εὔκαπτες, in cambio di εὔκαμπτες, cioè flessibile. Et invero l' etimologia del nome di Capua è del tutto Greca, & potrebbesene credere lo stesso. Il nome Campano adunque ci palesa l' antica pronuntia del nome *Campua*, suo primitivo: al contrario di quel, che da Delminio, città di Dalmatia, non doversi a questo modo, ma Delmatia quella Provincia appellare volea Vellio Longo *de Orthograph.* pag. 228.

a nomine conditoris; licet & sint, qui dicant, a capacitate eam Capuam dictam, quod eius terra omnem vitæ fructum capiat. Alii a locis campestribus, in quibus sita est. Est autem caput urbium Campaniæ, inter tres maximas, Romam, Carthaginemque numerata; ex qua & provincia Italiæ Campania dicta est. Al suddetto Varrone invero parve strano di un tal derivativo sol questo, che fuori della comune Analogia non crescesse di una sillaba nella guisa, che da *Roma* si formava *Romano*. Le sue parole nel lib. 9. della Lingua Latina sono le seguenti. *Secunda divisio est de his verbis, quæ declinari possunt; quod alia sunt a voluntate, alia a natura. Voluntatem appello, cum unusquisque a nomine alio imponit nomen, ut Romulus, Roma. Naturam dico, cum universi acceptum nomen ab eo, qui imponit, non inquirimus, quemadmodum id velit declinari: sed ipsi declinamus, ut hujus Romæ, hanc Romam. De his duabus partibus voluntaria declinatio refertur ad consuetudinem; naturalis ad rationem; quare proinde ac simile conferri non oportet, ac dicere, ut sit a Roma Romanus, sic ex Capua dici oportere Capuanus, quod in consuetudine vehementer ægrotat, quod declinantes imperite, rebus nomina imponunt, a quibus cum accipit consuetudo, turbulenta necesse est dicere. Itaque neque Aristarchus, nec alii in Analogiis defendendam ejus susceperunt caussam; sed, ut dixi, hoc genere declinando in communi consuetudine verborum ægrotat, & languescit, quod oritur e populo multiplici imperito, itaque in hoc genere magis Anomalia, quam Analogia.* Fin quà Varrone. Et a me sembra strano, ch'egli havesse riputato il derivativo di *Capua* di buona Analogia esser *Capuano*: & non havesso notato, che sarebbe dovuto esser *Campuano*; posciachè non crescendo d'una sillaba era *Campano*, & non già *Capano*. Et di più parmi, che quella, da lui detta imperitia del volgo, sarebbe potuta chiamarsi proprietà di alcune lettere, che in molti vocaboli derivativi si mutano in altre lettere, o del tutto si tralasciano, come la chiamò Quintiliano nel cap. 6. del lib. 1. laonde appresso Plinio Secondo nel cap. 30. del lib. 15. *Loretum in Aventino vocatur, ubi sylva lauri fuit;* benchè esso Varrone il chiamò *Lauretum*. Ma per ogni modo i cittadini di Capua non furono detti, nè da' Greci, nè da' Latini migliori in altra guisa, che *Campani*, sicchè Plauto, che volle capricciosamente appellargli nel Trinummo: *Campans genus* (a): non ne mutò la stessa formazione,

Essendo ben certo, che i suoi cittadini non furono appellati Capuani.

M men Campuani.

Varrone notato.

Quintiliano, & Plinio Secondo riscontrati.

Essendo stati detti da' migliori Greci, & Latini Campani.

(a) Il Salmasio in Solino a carte 308. vuole da Plauto detto *Campans* per Cam-

ne, mutata molto dapoi da altri in quella di *Capuenses*, & *Capuani*: piegando la lingua Latina al suo occaso.

XI. *I Sanniti, gente Italica i quali tolsero agli Etrusci la Campania antica, non posero a Capua questo nome; la qual per lungo tempo habitata divisamente in molte ville, & poi nel principio del quarto secolo di Roma raccolta in una città, non fu detta giammai* Volturno: *nè da essi fu in verun modo occupata, nè men Cuma; il che con la fraude, che dicesi di Capua, fecer di Nola, & della sua vicina regione.*

TOlsero la Campania agli Etrusci, già divenuti Capuani, i vicini Sanniti, detti per altro modo *Sabelli*, & da' Greci appellati *Sauniti*, gente Greca, secondo l'opinione di Giustino; & altri gli riputarono ristrettamente Spartani, che furono rifiutati espressamente da Strabone nel lib. 5. il quale gli stimò Sabini, & perciò nativi d'Italia; del qual parere fu ancor Varrone nel lib. 6. della Lingua Latina, & Aulo Gellio nel cap. 1. del lib. 11.; essendo anche stati Italici essi Sabini, come dalle parole di Dionigi Halicarnasco nel lib. 3. & di Livio nel lib. 1. raccolse il Cluverio nel cap. 8. del lib. 2. dell'Italia contro coloro, che appresso Servio sopra il lib. 8. dell'Eneide di Virgilio gli stimarono similmente Spartani. Vibio Sequestro nel catalogo de' Popoli chiamò i medesimi Sanniti *Osci*, & Giunio Filargiro disse nelle Chiose sopra il lib. 2. della Georgica del suddetto Virgilio, che primieramente furono appellati *Ausoni*: accettando per questa maniera ambedue, che non furono forestieri; & potrebbe giudicarsi, che se per Osci s' intendano i comuni Opici, i quali non furono diversi dagli Ausoni, essi anche nel resto non hebbero della loro origine più, che una medesima opinione. Passarono invero alcuni di quella gente dal loro Sannio nella Campania, fra le quali regioni erano i monti, che Strabone per la maniera, che ho dichiarata nel secondo Discorso, chiamò degli Osci, & de' Sanniti; ma non dovette la intiera gente Sannitica appellarsi per lor cagione, nè Ausoni, nè Osci per la loro habitatione nella Campania, già da' medesimi Osci, & Ausoni habitata. Et di ciò questo può bastare. Lo

I Sanniti falsamente creduti di origine Greci Spartani, furono di stirpe Sabini, nativi d'Italia.

Et nativi Italici anche gli stimarono quelli, che gli appellarono Osci, & Ausoni.

Non havendo inteso degli Osci, nè degli Ausoni della Campania.

Campanus; come *Picens* per *Picenus*. | nelle Note sopra Spartiano in Hadriano.
Et appresso Floro anche da lui citato | a carte 6.

Agli Etrusci Capuani tolsero la Campania i Sanniti.

Lo stesso Geografo, il qual riferì de' nostri Etrusci Capuani l'altrui opinione, & per non haverne recata veruna altra ci da a pensare, che fu pur quella la sua, disse, *eosdem Tyrrhenos, cum per luxuriam ad mollitiem sese transduxissent, sicut & regione ad Padum sita pulsi fuerunt, ita Samnitibus Campania cessisse, quos Romani postmodo inde profligaverint.* Et alquanto appresso, dopo haver descritte le città fra terra del lato Occidentale della medesima Campania fin a Capua, raccontando quelle del lato Orientale, soggiunse queste. *Præterea Suessula, Atella, Nola, Nuceria, Acerræ, Abella, aliaque his etiam minora oppida, quorum nonnulla Samnitibus attribuunt. Enimvero Samnites cum quondam in Latium, & ad Ardeam usque excursiones fecissent, deinde ipsam egissent, tulissentque Campaniam, ad magnam pervenerant potentiam; quippe Campani, alioqui dominis parere assueti, facile imperata faciebant.* Così Strabone, havendo chiaramente riputato il passaggio de' Sanniti in questi luoghi, esser seguito dopo le loro scorrerie nel Latio, ma non ne disse più a disteso cosa veruna. Delle loro lunghe guerre cò' Romani nella Campania, & in altri luoghi, son piene le antiche historie, & i tempi ne son anche assai noti, delle quali parlava Dione nella Legatione 37. dicendo, come ha il suo interprete, che *exorta inter Romanos seditione intestina, Metellus accersitus fuit, jussusque cum Samnitibus, quibus posset legibus, pacem facere; nam tunc adhuc soli Campaniam, & regionem ultra Campaniam se porrigentem, maleficiis infestabant.* Ma Strabone intese delle prime, del tempo delle quali qui a noi conviene ricercare; & Dione parlò delle seguenti, percioc hè i Romani Metelli vissero molto dapoi. Intese quel Geografo, se io non erro, de' tempi accennatici da Livio nel lib. 7., il qual raccontò, che i Sanniti molestando in guerra i Sidicini, mal difesi da' Capuani, da lui anche chiamati *fluentes luxu*, voltarono contro di essi l'armi; & havendogli costretti a ricorrere all'ajuto de' Romani, si attaccò similmente fra lor guerra nell'anno del consolato di Marco Valerio Corvo la terza volta, & di Aulo Cornelio Cosso, ch'era di Roma il 410. essendo stati fin a quel tempo amici. Ma certamente fu de' Sidicini il campo Fregellano, come ci espose lo stesso Livio nel lib.8.; & i Sanniti molestando le lor cose, dovettero pervenir depredando, come porta l'audacia, & il costume militare, fin ad Ardea; fra' quali poi, & i Romani, può credersi, che si stabili la suddetta amichevol pace. Rotta adunque di nuovo fra loro la guerra

Et benchè non se ne dichiari il certo tempo da alcun autore.

Dione illustrato.

Egli intese del tempo della guerra, nata fra loro per l'occasione de' Sidicini.

Strabone, & Livio riscontrati & illustrati.

per

per la difesa, accettata de' Capuani, avvenne al fine quel, che si è inteso dal medesimo Strabone, che da' Romani fu ritolta a' Sanniti la Campania, il che nell'historia pur di Livio è molto noto. Et ancor io potrei a questo Discorso, secondo quel, che proposi, qui dar fine: ma essendo state anche altre guerre più antiche fra' Capuani Etrusci, & i Sanniti, descritteci dallo stesso Livio, delle quali quel Geografo non par, che habbia parlato in veruna guisa: nè egli havendole raccontate, al parer mio, con egual diligenza a quella, che vi si richiedeva, sarà ancor bene, non lasciar questa parte senza qualche osservatione.

Quando poi de' Capuani presero la difesa i Romani.

Scrisse Livio nel lib. 4. che nel consolato di Caio Sempronio Atratino, & di Quinto Fabio Vibulano, che fu di Roma il 330. *peregrina res, sed memoria digna traditur eo anno facta: Volturnum, Etruscorum urbem, quæ nunc Capua est, ab Samnitibus captam, Capuamque ab duce eorum Capye, vel quod propius vero est, a campestri agro appellatam. Cepere autem, prius bello fatigatis Etruscis, in societatem urbis, agrorumque accepti; deinde festo die graves somno, epulisque, incolas veteres novi coloni nocturna cæde adorti*. Di questa historia non habbiamo hora altro autore, che lui solo, la qual perciocchè non contiene una sol cosa, convien andarla illustrando a parte a parte in qualche modo. Strabone, come si è detto, tacque di queste antichissime, & prime guerre de' Sanniti contro de' nostri Etrusci: ma havendo mentovata la Campania antica, in cui essi Etrusci fondarono Marcina, nè havendo inteso della medesima Campania, quando scrisse, che i Romani tolsero a' Sanniti quel, che essi havean tolto agli Etrusci Capuani, havendo parlato della Campania Felice, della quale, & non già dell'antica, egli similmente havea descritti i precedenti habitatori: dee credersi, che quella regione passò in mano de' Sanniti per queste guerre, accennate da Livio, le quali eser dovettero assai lunghe, sin che non si composer poi le loro contese alquanto prima del suddetto anno 330. di Roma nel modo espostoci dallo stesso autore, ma interpretato nella maniera, che dichiarerò di qui a poco, dal qual anno cominciarono poi quelle altre più nuove. I Sanniti, per manifesta sentenza del medesimo Geografo, furono progenitori degl' Hirpini, & de' Lucani, che divisamente habitarono le regioni, distese di là del Sannio, l'una appresso l'altra verso Mezzogiorno; & da' Lucani nacquero i Bruzii, ultimi di tutti da quel lato, egualmente di tempo, che di

Tolsero i Sanniti agli Etrusci nelle prime loro guerre la Campania antica.

Strabone, & Livio riscontrati, & illustrati.

di luogo (a). Ma qual gente havesse habitato prima degli Etrusci nella suddetta Campania antica, collocata da un lato fra la Lucania, & gl'Hirpini, non è chi l'habbia detto palesemente, nè molto a noi qui il saperlo appartiene. Furono ivi finalmente mandati da' Romani i Piceni intorno l'anno 463. di Roma, come si notò nel primo Discorso, dal qual tempo essi presero, & diedero a quelle lor nuove sedi il nome di *Picentini*: ma nè men sin hora alcuno ha detto, qual gente vi era stata sin a quel punto, se gli Etrusci, o pure i Sanniti? Adunque certamente i Sanniti in quelle prime guerre l'havean tolte agli Etrusci, che poi furono lor ritolte da' Romani col resto de' luoghi della Campania Felice nelle guerre, nate per difesa de' Capuani, descritte largamente da Livio, & accennate in un breve motto da Strabone. I tempi camminan bene; & pur questo ci dimostrò quel Geografo, dicendo di Marcina, che *inter Sirenusas, & Posidoniam est a Tyrrhenis condita, a Samnitibus habitata*. Nè parmi, che più manifesta notitia possa desiderarsi di queste cose, cotanto oscure, & così altamente taciute dagli antichi autori.

Dove i Romani collocarono i Picentini.

Havendola lor ritolta col resto de' luoghi, che havean posseduti nella Campania Felice.

Desiderarei io nel resto sapere dal medesimo Livio, in qual maniera può esser vero, che Capua non ottenne questo nome sin' al suddetto anno 330. di Roma, & che sin a quel tempo fu detta Volturno, havendone egli attribuita tuttavia agli Etrusci la fondatione? Per l'antichità del nome, da lui riputato nuovo, non mi avvalerò delle opinioni di coloro, i quali variamente attribuirono la fondatione di questa città al Capi Trojano, a Remo, figliuolo di Enea, & al Capi Albano, i quali tutti precedettero di molti secoli la fondatione di Roma, non che

Essersi Capua detta primieramente Volturno, ripugna a tutti coloro, che la stimarono più antica di Roma.

(a) I Brutii erano stati prima dell'età del Greco Poeta Alessi, come ben osservò il Barrio nel lib. 1. benchè egli l'antipone al tempo di Dionigi Siracusano, & s'inganna. Essere stati più moderni di Esiodo è indubitatamente affermato da Ateneo nel lib. 3., & Diodoro ne racconta il lor certo tempo nel lib. 16., & alquanto variamente Giustino nel lib. 23. Della fondatione de' loro padri Lucani, colonia de' Sanniti nella regione da essi poi detta Lucania; la quale ritenevasi da' Greci, che da' medesimi Lucani ne furono discacciati; possono farsi molto larghe congetture sopra il racconto di Strabone nel principio del lib. 6., per cui si ha, che i Tiranni di Sicilia prima, & poi i Cartaginesi, guerreggiando contro i Romani gli afflissero con aspre guerre: & fatti questi riscontri, si possono appresso riscontrare i tempi del cader degli Etrusci, combattuti da' Sanniti, & del cader di costoro, discacciati da' Romani dalla regione, dove furono trasferiti i Piceni, poi chiamati Picentini.

che l'anno da lui dimostrato, perciocchè egli per la stessa loro varietà facilmente le rifiutarebbe per favolose; essendosi ancor veduto, che non consenton punto alle più ricevute historie de' popoli di questa regione. Ma che risponderebbe agli autori citati dal nostro Velleio, a Velleio medesimo, a Catone, a tutti coloro, che Capua da Capi, o uccello, o huomo, o dall' essere stata capo delle dodici città, la giudicarono appellata? i quali concordemente, non sotto altro nome, che questo, dissero, haverla edificata i medesimi Etrusci, benchè del tempo non havesser tutti sentito ad un modo. Di più, se Dionigi Halicarnaseo è potuto esserci bastevol testimonio contro il suddetto Catone, che di età troppo bassa la sua fondatione riputava: molto più contro di lui può servirci, che se il suo nome molto più nuovo. Direbbe egli forse, che anche Diodoro Siciliano nel lib. 12. seguito poi da Eusebio Cesariense nella Cronica, & dall' Autore delle Olimpiadi nell' anno 3. dell' Olimpiade 85. non havendo stimato di molti anni più antico il nome de' *Campani*, nè men dovette riputar più antico questo di *Capua*; perciocchè scrisse (se si attenda la tradutione d' uno ignoto suo interprete, ricorretta da Sebastiano Castalione) che nell'anno del Consolato di Marco Genutio, & di Agrippa Curtio Chilone, che fu di Roma il 308. *gens Campanorum in Italia cœpit originem, id sortita cognomentum a fertilitate, & planitie campi juxta finitimi*. Eusebio replicò lo stesso nell' anno 1580. di Abrahamo, da lui agguagliato all' anno, nel qual furono Consoli Tito Quintio Barbato, & Agrippa Menenio Lanato, che al suo conto sarebbe stato il 316. di Roma; ma al conto de' Romani Fasti, che io seguo, sarebbe stato il 314. Le sue parole, rese latine da S.Geronimo, son queste: *Gens Campanorum in Italia constituta*. Quelle dell' Autore delle Olimpiadi, che sono le medesime, le lascio. Nè può dubitarsi (a), che secondo questa opinione ricusò Ateneo nel lib.3. che alcuni versi erano stati composti da Hesiodo, al qual venivano attribuiti, servitosi dell'argomento, che a tempo di quel Poeta, & per molte altre età ancora, non si era udito il nome de' Campani. *Hos profecto versus* (così ragiona il suo interprete) *alicujus esse coqui potius, reor, quam Esiodi, elegantissimi Poetæ; etenim unde cognoscere is potuit Parianorum urbem*,

Et molto più a quelli, che con maggior certezza l' attribuirono agli Etrusci.

Livio rifiutato.

Benchè paja, che alcuni antichi stimarono assai moderno il nome de' Campani.

Diodoro Siciliano, Eusebio Cesar. l' Autore delle Olimpiadi, Ateneo, & Catone riscontrati.

(a) Vedi il giuditio, che di questo autore delle Olimpiadi vien fatto dal Salmasio in Solino a carte 349.

bem, aut Byzantium, aut Tarentum, aut Bruttios, ac Campanos; multis annis, & ætatibus illis antiquior? Di più parrebbe, che della medesima nuova denominatione di Capua, havesse voluto intender Catone, che la stimò edificata intorno a 260. anni prima, che fosse stata presa da' Romani, il che viene nell' anno 282. di Roma; sicchè & Diodoro, & coloro, che il seguirono, & Catone, & esso Livio non variamente del fatto principale, benchè di alcun suo accidente, & del tempo con leggiera varietà par, che habbiano ragionato. Et invero io ben mi accorgo, che fra quelli anni, scorsi dal 282. fin al 330. di Roma, fra' quali furono compresi da' suddetti autori i raccontati nuovi avvenimenti di Capua, ella fe gran mutatione nell' opinione di chiunque la stimò più antica: ma che havesse in quel punto ottenuto questo nuovo nome, parmi, che fu detto da Livio solo, havendo Diodoro ragionato di ogni altra cosa; & Catone, & Ateneo, havendo forse malamente appresa quella medesima historia, che da esso Diodoro, se per lo lor dritto si prendan le sue parole, ci fu scoverta, & da tutti gli altri fu tralasciata.

Ma questo fu uno scambio della loro fondatione, presa per alcuna loro ampliatione.

Egli nel Greco, per quel che qui dee considerarsi, disse così, τὸ ἔθνος τῶν Καμπανῶν συνέστη; & nello stesso modo ragionarono Eusebio, & l' Autore delle Olimpiadi; il che per osservatione di Giosesso Scaligero ne' suoi Avvertimenti sopra la Cronica del medesimo Eusebio, in Latino propriamente s' interpreta, *Gens Campanorum in unum locum convenit*, o pure *coiit*; il qual soggiugne, che nella stessa maniera anche il medesimo Eusebio havea parlato di Atene nel Num. 789. *in unam urbem coiisse ex omnibus vicis Atticæ, Theseo colonos ducente.* Adunque nuova forma di habitare fu quella, che presero a quel tempo i Campani Etrusci, & non già novellamente fondarono Capua, nè all' hor presero questo nuovo nome. Del simile avvenimento di Atene copiosamente ragionò Tucidide nel lib. 2. la cui versione del Valla, ricorretta da Herrico Stefano, & poi di nuovo da Emilio Porto, è questa: *Sub Cecrope, illisque priscis ad Theseum usque Regibus, Attica semper oppidatim incolebatur, curias, ac magistratus habens. At cum nihil timebant, ad regem non conveniebant* de Republica *consulturi: sed per se quique suam Rempublicam administrabant. Quin etiam nonnulli, ut Eleusinii cum Eumolpo bellum adversus Erechtheum olim gesserunt. Theseus vero postquam regnare cœpit, cum esset vir non solum prudens, sed etiam potens,* cum

La gente Campana di Capua, che havea habitato in vichi, si raccolse poi in una città.

Quasi nel modo, nel quale Teseo congregò gli Attici dalli loro dodici castelli in Atene.

cum aliis in rebus hanc regionem excoluit, tum etiam cæterorum oppidorum curias, & magistratus sustulit, & una curia, unoque concilio, ac magistratu omnibus assignato, *& constituto, in eam civitatem, quæ nunc est, omnes coegit, & singulos res suas, ut ante possidentes, uti coegit, ac una civitate; quam, cum omnes in eam jam convenirent, & pecuniam ad usus publicos conferrent, Theseus magnis opibus auctam*, suis *postmodum tradidit*. Fin quà Tucidide. Strabone ancora di ciò scrisse con buona diligenza nel lib. 9. il qual havendo mentovati un per uno quei castelli, da lui detti città, che furono dodici, già istituite dal Re Cecrope, *cum Atticam Cares a mari, a terra Bœoti, quos vocabant Aones, popularentur:* soggiunse, che *has duodecim urbes in unam contraxisse eam, quæ etiamnum exstat, dicitur Theseus*. Di quel, che se Teseo in Atene, se ne applichi quella parte, che può convenire a Capua, già fondata con l'altre undici città da' nostri Etrusci, & ne apprenderemo una historia, che delle sue cose, & delle cose di questa regione è stata fin hora del tutto oscura; dalla quale, non bene appresa, nacquero della sua nuova fondatione, & del suo nuovo nome, come avvertii, le suddette opinioni. Forse anche a questo rimirava Plinio Secondo, quando disse ne' suoi codici scritti a penna, citati altra volta *Capua ad XI. campo dicta:* per haver creduto, che gli Etrusci, già sparsi per luoghi aperti in dodici campi, anzi che in dodici città, si appresero finalmente ad un modo di vita più culta nella maniera, che ancor fecero gli Arabi nell' Arabia Felice, come si notò nel principio del terzo Discorso; il che non impedirebbe, ch' ella fosse potuta similmente per quel tempo essere stata di tutte la prima; perciocchè Atene ancora innanzi dell' età di Teseo havea regnato ne' suoi Re sopra le sue, o città, o castelli per lo spatio di 300. anni. Può di più alle cose de' medesimi nostri Etrusci di quei tempi recar qualche chiarezza nella maniera, che si è dichiarata, l'esempio di molte città del Peloponneso, le quali Homero, per avvertimento di Strabone nel lib. 8. *non urbes nominat, sed regiones; quod quævis plurium pagorum conventu constaret, ex quibus postea temporis nobiles urbes fuerint conditæ, & frequentatæ*. Capua adunque, la qual da Livio non si niega, ch' era stata edificata dagli Etrusci prima delle più antiche lor guerre co' Sanniti, & del quarto secolo di Roma, ottenne ben nel tempo, da lui raccontato, alcun nuovo accrescimento; ma non già alcun nuovo nome.

Plinio Secondo illustrato.

Et come fecero gli Arabi nell' Arabia Felice.

Essendo anche al principio state divise in ville alcune città del Peloponneso.

Livio rifiutato.

Ma

Il nome di Capua, *&* *quello di* Volturno *in varie lingue non furono più, che un solo.*

Ma, in qual guisa potea esser nuovo questo, se non era diverso da quel medesimo, ch' egli ci propose per antico, nè ambedue furono più che un solo? *Volturno*, che diceli dal *volgere*, dinota assai manifestamente quella tortezza & curvatura, significata nella lingua Etrusca, & nella Greca dal nome *Capys*; dal qual discese questo di *Capua*; & è anche molto noto, che Κάμπω, onde poi nacque il verbo Κάμπτω, come da τύπω venne τύπτω; & fu questo anche da me avvertito nel ragionamento del fiume Volturno, dimostra lo stesso, che *volvo*, *flecto*; & che Κάμπιος vale quel, che *obliquus*; del che havendo forse havuto qualche lume Giovanni Annio, al quale di parere di Mariano Valguarnera nel Discorso dell' antichità di Palermo *non si può togliere, che per la sua dottrina, grande conforme i suoi tempi, si arrischiò a volere ingannare il mondo con quei suoi finti autori*: nè scorgendone intieramente il vero, hebbe a dire nel Commento sopra quel suo Sempronio, che *Volturnum quoque dicta est Capua, vel a Volturno fluvio, juxta ipsam fluente* (essersi di questo sito di Capua antica ingannati anche alcuni altri, si è dimostrato altrove) *vel quia campestris; ut Livius, & quidam existimant; nam lingua Osca, tuncque Etrusca* (più chiaramente era vero, *Græca, tuncque Etrusca*) *Volturnus campestris dicitur*.

Giovanni Annio lodato.

Come un solo fu quello di Valentia *& di* Roma.

Per la stessa maniera con parissimo esempio i nomi *Roma* & *Valentia*, non furono più, che un solo; che dovettero egualmente & questi, & quelli usarsi in un solo significato appellativo, mentre non ancor questi usavansi nel modo de' proprj, che al fine furono *Capua* & *Roma*.

Et lo stesso può anche osservarsi in molti altri, che pajono diversi nomi.

Altri vocaboli proprj ancora, presi nel modo degli appellativi, potranno osservarsi da chi ne anderà ricercando; & in questa maniera Dionigi Halicarnaseo scrivendo in Greco, parlò del Latino nome di Alba Longa, città fondata nel Latio da Ascanio, figliuolo di Enea. *Quam Albam* (così ha il suo interprete nel lib. 1.) *Græci sua lingua Leucen appellarunt; ut autem melius nomen ipsius declararetur, & ab altera urbe, quæ nomen idem habebat, discerneretur, ad ejus figuram indicandam Longæ cognomen addidit; quod nomen nunc est, tanquam ex duobus compositum. Alba Longa, quod a Græcis* Λευκὴ μακρὰ *diceretur* (a). Il nome Προσδόκιμος, che in uno de' Glossarj, publicati da Herrico Stefano, s' interpreta *Opinatus*, *Expectatus*, fu nell' una, & nell'

(a) Così il nome Trofacio nella lingua Africana & Eutichio nella Greca.

nell' altra guisa nome proprio (*a*). Et più ristrettamente al nostro proposito Ἐλευθέριος, a' Greci è quel, che a Latini *Liberalis*: & di *S. Liberale* Vescovo di Canosa sono quelli Atti, per osservatione di Filippo Ferrari nel Catalogo de' Santi d' Italia a 30. di Decembre, i quali anche vengono attribuiti a *S. Eleuterio*, Vescovo dell' Illirico. Et di più Santa *Venere* è quella, che da alcuni fu appellata Santa *Parasceve*. Nel qual proposito non parmi di tacere un piacevole inganno, che fu preso da Biondo, il quale per non haver bene appreso, che un antico castello di questa nuova Capua dicevasi dal volgo, *Il castello delle prete*, in sentimento di *Castello delle pietre*, pensò, che fosse denominato da' *Preti*; laonde il suo Castellano, chiamato Giovanni Caramanico, il quale nell' anno 1435. il rese a Gio: Antonio Marzano, Duca di Sessa, seguace delle parti del Rè Alfonso I. fu dà lui detto nel lib. 7. della Deca 3. delle sue Historie, *Capuanæ Arcis, quæ Presbyterorum dicitur, Præfectus*. Latinamente quel castello appellavasi, *Castrum lapidum*: tal che è stato bene di avvertir questo, acciocchè non nascesse alcun nuovo Livio, il quale si persuadesse, che fu chiamato prima nell' uno, & poi nell' altro modo. Di quell' altro non molto dissimile, ma più grave inganno; preso dallo stesso Biondo, quando disse nella Descritione della Campania, che *Capua urbe vetusti in eam Romanorum odii, & binæ desolationis execrabili infamia laborante, vicini urbium, oppidanorumque populi, Campanos se appellari, ignominiosum, periculosumque ducentes, id declinarunt nomen, & sese Leborinos pro Campanis dixere; effecitque obstinata eorum perseverantia, ut quidquid urbium, & locorum in Campania censeri solebat, Terra Laboris diceretur*: dello scambio, dico, in ciò da lui preso in molte maniere, mi riserbo a ragionar distesamente in altro luogo; dove dimostrerò, che il Capuano Principe Riccardo II. & i suoi Normanni, discacciati di Capua da' Capuani Longobardi nell' entrar dell' anno 1091. furono coloro, che disusarono nel parlare il nome del Capuano Principato, & introdussero in suo cambio quello di Terra di Lavoro, da lor ritenuto, benchè di Capua havesser poi di nuovo fatto acquisto nel 1098. sicchè quel primo sol rimase in bocca di pochi & nelle publi-

che

Filippo Ferrari lodato.

Biondo notato.

Biondo Flavio rifiutato.

(a) Questo trasportar i nomi proprj da una in altra lingua nella maniera, che si fa degli appellativi, fu ragionevolmente ripreso da Hermolao Barbaro nelle Castigationi del cap. 23. del lib. 5. di Plinio Secondo.

che scritture: non in altra maniera, che hoggi con la stessa varietà ancor questo Regno ritiene due nomi.

Assai costantemente alcun antico scrittore disse, che i Sanniti con fiero inganno tolsero Capua agli Etrusci.

Et nondimeno assai maggior inganno di questo fu quello, ch' egli prese in quel medesimo racconto, dicendo, che Capua fu occupata da' Sanniti nell' anno 330. di Roma, dopo ch' era stata per alcun tempo degli Etrusci. *Cepere autem prius bello fatigatis Etruscis, in societatem urbis, agrorumque accepti; deinde festo die graves somno, epulisque, incolas veteres novi coloni nocturna cæde adorti.* Et di nuovo a se stesso concorde alquanto appresso nel consolato di Marco Papirio, & di Caio Nautio Rutilo, che fu l'anno similmente di Roma 342. *Superbe ab Samnitibus, qui Capuam habebant, Cumasque* (di Cuma si parlerà di qui a poco) *legati prohibiti commercio sunt.* Et la terza volta nel lib. 7. nel consolato di Caio Marcio Rutilo, & di Quinto Servilio, cioè ancor di Roma nel 411. *Inibantur consilia in hybernis, eodem scelere adimendæ Campanis Capuæ, per quod illi eam antiquis cultoribus ademissent.* Di più nel lib. 10. nel consolato di Lucio Papirio Cursore, & di Spurio Carvilio, anche di Roma nel 460. *Se id sacrum petere affirmabat ex vetusta Samnitium religione; qua quondam usi majores eorum fuissent, cum adimendæ Etruscis Capuæ clamdestinum cepissent consilium.* Et finalmente nel lib. 28. *Illi, sicut Campani Capuam, Tuscis veteribus cultoribus ademptam, Mamertini in Sicilia Messanam, sic Rhegium habituri perpetuam sedem erant.* Fermissima sentenza adunque di Livio fu questa, che i Sanniti tolsero Capua agli Etrusci, o gli diremo Tusci, con la fraude, che da lui stesso habbiamo udita.

A' quali diede anche il nome di Campani.

Et osservisi, ch' egli a questi medesimi Sanniti diede il nome di *Campani* nelle ultime parole, recate pur hora; & anche nel suddetto lib. 4. dicendo, che nell' anno del Trubunato Consolare di Lucio Quintio Cincinnato la terza volta, di Lucio Furio Medullino la seconda volta, di Marco Metilio, & di Aulo Sempronio Atratino, che fu di Roma il 333. *a Campanis Cumæ, quam Græci tunc urbem tenebant, capiuntur.* Tal che questi sarebbero stati quelli Campani di Plinio Secondo, da lui fra gli altri popoli della Campania numerati dopo i Tusci; & questi sarebbero stati quelli Sanniti di Strabone, che dalla Campania furono da' Romani discacciati. Ma esso Livio, che a se stesso è concorde sol nelle parole, & ne' fatti raccontati è troppo sconvenevolmente discorde, non è men discorde da Plinio Secondo, da Strabone, & da quel, che de' suddetti avvenimenti può crederli il più vero.

Quasichè essi fossero stati, & i Campani, & i Sanniti, che ottenner la Campania.

Et disse ancora, che i Capuani dopo ottanta anni presero contro altri Sanniti la difesa de' Sidicini.

vero. Egli nel lib. 7. scrisse, che nel consolato di Marco Valerio Corvo la terza volta, & di Aulo Cornelio Cosso, ch' era di Roma il 410. & secondo il suo dire l'ottantesimo dal tempo, che i Sanniti haveano tolta Capua agli Etrusci, altri Sanniti *Sidicinis injusta arma, quia viribus plus poterant, cum intulissent, coacti inopes ad opulentiorum auxilium confugere, Campanis sese conjungunt. Campani magis nomen ad præsidium sociorum, quam vires cum attulissent, fluentes luxu, ab duratis usu armorum in Sidicino pulsi agro, in se deinde molem omnem belli verterunt; namque Samnites, omissis Sidicinis, ipsam arcem finitimorum, Campanos adorti, unde æque facilis victoria, prædæ, atque gloriæ plus esset: Tifata, imminentes Capuæ colles, quum præsidio firmo occupassent, descendunt inde quadrato agmine in planitiem, quæ Capuam, Tifataque interjacet. Ibi rursus acie dimicatum, adversoque prælio Campani intra mœnia compulsi, quum, robore juventutis suæ acciso, nulla propinqua spes esset, coacti sunt ab Romanis petere auxilium;* gli ambasciadori de' quali, andati in Roma, nè potendo in altra guisa impetrare il ricercato ajuto, furono costretti a far loro di se stessi, della città, & di ogni lor cosa, secondo che era stato lor commesso, piena deditione. *Precibus* (disse Floro nel cap. 16. del lib. 1. pur della stessa deditione ragionando) *deinde Campaniæ motus* (il popolo Romano) *non pro se, sed quod est speciosius, pro sociis Samnitas invadit. Erat fœdus cum utrisque percussum: sed hoc Campani sanctius, & prius omnium suorum deditione fecerant.* Così Floro, che seguì l'orme di Livio, il quale se havesse seguite quelle di alcun altro autor di lui più antico, io nol saprei dire; sapendo dir questo, ch' egli non seguì se stesso.

Et ch' essendo rimasi perditori, ricorsero all' ajuto de' Romani.

Floro, & Livio riscontrati

I Sanniti, ch' essendo inimici de' Capuani, divennero anche inimici per lor cagione de' Romani, eran della medesima stirpe di coloro, che havean tolta Capua agli Etrusci, come si è inteso per le sue parole del lib. 10. recate qui a dietro. In qual guisa adunque quelli, che occupata havean Capua, poi per difesa de' Sidicini, gente strana, poterono haver prese l'armi contro de' loro parenti? i quali servitisi di quella occasione, che al suo stesso dire, hebber molto cara, rivoltarono tutta la guerra contro di loro; & i medesimi Capuani, anzi che ritornar in amicitia con la gente del comun sangue, far vollero a' Romani quella si larga deditione? Non vuol forse ancor Livio, che i Capuani prima di haver dato favore a' Sidicini, erano in gran timore, che i Sanniti, avidi di dominio, havesser havuto a seguir la guerra

Ma improbabil pare, che fossero stati Sanniti, se furono inimici della lor gente per amor de' stranieri.

Et anche per se stessi haveano prima havuto di lor timore.

contro di loro? *Pugnavimus* (così vuol, che parlassero i loro ambasciadori nel Senato Romano) *verbo pro Sidicinis, re pro nobis; cum videremus, finitimum populum nefario latrocinio Samnitium peti, & ubi conflagrassent Sidicini, ad nos transjecturum illud incendium esse*. Di più i Sanniti nell'ambasceria, che mandarono a' Napoletani intorno l'anno 426. di Roma, invitandogli a conservar la loro amicitia, & a rifiutar quella de' Romani, fecer loro queste promesse fra l'altre, come si legge in una delle Legationi di Dionigi Halicarnaseo. *Cumas recuperaturos, quas duabus ætatibus ante* (nel ragionamento di Cuma ho dimostrato, doversi leggere *tribus*) *Campani, Cumanis ejectis, occupaverunt*. Di qual nuova gente Sannitica adunque eran questi Sanniti, che havean tolta Capua agli Etrusci, & Cuma a' Greci, i quali nè conosciuti haveano per parenti i Sanniti, inimici de' Sidicini: nè per parenti erano stati conosciuti da' Sanniti, amici de' Napoletani? A me pare, che l'haver Livio chiamati i Capuani *fluentes luxu, arcem finitimorum, unde æque facilis victoria, prædæ, atque gloriæ plus esset*, possa convenir assai bene a' Capuani, di stirpe Etrusci; fra' quali, & i Sanniti dopo le antiche guerre, dichiarate a dietro, per le quali dagli Etrusci si fe perdita della Campania antica, si ruppe quest' altra nuova guerra, per l'occasione de' Sidicini, che dovette durare per molti altri anni. Odasi Strabone di nuovo. *Eosdem Tyrrhenos, cum per luxuriam ad mollitiem sese transdidissent*, (ecco il *fluentes luxu* di Livio) *sicut & regione ad Padum sita pulsi fuerunt: ita Campania cessisse* (*intra mœnia compulsi*, disse pur Livio) *quos Romani postmodo profligaverint*: chiamati al lor ajuto da' Capuani. La invidia ancora, & la gara de' nostri Etrusci verso i Cumani è manifesta, & ne habbiamo testimonj i medesimi Strabone, & Dionigi; & havendo Strabone stimati Etrusci i Capuani, & da' Capuani essersi soggiogata Cuma, certamente egli non fu del parere di Livio, che Sanniti furono quei Capuani. In oltre Diodoro Siciliano racconto nel lib. 12. che quella città fu presa da' Campani alcuni anni prima dell'anno, descritto da Livio, & anche dell'anno, nel quale egli disse, esser Capua stata occupata da' Sanniti; le cui parole, & quelle di Strabone ho recate nel ragionamento di essa Cuma. Et finalmente troppo strana cosa mi parrebbe questa, che i nostri Etrusci, accresciuti di maggior numero per l'arrivo di quelli, ch'erano cominciati a fuggire dalle contrade del Po dal tempo

Da essi scambievolmente essendo stati riputati inimici.

Livio da se stesso, & da Dionigi Halic. discorde.

A' quali ben conviene ciò, che da altri fu detto degli Etrusci Capuani.

Strabone, & Livio risconcontrati.

Livio da Strabone, & da Diodoro Sicil. discorde.

Livio rifiutato.

tempo del Re Tarquinio Prisco; & che novellamente intorno l' anno 310. di Roma havendo con migliori istituti formata la loro republica, quando *gens Campanorum in unum locum coiit*: in cambio di haver fatti maggiori progressi contro de' popoli vicini, come in fatti gli fecero soggiogando fra pochi altri anni Cuma, fossero essi stati da' Sanniti prima con aperta guerra, & poi con quel sollenne tradimento soggiogati. Ma veggiamo, se tutto ciò, che disse Livio di Capua, possa di alcuna altra città di Campania parer più vero.

Si è dichiarato a dietro, che i Sanniti tolsero a' nostri Etrusci la Campania antica; la qual guerra può credersi, che fu pur quella, per la quale gli stancarono in guisa, che finalmente gli costrinsero di accettarli a parte de' loro campi, & di alcuna lor città, per error con Capua scambiata. Forse fu anche del tempo assai pari a questo l' esempio de' Romani, & de' Sabini, raccontato dal medesimo Livio nel lib. 1. i quali da una fiera guerra si congiunsero in una strettissima amicitia, *nec pacem modo* (disse egli) *sed civitatem unam ex duabus faciunt; regnum consociant, imperium omne conferunt Romam*. A' Romani di ciò seguì util grande, & Romolo, che ne fu l' autore, ne fu altamente lodato da Cicerone nella Oratione a favor di Cornelio Balbo. *Illud vero* (disse) *sine ulla dubitatione maxime nostrum fundavit imperium, & populi Romani nomen auxit, quod princeps ille, creator hujus urbis Romulus, fœdere Sabino docuit, etiam hostibus recipiendis augeri hanc civitatem oportere; cujus auctoritate, & exemplo nunquam est intermissa a majoribus nostris largitio, & communicatio civitatis*. Et anche da Tacito nel lib. 11. degli Annali in persona dell' Imperador Claudio colle seguenti parole: *Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives habuerit*. Ma nel fatto degli Etrusci si provò vero il consiglio di Aristotile nel cap. 3. del lib. 5. della Politica, che si fatti accrescimenti di nuovi habitatori sogliono alle città & alle Republiche esser molto dannosi. Nondimeno le lor cose forse in quel principio non essendo ancora ben ferme, & essendo ancor troppo ampia al lor numero l' una & l' altra Campania, ne dovetter cedere facilmente quella a' Sanniti, ch' era ancora di minor pregio, dove non si legge, che havesser fondata altra città, che Marcina. Per questa maniera adunque da quel lato gli stessi Sanniti all' hor, che i Romani mossero lor contro le armi per difesa de' Capuani,

Comunicarono gli Etrusci a Sanniti, loro inimici, alcuna parte de' loro campi, & alcuna loro città col consiglio, già ad altri utile; ma ad essi dannoso.

Per ciocchè all'hora fecero perdita delle città

del tratto Nocerino, & d.l Nolano.

ni, ottenevan Nocera, & Nola, & le ritennero per molti altri anni, come parimente dalla historia di Livio si raccoglie, & ne' ragionamenti delle medesime città si è notato; al che rimirando Strabone, che si è recato non è molto, disse, ch'eran città mediterranee della Campania di là di Capua verso Oriente, *Suessula, Atella; Nola, Nuceria, Acerræ, Avella, aliaque his etiam minora oppida, quorum nonnulla Samnitibus attribuunt*; cioè, che ne haveano anche fondata alcuna: benchè egli mostra, haver creduto, che acquistarono quei luoghi nelle ultime guerre co' Capuani dopo quelle co' Sidicini, & dopo d'esser trascorsi depredando fin ad Ardea; ma di tanta varietà di autori, fra loro stessi, & a se stessi poco concordi, non è gran fatto, che non possa formarsi un racconto intieramente concorde a ciascun detto loro: & per ogni modo ci può bastar questo, che le città, che i Sanniti ottennero nella Campania, furono Nola, & l'altre di quel tratto; de' cittadini delle quali intese il medesimo Geografo, soggiungendo, che *Campani alioqui dominis parere assueti* (cioè agli Etrusci, & più a dietro a' Greci Calcidesi, & alcuni di essi a' Pelasgi, & antichissimamente agli Osci) *facile imperata faciebant*.

Strabone non ben concorde con altri autori.

Che havean provati varj signori.

Strabone illustrato.

La maggior città de' Sanniti nella Campania fu Nola.

Hor che per questa cagione Nola da alcuni fosse stata detta città del Sannio, si è altra volta dichiarato; nè essi Sanniti, al parer mio, hebbero in altra, che in questa città nella Campania la loro principal sede; sì per la opportunità del suo sito, per travagliar gli Etrusci Capuani; come per la fecondità de' suoi campi, da Polibio, & da Virgilio molto esaltati: & infatti il nostro Velleio, riferito anche a dietro, usò quel modo di dire. *Quidam hujus temporis tractu*; ajunt, *a Tuscis Capuam, Nolamque conditam*. Et appresso. *Capuam ab eisdem Tuscis conditam, ac subinde Nolam*: per accennar questa stessa sua maggioranza, quasi che ella fosse cominciata sin dal tempo della sua fondatione, che da alcuni si attribuiva a quella gente: non curatosi delle altre loro città palesare i nomi. A questa sua dignità rimirando ancor Livio, quando raccontò nel lib. 9., che la conquista fattane finalmente da' Romani nell'anno, che dirò non molto appresso, a varj loro capitani da varj scrittori si concedeva, parlò in questa maniera. *Qui captæ decus Nolæ ad Consulem Junium trahunt; adjiciunt Atinam, & Calatiam ab eodem captas*. Il qual autore nel libro precedente ci diede similmente grande inditio della sua potenza per quei medesimi tempi, ne' quali

Polibio, Virgilio, Velleio, & Livio riscontrati, & illustrati.

quali la ottennero i Sanniti; perciocchè prendendo a ragionare dell'assedio, posto a Palepoli da' Romani nel consolato di Lucio Cornelio Lentulo, & di Quinto Publilio Filone, che fu della loro città l'anno 426. disse, che *Publilius duo millia Nolanorum militum, & quatuor Samnitium, magis Nolanis cogentibus, quam voluntate Graecorum* (di essi Palepoletani) *recepta Palaepoli miserat*.

Ma qual fosse stata questa violenza; usata in Napoli, o dicasi in Palepoli, da'Nolani, che a quel tempo eran diversi di popolo, non già di stirpe da'Sanniti, come dimostrerò di qui a poco, non si legge espressamente in veruno, nè antico, nè moderno autore. Raccontò Dionigi Halicarnaseo nella Legatione citata altre volte, che a quel tempo erano in grande amicitia i Napoletani, da Livio chiamati Palepoletani, co'Sanniti; & che molto amici anch'erano degli uni, & degli altri i Nolani, dicendo, che i Romani commisero a' loro Ambasciadori, che a' medesimi Napoletani havean mandati, *praecipue autem efficere, si quo modo possent, potentiores officiis demerendo, ut civitas a Samnitibus deficeret, atque cum Populo Romano amicitiam iniret*. Et soggiunse, che *forte ad Neapolitanos eodem tempore legati a Tarentinis venerant, nec non alii a Nolanis finitimis, & Graecae gentis studiosissimis; ut a Neapolitanis contraria peterent, ne ullam cum Populo Romano, aut cum iis, qui ejus imperio parerent, conventionem facerent, neque suam cum Samnitibus amicitiam dissolverent*. Di più seguì a dire, che altri Napoletani inchinando verso i Romani, altri verso i Sanniti, *hinc fiebat, ut alii alios clamose increparent, & manus consererent, atque adeo, ut ad lapidum usque jactus contentio progrederetur. Sed tandem, qui melius sentiebant, ab iis, qui deterius, fuerunt superati; ita ut Romanorum Legati, re infecta, discesserint, atque his de causis Senatus Romanus exercitum adversus Neapolitanos mittere decrevit*. Così Dionigi. Et di questa seditione intese Livio, dicendo, che i Nolani fecer violenza a' Napoletani, che havesser accettato nella loro città il presidio de' loro soldati, & de' soldati de' Sanniti, il che convien dire, che manchi hora nel racconto di Dionigi: se non vogliamo pensare, ch' egli non ne hebbe notitia, havendo sol parlato dell' amichevole suddetta ambasceria. Parlò Strabone nel lib. 5. d' una certa necessità de'Napoletani, per la quale furono costretti a ricevere dentro de'loro muri alcuni stranieri Campani, essendo fra lor nata una certa civil seditione. *Orta seditione* (sono le sue parole,

Trattandosi in Napoli di accettare, ò di ricusare l' amicitia de' Romani per quella de'Sanniti.

Et natane civil contesa.

I Nolani per quel tumulto v' introdussero della lor gente, & di quella de' Sanniti.

Livio con Dionigi Haliear. riscontrato, & illustrato.

secondo che vengon fatte latine da Guarino Veronese) *quosdam inquilinos admisere Campanos, & inimicissimis, perinde ac conjunctissimis uti coacti sunt; quandoquidem conjunctos alienatos haberent.* Mi sono servito di questa versione, perciocchè quella del Silandro, benchè ricorretta dal Casaubono, ch'è questa: *cum suos a se abalienassent*, non esprime bene il sentimento delle parole Greche, ἐπειδὴ τοὺς οἰκείους ἀλλοτρίους ἔσχον. Hor come non può dubitarsi, che quel Geografo per queste parole intese de' Cumani, che fin dall'anno 325. di Roma, o in quel contorno, erano stati soggiogati da' Capuani: così parmi, che possiamo esser sicuri, ch'egli ragionava della medesima civil contesa, descrittaci da Dionigi; laonde la suddetta violenza de' Nolani, detti Campani da Strabone col comun nome della regione, non contien cosa, non affermata da altri antichi autori. Ma ne' medesimi anni del Napoletano assedio, Nola era tuttavia in potere de' suoi Sanniti, a' quali la tolsero poi i Romani nell'anno del consolato di Lucio Papirio Cursore la quinta volta, & di Caio Junio Bubulco la seconda volta, che fu di Roma il 440. Adunque per questa maniera avvenne, che i Nolani introdussero quasi a forza il loro esercito in Napoli; i quali erano amicissimi, & io aggiungo ancor parenti della gente Sannita, & in questa guisa erano parimente amicissimi della gente Greca, secondo il detto di Dionigi, dal quale è discorde Strabone, che non attese la medesima comune amicitia fra' Sanniti, & fra' Greci, da lui stesso notata nel fine del lib. 5. ma la frequente emulatione de' Greci, Napoletani, & Cumani co' popoli di altra stirpe, lor vicini.

Sicchè i Napoletani non havendo all'hora l'ajuto de' loro Cumani, furono costretti accettare per amici i loro inimici.

Strabone illustrato.

Per altro loro amici; essendo stati i Nolani, per esser Sanniti, amici de' Greci: & inimici, per esser Campani.

Strabone, & Dionigi concordati.

Ben assai nuovo, & insieme strano parer potrà questo dir mio, che i Nolani di quel tempo erano Sanniti, essendo Nola stata fondata dagli Etrusci, come ancor fu Capua, per comun sentenza di Catone, & di quelli altri autori, citati da Velleio; il che da me non si niega. Conducemi nondimeno in questa opinione primieramente il suddetto Dionigi, al quale non dovette esser celata la inimicitia de' nostri Etrusci co' nostri Greci, che si è intesa a dietro: & come ho riferito, anche Strabone afferma, che molto amici furono de' Greci i Sanniti. Di più non parmi da negarsi a Livio, che i Sanniti per quelle prime loro guerre, fossero stati dagli Etrusci accettati a parte de' proprj campi: & se non di Capua, certamente di alcuna altra loro città delle migliori. Per terzo se si osservi quel, che di Avella

Di Nola, città degli Etrusci, fecero acquisto i Sanniti per quel tradimento, che da altri vien di Capua raccontato.

Avella ci espose Servio nelle chiose sopra il lib. 2. della Georgica di Virgilio; & insieme la vicinanza del suo sito, & del Nolano, noi ci avvederemo, che tutto ciò, che Livio raccontò de' Sanniti, accolti dagli Etrusci in Capua, & della loro sceleratezza d' haver poi uccisi in una sola notte tutti i Capuani, assai ben può credersi avvenuto in Nola. Le parole di Servio son queste: *Quidam hanc civitatem a rege Murano conditam, Mœram nomine vocatam ferunt, sed Græcos primo eam incoluisse, quæ ab nucibus Abellanis Abella nomen accepit. Alii quod imbelle vulgus, & otiosum ibi fuerit, ideo Abellam appellatam. Hujus cives cum loca circa Capuam possiderent, orto tumultu, interiisse, aliosque fugientes Mœranum abiisse, & ejus incolis struxisse* * (qui il resto è disettoso) *& quod imbelliores fuerint, Abellanos dictos*. Fin quà Servio. Ma questi suoi autori non dissero, che habitavano in Capua coloro, che si salvarono in Avella; ma che *cum loca circa Capuam possiderent, fugientes Mœranum abierunt*: & già nel principio del secondo Discorso si avvertì, che per lo stesso modo di parlare fu anche da altri scrittori dimostrata la Campania intiera, come fermamente dovettero haver parlato ancor quelli, de' quali Livio essendo stato mal interprete, si persuase, esser quella calamità avvenuta agli Etrusci Capuani. Il Cluverio pensò, che i nostri Etrusci, superati da' Sanniti, fuggirono nell' Etruria, & intese di tutta la gente, dicendo nel cap. 1. del lib. 2. dell' Italia, che *Campania a Samnitibus ejecti, fines tandem habuere inter Apenninum, mare Inferum, Tiberimque, & Arnum flumina*. Ma egli non ne diede veruno autore, ne potea darlo; percioсchè i medesimi Etrusci per le nuove guerre, attaccate fra loro & i Sanniti per difesa de' Sidicini, fecer perdita della Campania Capuana, ch'era lor rimasa dopo le prime, la qual poi col resto della Campania Felice, & della Campania antica fu intieramente riacquistata da' Romani, & questa fu la sentenza di Strabone: ma da Capua, cioè a dire dalla loro principal sede, non partirono giammai, essendone stato ucciso un gran numero in Nola; il che può ancor credersi di coloro, ch'eran nelle altre città di quel tratto, le quali in quel punto pervennero in potere de' Sanniti intieramente fin al fiume Silaro, come si è dichiarato: Nè parmi, che quel racconto di Livio possa in altra maniera, che in questa per qualche parte esser vero.

Servio illustrato. Livio notato.

Il Cluverio rifiutato. Strabone, & Livio illustrati.

XII. Fu-

XII. *Furono Etrusci Capuani quelli, che nell'Isola di Sicilia sceleratamente occuparono Entella: Et Sanniti Campani quelli, che fecer lo stesso in Messina: Et quelli, che occuparono Regio, furono cittadini Romani.*

Non havendo atteso alcun autor moderno l'improbabilità, che i Capuani fussero stati Sanniti, & inimici de' Sanniti del Sannio.

MA il suddetto Cluverio, che nel cap. 6. del lib. 1. della Sicilia havea riputata improbabile l'opinione di Tucidide, il qual disse nel lib. 6. al creder suo, che i Calcidesi di Calcide cacciarono di Messina i Calcidesi nostri Cumani, lor parenti di più di cento anni, non mosse lo stesso dubbio contro di Livio, che ci descrisse i Sanniti Capuani haver fra minor tempo impugnate l'armi a favor de' Sidicini contro della propria gente; ma di vantaggio, quasi studiandosi, che di ciò gli si dovesse dare intiera fede, cercò provare, che quella perfidia fu proprio costume de' Campani, intendendo de' Capuani. Havendo egli nel cap. 1. del lib. 4. dell'Italia riferita la sceleraggine di alcuni soldati Campani, raccontata da Diodoro Siciliano nel lib. 14. che militando in Sicilia, vi occuparono Entella con simil fraude a quella, che Livio disse, haver usata in Capua i Sanniti: soggiunse poi queste parole. *Ergo scelus istud Campanis fuit usitatissimum: sic quippe antea occupaverant supradictam Capuam: sic postea Entellam. In Italia iterum Rhegium, freto Siculo appositam urbem, auctore Strabone lib. VI. & Livii breviatore lib. XII. & XV. Sic mox in ipsa Sicilia rursus Messanam, ut Siciliæ lib. I. cap. VI. ostendimus.* Havea detto ancor lo stesso nel cap. 12. del lib. 2. della Sicilia, ragionando della medesima Entella. Et prima nel cap. 9. del lib. 1. nella descritione di Catana; la qual Dionigi Tiranno di Siracusa, secondo il suddetto Diodoro nel citato libro, *Campanis habitandam permisit*, havea accennato, che del tempo, & dell'occasione del lor passaggio in quell'Isola havea trattato nel ragionamento di Messina, nel qual luogo detto havea questo, che i Mamertini, suoi occupatori, eran passati nella stessa Isola a tempo di Agatocle, similmente Tiranno Siracusano. Adunque non conviene, che si dissimuli l'opinione di questo valente huomo, la qual è così favorevole al racconto di Livio; & converrà, che si vegga, se essendo stati Capuani gli occupatori di Entella, furono di stirpe Sanniti; & se furono parimente Capuani quelli, che con egual perfidia occuparono Regio, & Messina.

Il Cluverio contrario a se stesso.

Pensò, che furono Capuani Sanniti gli occupatori di Entella, quelli di Regio, & quelli di Messina.

Havea detto il medesimo Diodoro nel lib. 12. come si è rife-

riferito anche a dietro, che nel Consolato di Marco Genutio, & di Agrippa Curtio Chilone, cioè nell' anno di Roma 308. *gens Campanorum in unum locum coiit*; il che nè Livio, nè il Cluverio contenderebbe, doversi intendere de' Capuani Sanniti, da' quali non ancor Capua era stata occupata, secondo la loro opinione: tal che certamente furono Etrusci quei Campani. Di più pur Diodoro raccontò nel suddetto libro, che i Capuani presser Cuma nell' anno del consolato di Tito Quintio, & di Aulo Cornelio Cosso, il qual similmente fu di Roma il 325. nè questi Capuani sarebber potuti esser Sanniti. Anche lo stesso autore seguì a dire nel lib. 13. che ottocento soldati Campani, i quali haveano militato in Sicilia, primieramente a favore di alcune città Calcidesi, & poi degli Ateniesi contro de' Siracusani nel tempo della guerra Peloponnesiaca, furono al fine condotti da' Cartaginesi nell' anno del consolato di Marco Cornelio, & di Lucio Furio, cioè di Roma il 340. da' quali partirono mal soddisfatti nel seguente anno. Soggiunse appresso, che di là a quattro altri anni, nel consolato di Lucio Furio, & di Gneo Pompeo, similmente i Cartaginesi invitarono a' loro stipendj dall' Italia altri Campani per la nuova guerra, che intendevan fare nella medesima Isola; & che gli Acagrantini, da essi assediati, stipendiarono all' incontro quei suddetti ottocento Campani, i quali in breve tempo di nuovo passarono alle parti de' Cartaginesi; & ragionando appresso poi de' medesimi Campani, non più distinse l' una schiera dall' altra, usando confusamente il loro comun nome. Così fece nella descritione dell' assedio di Gela, dicendo, che de' suoi cittadini i Campani, *qui sub Carthaginiensibus merebant, animis jam pridem infensi in Græcos Italiæ, contentius instando, supra mille prostraverunt*. Et similmente nel lib. 14. non dichiarando, quali di essi Campani il Cartaginese capitano Himilcone havesse lasciati alla difesa de' luoghi, che havea presi nella medesima isola; & finalmente, se i primi, o vero i secondi, furon quelli, che Dionigi, Tiranno di Siracusa, invitò alla sua militia nell' anno del Tribunato Consolare di Caio Furio, di Caio Servilio, di Caio Valerio, & di Numerio Fabio, che fu di Roma il 346. & poi nello stesso anno *honestis ornatos donis urbe dimisit, eorum non confisus inconstantiæ; qui Entellam petentes, hortati sunt oppidanos, ut sese, quod una secum cuperent habitare, reciperent intra urbem pro inquilinis, & hospitibus. Quo impetrato, circiter noctis medium insurgentes, oc-*

Quel medesimo antico autore, che disse, essersi raccolti in una città i Campani, intendendo degli Etrusci, & haver poi presa Cuma:

Racconta ancora, che alcuna delle loro schiere, ne' seguenti anni in Sicilia occupò Entella.

cupant incautam plebem, puberesque omnes trucidant, uxores eorum, quos perfide oppresserant, sibi ducunt uxores, atque ita usurpant urbis possessionem. Hor posson questi Campani, si della prima, come della seconda schiera, riputarsi Sanniti, i quali furono amicissimi de' Greci, come si notò a dietro di testimonianza di Dionigi Halicarnaseo, & di Strabone? Dell' odio della seconda loro schiera contro de' Greci d' Italia già si è inteso Diodoro: anche dell'odio della prima parmi, poter esser non men sicuro dal dire di Tucidide nel lib. 7. nel catalogo de' popoli, che haveano serviti gli Ateniesi nella suddetta lor guerra contro de' Siracusani; il qual disse, che vi erano stati *extra Siciliam Tyrrhenorum etiam nonnulli per inimicitias cum Syracusanis, & Japyges mercenarii*. Nè io ciò dico sol, perchè egli chiamò *Tirreni* quelli, che da Diodoro furono appellati *Campani*; ma anche per questo, che gli descrisse inimici per loro proprio sdegno di essi Siracusani; il cui Tiranno Hierone nell' anno del consolato di Cesone Fabio, & di Tito Virginio, cioè di Roma nel 274. havea dato ajuto di sua gente a' Cumani, combattuti da' Tirreni (& quali altri Tirreni doveano esser questi, che i Capuani?) *ingentique certamine conserto* (l'afferma il medesimo Diodoro nel lib. 11.) *victores Siculi, compresfere Tyrrhenas vires*. Hor vegga il Cluverio, se i Capuani occupatori di Entella, in sentenza di questo autore, che la loro sceleraggine ci espose, furono Sanniti; non mettendogli a conto, che ciò avvenne nel tempo di Dionigi, essendo stati altri Campani quelli del tempo di Agatocle.

Essendo state di gente Etrusca ambedue.

Tucidide, & Diodoro Siciliano in doppi luoghi riscontrati, & illustrati.

Ma se dopo dell' anno, nel quale in opinione di Livio fu Capua occupata da' Sanniti, i Capuani occupatori di Entella non erano Sanniti, in qual maniera furono appresso poi Sanniti i seguenti Capuani? Nondimeno il medesimo Cluverio crede, haver recati manifesti autori, i quali affermino, che coloro, che commisero la stessa sceleraggine in Messina, & in Regio, furono parimente Capuani Sanniti; tal che s' egli anche in questo non si sia ingannato, haverà detto il vero Livio, & il falso Diodoro, & ogni altro, che di ciò diversamente da lui habbia parlato. Ascoltiamo adunque quel, che primieramente di questi casi fu detto da Polibio, autor gravissimo; & poi quel, che ne dissero gli altri, de' quali si avvalse il Cluverio; & potremo avvederci, qual giuditio di una tal questione si habbia a fare. Le parole del suddetto autore nel lib. 1. havendo egli raccontato, come i Romani dopo haver discacciato il Re Pirro dall' Italia, havean

L'historia degli occupatori di Messina, & di Regio, creduti Capuani, è questa, secondo il dire di alcun antico autore.

havean ſoggiogati tutti quei popoli, ch' erano ſtati al ſuo favore, in latino ſon queſte. *Quibus omnibus contra opinionem hominum in poteſtatem redactis, cunctiſque Italiæ populis, præter Gallos, ſibi ſubjectis: ſecundum hæc Romanos, qui Rhegium id temporis tenebant, obſidere inſtituerunt. Singularis enim, ac conſimilis quidam caſus ambobus illis accidit oppidis, quæ ad Fretum ſunt condita, Meſſanæ videlicet, & Rhegio. Quippe Meſſanam, non multo ante iſta, de quibus nunc agimus, tempora, Campani ſub Agathocle merentes* (preſe Agatocle la Tirannia di Siracuſa, come afferma Diodoro Siciliano nel lib. 19. eſſendo conſoli Lucio Plotio, & Manio Fulvio, che fu l'anno 435. di Roma) *qui jamdudum ejus oppidi pulchritudini, ac reliquæ felicitati oculos cupiditatis adjecerant, ubi primum occaſio eſt oblata, per fidem circumvenire ſunt adorti. Subdole namque, ſpecie amicorum ingreſſi, urbis potiti, cives partim ejecerunt, partim jugulaverunt. Ita quum iſti brevi, ac facili negotio opima ditione, atque urbe eſſent potiti, e veſtigio facinoris iſtius imitatores invenerunt. Rhegini enim, quo tempore Pyrrhus in Italiam trajiciebat* (il Sigonio penſò, che quel paſſaggio fu nell'anno del conſolato di Publio Valerio Levino, & di Tiberio Coruncanio, cioè nel 473. di Roma) *tum ob adventum novi hoſtis, metu perculſi, tum Carthaginienſes, penes quos maris imperium erat, veriti, præſidium pariter, & auxilium a Romanis acciverant. Hi oppidum ingreſſi, homines numero quater mille, Decio Campano ductore, poſtquam & oppidum, & fidem ſuam aliquandiu ſervaſſent, tandem Mamertinos æmulati* (intende gli occupatori di Meſſina, che preſo havean queſto nome) *eoſdemque adjutores nacti, qua opportunitati urbis ipſius, qua privatis civium Rheginorum opibus avide inhiantes, fidem mutarunt; itaque civibus partim in exilium pulſi, aliis trucidatis, exemplo Campanorum, oppidum ſibi aſſerunt.* Tutto ciò diſſe Polibio degli occupatori di quelle due città in un ſolo ragionamento; & di quelli di Regio diviſamente ſoggiunſe, che da' Romani ne furono fatti morire in Roma per mano de' carnefici quattrocento, i quali eran pervenuti vivi nelle loro mani, havendo prima a forza di armi riacquiſtata, & reſtituita la medeſima città a' ſuoi antichi cittadini. Di quelli di Meſſina ſeguì poi di nuovo a parlare in queſto modo. *Mamertini (hoc namque ſibi nomen Campani, occupata Meſſana, indiderunt) quamdiu Romanorum, qui Rhegium prius occupaverant, auxilio ſunt uſi, & oppidum, & fines ſuos ſecuri poſſederunt.* Et appreſſo. *Poſtea vero quam obſidione cinctis, qui Rhegium tenebant,*

Che havendo militato per Agatocle, Tiranno di Siracuſa, alcuni Campani *furono accolti da' Meſſineſi, a' quali perfidamente tolſero con la vita ogni lor coſa.*

*Et che lo ſteſſo commiſero in Regio ſotto il lor duce Decio Cam*pano*, quei ſoldati, che per ſua cuſtodia vi erano ſtati mandati da Romani.*

 illud,

Ma essendone stati puniti con pena di morte, convenne a quelli di Messina, già rimasisi privi del loro ajuto, invocar in alcun loro bisogno l'ajuto de' medesimi Romani.

illud, de quo diximus, auxilium defecit, mox ipsi vicissim ob quasdam hujuscemodi causas intra muros sunt compulsi. Et de' loro fatti, che qui a noi appartengono, per fine raccontò, che Hierone, capitano de' Siracusani, in una battaglia ne fe grande uccisione; & che *mox Syracusas reversus, ab universis sociis Rex salutatus est* (questo Hierone fu il secondo di quel nome, & prese quella Tirannia nell'anno, ch'eran consoli Caio Fabio Pittore, & Quinto Ogulnio Gallo, di Roma il 484.) *Mamertini, cum jam ante Rhegiensi auxilio fuissent destituti, pars ad Carthaginienses confugere, iisque se, arcemque suam tradidere; pars missis ad Populum Romanum legatis, urbem ei dedere, utque sibi, ceu originis communione junctis, opem ferat, petiere*. I Romani alquanto ritrosamente lor mandarono il soccorso, *quippe auxilii latio manifestam præseferebat absurditatem; nam eos, qui paullo ante cives suos ob violatam erga Rheginos fidem, gravissimo supplicio affecissent, repente Mamertinis, qui similia patrassent, ire auxiliatum*. Fin quà Polibio. Et mi è stato necessario recar in una volta la sua narratione degli occupatori di ambedue le suddette città, che comodamente non sarebbe potuta dividersi; tal che hora distintamente di essi parleremo, & prima de' Mamertini.

Gli occupatori di Messina, da alcuni detti Campani, *da altri* Sanniti.

A Polibio concorde Strabone disse nel lib. 6. che *Mamertini, gens Campana, Messanam inhabitavit*. Diodoro Siciliano par, che gli riputò Sanniti; perciocchè nel lib. 20. *bis tradit* (sono parole del Cluverio nel cap. 6. del lib. 1. della Sicilia) *Agathoclem, Syracusanorum Tyrannum, in acie contra Carthaginienses habuisse mercenarios milites Samnitas, Etruscos, & Gallos: libro autem XXI. memorato Agathoclis interitu*, (morì Agatocle nell'anno 28. della sua Tirannia, & di Roma nel 462.) *sic scribit*, (non recherò tutto quel racconto della contesa de' soldati Siracusani, & de' mercenarj; ma quanto quì può bastare): *Obtinuerunt, ut a tumultu desisterent, hac equidem conditione, ut mercenarii stato tempore, distractis facultatibus, Sicilia excederent. His ita ratificatis peregrini ex compacto Syracusis emigrarunt, & ad Fretum progressi, a Messeniis, ut amici, & socii ad murum in urbem intromittuntur. Ibi humaniter in ædes recepti, noctu hospites obtruncant, ductisque illorum uxoribus, suæ potestatis urbem faciunt, Mamertinamque vocant a Marte, qui illorum lingua Mamers nuncupatur*. Questo fu il dire di Diodoro. Ma più manifestamente chiamò Sanniti i Mamertini Alfio appresso Festo, che al parere del Vos-

sio

fio nel lib.3. degl'Historici Latini, visse ne' tempi dell' Imperatore Severo, o alquanto dapoi. *Mamers* (sono le parole di Festo) *Mamertis facit, id est lingua Osca. Mars Martis; unde & Mamertini in Sicilia dicti, qui Messanæ habitant. Mamertini autem appellati sunt hac de causa. Quum de toto Samnio gravis incidisset pestilentia, Sthenius Mettius, ejus gentis princeps, convocata civium suorum concione, exposuit, se vidisse in quiete præcipientem Apollinem, ut si vellent eo malo liberari, Ver sacrum voverent, id est quæcumque Vere proximo nata essent, immolaturos sibi. Quo facto levatis post annum vicesimum, deinde ejusdem generis incessit pestilentia. Rursum itaque consultus Apollo, respondit, non esse persolutum ab iis votum, quod homines immolati non essent; quos si expulissent, certe fore, ut ea clade liberarentur. Itaque ii jussi patria decedere, quum in parte ea Siciliæ consedissent, quæ nunc Tauromenitana dicitur forte laborantibus bello novo Messanensibus auxilio venerunt ultro, eosque ab eo liberarunt. Provinciales, quod ob meritum eorum, ut gratiam referrent, & in suum corpus, communionemque agrorum invitarunt eos, & nomen acceperunt unum, ut dicerentur Mamertini; quod conjectis in sortem XII. deorum nominibus, Mamers forte exierat, qui lingua Oscorum Mars significatur, cujus historiæ auctor est Alfius lib. 1. Belli Carthaginiensis.* Così Alfio, over Festo. Aggiunge il Cluverio, che alla medesima origine di quel nome alludeva Silio nel lib. 14. in quelli versi.

Diodoro Siciliano & Alfio appresso Festo riscontrati.

Silio co' medesimi Diodoro, & Alfio riscontrato.

Incumbens Messana Freto, minimumque revulsa
Discreta Italia, atque Osco memorabilis ortu.

Et dicendo, di non haver letto giammai, *Samnites Osca usos fuisse in Samnio suo lingua*, conchiude (così conciliar pensando fra loro stessi, & con Livio, tutti i suddetti autori) che quei Mamertini furono de' medesimi Sanniti, che haveano occupata Capua intorno a 104. anni prima della Tirannia del suddetto Agatocle; & che quella pestilentia dee intendersi avvenuta nella Campania, & non già nel Sannio. Ma tutto ciò non può anche esser vero, se quei Sanniti *Campani* furono di quelli, che nella Campania occuparono Nola? Certamente molto più; non essendo stata giammai Capua attribuita al Sannio, come fu quella città, della quale disse l' Autore dell' Epitome del lib. 81. di Livio, che *Sylla Nolam in Samnio recepit*: lasciando, che potrebbe risponderfi, non haver parlato Alfio, nè de' Capuani Sanniti di Capua, nè di quelli di Nola, perciocchè disse: *Quum de toto Samnio gravis incidisset pestilentia*. Tal che i Mamertini non furo-

Par, che dovessero essere di quei Sanniti, che havean Capua *occupata.*

Ma furono più tosto de' Sanniti Nolani, anch'essi Campani.

furono prole de' soli Sanniti della Campania: & lasciando, che se i soli Sanniti di questa regione parlavano in lingua Osca, per qual maniera il Romano console Lucio Volunnio appresso Livio nel lib. 10. mandò nell' esercito de' Sanniti, i quali havendo depredato il campo Falerno, eran per far ritorno nel lor Sannio, *gnaros Oscæ linguæ exploratum quid ageretur*? Il medesimo Cluverio invero nel cap.9. del lib.3. dell'Italia, non ricordevole di quel, che havea detto qui, raccolse con fermezza da queste parole di Livio, che *Osco sunt usi sermone Samnites*, intendendo de' Sanniti dell' original Sannio; laonde soggiunse, che *hinc etiam Campani, ab Samnitibus orti, Oscum illud habuere vocabulum, Medixtuticus*. [Tal che fermamente *Silio* alludendo al racconto di Alsio, intese del nome Mamertino, che era della lingua Osca, non già degli Osci Sanniti Capuani.] Nel resto Polibio, come si è inteso a dietro, disse de' medesimi Campani Mamertini, che richiesero da' Romani, *ut sibi, ceu originis communione junctis* (nel Greco è ὁμόφυλεις) *opem ferrent*: non volendo significar alcuna loro stretta congiuntione di sangue, come par, che havesse prese le sue parole il Zonara nel Tomo 2. ma dinotando la comune origine di esser Italiani, & perciò dover esser soccorsi contro de' Siracusani Greci. [Se pure non intendevano dell' antichissima, & perciò larghissima lor congiuntione per la comune origine da' Sabini, i quali in opinione di alcuni antichi, riferiti a dietro, furono loro progenitori; & per via delle rapite donne Sabine furono anche progenitori de' Romani.] Le parole del suddetto Zonara appresso il suo interprete, che del suo Codice Greco non ho copia, son queste. *Opem Romanorum, ut quos cognatione attingerent, implorarunt*. Et di questo parmi, essersi ragionato a bastanza.

Il Cluverio discorde da se stesso.

I quali non di sangue, ma di patria eran congiunte a' Romani.

Polibio illustrato. Il Zonara rifiutato.

Quelli, che occuparono Regio, furono soldati, & cittadini Romani.

Hora degli occupatori di Regio qual cosa diremo? Polibio gli disse Romani, & mandati da' Romani in ajuto de' Regini, loro amici; & amici gli appellò, non già parenti de' Mamertini. Per Romani gli descrissero, lo stesso Livio, Valerio Massimo, Eutropio, & Paolo Orosio, in varie maniere. Livio nel lib. 28. in persona di Scipione paragonò più al lor misfatto la seditione, o più tosto la ribellione di ottomila soldati Romani, che a quello de' Mamertini in Messina, & de' Sanniti in Capua, secondo la già rifiutata sua opinione, dicendo: *Rhegium quondam in præsidium missa legio, interfectis per scelus principibus civitatis, urbem opulentam per decem annos tenuit*. Et appresso:

Illi,

Illi, sicut Campani Capuam, Tuscis veteribus cultoribus ademptam, Mamertini in Sicilia Messanam, sic Rhegium habituri perpetuam sedem erant, nec populum Romanum, nec socios populi Romani ultro lacessituri bello. Et di nuovo nel lib. 31. in persona del Legato Romano nel consiglio degli Etoli. *Rhegium, Pyrrhi bello, legio a nobis, Rheginis ipsis, ut mitteremus, orantibus, in præsidium missa, urbem, ad quam defendendam missa erat, per scelus possedit. Comprobavimus ergo id facinus, an non bello persecuti sceleratam legionem, in potestatem nostram redactam, tergo, & cervicibus pœnas sociis pendere, eum coegissemus, urbem, agros, suaque omnia cum libertate, legibusque Rheginis reddidimus?* Valerio Massimo nel cap. 7. del lib. 2. ch' è della Disciplina Militare, descrisse ancor questo fra gli altri esempj della severità del Senato Romano nel castigar i delitti de' suoi soldati; che *cum milites, qui Rhegium injusto bello occupaverant* (io quì, & nel resto di questi racconti lascio di osservar la varietà, la qual per altro fuori della presente questione è fra loro autori) *mortuoque duce Jubellio, M. Cæsium scribam ejus sua sponte imperatorem delegerant, carcere inclusit, ac M. Fulvio Flacco Trib. Pl. denunciante, ne in cives Romanos adversus morem majorum animadverteret, nihilominus propositum exequutus est.* Eutropio nel lib. 2. & Paolo Orosio nel cap. 3. del lib. 4. dicono, che quella Legione fu l' Ottava. Adunque non furono in veruna guisa Capuani, non sol che non furono Capuani, Sanniti. Ma tuttavia il Cluverio cita a favor suo Strabone nel lib. 6. il qual parlando di Regio disse, che *sub ætatem Pyrrhi, Campanorum præsidium incolas, violatis pactis, circumventos interfecit.* Et cita ancora il lib. 12. dell' Epitome di Livio, dove si legge, che *cum in præsidium Rheginorum Legio Campana cum præfecto D. Jubellio missa esset, occisis Rheginis, Rhegium occupavit.* Et nel lib. 15. si soggiunge, che *Legio Campana, quæ Rhegium occupaverat, obsessa, deditione facta, securi percussa est.* Et haverebbe anche potuto aggiungere, che la gente *Jubellia* fu Capuana, nella quale poi nacque quel Jubellio Taurea famoso nelle historie del medesimo Livio, in Valerio Massimo, & in Cicerone. Nè haverebbe tralasciato, che ancor Diodoro Siciliano nel lib. 22. appresso Costantino Porfirogenito, se quel libro nell' età sua fosse stato divolgato per le stampe, come poi il divolgò Herrico Valesio, espressamente chiamò quel Decio di gente *Campano*, & *Campani* i suoi soldati, così dicendo, secondo l' interpretatione

dei

Livio concorde a se stesso, illustrato, & riscontrato con Valerio Massimo.

Della legione Ottava.

La qual da alcuni fu detta Legione Campana *dal cognome del suo Tribuno.*

del medesimo Herrico. *Cum præsidium in oppidum Rheginorum a Romanis missum fuisset, Decius tribunus, genere Campanus, vir singulari audacia, & cupiditate, Mamertinorum perfidiam æmulatus est; namque, ut illi amicorum specie a Messenis excepti, & urbem ipsam occuparant, & civibus singulis ad suos lares jugulatis, matres familias, hospitum suorum conjuges, sibi asciverant, & in occisorum bona invaserant: ita & milites Campani, quibus una cum Decio Rhegii custodia commendata ab Romanis fuerat, simili perfidia Rheginos omnes occiderunt, bonis eorum inter se divisis, urbem quasi bello captam, occupaverunt. At præfectus præsidii Decius, cum miserorum bona vendidisset, & pecuniam ex auctione redactam mala fide esset partitus, a Campanis, sceleris ejus sociis, Rhegio expulsus est: enimvero universi perfidiæ tandem pœnas dederunt. Etenim Decius gravi oculorum dolore correptus, Rheginum quendam, celeberrimum medicum accersivit, qui injuriam patriæ ultus, Decii oculos linivit cantharidibus; sicque excæcato Decio, quamprimum Messanam aufugit.* Fin quà Diodoro. Ma nè egli, anche appresso il medesimo Costantino, va senza due forti suoi contraditori, parimente dallo stesso Valesio seco divolgati: nè il suo dire, & quello insieme degli altri autori suddetti, non può ricevere ancor molto probabile interpretatione. Gli si oppone ivi in prima Dione, il quale benchè non chiamò palesemente *Romani* i soldati di quel presidio, che *petentibus Rheginis a Romanis missum est cum præfecto, nomine Decio*: certamente nè men gli appellò *Campani*: anzi ne ragionò in maniera, che per certo non Campani, ma Romani convien, che sian riputati. *Horum militum* (così in Latino suona il suo dire) *plerosque ex nimia commeatuum copia, ac cætera mollutie (quippe longe delicatiore illic cultu agebant, quam domi) mala cupido incessit, incitante maxime Decio, occisis Rheginorum principibus, urbem occupandi.* Quanto ben tutto ciò si raffronti col racconto di Livio nel lib. 7. che appunto per simil cagione pensato havea il Romano presidio commetter la stessa sceleraggine in Capua, città di soverchi agi & delitie da lui, & da tutti accusata, è per se stesso assai manifesto. Ma di più gli contradice Appiano Alessandrino con narratione, per quel, che qui appartiene, del tutto concorde a quella, che si è intesa da Polibio, da Livio, da Valerio Massimo, da Entropio, & da Orosio, & anche in gran parte del resto molto più distinta, & più ragionevole della loro, la quale nel lib. 3. intitolato *Il Sannitico*, è la seguente.

Dione discorde da Diodoro Sicil.

Dione, & Livio riscontrati.

Appiano Alessandr. concorde con Dione, & lodato.

Mi-

Milites Romani, qui pro salute, & custodia Rheginorum adversus hostium excursiones præsidium agebant, simul cum præfecto Decio, cum in felicitatem oppidanorum cupiditatis oculos conjecissent, observato solemni festo, quo publice omnes epulabantur, eos interfecerunt, uxoresque eorum invitas sibi copularunt. Causam autem sceleris sui hanc prætendebant, quod Rhegini præsidium Pyrrho prodere voluissent. At Decius quidem repente ex præfecto tyrannus evasit, & cum Mamertinis finitimis, qui ad Siculum fretum habitant, societatem percussit, qui quidem & ipsi nuper pari scelere adversus hospites suos usi erant. Cæterum gravi oculorum dolore correptus Decius, cum Rheginorum medicis diffideret, medicum quendam ex urbe Messana accersivit, qui jam pridem Rhegio Messanam migraverat, ac proinde Rheginus ne esset, obscurum erat. Hic Decio persuasit, si liberari eo dolore quamprimum vellet, ut medicamentis calidioribus uteretur, statimque imposito ejusmodi collyrio, quod adurendi, ac depascendi vim haberet, eum dolorem tantisper tolerare jussit, quoad ipse rediisset. Interim clam in oppidum Messanam navigavit. At Decius cum dolorem diu sustinuisset, tandem diluto collyrio, luminibus se esse orbatum reperit. Nec multo post Fabricius ad hæc restituenda missus a Romanis, & urbem Rheginis, qui adhuc supererant, reddidit; & milites defectionis auctores Romam misit, qui in medio foro virgis cæsi, & capite truncati sunt, sepultura quoque cadaveribus denegata. Decius vero orbatus luminibus, cum arctissima custodia teneretur, manus sibi attulit. Così Appiano, il qual raccontò molti accidenti di quel fatto con maggior avvedutezza di tutti. In oltre doveremo noi creder più tosto al breviatore di Livio, che a lui stesso? Et non potremo persuaderci, che quel Jubellio fu detto *Campano*, non per esser nato in Capua, ma per alcun altro accidente, onde anche nascer sogliono i cognomi? Et che altra gente, appellata similmente *Jubellia*, fu Romana? Certamente Livio non haverebbe giammai detto, che i Capuani militarono nelle Romane Legioni, il quale nel lib. 10. gli descrisse nelle Ale, cioè nelle schiere de' confederati, in quelle parole. *Tum Fabius, audita morte collegæ, Campanorum alam, quingentos fere' equites, excedere acie jubet*; del che può vedersi il Lipsio nel cap. 7. del lib. 2. della Militia Romana. Alcun forse direbbe, ch' essendo stata conceduta a' Capuani la Romana cittadinanza, come afferma il nostro Velleio nel lib. 1. fin dall' anno del consolato di Spurio Postumio, & di Veturio Calvino, che fu di Roma il 432. ben po-

Havendo i Capuani militato nelle Ale, & non già nelle Legioni.

Benchè essendo essi stati a quel tempo Romani cittadini,

parrebbe, che ne' loro eserciti eran della stessa lor conditione.

potrebbero essere stati Romani cittadini quei Campani soldati; a' quali poi nell'anno 473. fu commessa la difesa di Regio, quando il Re Pirro passò in Italia, come si è inteso a dietro senza verun disparere. Et da' racconti di Polibio nel lib. 2. & di Fabio Pittore appresso il suddetto Orosio nel cap. 13. del lib. 4. parrebbe potersi raccogliere, che i medesimi Capuani in quel tempo militavano nelle Legioni; perciocchè nel catalogo dell' esercito de' Romani nella guerra co' Galli nell'anno, ch'eran consoli Lucio Emilio Papo, & Caio Attilio, cioè di Roma nel 528. essi divisamente descrissero il numero delle schiere de' soldati di tutti gli altri popoli loro amici; ma del numero de' soldati Capuani non fecero a questo modo, che nol distinsero da quello de' Romani, come può scorgersi dalle loro parole, che nel terzo Discorso ho recate. Da questa medesima sì gran congiuntione potrebbe similmente giudicarsi, che poi avvenne quel, che leggevasi in alcuni antichi Annali riferiti da Livio nel lib. 23. dal quale il prese Ausonio nel catalogo delle città illustri, scrivendo di Capua, haver mandati i Capuani i loro ambasciadori in Roma dopo la Romana rotta a Canne, *postulantes, ut alter consul Campanus fieret, si rem Romanam adjuvari vellent*. La qual dimanda, al parere di Livio, fu scambiata con quella, fatta similmente nello stesso modo da' Latini a' Romani, il cui Pretore Lucio Annio Setino nel publico lor consiglio parlò del lor militare nel Romano esercito nella stessa maniera, che sarebbe ancor convenuto parlarsi da' Capuani secondo la suddetta descritione di Polibio, & di Fabio Pittore. *Si socialis illis exercitus is est* (diceva de' Romani il Setino) *quo adjuncto duplicent vires suas, quem secernere ab se consules, bellis propriis ponendis, sumendisque nolint: cur non omnia æquantur? cur non alter ab Latinis consul datur? Ubi pars virium, ibi & imperii pars est*. Di tutti gli altri popoli d' Italia, benchè confederati co' Romani, non haverebbero potuto parlare a questo modo, fuorchè i suddetti Latini, & i Capuani soli. Ma il trattar di questo non è del presente luogo: essendo intanto ben certo, che non per alcuno lor parentado, taciuto da Polibio; ma per haver commessa la medesima sceleraggine, come accennò lo stesso autore, furono stretti amici questi occupatori di Regio, & quelli di Messina; i quali per altro sarebber dovuti esser inimici per l' inimicitia, ch'era a quel tempo fra' Sanniti, & i Romani; tal che a torto il Cluverio gli riputò anche di una stessa gente con quelli di Entella.

Per la qual cagione ancora havesser preteso, che un de' Romani consoli fosse dovuto esser Capuano.

Livio notato per lo riscontro di Polibio, & di Fabio Pittore.

XIII. *I Ca-*

XIII. *I Capuani di stirpe Etrusci, havendo attaccata nuova guerra co' Sanniti per la difesa de' Sidicini; & essendo rimasi perditori, ricorsero all'ajuto de' Romani; i quali per la loro deditione primieramente ottennero la Campania Capuana, & poi acquistarono il resto della Campania Felice con la Campania antica.*

I Capuani, in opinione di chi gli stimò Sanniti, possedevano la Campania Felice, & l'antica, quando presero la difesa de' Sidicini.

Rimane hora in questo ultimo luogo a dichiararsi, qual fu la deditione de' Capuani a' Romani, per la quale havendo essi accettata la loro difesa, divennero legittimi signori della Campania, & poterono con giusta guerra discacciarne i Sanniti, che l'haveano ingiustamente occupata. Ma prima di far questo, dee notarsi, che Livio, dal qual solo habbiamo con maggior chiarezza, che da ogni altro autore questo racconto, parlò di queste cose concordemente a quel, che havea parlato delle precedenti; laonde quei primi Sanniti, i quali, secondo il dir suo, havendo tolta Capua agli Etrusci, erano divenuti Capuani, possedevano tuttavia nel tempo della lor guerra co' Sanniti del Sannio, nata per cagion de' Sidicini, & Nola, & Nocera, & l'intiera Campania Felice, & ancora l'antica; sicchè perseverando in molta potenza, & prosperità, furono da lui appellati *Arx finitimorum*. Ma se tutto ciò sia vero, non può esser vero, che Nola fu occupata da' medesimi Sanniti nel modo, che io pensai, essersene fatto scambio con l'occupatione di Capua; & converrà dirsi, ch'ella da essi fu poi conquistata col resto di quel tratto fin al fiume Silaro in quelle altre nuove guerre, per le quali finalmente i Capuani, ridotti a mal termine, divennero dedititij de' Romani. Della maggior probabilità dell'una, o dell'altra sentenza io non prenderò a far questione; parendomi, che in ogni modo si sia bastevolmente ritrovato quel, che più si andava ricercando; cioè, che i Sanniti tolsero a' Capuani Etrusci, che havean contro di essi presa la difesa de' Sidicini; & non già a' Capuani della lor gente, il dominio della Campania; a' quali poi, secondo il dire di Strabone, il ritolsero i Romani: tal che lasciando anche di replicar un'altra volta le parole di Livio, che ho riferite a dietro, dovendo ben avvalermi del resto del suo racconto per quella parte, che non ripugna a' racconti, già intesi, di altri antichi autori, seguirò il preso ragionamento senza altra dimora.

Che furono all'hora lor tolte da altri Sanniti.

I Capuani Etrusci adunque, i quali havendo riordinata la

 loro

I Capuani Etrusci inutili difensori de' Sidicini contro de' Sanniti.

loro Repubblica nella forma accennataci da Diodoro Siciliano; havean perciò fatti maggiori acquisti, soggiogando Cuma, onde eran saliti in gran riputatione: essendo poi stati ricercati del loro ajuto da' Sidicini, ingiustamente travagliati da' Sanniti, ne accettarono prontamente la difesa, la qual parea alla loro dignità convenire. Ma il lor soccorso, che riuscì inutile agli amici, fu a se stessi pur troppo dannoso; i quali *magis nomen* (per servirmi delle parole di Livio) *ad præsidium sociorum, quam vires cum attulissent, fluentes luxu ab duratis usu armorum in Sidicino pulsi agro, in se deinde molem omnem belli verterunt.* Sicchè di nuovo rotti in una altra gran giornata, non essendo lor rimaso alcun modo di potersi difendere all'aperto: appena si tenean sicuri dentro della città, & i Sanniti non ritrovando più veruna resistenza, scorrevano per ogni luogo a lor piacere. In questo stato eran le cose de' Capuani, *cum*, (segue a dir Livio) *robore suæ juventutis acciso, nulla propinqua spes esset, coacti sunt ab Romanis petere auxilium Legati introducti in Senatum, maxime in hanc sententiam loquuti sunt.* Di quella oratione, formata dallo stesso autore a suo arbitrio (*a*), come altre volte far suole, io non recherò altre, che quelle parole, le quali pareranno al nostro bisogno secondo le occasioni più appartenere, essendo stata la conchiusione di quella ambasceria, che i Capuani diedero se stessi, la lor città, & ogni lor cosa in deditione de' Romani; per la quale convenendo, che ne havesser presa la difesa, fecer primieramente intendere a' Sanniti, *ut Capua urbe, Campanoque agro abstinerent;* & percioochè n'hebber superba risposta, *jussu Populi consules ambo cum duobus ab urbe exercitibus profecti, Valerius in Campaniam, Cornelius in Samnium; ille ad montem Gaurum:* (per custodir il campo Cumano, alli cui danni i Sanniti col favore de' Napoletani, loro amici, passavan di Nola facilmente) *hic ad Saticulam* (per impedir, che i medesimi Sanniti non molestassero i luoghi più vicini alla città da quel lato) *castra ponunt.* Et fu questa la prima volta, che l' armi de' Romani passarono nella Campania, per osservatione anche del Sigonio nel cap. 10. del lib. 1. *De Ant. jure Ital.*

Et molto più di se stessi, onde furono costretti di chiudersi fra' proprj muri.

Fecersi dedititj de' Romani, per ottenere il loro ajuto; & prontamente ne venner difesi.

Livio illustrato.

(a) Può farsi bel riscontro della stessa Oratione formata da Livio con quella appresso del Guicciardini nel lib. 8. in bocca del Legato Venetiano all' Imperadore &c. & per difesa di esso Livio, & per dimostratione di animi cotanto abbattuti.

Ital. Si attaccò per questa cagione fra l' una, & l' altra gente aspra guerra, la quale per nuovi loro sdegni durò molti anni, & intanto parvero i Capuani quasi da un molto stretto assedio liberati. In questa sentenza l' ambasciador Saguntino parlando appresso Silio nel lib. 1. al Senato Romano, hebbe a dire:

Tal che para vero quasi di assedio liberati.

. . . . *Vos & Campana tueri*
Mœnia, depulso Samnitum robore, dignum
Sigæis duxistis avis . . . .

Silio illustrato in due luoghi, & con Livio risconstrati.

Et similmente Decio Magio appresso lo stesso Poeta nel lib. 11. diceva de' medesimi Romani a' suoi Capuani, invaghiti di stringer amicitia con Hannibale:

Hi sunt qui vestris infixum mœnibus hostem
Dejecere manu, & Capuam eripuere superbis
Samnitum jussis . . . .

così quel Poeta volendo alludere alle parole, che Livio pose in bocca de' suddetti ambasciadori Capuani. *Eo ventum est, Patres conscripti, ut aut amicorum, aut inimicorum Campani simus. Si defenditis vestri: si deseritis, Samnitium erimus*. Perciocchè se Capua, & la sua Campania fossero state in potere de' Sanniti, come potrebbero haver poi soggiunto i medesimi ambasciadori? *Capuam ergo, & Campaniam omnem, vestris an Samnitium viribus accedere malitis, deliberate*. Et appresso, ragionando della lor fierezza. *Ea ad oppugnandam Capuam rapit; aut delere urbem pulcherrimam, aut ipsi possidere volunt*. Et di nuovo, volgendo il parlare a' Romani Senatori. *Vobis arabitur ager Campanus, vobis Capua urbs frequentabitur*. Et ancor la quarta volta. *Itaque populum Campanum, urbemque Capuam, agros, delubra deum, divina, humanaque omnia in vestram, Patres conscripti, populique Romani ditionem dedimus*. Al che acconsente molto bene, che dopo la loro deditione fosse stata mandata a' Sanniti, come si è inteso a dietro, quella ambasceria *populi Romani, Senatusque verbis, ut Capua urbe, agroque Campano abstinerent*. Laonde il consolo Varrone appresso lo stesso autore nel lib. 23. dopo la rotta a Canne parlò in questa guisa agli ambasciadori Capuani. *Veniat in mentem, ut trepidos quondam majores vestros intra mœnia compulsos, nec Samnitem modo hostem, sed etiam Sidicinum paventes* (egualmente forse gli amici, che gl' inimici? o pure allude ad avvenimenti hora ignoti? o più tosto, come suole, parlando in persona altrui, altera i fatti, non prendendo molta cura del vero?) *receptos in fidem apud Saticu-*

Livio in più luoghi illustrato.

Livio illustrato.

Livio ambiguamente notato.

lam

lam defenderimus. Sicchè Silio non ci dimostrò altro, che quel, che Livio ci havea raccontato.

Da' Capuani furono invitati i Romani contro de' Sanniti.

Ma non così fe Lucio Floro, quantunque gli si dia il nome d'historico, & non già quello di Poeta; come facilmente può scorgersi, se si raffronti insieme il dire dell'uno, & dell'altro autore. Livio a' Capuani solí attribui, che havessero invitati i Romani alla loro difesa, & del campo Campano; & per quel, che appartiene a questa parte, oltre quel che si è notato a dietro, introdusse i loro ambasciadori a parlare in tal modo. *Annuite, patres conscripti, nutum numenque vestrum invictum Campanis; & jubete sperare, incolumem Capuam futuram*. Di più volle, che non essendo potuto da lor negarsi, che i Sanniti eran di alcun tempo prima stati amici de' Romani, havesser soggiunte queste parole. *Neque hercule, quod Samnites priores amici, sociique vobis facti sunt, ad id valere arbitror, ne nos in amicitiam suscipiamur*. Al che il Senato havesse risposto, ch'era ben giusto di non rifiutare i novelli amici, ma in tal guisa, *ne qua vetustior amicitia, ac societas violetur*. Et per terzo questa sola ragione rese, di essersi accettata da' Romani con la loro deditione anche la lor difesa; perciocchè *urbs maxima, opulentissimaque Italiæ, uberrimus ager, marique propinquus, ad varietates annonæ horreum populi Romani fore videbatur*: secondo che da' medesimi ambasciadori n'erano stati invaghiti, per haver lor detto. *Vobis arabitur ager Campanus, vobis Capua urbs frequentabitur*. Ma Floro nel cap. 16. del lib. 1. usurpando un ingrandimento in vero poetico, di cui per alcuna parte questa historia non havea bisogno, & per alcuna altra non era capace, non attribuì a' Capuani, ma alla Campania, d'haver invitati i Romani alla sua difesa; quasi che la Campania, che veniva molestata da' Sanniti, fosse stata diversa da quel campo Campano, che appartenendo a' Capuani fu da essi conceduto per deditione a' Romani. Si prese anche licenza di affermare, che i Romani non eran punto più amici de' Sanniti, che de' Capuani, havendo forse giudicato (quel che a Livio non dovette parere, haver bisogno di questo scudo) che non sarebbe stato giusto, che per la sola avidità del nuovo dominio havesser così prontamente rinuntiata un'amicitia antica. Et aggiunse con non minore offesa del vero, che oltre la dignità, & le ricchezze di Capua, & la fecondità della sua regione, da Livio sol considerata, fu grande allettamento, che havessero accettata quella impresa l'amenità delle città della sua rivie-

Lor novelli amici contro degli antichi.

I quali per l'acquisto di Capua, & del suo fertil campo, vi acconsentirono.

Floro di più cose contrario a Livio, rifiutato, & notato.

riviera; non accortosi, che i nostri luoghi di mare, nè men per alcun altro secolo appresso furono in pregio, come in questi Discorsi si è più volte osservato. Le sue parole, mentre ragiona del popolo Romano, son queste. *Precibus Campaniæ motus, non pro se, sed quod est speciosius, pro sociis Samnitas invadit. Erat fœdus cum utrisque percussum, sed hoc Campani sanctius, & prius omnium suorum deditione fecerant.* Et appresso dopo le universali lodi della Campania, che ho notate nel terzo Discorso; & dopo queste de' suoi laghi, & de' suoi monti; & dopo haver anche mentovate le sue piacevoli città di mare, Formia (di questa descritione non replicherò quel, che ho detto altrove) Cuma, Pozzuoli, Napoli, Herculaneo, Pompei, & Capua delle altre capo. *Pro hac urbe iis regionibus Populus Romanus Samnitas invasit.*

Et havesse pur egli non più, che per la suddetta maniera anticipati i tempi, non confondendo anche le ragioni de' dominj in queste ultime parole. Posciachè in quel punto, nè Herculaneo, nè Pompei possedevansi dagli Etrusci Capuani, & Napoli non fu di lor potestà giammai; sicchè non potendo queste città essersi comprese nella loro deditione, falso fu il dire, che parimente per la loro difesa i Romani attaccarono la guerra co' Sanniti, i quali doveano haver già tolte a' medesimi Etrusci le prime due col resto di quel tratto, non solamente fin al fiume Sarno, ma fin al Silaro, dal tempo, che conquistarono Nola, come si è notato a dietro; nè doveano haverne ancor fatta perdita, come apparirà manifesto per quel, che soggiungerò di qui a poco. Il campo Campano, del quale i Capuani con se stessi, con la loro città, & con tutte l'altre lor cose fecero deditione a' Romani, può giudicarsi, che fu quello, per altro modo da Livio appellato *Campania*; la qual da me fu dimostrata nel primo Discorso, & denominata dal nome de' medesimi suoi possessori per cognome *Capuana*: nè di là del fiume Volturno da quel lato: nè di là di Acerra verso il lato opposto, perveniva; essendo ella stata propriamente il Capuano territorio, che dal monte Tifata per un altro verso giungeva al mare, sicchè rinchiudeva nel mezzo Atella, & ne' suoi ultimi confini dal lato del suddetto fiume havea Casilino; da quello del mare, Volturno, Literno, Cuma, & Pozzuoli (già si è detto, che Napoli non appartenne a' Capuani) & da quello di Acerra verso il suddetto monte, Suessola, & Galatia, che gli era più vicina. Certamente gli ambasciadori Capuani, i quali ragionando nel Senato Romano

Le città del tratto Nolano, & del Nucerino fin al Silaro eran de' Sanniti, quando de' Romani si fecero deditij i Capuani.

Floro rifiutato.

Che a quel tempo la Capuana Campania sol possedevano.

no accennarono, ch'era fuori della propria Campania il campo Sidicino in quelle parole. *Parum fuit, quod semel in Sidicino agro, iterum in Campania ipsa legiones nostras cecidere*: quando poi soggiunsero quelle altre. *Eo ventum est, Patres conscripti, ut aut amicorum, aut inimicorum Campani simus. Si defenditis vestri: si deseritis, Samnitium erimus. Capuam ergo & Campaniam omnem vestris, an Samnitium viribus accedere malitis, deliberate*: non inteséro della medesima special Campania in altra guisa, che come d'una parte della Campania maggiore, cioè della Felice; della quale i Sanniti possedevano il tratto Nolano, & il Nocerino con Herculaneo, & Pompei; & se non fossero stati rispinti in dietro, ne haverebbero anche ottenuta, conquistando Capua, quest' altra parte; sicchè ne sarebbero stati quasi intieramente signori: & se si attenda l'opinione di coloro, che gli riputarono una stessa gente con gli Ausoni, i quali ne possedevano il tratto di là del Volturno fin al Liri, non altro era lor rimaso di acquistarne, che questa sola Campania Capuana. Parve all' incontro similmente aprirsi a' Romani per la suddetta deditione una assai facil via alla conquista del resto della maggior Campania, come appunto avvenne; al che se Floro in alcuna guisa havesse voluto rimirare nelle sue ultime parole: *Pro hac urbe, iis regionibus populus Romanus Samnitas invasit*; egli non ne verrebbe da me ripreso: parendomi, che Livio, ch'è di ciò concorde a se stesso, nè veggio, che altri gli si opponga, se ne debba riputare autor certo; se pure temerariamente non gli si volesse negar di ciò fede. Et già si è potuto scorgere, che al suo dire assai bene è d'accordo il dire di Strabone, che si è recato più volte; onde si è inteso, che la Campania, tolta agli Etrusci da' Sanniti, fu lor ritolta da' Romani; il che per quanto appartiene a quella sua parte, da me chiamata *Campania Capuana*, seguì nel tempo, & nel modo, che si è dimostrato qui a dietro: & l'acquisto, che fecer poi del resto, dall'un suo lato, & dall'altro, vien pur da Livio descritto largamente; del che quel, che al nostro bisogno bastar posſa, converrà qui esaminare.

Livio illustrato.

Floro ambiguamente illustrato, & difeso.

Strabone, & Livio concordi.

Anche in quel tempo era degli Ausoni, & de' Sidicini la Campania Felice di là del Volturno.

Possedevasi dagli Ausoni divisamente in molte città quasi intiera quell'altra parte della Campania Felice, ch'era di là del fiume Volturno, havendovi anche i Sidicini la loro città, appellata Teano, quando nacque fra' Sanniti, & Romani quella lunga guerra per la cagione, già raccontata; fra' quali i conflitti

furon

furon varj, & sanguinosi, & varie ancora in quel mezzo le paci: non havendo in tanto rallentato punto il Capuano popolo il suo sdegno verso de' suoi inimici; perciocchè due anni appresso, quantunque discorde da' suoi Equiti, congiunse di nuovo l' armi co' Sidicini in compagnia de' Latini a' loro danni; nè cessò anche d' impugnarle contro de' suoi liberatori, che gli havean ciò prohibito; da' quali in pena gli fu tolto il publico campo Falerno, il che avvenne nell' anno 413. di Roma, essendo consoli Tito Manlio Torquato la terza volta, & Publio Decio Mure. Havean similmente i Romani nel medesimo anno ottenuta per deditione Aurunca, che forse congiurato havea anch' ella co' Latini; la qual disfatta tre anni appresso, nel consolato di Caio Sulpitio Longo, & Publio Helio Peto, da' vicini Sidicini, ne furono accesi alla vendetta; & la lor prima impresa fu di espugnar Cales nell' anno del consolato di Marco Valerio Corvo la quarta volta, & di Marco Attilio Regolo, cioè correndo l' anno 418. di Roma, perciocchè quella città havea prese l' armi a favor de' medesimi Sidicini; laonde nell' anno seguente vi mandarono una colonia di due mila, & cinquecento coloni. Et benchè nel suddetto autore non si habbia nulla dell' acquisto, che poi fecero di Teano, città di essi Sidicini; può nondimeno giudicarsi, che non ne passò gran tempo; & io ho per fermo, che l' havean già ottenuta prima dell' anno del consolato di Marco Petelio, & di Caio Sulpicio, che fu di Roma il 439. nel quale presero le città degli Ausoni, Ausona, Minturno, & Vescia, per tradimento di alcuni de' loro cittadini, alle quali s' imputava, d' haver tenuta amicitia co' Sanniti; il che avvenne in un sol punto, & in uno stesso modo; *sed quia* (sono parole del medesimo Livio nel lib. 9.) *absentibus ducibus impetus est factus, nullus modus cædibus fuit; deletaque Ausonum gens vix certo defectionis crimine, perinde ac si internecino bello certasset*. Che gli Aurunci, intesi per la comun gente Aurunca, detti per altro nome *Ausoni* nello stesso significato, fossero stati vinti in guerra altra volta molto prima dal Romano console Publio Servilio sin dall' anno 258. di Roma, si è notato a dietro nel ragionamento del campo Falerno, di autorità di Dionigi Halicarnaseo; i quali non all' hora, ma nel tempo raccontato da Livio, esser venuti in potestà de' Romani, almen per quella lor parte, ch' era di quà del fiume Liri, par ragionevole assai: non essendone stato detto nulla dal medesimo Dionigi: nè in lui, nè in altri

Dove il popolo Capuano havea il campo Falerno, in breve poi toltogli da' Romani.

Che in quel tratto ottennero anche nello stesso anno per deditione Aurunca.

Et in breve tempo vi conquistarono Cales.

Et appresso poi Teano: & finalmente Ausona, Vescia, & Minturno.

altri leggendosene per lo spatio de' seguenti anni 155. inditio veruno. Ma nel resto si legge nelle Tavole Capitoline, che il suddetto console Torquato nello stesso suo terzo consolato trionfò de' Latini, de' Campani, de' Sidicini, & degli Aurunci.

T.MANLIVS.L.F.A.N. IMPERIOSS. TORQVAT. A.CDXIII. COSS. III. DE LATINEIS CAMPANEIS SIDICINEIS AVRVNCEIS XV. K. IVNIAS

Livio notato, & per altro illustrato.

Tal che convien, che nello stesso tempo fosse anche seguita la prima volta la deditione di Teano, quando i suoi Sidicini non haveano ancor ruinata Aurunca; del che non saprei, se Livio hebbe notitia, ben veggendo, che il tacque. Scorgendo perciò i Romani, *quia toties jam Sidicini* (per usar nondimeno le sue parole) *aut ipsi moverant bellum* (contro degli Aurunci) *aut moventibus* (che furono i Latini) *auxilium tulerant: aut causa armorum fuerant* (fra' Sanniti, & fra' Capuani, onde era seguita la guerra con essi Romani) *omni ope annixi sunt, ut maximum ea tempestate imperatorem M. Valerium Corvum quartum facerent*; il quale nel medesimo anno suddetto espugnò Cales. Per la descritta maniera adunque pervenne in potere de' Romani non con molto lunga guerra ancor quella parte della Campania Felice di là del Volturno negli anni dimostrati; benchè poi vi hebbero a patire spesse volte non leggieri danni da' vicini Sanniti, de' quali all' incontro vi ruppero gli eserciti più d' una volta. Per questo timore nell' anno del consolato di Aulo Cornelio la seconda volta, & di Gneo Domitio, ch'era di Roma il 421. quando non ancora s' era dato fine alla guerra co' Sidicini, *& Samnium quoque* (per usar le parole pur di Livio nel lib. 8.) *jam alterum annum turbari novis consiliis suspectum erat; eo ex agro Sidicino exercitus Romanus non est deductus*. Et lasciando di notare tutto ciò, che vi avvenne ne' tempi seguenti fra l' una, & l' altra gente, basterà recarne quel, che si legge nel medesimo autore nel lib. 10. che nell' anno del consolato di Lucio Volunnio, & di Appio Claudio, che fu di Roma il 457. *in Samnio novi exercitus exorti, ad depopulandos imperii Romani fines, per Vescinos in Campanum* (intende dello Stellate) *Falernumque agrum transcendunt, ingentesque prædas faciunt*. A' quali diede una gran rotta ne' medesimi luoghi il suddetto console Volunnio, sicchè se *magnum ea populatio Campani agri tumultum Romæ*

Per la difesa de' quali luoghi hebber co' Sanniti spessi contrasti.

mæ præbuerat, poi le sue lettere *parte curæ exonerarunt Senatum, quibus cæsos; fusosque populatores Campaniæ, cognitum est*. Et soggiunge Livio, che *tum de præsidio regionis depopulatæ ab Samnitibus agitari cæptum; itaque placuit, ut duæ coloniæ circa Vescinum, & Falernum agrum deducerentur: una ad hostium Liris fluvii, quæ Minturnæ appellata: altera in saltu Vescino, Falernum contingente agrum, ubi Synope dicitur, Græca urbs fuisse, Sinuessa deinde ab coloniis Romanis appellata; nec, qui nomina darent, facile inveniebantur; quia in stationem se prope perpetuam infestæ regionis, non in agros, mitti rebantur*.

Hebbero i Romani frequenti contese co' Sanniti più che in altra parte della Campania Felice dal lato di Caudio, & di Nola.

Ma furono molto più frequenti, se ben si osservi nel lib. 7. nel lib. 8. & nel lib. 9. dello stesso autore, le loro contese, che per gli stessi anni commisero dal lato di Caudio, & di Nola (non appartiene a me parlare di quelle, che commisero fuori di queste regioni) donde se i Sanniti per l' antico loro sdegno contro de' Capuani con più fiero ardore, & quanto per la pianezza de' siti potevan farlo più facilmente; tanto più frequentemente infestàr dovettero la Capuana Campania, della quale eran frontiere, come altrove si è notato, Suessola, & Acerra; non men vi hebbero a sostenere perdite gravi da' Romani. Da quel lato ne' piani campi Campani nell' anno 439. di Roma, mentovato anche a dietro, nel quale eran consoli Marco Petelio, & Caio Sulpicio, seguì quella si gran battaglia, nella quale, disse Livio, che *ad triginta millia cæsa, aut capta Samnitium, proditum memoriæ est*; & che non ne scamparono altri, *nisi qui Maleventum, cui nunc urbi Beneventum nomen est, perfugerunt*. Il Romano nuovo dittatore Caio Petelio, non cessando dal corso di una tanta vittoria, piantò l' assedio in Nola nel seguente anno, essendo consoli Lucio Papirio Cursore la quinta volta, & Caio Iunio Bubulco la seconda volta; dove *se intra mœnia sub adventum dictatoris, & Samnitium omnis multitudo, & Nolana agrestis contulerant; nec ita multo post, sive a Pœtelio dictatore, sive ab C. Junio consule (nam utrumque traditur) Nola est capta. Qui captæ decus Nolæ ad consulem trahunt, adjiciunt, Atinam, & Calatiam ab eodem captas*. Qui a me non par bisogno prender fatica a dimostrare, che per l' acquisto di quella città, la qual di assai lungo tempo era stata principal sede de' Sanniti nella medesima regione, divenne all' hora ancora quel suo tratto de' Romani: dandocene di più non leggiero inditio il medesimo Livio, il quale non haverebbe soggiunto dopo quel racconto, che *profli-*

Dove ottenuta di essi una gran vittoria, conquistarono poi con la stessa Nola la vicina regione intiera.

Livio illustrato.

gato fere Samnitium bello, Etrusci belli fama exorta est: se i Sanniti in quel punto havesser fatta perdita sol di Nola, & non del resto insieme della congiunta contrada. Certamente Pompei era già de' Romani, quando vi giunse la loro armata di mare condotta da Publio Cornelio nell'anno 443. di Roma, del che ragionò Livio, che recherò di qui a poco.

Con Nola preser forse i Romani la vicina Galatia, *non la* Calatia *lontana*; *né* Atina, *ma* Atella.

E ben da non tralasciarsi, che quelli autori, i quali accoppiarono con l'acquisto della città suddetta ancor quello di Calatia, potrebbero haver inteso della sua più prossima Galatia, che fu nella via Appia fra Capua, & Caudio nella Campania Capuana, assai vicina a Suessola; & non già di quella, che n'era molto più lontana nell'opposto lato della Campania Felice, di là del fiume Volturno, & hora si chiama volgarmente *Cajazzo*. Il che se fosse vero, assai men doverebbero haver parlato di Atina, città ne' Volsci, la quale con le suddette due fosse stata acquistata da' Romani; ripugnandovi altrettanto manifestamente la molta distanza de' loro siti, quanto il sito, & il nome di Atella potrebbe persuaderci, che ivi in Livio si legga il suo nome per colpa de' copisti in quell'altro tramutato. Collocando anche Diodoro Siciliano nell'anno de' medesimi consoli quella stessa conquista di Nola, & quella di Calatia, il cui nome ne' suoi Codici è corrotto in quello di *Celia*, città non mentovata da verun altro autore: & attribuendo l'una, & l'altra impresa al dittator Quinto Fabio, parlò di esse congiuntamente in sì fatta maniera, che della vicinanza di tai luoghi non può dubitarsi. Le sue parole nel lib. 19. appresso il suo interprete sono le seguenti. *Cum paucis in hostikum ingressus, Celiam, & Nolanorum arcem expugnat; & præda multitudinem venundat; militibusque magnam agri partem sorte dividit*. Adunque secondo questi racconti dovettero i Sanniti haver presa Galatia, & Atella dopo alcun tempo della deditione de' Capuani a' Romani, i quali nè sarebber potuti penetrar tanto oltre, se prima di ciò non havessero anche occupata Suessola, & Acerra, il che con altissimo silentio si tace da Livio: benchè havea pur egli dimostrato nel lib. 7. che Suessola in quel primo anno della suddetta deditione era delle parti de' Romani. *Ab Suessula* (disse) *nuncii trepidi Capuam; inde equites citati ad Valerium consulem opem oratum veniunt*. Et appresso. *Campanorum deinde, Suessulanorumque auditæ legationes, precantibusque datum, ut præsidium eo in hyberna mitteretur, quo Samnitium excursiones arcerentur*.

Antichi autori appresso Livio, & Diodoro Sicil. illustrati, & risconciati.

Già lor tolte da' Sanniti insieme con Suessola, & *con* Acerra *dopo la deditione de' Capuani*.

Livio notato.

Et

Et nel lib. 8. havea detto, che Acerra di là ad undeci anni nel consolato di Aulo Cornelio la seconda volta, & di Gneo Domitio, era tuttavia di lor potestà; posciachè in quello anno *Romani facti Acerrani, lege ab L. Papirio pratore lata, qua civitas sine suffragio data*. Per cagion forse della medesima nuova lor conquista di Suessola i Sanniti, come ha lo stesso autore nel libro citato, potrebbero haver fatta quella risposta a' Legati Romani nel consolato di Lucio Cornelio Lentulo, & di Quinto Publilio Filone, che fu il 426. di Roma. *Inter Capuam, Suessulamque castra castris conferamus; & Samnis, Romanus ne imperio Italiam regat, decernamus*. So ben io, che per haver il medesimo Livio anche congiunto in un racconto nel lib. 9. nell' anno del consolato di Publio Cornelio Arvina, & di Quinto Marcio Tremulo, il quale di Roma fu il 447., che *in Samnio novi motus exorti. Calatia, & Sora, præsidiaque, quæ in iis Romana erant, expugnata*: non può dirsi, che congiunse i siti di quelle due città, delle quali Sora era nello stesso tratto di Atina, di cui si è parlato. Ma come io ben acconsento, ch' egli in questo luogo non intese di Galatia della Campania Capuana; così ancora molto probabil parmi per gli contrasegni, che ne ho addotti, non haver quei suoi autori nel luogo allegato a dietro, parlato di Calatia, ch' è hoggi Cajazzo, collocata ne' monti, che divisero il Sannio dalla Campania Felice, come da lui par creduto. Ma se fossi pur costretto accettar questa, o vero qualunque altra sua difesa, nondimeno non lascerei di credere, ch' egli non havesse tralasciata alcuna notabil parte dell' historia di queste scambievoli conquiste, & perdite de' Romani, & de' Sanniti in questa regione, che per ogni modo da lui stesso furono accennate. Posciachè parlando egli di Nola, presa, o dal dittatore Caio Petelio, o vero dal console Caio Junio, usò questo modo di dire. *In Campaniam reditum, maxime ad Nolam armis repetendam*: non havendo prima mai più raccontato, che quella città era stata tolta da' Sanniti a' Romani: nè ch' ella era stata per alcun tempo di lor signoria.

Livio illustrato.

Benchè, & Calatia, & Sora, prossima ad Atina, dicansi conquistate altra volta da' medesimi Sanniti.

Ma è manifesto, che non ci furono descritti intieramente quei casi di questa regione.

Livio di nuovo notato.

Nulla più scusabil parmi il suo silentio degli avvenimenti di Nocera, la qual città col resto del suo tratto di là del fiume Sarno provò ne' medesimi tempi simili vicendevoli mutationi, se fede daremo a Diodoro Siciliano, il qual disse nel citato lib. 19. che nel consolato di Spurio Nautio, & di Marco Popilio, che fu di Roma il 437. *Romani cum Samnitibus bellum geren-*

Tacquero alcuni quel, che da altri fu detto della incostante amicitia di Nocera co' Romani.

gerentes, Ferentum Apuliæ urbem vi capiunt; & Nuceriæ, quæ Alphaterna nuncupatur, (fu di questo cognome la nostra Nocera, come si è avvertito al suo luogo) *incolæ suasu quorundam inducti, amicitia Romanorum deserta, in Samnitium societatem concesserunt*.

I quali sol parlarono de' suoi campi, saccheggiati con maggior lor danno dalle genti della loro armata di mare.

Di ciò Livio non formò parola, non havendo nè men altra volta nel corso di tutta quella guerra mentovata quella città, nè havendo parlato de' suoi casi più che leggiermente, scrivendone sol questo nel più volte citato lib. 9. che nell' anno del consolato di Quinto Fabio, & di Caio Marcio Rutilo, cioè di Roma nel 443. *classis Romana a P. Cornelio, quem Senatus maritimæ oræ præfecerat, in Campaniam acta, cum appulsa Pompeios esset, socii inde navales ad depopulandum agrum Nucerinum profecti, proximis raptim vastatis, unde reditus tutus ad naves esset, dulcedine, ut fit, prædæ longius progressi, excivere hostes. Palatis per agros nemo obvius fuit, cum occidione occidi possent; redeuntes agmine incauto, haud procul navibus assecuti agrestes, exuerunt præda, partem etiam occiderunt: quæ superfluit cædi trepida multitudo ad naves compulsa est*.

Livio illustrato.

Scorgesi di quà, esser vero quel, che si è avvertito a dietro, che dopo la vittoria, che hebber di Nola i Romani, acquistarono anche Pompei; per la qual cosa la lor marittima soldatesca non vi fece verun danno, ma passò a depredare nel vicino territorio di Nocera, la quale in quel punto esser tuttavia dovea in potere de' Sanniti. Non havean lasciato i Romani volerla trarre alle parti loro per via di alcune conditioni di amicitia, & di pace, che da' suoi cittadini non furono accettate.

Et dell' acquisto, che ne fecer poi; onde restò dato fine all' impresa della Campania Felice.

Ma tra per finir il resto di quella guerra, & per vendicar le nuove offese, condottosi al suo assedio il suddetto Quinto Fabio nel seguente suo nuovo consolato, nel quale gli fu compagno Publio Decio Mure, essendo il 445. di Roma, le dimandarono in vano, perciocchè da Fabio lor furon negate. *Consules* (disse Livio nel medesimo lib. 9.) *partiti provincias: Etruria Decio, Samnium Fabio evenit. Is profectus ad Nuceriam Alphaternam, jam tum pacem petentes, quod uti ea, cum daretur, noluissent, aspernatus, oppugnando subegit*. Et restò col suo acquisto compito insieme quello della intiera Campania Felice dopo trentacinque anni della deditione de' Capuani.

Havendo ben per gli stessi anni tutto ciò raccontato di Lucera.

Ma per non tacere quel, che in alcun tempo mi cadde nel pensiero, io già hebbi molto sospetto, che Diodoro, recato a dietro, attribui alla nostra Nocera, di haver lasciata nel suddetto anno l'amicitia de' Romani per quella de' Sanniti, havendo fatto scambio del

del suo nome con quello di Lucera di Puglia, dove nel medesimo tempo non una volta sola nel corso di sette anni seguirono di si fatte mutationi raccontate da Livio, ma taciute da lui; come all'incontro tacque Livio questa, ch'egli disse della nostra: del che lascio altrui libero il giudicare.

Diodoro Sicil. ambiguamente notato.

Hor per questa maniera havendo finalmente tolto i Romani a' Sanniti a parte a parte ciò, che nella Campania Felice essi havean già tolta a' nostri Etrusci; può pensarsi, che in breve tempo anche acquistarono il resto di quel, che di là del Promontorio di Sorrento fin al fiume Silaro possedevasi da' medesimi Sanniti, & primieramente era stato posseduto da' suddetti Etrusci, che fu la Campania antica mentovata da Strabone. Ivi i Romani, come afferma lo stesso Geografo nel lib. 5. che si è recato altre volte, mandarono ad habitare i Piceni, secondo il costume da essi allo spesso usato con le vinte nationi; i quali con leggiera mutatione del primo lor nome vi furono poi chiamati *Picentini*; il che stimò il Cluverio esser avvenuto nell'anno del consolato di Manio Curio Dentato, & di Publio Cornelio Rufino, che fu di Roma il 463. nel quale il medesimo Curio ottenne una gran vittoria de' Sanniti, & di altri popoli d'Italia nel Sannio, & nel lato del mare Hadriatico; sicchè giudicò, che all'hora vinti insieme i Piceni, furon condotti in queste nuove sedi. Il tempo in vero assai ben consente con quel, che si è detto dell'acquisto, che i Romani havean fatto di quella regione pochi anni prima: benchè da lui non ne fu osservato questo riscontro, per la qual cosa molto più ragionevole apparisce la sua, & la mia opinione. Nel resto può di quà intendersi, onde avvenne, che il termine della Campania non fu di nuovo prodotto, secondo l'antica sua prima descritione, fin al fiume Silaro, ma fu ristretto nel Promontorio di Sorrento, cioè, perchè in quel tratto furon collocati i suddetti Piceni; a' quali dovettero essersi imposte da' loro vincitori diverse leggi, che al resto de' popoli di questi luoghi, da' medesimi nuovamente conquistati; sicchè fra gli uni, & gli altri non fu veruna cosa comune: essendo da' Romani in questa guisa stata raccolta ragionevolmente in una regione quella, che una era di aspetto, & di natura, & divise quelle, ch'eran di aspetto, & di natura diverse, in due.

Doveano haver pur all'hora tolto i Romani a' Sanniti la Campania antica, *quando vi trasferirono i* Piceni, *ivi poi detti* Picentini.

Il Cluverio lodato.

Dal che, & dalla varia natura de' luoghi avvenne, che non fu più seco congiunta la Campania Felice in una regione.

XIV. *Essen-*

XIV. *Essendo state di varie sorti le antiche deditioni. La prima, che di se stessi fecero i Capuani a' Romani, fu men dura di quella del tempo della seconda guerra Cartaginese, per la quale CAPUA divenne lor Prefettura; & al fine fu lor Colonia; laonde riacquistò lo splendore, & la dignità di prima.*

La deditione di se stessi, & di ogni lor cosa de' Capuani a' Romani.

HEbber qui fine le mutationi de' popoli della Campania Felice, che nel presente Discorso io presi ad illustrare. Ma da questo stesso subietto non sarà alieno, andar oltre di ciò ricercando per quella maniera, che in tanta caligine di cose mi può esser permessa, qual fu a quel tempo lo stato della medesima regione, del che picciol vestigio è sol rimaso ne' fatti, quasi da un solo Livio raccontati, de' miei Capuani. Vuole egli, che il maggiore degli ambasciadori, i quali fecero a' Romani la deditione di Capua; spesse volte mentovata, scorgendo, che ricusava quel Senato accettar la difesa de' novelli amici contro degli antichi, havesse finalmente spiegata la sua intiera imbasciata: *sic enim domo mandatum attulerat*: dicendo in tal modo. *Quandoquidem nostra tueri adversus vim, atque injuriam justa vi non vultis: vestra certe defendetis. Itaque populum Campanum, urbemque Capuam, agros, delubra deum, divina, humanaque omnia in vestram, patres conscripti, populique Romani ditionem dedimus: quidquid deinde patiemur, dedititii vestri passuri.* Soggiunge lo stesso autore, che all'hor finalmente non parve a' Senatori doversi più negare il ricercato ajuto: sicchè *legatos extemplo mitti ad Samnites placuit; data mandata, ut preces Campanorum, responsum Senatus, amicitiæ Samnitium memor, deditionem postremo factam, Samnitibus exponerent: peterent pro societate, amicitiaque, ut dedititiis suis parcerent, neque in eum agrum, qui populi Romani factus esset, hostilia arma inferrent.* Essersi all'hor fatta del lor campo con ogni altra lor cosa, sacra & profana; & insieme di se stessi ampia deditione, fu ricordato a' suoi Capuani Senatori da Vibo Virio, quando nel tempo della seconda guerra Cartaginese, cinta Capua di strettissimo assedio da' medesimi Romani, gl'invitò a prender più tosto volontaria morte, che a darsi vivi nelle loro mani. Le sue parole appresso lo stesso Livio nel lib. 26. che qui appartengono, furon queste. *Quid vos eam deditionem fore censetis, qua quondam, ut adversus Samnites auxilium impetraremus, nos, nostraque omnia Romanis dedimus?* Et è stata osservatione di molti, che la forma

ma d'una tal deditione non solea esser diversa da quella, per la quale, come racconta il medesimo autore nel lib. 1., il Romano Re Tarquinio Prisco interrogando, & gli ambasciadori Collatini rispondendo, era già Collatia ancor divenuta dedititia de' Romani nella seguente maniera: *Rex interrogavit. Estis ne vos legati, oratoresque missi a populo Collatino, ut vos populum Collatinum dederitis? Sumus. Est ne populus Collatinus in sua potestate? Est. Deditis ne vos populum Collatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia, divina humanaque omnia in meam, populique Romani ditionem? Dedimus. At ego recipio.* Fin quà Livio, il qual non parlò più di simil cerimonia, raccontando altre deditioni, per essersi di lor potuto giudicar lo stesso; & queste dovettero esser quelle legittime parole *dedentium urbes*, da lui accennate nel lib. 9. in persona di Spurio Postumio, scorgendosi in fatti nel proposito nostro, che la Collatina, & la Capuana, al dir suo, furono del tutto pari. Funne perciò la conditione de' Capuani molto più dura di quella de' popoli, i quali de' Romani non eran dedititj, ma eran confederati, come manifestamente ci dimostrò pur Livio nel libro 8. per la risposta, data dal Romano Senato agli ambasciadori de' Sanniti, che si eran doluti, *Latinos, Campanosque, si sub ditione populi Romani essent, pro imperio arcerent Samniti agro: sin imperium abnuerent, armis coercerent*; la qual fu questa. *Campanorum aliam conditionem esse, qui non fœdere, sed per deditionem in fidem venissent; itaque Campanos, seu velint, seu nolint, quieturos: in fœdere Latino nihil esse, quod bellare, cum quibus ipsi velint, prohibeantur.*

Celebrata nel solenne modo, osservato altre volte.

Livio risccontrato con se stesso, & illustrato.

Fu di conditione più dura delle confederationi.

Ma se altro dire pur di questo autore noi attenderemo, o non fu cotanto ampia, nè cotanto propria deditione quella de' Capuani, i quali da lui stesso altre volte per altro nome furono appellati socj de' Romani; overo di dedititj poi divennero lor confederati. Osservisi di gratia tutto ciò, che seguì egli a dire, esser fra essi occorso fin al tempo, che i medesimi Capuani si appresero all'amicitia de' Cartaginesi, & potrà conoscersi questa varietà, o del medesimo autore, o della loro conditione. La deditione fu nell'anno del consolato di Marco Valerio Corvo la terza volta, & di Aulo Cornelio Cosso, correndo il 410. di Roma. Dopo due anni nel consolato di Caio Plautio la seconda volta, & di Lucio Emilio Mamerco i Romani fecer quella risposta, che si è intesa a dietro, agli ambasciadori de' Sanniti:

La deditione de' Capuani, o non fu della maniera, che vien da alcuni raccontata; o fu poi mutata in confederatione.

Perciocchè havendo i Romani maggior autorità sopra di essi, che sopra de' Latini, loro confederati.

Campanorum aliam conditionem esse, qui non fœdere, sed per deditionem in fidem venissent; itaque Campanos, seu velint, seu nolint, quieturos. Et nell' anno seguente, essendo stati due volte rotti i Latini, & i Capuani dal console Tito Manlio Torquato, primieramente alle falde del monte Vesuvio, su la via, che conduceva a Veseri; & poi fra Sinvessa, & Minturno, *adeo accisæ res sunt, ut consuli victorem exercitum ad populandos agros eorum ducenti, dederent se omnes Latini, deditionemque eam Campani sequerentur. Latini, Capuaque agro multati. Latinus ager, Privernati addito agro, & Falernus, qui populi Campani fuerat, usque ad Volturnum flumen plebi Romanæ dividitur.* Diodoro Siciliano nel lib. 16. in nulla discorde da Livio, ma più ristrettamente ci espose lo stesso, le cui parole in latino son queste. *Romani infesta acie cum Latinis, & Campanis ad urbem Suessam* (leggi *Sinuessam*) *congressi, victores abierunt, & parte agrorum victos multarunt.* Adunque, o non fu a quel punto diversa la conditione del popolo Capuano da quella del Latino, annullatasi per la nuova men dura deditione la precedente, del che per doppia cagione non può non esser gran maraviglia; overo rimase in piede quella prima, ma o non tutti, o non in piena potestà de' Romani erano all' hor passati i campi de' Capuani; laonde il medesimo Vibo Virio mentovato a dietro, inanimando appresso lo stesso Livio nel lib. 23. la sua città a congiungersi in amicitia con Hannibale, sol della perdita si doleva del campo Falerno, dicendo, *tempus venisse, quo Campani non agrum solum ab Romanis quondam per injuriam ademptum recuperare: sed imperio etiam Italiæ potiri possint.* Ma osservisi, che Torquato trionfò de' Latini al pari, che de' Capuani, come può vedersi nelle Tavole Capitoline, benchè Valerio Massimo dica nel cap. 8. del lib. 2. che la legge disponeva, *ut pro aucto imperio, non pro recuperatis, quæ populi Romani fuissent, triumphus decerneretur.* Soggiunse Livio, che nello stesso anno *Campanis equitibus honoris causa, quia cum Latinis rebellare noluissent; Fundanisque & Formianis, quod per fines eorum tuta, pacataque semper fuisset via, civitas sine suffragio data.* Il che disse il nostro Velleio nel lib. 1. essersi fatto nel consolato di Spurio Postumio, & di Veturio Calvino, 350. anni innanzi del consolato di Marco Vinicio Quartino, & di Caio Cassio Longino, che furono consoli nell' anno 782. di Roma, ch' era di Cristo il 32. sicchè avvenne di là a 19. anni, nel 432. pur di Roma, nel quale altre vol-

te

Quando poi gli hebber vinti in guerra, gli trattarono tutti ad un modo.

Diodoro Sicil., & Livio concordi.

Livio notato.

E di tutti egualmente, come d' un nuovo acquisto, trionfò Torquato.

Essendo intanto stata donata agli Equiti Capuani la cittadinanza Romana.

te l' ho collocato in questi Discorsi per cagione di questo computo, & percioccbè in quell' anno quei medesimi furono consoli di nuovo. Ma tutti han creduto, che nondimeno Velleio intese del lor primo consolato, che fu nel 419. accettando, che nè men per questa maniera egli è con Livio di accordo, dal quale anche ivi discordando nella supputatione di altri tempi, non disse, a' soli equiti Capuani essere stata donata la Romana cittadinanza; ma che *Campanis data est civitas*; per la qual cosa non essendo potuto questo esser vero di tutti i Capuani in quel tempo; & per alcun detto del medesimo Livio, che si recherà appresso, essendo stati i Capuani dapoi universalmente cittadini Romani, potrebbe esso Velleio haver fatto scambio, & haver collocata nel primo consolato de' suddetti Spurio Postumio, & Veturio Calvino la cittadinanza Romana, conceduta generalmente a' Capuani nel secondo; del che non sarebbe irragionevol riscontro la generosa cortesia (*a*), usata da' Capuani al Romano esercito, vinto da' Sanniti a Caudio nello stesso anno, per la quale, sopra altri precedenti loro atti amichevoli, havessersi questa gratitudine meritata (*b*). Sia nondimeno di ciò quel, che si voglia, il che a noi qui nulla importa; segue Livio alle antecedenti parole, che *Cumanos, Suessulanosque ejusdem juris, conditionisque, cujus Capuam, esse placuit*. Qui non può intendersi altro, fuorchè ben convenne, che quei popoli, i quali eran della Campania Capuana, fossero stati della stessa conditione della loro metropoli per la seconda deditione, come doveano essere stati per la prima; essendoci intanto ignoto, se per avventura i loro meriti erano stati da quelli de' Capuani dispari. Dopo questo, nel suddetto secondo consolato di Veturio Calvino, & di Spurio Postumio avvenne all' esercito de' Romani quella famosa disgratia a Caudio, i quali ritornando in Roma, *cum ante noctem Capuam pervenire possent, incerti de fide sociorum, & quod pudor præpediebat, circa viam haud procul Capua, omnium egeni, corpora humi prostraverunt: quod ubi est Capuam nunciatum, evicit miseratio*

Da altri autori ad altri tempi, & a tutti i Capuani attribuita.

Velleio da Livio discorde, illustrato, & notato.

Et nel modo di Capua *essendo state ordinate le cose di* Cuma, *& di* Suessola; *città della sua Campania.*

Ma trovansi i Capuani appellati ne' temp. seguenti socj de' Romani.

(a) Generosa cortesia, dico, percioccbè come socj, nè meno eran tenuti uscir lor incontro, & dar albergo &c. per detto dell' istesso Livio, nel lib. 42. nel principio, mentre ragiona di quel, che introdusse di nuovo uso il Console L. Postumio co' Prenestini.

(b) Certamente ne' secoli appresso, a tempo dell' Imperator Tiberio, quanto gran conto havesse fatto il Senato Romano di altra non dissimil molto cortesia usata dagli Smirnei al suo esercito, può leggersi in Tacito nel lib. 4. degli Annali.

ratio justa sociorum superbiam ingenitam Campanis. Confestim insignia sua consulibus, fasces, lictores, arma, equos, vestimenta, commeatus militibus benigne mittunt; & venientibus Capuam cunctus Senatus, populusque obviam egressus, justis omnibus hospitalibus, privatisque & publicis fungitur officiis; neque illis sociorum comitas, vultusque benigni, & alloquia, non modo sermonem elicere, sed ne ut oculos quidem attollerent, aut consolantes amicos contra intuerentur, efficere poterant. Et appresso. *Cum hæc dicerentur*, (da alcuni giovanetti Capuani, che disperavan più del fatto de' Romani) *audirenturque, & deploratum pæne Romanum nomen in concilio sociorum fidelium esset:* (importuna ironia) *dicitur Ofillius Calavius* &c. Vedesi quì conceduto più volte il nome di socj a' Capuani, & dirsi usata da' socj, non da' dedititj quella liberal cortesia a' Romani, per la quale, come si è avvertito non è ancor molto, potrebbe giudicarsi, che in quel medesimo anno fu conceduta universalmente a' Capuani la Romana cittadinanza. Fu in vero effetto di stretta amicitia, & di amichevole società, non legge, nè pena di deditione, che poi nell' anno del consolato di Marco Fossio Flacinnatore, & di Lucio Plautio Vennone, che fu di Roma il 435. *primum Præfecti Capuæ creari cœpti, legibus ab L. Furio Prætore datis, cum utrumque ipsi pro remedio ægris rebus discordia intestina petissent*: come parimente da Livio vien raccontato. Et qual altro maggior segno di una confederatione del tutto pari da ambedue le parti può bramarsi di quello, che Polibio non ci havesse descritto nel lib. 1. il numero de' Capuani, i quali militavano co' Romani, divisamente dal loro; quantunque egli nel resto con diligente & curioso racconto ci havesse detto il numero de' soldati, che si farebbe posto in campagna dagli altri popoli d' Italia un per uno nel consolato di Lucio Emilio Papo, & di Caio Attilio Regulo, che fu l' anno 528. di Roma, quando i Galli in gran copia passarono di quà delle Alpi? Le sue parole, & quelle di Paolo Orosio, che citando l' antico historico Fabio Pittore parlò di ciò nello stesso modo, furono recate nel Discorso terzo nel ragionamento degli armenti delle cavalle di questa regione. Così il medesimo Livio di nuovo nel lib. 22. mentovò i Capuani fra' socj de' Romani in quelle parole. *Inclusus inde videri Annibal, & ad Casilinum obsessus: cum Capua, & Samnium, & tantum ab tergo divitum sociorum Romanis commeatus subveheret.* Et per non lasciarci dubbio veruno della loro amichevolissima con-

Et per socj esser da essi stati trattati.

Et haverne havuta una confederatione del tutto pari.

Polibio, & Fabio Pittore illustrati.

confederatione, introdusse nel libro seguente il console Terentio Varrone, che dopo la rotta de' Romani a Canne, ne havesse parlato agli ambasciadori Capuani in questo modo. *Adjicite ad hæc, quod fœdus æquum dedimus; quod leges nostras; quod ad extremum, id quod ante Cannensem certe cladem maximum fuit, civitatem nostram magnæ parti vestrum dedimus* (concorde a quel, che havea detto a dietro; ma discorde da quel, che poi disse nel lib. 26. in persona di Marco Atilio Regolo. *Per Senatum agi de Campanis, qui cives Romani sunt, injussu populi, non video, posse*. Et di nuovo nel lib. 31. che si recherà hor hora; & discorde ancora da Velleio, & forse dal vero, se non per altro, perciocchè ad alcuna altra nostra città minore fu ancor questo privilegio generalmente conceduto) *communicavimusque vobiscum. Itaque communem vos hanc cladem, quæ accepta est, credere, Campani, oportet: communem patriam tuendam arbitrari esse*. Nè in altra guisa nel lib. 31. se, che di essi havesse ragionato il legato Romano nel consiglio degli Etoli, dicendo. *Hi homines, cum pro iis bellum adversus Samnites per annos prope septuaginta cum magnis nostris cladibus gessissemus: ipso fœdere primum: deinde connubio; atque inde cognationibus: postremo civitate nobis conjunxissemus* (senza veruna eccetione di persone, ch'è il luogo, da me accennato) *tempore nostro adverso primi omnium Italiæ populorum, præsidio nostro fœde interfecto, ad Annibalem defecerunt*. Ma scuopraci finalmente il medesimo console suddetto appresso lo stesso autore nel resto della sua risposta a' Capuani, se essi forse eran sotto la potestà de' Romani, benchè lor confederati nella forma, che i Pugliesi, come egli racconta nel lib. 9. *impetraverunt, ut fœdus daretur, neque, ut æquo tamen fœdere, sed ut in ditione populi Romani essent*: o pure, se la lor confederatione era con leggi del tutto pari? *Triginta millia peditum* (disse quel console) *quatuor equitum arbitror ex Campania vos scripsisse*: o come leggono altri, *ex Campania scribi posse*. Lasciando quel, che disse Magone nel Senato de' Cartaginesi. *Capuam, quod caput, non Campaniæ modo, sed post afflictam rem Romanam Cannensi pugna, Italiæ sit, Annibali se tradidisse*. Il qual parlò della dignità sua: benchè sarebbe strana cosa, ch'ella fin a quel tempo havesse ottenuto un tal grado sopra l'altre città della Campania, essendo tuttavia in quel primo modo dedititia. O non fu adunque, come proposi, cotanto ampia & severa quella sua deditione; o pure col tempo, senza essercene stato raccontato, nè il certo anno, nè il modo, mutossi in confederatione. Se ci piacesse seguir la savia congettu-

Congiunta con un comun parentado, & con una comune cittadinanza.

Livio, & Velleio discordi.

Livio discorde da se stesso.

Livio a se stesso concorde, & per altro discorde.

Sicchè tuttavia di lor potestà fosse stata la Campania.

Livio illustrato in due modi.

Et forse fu alcuno antico, il qual disse, ch'essendo dedititi ottennero la confederatione.

Livio emendato: il Gronovio lodato.

gettura di Federico Gronovio, il quale havendo letto in alcuni codici di Livio, scritti a penna, le recate parole del console Varrone in questo modo. *Adjicite ad hæc, quod fœdus æquum dedistis*; penso, che la lor sincera letione sia questa: *Adjicite ad hæc, quod fœdus æquum deditis*, &c. già noi haveriamo con piena certezza quello stesso scioglimento di cosi intricata questione, che per via del riscontro de' raccontati fatti se n' era pensato.

Parrebbe, che i dedititj Capuani divennero confederati nel tempo della nuova lor deditione, fatta al console Torquato.

Ma piaccia al Lettore andar meco alquanto più attentamente osservando, che Livio ne' libri antecedenti fe mentione di due deditioni de' Capuani a' Romani; della prima, per la quale invocarono il loro ajuto contro de' Sanniti; della seconda, per la quale si resero al lor console Torquato; & che poi nel dire di Varrone non distinse, se nel tempo dell' una, o dell' altra fu lor conceduta la suddetta confederatione. A ben giudicare, non potè ella farsi nella prima, la qual perseverò cosi dura, come fu patteggiata, fin al tempo della seconda: tal che per la deditione al medesimo Torquato dovettero accettarsi i dedititj Capuani per confederati.

O più tosto nel tempo d' una altra deditione.

Diodoro Siciliano ci raccontò nel lib. 19. una terza loro deditione, dicendo, che nel consolato di Marco Petelio, & di Cajo Sulpicio, notato altre volte a dietro, che fu nell' anno 439. di Roma, essendosi i Capuani ribellati da' Romani, appena poi si sparse la fama della vittoria, dagli stessi Romani ottenuta nel suddetto anno contro de' Sanniti, che alla loro amicitia di nuovo fecer ritorno. Le parole del suo interprete sono le seguenti. *Interea dum ignoratur hæc pugna, Campani Romanorum contemptu inducti, rebellant. Confestim populus validum contra illos exercitum mittit, dictatore C. Mænio, adjunctoque illi M. Fossio equitum magistro. His castra prope Capuam metatis, Campani ferro disceptare sub initium constituerunt. Verum de clade Samnitium certiores facti, cum totis se viribus peti existimarent, pacem cum Romanis faciunt.* Secondo questo racconto converrebbe credersi, che non essendosi all' hora pervenuto al fatto d'armi, fosse stato dato nello stesso tempo *fœdus æquum deditis*: & non già quando essi dedititj erano stati due volte rotti in guerra co' Latini: lasciando, che questa di Diodoro fu l'ultima di tutte le deditioni, che ci son note, fin all' età del suddetto Varrone. Ma Livio, che altre volte importunamente besfò la volubil fede de' Capuani, tacque di questa loro ribellione, dicendo, che in quell' anno in Capua ben si trattò di una congiura da alcuni de' suoi maggiori citta-

Da altri taciuta.

cittadini, la qual prima di esserſi poſta in opera, fu da' Romani tolta via. Il ſuo racconto è queſto. *Eodem anno, cum omnia infida Romanis eſſent, Capuæ quoque occultæ principum conjurationis factæ* (così leggo col Gronovio, & non già *patefactæ*, perciocchè ſegue) *de quibus cum ad Senatum relatum eſſet, haudquaquam neglecta res eſt: quæſtiones decretæ; dictatoremque quæſtionibus exercendis dici placuit. C. Mænius dictus eſt; is M. Foſſium magiſtrum equitum dixit. Ingens erat magiſtratus ejus terror; itaque ſive timore ejus, ſeu conſcientia, Calavios, Ovum, Novumque (ea capita conjurationis fuerant) priuſquam nominarentur apud dictatorem, mors, haud dubie ab ipſis conſcita, judicio ſubtraxit.* Diodoro affermò lo ſteſſo della volontaria morte de' capi della ribellione, da lui raccontata, con queſta varietà, conſeguente a quel, che detto havea, che i Capuani, eſſendoſi di nuovo riconciliati co' Romani, *auctores tumultus dedidere, qui poſt inſtitutam quæſtionem, non expectata judicii ſententia, mortem ſibi conſciverunt.* Sicchè potrebbe crederſi, che fu ſcambio il ſuo, per eſſerſi ingannato nel nome del dittatore, il qual fu creato, non per cagion di guerra, ma per far quella inquiſitione; eſſendo in pari inganno caduti alle volte altri antichi autori, ſe pure l' inganno non fu di Livio per la contraria maniera. Di ciò egli ſteſso par, che ci porga argomento non leggiero, havendo nel lib. 34. introdotti gli Oratori del Re Antioco a parlar con Tito Quintio delle varie ſorti di confederationi in tal maniera. *Eſſe tria genera fœderum, quibus inter ſe paciſcerentur amicitias civitates, regeſque. Unum, cum bello victis dicerentur leges: ubi enim omnia ei, qui armis plus poſſet, dedita eſſent: quæ ex iis habere victos, quibus multari eos velit, ipſius jus, atque arbitrium eſſe. Alterum, cum pares bello, æquo fœdere in pacem, atque amicitiam venirent: tunc enim repeti, reddique per conventionem res; & ſi quarum turbata bello poſſeſſio ſit, eas, aut ex formula juris antiqui, aut ex partis utriuſque commodo componi. Tertium eſſe genus* (a), *cum, qui hoſtes nunquam fuerint, ad amicitiam ſociali fœdere inter ſe jungendam coeant: eos neque dicere, neque accipere leges: id enim victoris, & victi eſſe.* Nè queſta triplicata diſtintione fu uſata da altre genti, che da' medeſimi Romani, affermando con manifeſte parole il me-

Livio, & Diodoro Sicil. diſcordi.

Per la quale fra le varie ſorti di confederationi.

Uſate da' Romani.

(a) Di queſta terza ſorte parlavano gli Ambaſciadori Capuani nel Romano Senato appreſſo Livio nel lib. 7. in quelle parole. *Amicitiam ſi ſecundis rebus noſtris petiſſemus*, &c. *tunc enim, ut qui ex æquo nos veniſſe in amicitiam meminiſſemus*, &c.

il medesimo Livio nel lib. 28.; che *mos vetustus erat Romanis, cum quo nec fœdere, nec æquis legibus jungerentur amicitia, non prius imperio in eum, tanquam pacatum uti, quam omnia divina, humanaque dedisset: obsides accepti, arma adempta, præsidia urbibus imposita forent.* Alla quale egli anche alluder volea nel lib. 1. in quelle parole. *Fœdera alia aliis legibus: cæterum eodem modo omnia fieri*. Hor nel fatto nostro come sol può alla prima di queste tre sorti di confederationi ridursi quella, che si contrasse fra' Capuani, & i Romani nel tempo di Torquato, quando a' perditori fu da' vincitori tolto per ragion di guerra il campo Falerno: così per potersi dar luogo a quel detto, che fosse stato conceduto da' Romani *æquum fœdus deditis*, par, che sarebbe bisogno di accettarsi per vera la deditione, descrittaci da Diodoro, alla qual fosse preceduta la ribellione, da lui raccontata, & da Livio mal conosciuta: se non volessimo fingerci una deditione, poi tramutata in confederatione, ultima di tutte le suddette, & da tutti taciuta. Ma esso Diodoro soggiunse, che *urbes veniam consecutæ*, (Capua, & l'altre della sua Campania, & del suo dominio) *ad societatem pristinam redactæ sunt*. Laonde per ogni modo converrà accettarsi, che i Capuani di alcun tempo prima eran divenuti di deditití lor confederati. Sarebbe forse vero, che ciò seguì nel tempo della deditione a Torquato; per la quale essendosi commessi alla fede de' Romani (era questa una specie delle deditioni) fu lor conceduta per un modo la prima sorte di confederatione, essendo stati privati del campo Falerno; & per un altro modo la seconda, essendo stati accettati ad un' amicitia pari? Certamente della città de' Falisci racconta Valerio Massimo nel cap. 5. del lib. 6. che *aliquoties rebellando, semperque contusa prœliis, tandem se Q. Lutatio consuli dedere coacta est. Adversus quam sævire cupiens populus Romanus, postquam a Papirio, cujus manu, jubente consule, verba deditionis scripta erant, doctus est, Faliscos non potestati, sed fidei se Romanorum commisisse, omnem iram placida mente deposuit*. Et per questa maniera potè poi il Capuano Vibo Virio essersi doluto, *agrum ab Romanis quondam per injuriam ademptum*. Quando parimente si resero i Palepoletani a' Romani, dice Livio nel lib. 8. che *Charilaus fuit, qui ad Publilium Philonem venit: & quod bonum, faustum, felixque Palæpolitanis, populoque Romano esset, tradere se, ait, mœnia statuisse: eo facto, utrum ab se prodita, an servata patria videatur, in fide Romana positum esse*. Ecco

Fosser potuti passare dall' uno all'altro stato.

Ma percioche la lor confederatione era più antica, ella dee, & può acconciamente credersi fatta nella deditione antecedente.

Livio illustrato.

co che si commisero alla lor fede ; & che ne fosse poi seguita la confederatione, della quale parlerò nel fine di questo Discorso, l' affermò lo stesso autore, il quale perciò hebbe per più vera la suddetta narratione, che quella, *qua hæc proditio ab Samnitibus facta traditur*, soggiungendo : *Fœdus Neapolitanum (eo enim deinde summa rei Græcorum venit) similius vero facit, ipsos in amicitiam redisse*. Benchè Livio, a dire il vero, con molta incostanza ci espose quel, che valeva, il commettersi alla fede de' Romani, trattando appunto della prima deditione de' Capuani, alli cui ambasciadori, vuole, che il console Terentio Varrone havesse detto, che *receptos in fidem* gli havean difesi contro i Sanniti. Ma nel lib. 8. introdusse i Legati di essi Sanniti a far con altre la seguente dimanda nel Senato Romano: che *adversus Sidicinos sumerent arma, suos semper hostes, populi Romani nunquam amicos; qui nec, ut Samnites, in pace amicitiam; nec, ut Campani, auxilium in bello petissent; nec in fide populi Romani*, cioè, come io interpreto, nella lor guisa) *nec in ditione* (nella maniera de' Capuani) *essent*. Certamente il Romano console Acilio Glabrione appresso lo stesso autore nel lib. 36. havendo ricevuto il publico decreto degli Etoli per mano del loro ambasciador Fanea, *se suaque omnia fidei populi Romani permittere;* il qual poi gli havea soggiunto, *non in servitutem, sed in fidem tuam, nos tradimus*; fecegli questa risposta. *Nec hercule magnopere nunc curo, quid Ætoli satis ex more Græcorum factum esse censeant: dum ego more Romano imperium id habeam in deditos modo decreto suo, ante armis victos*. Tal che l' essersi dati gli Etoli, i Sanniti, i Capuani, & i Palepoletani alla Romana fede, non fu in via di Livio in un sol modo.

Livio notato, & per altro illustrato.

Ma veggiamo hora, se veramente fu con leggi pari poi stabilita, come il console Varrone a' Capuani ambasciadori ricordava, la loro confederatione ? Parrebbe di affermarlo più, che di tutte le Romane confederationi con ogni altro popolo, se fosse certo quel, che a dietro lasciai ambiguo, che i Capuani di singolar privilegio militarono co' Romani nelle loro Legioni; del che quantunque non siamo sicuri, siamo ben sicuri, che gli scrittori, citati altre volte, i quali non raccontarono divisamente il numero delle schiere de' soldati Capuani da quelle de' Romani ne' loro eserciti, come fecero delle schiere del resto de' popoli d'Italia, ci porgono inditio non leggiero di una lor gran congiuntione di leggi, & di amor pari. Ma

La confederatione de' Capuani co' Romani, che parer potrebbe haver havute leggi fra lor pari.

Le hebbe pari sol per un modo di dire. Procolo Giurisconsulto, & Cicerone riscontrati.

ri. Ma a me pare, che sia assai più sicuro il credere, che nondimeno quel cotanto da Varrone esaltato *æquum fœdus*, non fu del tutto fra essi eguale più, che nelle parole. Benchè il Giurisconsulto Procolo nella leg. 7. del tit. 15. del lib. 49. de' Digesti ci scuopre, che *æquum fœdus* fu quello, in cui non si aggiungeva la clausola. *Majestatem populi Romani comiter conservanto*. Le sue parole son queste. *Liber populus est is, qui nullius alterius populi potestati subjectus est: item, si æquo fœdere in amicitiam venit, sive fœdere comprehensum est, ut is populus alterius populi majestatem comiter conservet: hoc enim adjicitur, ut intelligatur, alterum populum superiorem esse: non ut intelligatur, alterum non esse liberum*. Di ciò parlato anche havea Cicerone nell' Oratione a favore di Cornelio Balbo in questo modo. *Primum, verbi genus hoc conservandi, quo magis in legibus, quam in fœderibus uti solemus, imperantis est, non precantis. Deinde, cum alterius populi majestas conservari jubetur, de altero siletur: certe ille populus in superiori conditione, causaque ponitur, cujus majestas fœderis sanctione defenditur*. Il Sigonio nel cap. 1. del lib. 1. *De ant. jur. Ital.* pensò, che valesse quel, che appresso Livio nel lib. 38. *sine dolo malo*. Osservisi quel, che Livio nel lib. 8. introdusse haver parlato il Setino Pretore, Lucio Annio, a' suoi Latini, il qual poi in lor nome dimandò a' Romani, che un de' consoli fosse della loro gente: & si scorgerà, che havendo i Capuani lor fatta la stessa dimanda dopo la rotta del loro esercito a Canne, molto acconciamente il ragionamento del Setino può, per quel, che qui appartiene, anche attribuirsi ad alcuno de' Capuani nel lor Senato. *Nunc sub umbra fœderis æqui* (disse quel Pretore) *servitutem pati possumus*. Et appresso. *Si fœdus est: si societas: æquatio juris est: si consanguineos nos Romanorum esse: si socialis illis exercitus is est, quo adjuncto duplicent vires suas, quem secernere ab se consules bellis propriis ponendis, sumendisque nolint; cur non omnia æquantur? cur non alter ab Latinis consul datur? Ubi pars virium, ibi & imperii pars est*. Et al fine. *En ego ipse, audiente, non populo Romano modo senatuque, sed Jove ipso, qui Capitolium incolit, profiteor, me dicturum, ut si nos in fœdere, ac societate esse velint; consulem alterum ab nobis, Senatusque partem accipiant* (a). Io so, che Livio ricusò dar fede nel lib. 23. ad al-

(a) Non fu diversa questa dimanda da quella, che fecero i cittadini di Argo a' Greci appresso Herodoto nel lib. 7.

alcuni Annali, ne' quali si leggeva esserſi fatta la medeſima dimanda da' Capuani, che viene nondimeno affermata anche da Cicerone nella Orat. 2. contro Rullo, & da Auſonio nel catalogo delle città famoſe. *Quia* (diſſe egli) *nimis compar Latinorum quondam poſtulationi erat*. Ma per ogni maniera colui, che preſe queſto ſcambio, dovette haverne preſa l'occaſione dalla lor conditione, pari a quella de' Latini, si nelle coſe favorevoli, come nelle dannoſe. Nè in altra guiſa ſarebbe potuta eſſer Capua ſtata appellata dal medeſimo Auſonio *ſubdita Romæ*: intendendo del ſuo ſtato antecedente all' amicitia, che contraſſe con Hannibale, per la quale da lui ſteſſo ne fu chiamata ſua emula.

Poſciachè Capua fu ſuddita di Roma.

Auſonio illuſtrato.

. . . . quæ freta ſecundis
Neſcivit ſervare modum: nunc ſubdita Romæ,
Æmula nunc; fidei memor, an infida Senatum
Sperneret, an coleret dubitans, ſperare curules
Campanis auſa auſpiciis, unoque ſuorum
Conſule, ut imperium diviſi attolleret orbis.

Nè parimente ſarebbe per altro modo potuto eſſere ſtato negato il trionfo a Quinto Fulvio, di haverla poi ſoggiogata: *non quidem* (ſe crederemo a Valerio Maſſimo nel cap. 8. del lib. 2.) *invidia patrum conſcriptorum, cui nunquam aditum in Curia eſſe voluerunt: ſed ſumma diligentia obſervandi juris, quo cautum erat, ut pro aucto imperio, non pro recuperatis, quæ populi Romani fuiſſent, triumphus decerneretur*. Benchè queſta ragione, recata da Valerio, ripugna a quel, che ſi è detto a dietro, leggerſi nelle Tavole Capitoline del trionfo di Torquato per haver vinti i Capuani, che già eran dedititij de' Romani per la difeſa, havutane contro de' Sanniti. Confederatione del tutto pari, & intieramente della terza ſuddetta maniera, fu quella, che fu attaccata con Hannibale nell' anno del conſolato di Cajo Terentio Varrone, & di Lucio Emilio Paolo, che fu di Roma il 537. con le ſeguenti leggi, che vengono regiſtrate da Livio nel lib. 23. *Ne quis imperator, magiſtratuſve Pœnorum jus ullum in civem Campanum haberet. Neve civis Campanus invitus militaret, munuſve faceret. Ut ſuæ leges, ſui magiſtratus Campanis eſſent*: (ciocchè per altro di Capua, aſsediata, & poſseduta poi da quel Cartagineſe diſse Valerio Maſſimo nel cap. 2. & nel cap. 7. del lib. 3. poco attento a quel, che in Livio ne havea letto) eſſendo ſtata quella co' Romani per molta parte della prima maniera, come può ſcorgerſi da quel, che ſoggiunſe lo ſteſſo autore, che *alia*

Valer. Maſſ. diſcorde dalle Tavole Capitoline.

Ma fu ben di leggi pari quella, che contraſſero con Hannibale.

Valer. Maſſ. tiuucato.

alia insuper, quam quæ pacta erant, facinora, Campani ediderunt; nam præfectos socium, civesque Romanos alios, partim aliquo militiæ munere occupatos, partim privatis negotiis implicitos, plebs repente omnes comprehensos, velut custodiæ causa, balneis includi jussit, ubi fætore, atque æstu anima interclusa, fœdum in modum expirarent. Dell' haver militato continuamente i Capuani negli eserciti de' Romani, è in più d'un luogo del medesimo Livio solo assai manifesto. Et essendosi altre volte recato quel, che Polibio, & appresso Orosio ne disse Fabio Pittore, aggiunger ben conviene, che Pausania nel lib. 6. notò, per servirmi delle parole del suo interprete, che *bello a Pyrrho, & Tarentinis contra Romanos suscepto, multæ Italiæ civitates: a Pyrrho aliæ, aliæ vero a Romanis ad vastitatem, & solitudinem redactæ sunt. Inter eas Caulonia fuit* (ne' Brutii dal lato del mare Ionio) *a Campanis capta, & deleta, quorum maxime auxiliis Romani nitebantur*; De' quali loro così giovevoli ajuti, raccontati poi forse ad Hannibale da' medesimi Tarentini, che al pari de' Capuani, ma per altra maniera, seguaci divennero delle sue parti, parlando Appiano Alessandrino nell' Historia della guerra Hannibalica; o pure egli intendendo più universalmente de' loro ajuti in tutte le altre guerre de' Romani, disse, come ha il suo interprete, ch' egli, *infecto negotio, cujus causa in Lucanos accitus fuerat, ad Capuam reversus, tantæ urbis, quam ad tot, tantasque res opportunam Romanis fuisse norat, defensione omni studio, curaque suscepta, Romanorum munimenta adortus est.* Ma vedi inganno della prudenza humana! Havea Capua goduto, benchè nello stato di una confederatione non ben pari, d'una assai lunga felicità, onde a quel tempo eran pur grandi le sue delitie, & gli agi. *Inde* (disse Livio di Hannibale) *Capuam flectit iter, luxuriantem longa felicitate, atque indulgentia fortunæ.* Et Polibio appresso l'interprete di Ateneo nel lib. 12. *Cum præsentem rerum felicitatem perferre Campani non possent, Annibalem ad sese convocarunt*: quando lusingata dalle speranze, che le diede a vedere il suo Vibo Virio, di poter ottenere per la medesima amicitia di Hannibale l'imperio dell' Italia. *Neque controversiam fore*, (dicea esso Vibio a' suoi Capuani appresso lo stesso Livio) *quin ipse, confecto bello, Annibal victor in Africam hinc decedat, exercitumque deportet: Italiæ imperium Campanis relinquatur*: divenne sua serva, come notò Ausonio nel luogo allegato a dietro.

Annibalis jurata in armis, deceptaque, in hostis

Ser-

Pausania, & Appiano Aless. riscontrati.

Aspirando per la molta lor presente felicità all' imperio d'Italia.

Dal qual poi non furono intieramente osservate.

Servitium, demens, specie transivit herili.

alludendo a quel, che si legge nel lib. 23. di Livio del Capuano Decio Magio, imprigionato da Hannibale contro i freschi patti della loro confederatione.

Livio, & Ausonio riscontrati.

Et non fosse pur ella dall' altezza de' suoi desiderj, & dalle sue lunghe prosperità a molto più misera, & più lunga fervitù precipitata. Perciocchè di là a cinque anni nel consolato di Gneo Fulvio Centumalo, & di Publio Sulpicio Galba, che fu di Roma il 542. (Cicerone nell' Orat. 2. contro Rullo ciò differisce di là a due anni, & al consolato di Quinto Fulvio Flacco, & di Quinto Fabio Massimo, cioè dell' uno la quarta, dell' altro la quinta volta) dopo un fermo, & aspro assedio essendo stata costretta di rendersi a' Romani nella più dura maniera di tutte le suddette sorti di confederationi, fu, come piacque a' suoi vincitori, ridotta alla conditione di lor Prefettura. Il racconto fattone da Livio nel lib. 26. è il seguente: *Porta Jovis, quæ adversus castra Romana erat, jussu proconsulis aperta est; ea intromissa legio una, & duæ alæ cum C. Fulvio legato. Is, cum omnium primum arma telaque, quæ Capuæ erant, ad se conferenda curasset, custodiis ad omnes portas dispositis, ne quis exire, aut emitti posset, præsidium Punicum comprehendit; Senatum Campanum ire in castra ad imperatores Romanos jussit; quo cum venissent, extemplo his omnibus catenæ injectæ, jussique ad quæstores deferre, quod auri, argentique haberent.* Et appresso: *Ad septuaginta principes Senatus interfecti,* (ventisette altri ne havean con Vibo Virio preso il veleno, prima di essersi aperte le porte a' Romani) *trecenti ferme nobiles Campani in carcerem conditi; alii per sociorum Latini nominis urbes in custodias dati, variis casibus interierunt; multitudo alia civium venundata. De urbe, agroque reliqua consultatio fuit: quibusdam delendam censentibus urbem prævalidam, propinquam, inimicam. Cæterum præsens utilitas vicit; nam propter agrum, quem omni fertilitate terræ satis constabat primum in Italia esse, urbs servata est, ut esset aliqua aratorum sedes. Urbi frequentandæ multitudo incolarum, libertinorumque, & institorum, opificumque retenta; ager omnis, & tecta publica populi Romani facta. Cæterum habitari tantum, tanquam urbem, Capuam, frequentarique placuit: corpus nullum civitatis, nec Senatus, nec plebis concilium, nec magistratus esse: sine consilio publico, sine imperio, multitudinem nullius rei inter se sociam, ad consensum inhabilem fore. Præfectum ad jura reddenda ab Roma quotannis missuros.* Ita

Cadde Capua in lunga, & misera servitù de' Romani suoi vincitori.

I quali le refero lor Prefettura; *havendo variamente puniti i suoi cittadini, & d' ogni sua cosa fatto a lor voglia.*

Ita ad Capuam res composita, consilio ab omni parte laudabili. Così Livio, assai ben concorde a se stesso, il quale havea fatto predire da Vibo Virio a' suoi Capuani in un brevissimo motto quella intiera calamità. *Quid, vos eam deditionem fore censetis, qua quondam, ut adversus Samnites auxilium impetraremus, nos, nostraque omnia Romanis dedimus?* Di molto diversa sorte, benchè delle medesime cose, fu l'una dall'altra deditione. Odansi di nuovo gli ambasciadori, che fecer la prima. *Populum Campanum, urbemque Capuam, agros, delùbra deum, divina, humanaque omnia in vestram, patres conscripti, populique Romani ditionem dedimus.* Et di questa ultima. *L. Atilius Tribunus plebis* (appresso il medesimo Livio nel suddetto lib. 26.) *ex auctoritate Senatus plebem in hæc verba rogavit. Omnes Campani, Atellani, Calatini, Sabatini, qui se dediderunt in arbitrium, ditionemque populi Romani Fulvio proconsuli; quæque una secum dediderunt, agrum, urbemque, divina, humanaque, utensiliaque, sive quid aliud dediderunt: de his rebus quid fieri velitis, vos rogo, Quirites?* Ma per quella i Capuani rimasero signori delle medesime lor cose: alla città non fu tolto il suo publico magistrato, cangiatasi sol di libera in deditìtia la sua conditione: per questa nel contrario modo il tutto fu permesso al pieno arbitrio de' vincitori; da' quali fu lasciato sol questo, che *non sævitum incendiis* (come ha pur Livio) *ruinisque in tecta innoxia, murosque; & cum emolumento quæsita etiam apud socios lenitatis species incolumitate urbis nobilissimæ, opulentissimæque; cujus ruinis omnis Campania, omnes, qui Campaniam circa accolunt, populi ingemuissent.* Di questo medesimo racconto intiero, fattoci da Livio, egli hebbe lo stesso autore, che Cicerone, il quale nella Oratione suddetta dopo haver fatto quasi il simile ragionamento della pena data a' Capuani, soggiunse queste parole. *Itaque illam Campanam arrogantiam, atque intolerandam ferociam, ratione, & consilio majores nostri ad inertissimum, & desidiosissimum otium perduxerunt: sic & crudelitatis infamiam effugerunt, quod urbem ex Italia pulcherrimam non sustulerunt, & multum in posterum providerunt, quod nervis urbis omnibus exectis, urbem ipsam solutam, ac debilitatam reliquerunt.*

Perciochè venne di nuovo in lor potestà per molto più dura deditione della prima.

Et per la sua nobiltà, & bellezza sol vi lasciarono intieri i tetti, & i muri.

Cicerone, & Livio riscontrati.

Dopo la conquista di Capua fu questo il rassetto delle sue cose; ma nondimeno ritenne ella la sua maggioranza sopra l'altre città della sua Campania; le quali essendo poi state egualmente Prefetture de' Romani, furono, se io non erro, anche in governo del medesimo suo Prefetto, che di Roma di anno in anno

Furono anche Prefetture *de' Romani, & sotto il governo del Capuano Prefetto le*

anno ci veniva (a). Scorgolo dalle parole di Festo con tanta chiarezza, che non si può con maggiore. *Præfecturæ* (disse egli) *eæ appellabantur in Italia, in quibus, & jus dicebatur, & nundinæ agebantur; & erat quædam earum respublica: neque tamen magistratus suos habebant, in quas legibus Præfecti mittebantur quotannis, qui jus dicerent. Quarum genera fuerunt duo: alterum, in quas solebant ire Præfecti quatuor (viginti sex virum pro populi suffragio creati erant) in hæc oppida, Capuam, Cumas, Casilinum, Volturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Calatiam: alterum in quas ibant, quos prætor urbanus quotannis in quæque loca miserat legibus; ut Fundos, Formias, Cære, Venafrum, Allifas, Privernum, Anagniam, Frusinonem, Reate, Saturniam, Nursiam, Arpinum, aliaque complura.* Fin quà Festo: & ho riferite quelle sue parole, che son chiuse nella Parentesi, nella guisa, che vengon lette dal Casaubono negli Avvertimenti sopra il cap. 36. del lib. 2. di Suetonio (b), il quale facendone un riscontro con Dione, che si recherà qui appresso, le espose molto più acconciamente di quel, che in varj altri modi havean fatto il Turnebo, l'Agostino, & lo Scaligero dell' altra sua letione. Per tutto il tempo quasi di quella guerra furono in potere de' Romani, Acerra, Suessola, Pozzuoli, Cuma, Volturno (fra queste chi non crederà lo stesso di Literno?) & Casilino; laonde Cicerone hebbe a dire nella Orat. 1. contro Rullo, che *bello Punico quidquid potuit Capua, potuit ipsa per sese*: solamente Galatia, & Atella, ch' hebbero a fare assai a difender se stesse, furono loro inimiche, & n' hebbero lo stesso castigo, che i Capuani: *Atellaque, & Calatia* (soggiunse Livio, dopo haver parlato della deditione di Capua) *in deditionem acceptæ; ibi quoque in eos, qui capita rerum erant, animadversum.* Benchè, se attender vorremo l' accorta osservatione di Polibio nel lib. 9. hebbero quelle città a sostenere il maggior travaglio dalla fame; per la quale al fine, aggiuntavisi la disperatione di non haver più alcun soccorso, convenne farsi la suddetta deditione. *Romanæ quidem legiones* (così suona in Latino il suo dire) *hostilis equitatus metu prodire ad dimicationem non audebant, eædemque intra castra nihil quidquam metuentes, manebant, quæ certo com-*

città della sua Campania.

Festo illustrato.

Benchè ella per se sola havea contro di essi impugnate l'armi.

Cicerone illustrato.

Et i meriti, & i demeriti delle altre non erano stati eguali.

Polibio lodato.

(a) Può farsi alcun raffronto di ciò con quel, che scrive Spartiano degli Alessandrini, a' quali Settimio Severo *Jus Buleutarum dedit, qui sine publico consilio, ut sub Regibus ante vivebant, uno judice contenti.*

(b) Et nelle Note in Didio Giuliano di Helio Spartiano.

Livio illustrato, & con Polibio riscontrato, & notato.

compertum haberent, equites, a quibus in acie collatis signis semper vincebantur, nihil jam sibi obfuturos. Per la qual cosa nè esso Hannibale potè disciorre l'assedio di Capua, nè portarvi dentro nuovo soccorso, *adversus quem* (ancor Polibio soggiunge) *rectos oculos tenere, ne cogitantes quidem poterant*. Et Livio, che tutto ciò andò dissimulando, per ogni modo non tacque nel lib. 26. ch'ella *obsidebatur acrius, quam oppugnabatur*: havendo poi introdotto il Capuano Vibo Virio a dire a suoi Senatori, come per uno ingrandimento, che per le loro sortite erano stati i Romani *circa vallum, ac fossas sæpe trucidati, & prope ad extremum castris exsuti*: quel, che in via di Polibio convien accettarsi, che fu molto vero; essendo intanto a' medesimi Romani stato celato, *num communicassent consilia* (si parla de' Capuani) *cum aliquibus sociorum Latini nominis municipiorum, & num ope eorum in bello forent, & municipiorum adjuti*; il che con fermezza fu negato da Cicerone nella Orat. I. contro Rullo, riferito non molto a dietro. Potrebbe anche di quà comprendersi, che all'incontro per questo modo ben hebbe grande agio quel medesimo Cartaginese, di poter essere asceso, quando ritornò da Taranto l'ultima volta, nel colle del monte Tifata, hora detto *Montanino*; & di havervi piantati gli alloggiamenti su gli occhi de' Romani, il che per altra maniera nel ragionamento di quel monte fu da me a Silio negato. Et finalmente di quà s'intenderebbe, che nè men fu difficile a quel capitano, raccogliere insieme a suo piacere tutte le barche del fiume Volturno, & dopo essersene servito, haverle bruciate, come si notò altrove. Ma facendo ritorno a quel, che lasciai, per qual altra cagione fu poi delle città fedeli, & delle infedeli nella disparità de' loro meriti, & de' demeriti una medesima la lor conditione: se non fu per questa, di essersi tuttavia osservato per questa parte il medesimo loro antico stato? Certamente non men questi Prefetti togati *mittebantur quotannis, qui jus dicerent* nelle suddette Prefetture, tutte comprese nella Campania Capuana: che ad alcuni altri Prefetti militari fu per quei primi anni data cura della provincia di Capua per sicurezza delle cose: cioè a Quinto Fulvio, a Tito Quintio Crispino, di nuovo al medesimo Fulvio, & finalmente a Caio Hostilio Tubolo, che la ritenne più di un anno (a), come può scorgersi in

Cicerone da Livio discorde.

L'Autore rifiuta se stesso. Silio difeso.

Ma parve doversene osservar l'antica descrittione.

(a) Si è lasciato M. Valerio Falcone, di cui Livio nel lib. 31. nel Consolato di Publio Sulpicio Galba, & di Caio Aurelio.

in Livio nel lib. 26. nel lib. 27. nel lib. 28. & nel lib. 29. le cui parole mi par soverchio di riferire. Non dovendo lasciar ben questo, che ne' medesimi luoghi citati si legge egualmente il nome di *Capua* per se solo, che con questo aggiunto: *Capua provincia*: valendo lo stesso l'un, che l'altro dire, come per testimonianza del medesimo Livio nel lib. 28. sotto il nome della città di Arimino *Galliam appellabant*.

Livio illustrato.

Ma facilmente avverrà, che alcun mi opponga, haver Festo detto, che ben quattro Prefetti eran mandati di anno in anno a render ragione nelle Prefetture di quà, da lui mentovate, & non già un solo: sicchè fra essi convenne esser diviso il lor governo, de' quali ad un solo fosse stata data la cura di Capua, come affermò Livio espressamente, & di più quella di Galatia, & di Atella, posciachè alla parità del lor fallo era stato il castigo ancor pari. Nè io ricusarei, che ben questa potrebbe essere stata la sentenza di Festo, se nelle suddette sue parole non vedessi star celata una assai memorabile historia delle cose di questa nostra regione, che hora è del tutto ignota. Racconta Dione appresso il suo interprete nel lib. 54. che a tempo di Augusto fu istituito un costume di eliggersi venti huomini, a' quali si commettevano divisamente varj officj in Roma, *qui in locum viginti & sex virorum successerunt*, cioè di quelli *viginti sex virum* di Festo, secondo la suddetta sua emendatione del Casaubono, i quali *pro populi suffragio creati erant*. Soggiunge dopo questo, in qual maniera fra essi venivan distribuiti, dicendo in tal modo. *Eorum tres ad capitalia judicia sunt ordinati; alii tres cudendo numismati præsunt; quatuor vias urbanas curant: decem judiciis iis, quæ ad centum viros sorte deferuntur, præficiuntur: duo enim, qui vias extra urbem curabant, & quatuor, qui in Campaniam mittebantur (a), tunc abrogati erant*. Hor non è verun dubbio, che prima del tempo di Augusto si era lasciato il mandarsi i quattro Prefetti al governo delle Prefetture della prima maniera; perciocchè & le città della Campania Capuana, & quelle ancora della Campania Felice eran divenute colonie de' Romani,

Se quattro erano i Prefetti, che mandavansi in queste Prefetture, parrebbe, che un di essi hebbe cura di Capua, & delle città di demeriti pari: & gli altri alle altre. Et eran ben quattro.

 le qua-

(a) Un di questi quattro huomini potrebbe essere stato quel Pescennio mentovato nell'Iscritione a cart. 11. del tomo I. s'ella appartenga non a Capua, ma a Roma. Nè perciò cessarebbe il dir mio delli quattro Prefetti della Campania Felice; benchè non divisamente, ma unitamente in un magistrato di essi quattro huomini l'havesser governate: li quali nondimeno haver havuti distintamente li loro carichi, & le loro giurisditioni può esserne contrasegno, che di questo Pescennio solo si dice, che egli ricuperò alla Republica quel Campo.

le quali essendo perciò imagini di Roma, haveano anche il lor Senato, che chiamavasi per altro modo *Ordo Decurionum*; & alla sua somiglianza gli altri proprj magistrati: laonde Strabone, che visse ne' medesimi tempi, hebbe a dire nel lib. 6. come anche notai nel fine del ragionamento di Napoli, che questi luoghi possedevansi da' Campani: *ab his quidem verbo, reapse a Romanis; sunt enim & ipsi Romani*. Adunque non di altri, che delli quattro huomini di Festo parlò Dione. Ma veggasi, che costui disse, che *in Campaniam mittebantur*; non havendo inteso, a parer mio, della Campania Capuana, ma della Felice; tal che se a quella maggior Campania si potesse attribuir probabilmente una quadripartita distintione delle sue contrade, secondo la loro natural varietà, & secondo quella de' loro popoli, che divisamente l'havean posseduta prima dell' acquisto, che ne fecero i Romani; & di più secondo la distintione de' tempi del medesimo loro acquisto: noi potriamo persuaderci, che ciascuno de' suddetti quattro huomini, *qui in Campaniam mittebantur*, n'hebbe in governo una parte, o dicasi una Prefettura. Ma non è forse vero, che i Romani acquistarono, come si è dimostrato bastevolmente a dietro, primieramente per la volontaria deditione de' Capuani, di origine Etrusci, la loro Campania; & poi con l'armi ciò, che giaceva di là del Volturno fin al Liri, privandone gli Ausoni, & i Sidicini, dove fra pochi anni mandarono le loro colonie? Et appresso non tolsero anche a forza a' Sanniti Nola col suo tratto fin al Sarno, & fin al Mare, dividendo a' loro soldati i suoi campi; & finalmente a' Nucerini, di origine Sarrasti, la lor regione, chiusa dal medesimo fiume, & dal promontorio di Sorrento? Certo sì. Essi adunque dovettero commettere a quei loro quattro Prefetti il governo della Campania, divisa per le suddette cagioni in quattro Prefetture, assegnando a ciascun di essi la sua; & forse non men prima, che havessero spogliata Capua di ogni sua dignità, che dapoi: benchè non crederei, che in quel principio la lor carica fosse stata d'una medesima potestà, non essendo state d'una medesima conditione queste contrade, come furono ne' tempi seguenti, de' quali parlò Festo, che contento, di haverci palesati i nomi delle città della prima, ch' era la maggior Prefettura, tralasciò i nomi delle città delle tre altre: se pure questo non sia difetto del suo lacero testo, in cui manchi almeno alcuna clausola, per la quale havea tutto ciò brevemente accennato. Egli in vero disse,

Festo, & Dione riscontrati.

Ma lor si commetteva la Campania Felice, distinta da' Romani in quattro parti per varie cagioni.

Cioè a ciascun la sua, che prima della cattività di Capua furono di varie sorti, & poi d'una sola.

disse, che le antiche Prefetture non furono più, che di due sorti; sicchè se egualmente furono della stessa prima sorte tutte le città della Campania Capuana, benchè i loro meriti, & i demeriti non furon pari: non è più strana cosa, che il resto delle città della intiera Campania Felice, che haveano osservata fedeltà a' Romani in quell' ultima lor guerra contro de' Capuani: cioè nel tratto di là del Volturno, Cales, Teano, & Sinvessa; in quello di là di Acerra, Nola, Herculaneo, & Pompei (Napoli fu a' Romani sempre fedele, & per un suo singolar privilegio fu lasciata in disparte, come si farà manifesto di qui a poco) & nel tratto di là del Sarno, Nocera con le sue città vicine, fossero state ridotte al medesimo ordine delle altre, che quel castigo di Capua non havean nè men meritato. Può questo anche scorgersi molto apertamente, se si vada considerando, che se i medesimi Romani non havessero usato lo stesso modo di governo in tutta la Campania Felice, non l' haverebber descritta in una sola regione. Ma non perciò io giudico, che di questo antico costume, & della provincia, over prefettura, in cui fu Cales, havesse inteso Tacito nel lib. 4. degli Annali, ragionando d' una congiura, oppressa dal questore Curtio Lupo, *cui provincia vetere ex more Cales evenerat*: del qual parere fu ambiguamente il Lipsio, & più risolutamente Marcello Donato, ambedue annotando quel suo luogo, benchè essi della Campania, distinta in quattro parti, non conobber nulla; piacendomi alquanto più la letione, che si studiò di rimettervi il Turnebo, trattandone nel cap. 9. del lib. 3. de' suoi Adversarj, ch'è questa, *vetere ex more calles evenerat*: & da essi a torto ne fu ripreso; perciocchè quel fatto seguì in Brindisi, & ne' luoghi di quel contorno, che son tuttavia di assai grosse rendite per gli loro pascoli: nè la potestà del prefetto d' una nostra regione, & di quella specialmente, che non verso quella città, ma era verso Roma, potè colà pervenire: & se pure, secondo altri antichi usi, del tutto hora celati, fosse ad un sol questore stata giammai commessa questa intiera parte d' Italia; qual potrebbe essere stata la cagione, che si larga provincia havesse preso il nome di Cales, città non di sito a quell' esercitio più comoda delle altre, nè di maggior nome?

Di questa mia nuova distintione della Campania Felice in quattro Prefetture io non penso, che del tutto doverò esser ripreso da chi porrà ben mente al dir mio: come non credo, che

Essendo state per ogni modo d'una sola maniera le Prefetture della Campania Capuana.

Nè per altra guisa la stessa Campania Felice sarebbe stata descritta in una regione.

Benchè della sua provincia, dove era Cales, *non può haver parlato alcuno antico autore.*

Tacito illustrato: il Turnebo difeso: il Lipsio, & Marcello Donato rifiutati.

Non questa distintione della Campania in quat-

tro parti; ma quella in tre parti, da altri affermata, è assai fallace.

che per quel, che si è dimostrato in questi Discorsi, non si habbia a conoscere apertamente, di quante maniere fallace sia quell' altra distintione, che ne fu proposta da Giovanni Annio nel suo finto Sempronio, & fu seguita da molti, & singolarmente dal Sigonio, che fu pur huomo intendentissimo delle antichità Romane, il qual lasciò scritto nel cap. 10. del lib. 1. *de ant. jure Ital.* che *Campaniam a Liri amne ad Volturnum, a Volturno ad Sarnum, inde ad Silarim antiqui produxerunt; quare tres Campaniæ partes institutæ: una, quam Ausones, Aurunci, Sidicini, & Capuani tenuerunt: altera, quam Cumani, & Opici: tertia, quam Nucerini.*

Giovanni Annio rifiutato: il Sigonio notato.

Mentre Capua *fu Prefettura de' Romani, nè men vi si pensò a loro offesa; & in tutte le lor guerre n' hebber gran giovamento in più d'un modo.*

Dopo la suddetta cattività di Capua, onde ella rimase lungamente nello stato, che si è raccontato a dietro, il qual la rese (per usurpar le parole di Livio) *nullius rei inter se sociam, ad consensum inhabilem*, afferma Cicerone nella Orat. 2. contro Rullo, non haverne i Romani tratto altro, che grandissime utilità in tutti i loro maggiori, & più pericolosi affari: non essendovisi più mai nè men pensato a cosa veruna di loro offesa. *Post Q. Fulvium, Q. Fabium Coss.* (disse egli) *quibus consulibus Capua devicta, atque capta est, nihil est in ea urbe contra hanc rempublicam, non dico factum, sed omnino excogitatum. Multa postea bella gesta cum regibus, Philippo, Antiocho, Persa, Pseudophilippo, Aristonico, Mithridate, & cæteris: multa præterea bella gravia, Carthaginense, Corinthium, Numantinum: multa in hac republica seditiones domesticæ, quas prætermitto: bella cum sociis, Fregellanum, Marsicum: quibus omnibus domesticis, externisque bellis Capua, non modo non obfuit, sed opportunissimam se nobis præbuit, & ad bellum instruendum, & ad exercitus ornandos, & tectis, ac sedibus suis recipiendos.* Lucio Floro, che nel cap. 18. del lib. 3. disse, essersi rivoltata la Campania con altre regioni d' Italia contro la lor madre nella guerra Marsica, intese di altre sue città, che di Capua, le quali possono osservarsi appresso Appiano Alessandrino nel lib. 1. delle Guerre civili.

Floro illustrato, & con Cicerone, & con Appiano Aless. concordato.

CAPUA dedotta colonia da Cesare, & *accresciuta poi da* Augusto *di nuovi coloni.*

Ma Cesare finalmente nel suo primo consolato, che fu nell' anno 694. di Roma, (tralascio qui la dedutione di Silla, che fu annullata, del che si tratterà altrove) *legem tulit*, (come ragiona il nostro Velleio nel lib. 2.) *ut ager Campanus plebi divideretur, suasore legis Pompeio; & ita circiter viginti millia*

lia civium eo deducta, & jus ab his restitutum (a) *post annos circiter CLII, quam bello Punico ab Romanis Capua in formam Praefecturae redacta erat.* Il medesimo Cesare creò venti huomini, che havessero havuta cura di questa divisione, de' quali crede Paolo Manutio havere inteso Cicerone nell' Epist. 6. & nella 7. del lib. 2. di quelle, che scrisse ad Attico; sicchè de' medesimi parlar dovette Plinio Secondo nel cap. 52. del lib. 7. dicendo, che *Varro auctor est, XX. viris agros dividentibus Capuae, quendam, qui efferretur feretro, domum remeasse pedibus.* Ben conveniva, che a quel tempo fosse del tutto cessato dalle menti de' Romani, per lo accrescimento della loro Republica in una potenza smisurata, quell' antico timore, che haveano havuto di Cartagine, di Corinto, & di Capua: città da essi riputate capaci dell' imperio del mondo (b), per la qual cagione distrussero quelle prime due, & in questa non lasciarono altra cosa, che ne' suoi intieri edificj il suo vano nome. *Majores vestri* (disse lo stesso Cicerone al popolo Romano nella Orat. 2. contro Rullo) *tres solum urbes in terris omnibus, Carthaginem, Corinthum, Capuam, statuerunt, posse imperii gravitatem, & nomen sustinere. Deleta Carthago est: Corinthi vestigium vix relictum est.* Et nella Orat. 1. *Neque aliud quidquam, nisi inane nomen Capuae reliquerunt.* Adunque giustamente non dubitò il medesimo Cesare, il qual dedusse in Capua così numerosa colonia, ristorar anche, come affermano Strabone nel lib. 17. & Pausania nel lib. 2. quelle due altre: non da temerario ardire, ma dalla sua magnanimità afficurato. Et per quel, che appartiene alla città nostra, temendone assai meno il suo nipote Augusto, poi ci fe una aggiunta assai nobile di nuovi coloni, dopo di haver vinto Sesto Pompeo, affermandolo lo stesso Velleio nel medesimo libro. *Speciosum per id tempus adjectum supplementum Campanae coloniae.* Tal che d' esser per questa maniera risorta a molta nobiltà; & negli edificj; & negli habitatori a molto splendore, conservando anche la sua dignità antica con maggiore prosperità per la sua pace, & amicitia co' vicini, fu con gravissimo enco-

Cicerone, Strabone, & Pausania illustrati.

Riacquistò la sua dignità antica di varie maniere.

(a) *Jus restitutum*, cioè il publico consiglio. Vedi qui nella nota della pag. 239.

(b) Corinto da Simonide appresso Ateneo nel lib. 13. a car. 427. fu detta *Rocca della Grecia*; & da Filippo appresso Pausania nel lib. 7. una delle sue *Chiavi*; & Capua da Livio nel lib. 7. *Rocca della Campania*; & nel comun parlare *Chiave del Regno* fu, & vien tuttavia appellata.

encomio affermato da Strabone nel lib. 5., il quale havendo primieramente ragionato delle antecedenti felicità, & poi delle suddette calamità de' Capuani, seguì a parlarne, come ha il suo interprete, in questo modo. *Nunc rebus utuntur prosperis, colentes concordiam cum vicinis, civitatisque suæ vetustam dignitatem, amplitudinemque, & virtutem tuentur.* Lo stesso ci fu accennato dal medesimo nostro Velleio nel lib. 1. che intendendo di questa dedutione di Capua, disse, che dopo la sua caduta dall' alto grado, al quale era salita, era al fine risorta, delle quali sue mutationi giudicò troppo angusto il tempo di cinquecento anni. *Ego (pace diligentiæ Catonis dixerim) vix crediderim, tam mature, tantam urbem, crevisse, floruisse, concidisse, resurrexisse.* Laonde da Tacito nel lib. 4. delle Historie, benchè secondo il noto suo costume con assai stretto, ma aperto dire, fu chiamata la maggior colonia di Campania. *Iisdem diebus* (queste sono le sue parole) *Lucius Bassus cum expedito equite ad componendam Campaniam mittitur.* Et appresso. *Viso milite, quies, & minoribus coloniis impunitas. Capuæ legio tertia hyemandi causa locatur, & domus illustres afflictæ.* Et più espressamente il suddetto Geografo nel libro citato disse di Capua de' suoi tempi, ch' era *re vera id, quod nomine ejus significatur: reliquas enim si ei compares, oppida sunt, excepto Teano Sidicino, quæ urbs est magni nominis.* Ma qual maraviglia, se a quel tempo ella era delle più ricche città d' Italia? *Quæ procul a mari habitantur* (disse Pomponio Mela, che visse sotto Augusto) *opulentissimæ sunt, ad sinistram Patavium Antenoris, Mutina, & Bononia, Romanorum coloniæ: ad dextram Capua a Tuscis, & Roma quondam a pastoribus condita.* Et di quà avvenne, che Cicerone, il quale con incredibile ardore publicamente nel Senato, & appresso il popolo dissuasa havea la sua dedutione, pensatane da Rullo, fin al metterne timore a' Romani. *Tunc contra hanc Romam communem patriam omnium nostrum, illa altera Roma quæretur.* Et quando poi Cesare la propose di nuovo, non men se n' era doluto appresso il suo amico Attico, singolarmente nell' Epist. 16. del lib. 2., che si recò nel primo Discorso; & dopo haverla veduta da lui compita, l' havea annoverata, scrivendo al medesimo suo amico l' epist. 7. del lib. 7. fra gli altri suoi fatti ingiusti, & contro le leggi: non ardì finalmente di biasimarla nell' Oratione contro Pisone, dicendo. *Ego Cal. Ianuar. Senatum, & bonos omnes legis agrariæ, maximarumque largitionum metu liberavi. Ego agrum*

Strabone, & Velleio riscontrati.

Tal che fu delle città di Campania la maggiore.

Tacito illustrato, & riscontrato con Strabone, & con Pomponio Mela.

Et colui, che havea sempre contradetto alla sua dedutione, poi la lodò.

agrum Campanum, si dividi non oportuit, conservavi: si oportuit, melioribus auctoribus reservavi; percioсchè avea scorto, esser di molta virtù, & nobiltà ornati i suoi nuovi coloni. Odasi quel, che ne disse nella stessa Oratione, descrivendo Aulo Gabinio immerso ne' lussi, nella guisa de' primi Capuani. *Gabinium denique si vidissent duumvirum vestiri illi unguentarii, citius agnovissent. Erant illi compti capilli, & madentes cincinnorum fimbriæ, & fluentes, cerussatæque buccæ, dignæ Capua, sed illa vetere; nam hæc quidem, quæ nunc est, splendidissimorum hominum, fortissimorum virorum, optimorum civium, mihi amicissimorum multitudine redundat*. Di quà anche egli parlando di Marco Antonio nella Filippica 2. diede alla medesima Capua rinovata l' attributo di *florentis coloniæ*; il cui territorio havea colui cercato di scemare. *Casilinum coloniam deduxisti, quo erat paucis annis ante deducta, ut vexillum videres, & aratrum circumduceres; cujus quidem vomere portam Capuæ pene perstrinxisti, ut florentis coloniæ territorium minueretur*. Ma che bisogna dir più, s' egli, che havea temuto cotanto, se Capua fosse stata dedotta colonia, che sarebbe divenuta un' altra Roma *contra hanc Romam*: & ivi di nuovo. *Illud exilium Campanæ coloniæ vehementer huic imperio timendum*: poi nella Filipp. 12. volle, ch' essendo già colonia, & una Roma nuova, havesser havuto i Romani a correggere i loro pareri da' suoi? *Quemadmodum (disse) vestrum consilium hoc Capua probabit, quæ temporibus his Roma altera est?*

Havendo anche dato a' suoi coloni varie altre lodi.

Et col titolo di Florida colonia *havendola commendata.*

Nè giudicò doverne più temere; ma doverne apprender esempio la sua Roma.

Se adunque fu di nuovo cotanto prosperoso lo stato di questa città per la sua dedutione, anche per detto di colui, che vi si era sempre attraversato; di quà potremo giudicare, che non per vano ingrandimento de' suoi cittadini, secondo quel costume, del quale parlò Dione nel lib. 54., che le città al loro arbitrio componevansi lunghi cataloghi di cognomi honorevoli: ma che per giusta ragione, & secondo il vero, hebbe quello di *Giulia Felice*, dimostratoci da Frontino nel libretto delle Colonie in quelle parole. *Capua muro ducta colonia Iulia Felix: jussu Imp. Cæsaris a XX. viris est deducta* (a). Benchè s' egli qui non habbia dato a Cesare il titolo d' Imperadore per una certa anticipatione, il quale nell' anno del suo primo consolato non gli potè in veruna guisa convenire; haverebbe potuto intendere del sup-

Essendo Capua colonia, non vanamente, ma secondo il vero fu cognominata FELICE.

Frontino variamente illustrato.

(a) Il Sigonio nel cap. 4. del lib. 3. senza veruna eccetione intende haver Frontino parlato di Cesare, ragionando delle Colonie Militari.

ſupplemento di Auguſto, poſciachè di più alcuni ſuoi codici hanno *a III. viris*, non già *a XX. viris*. Di Auguſto in vero biſogna intenderſi la ſeguente Iſcritione

IVSSV IMP. CAESARIS
QVA ARATRVM DVCTVM
EST

Antica Iſcritione illuſtrata.

che ſi legge d' uno ſteſſo modo in due noſtri marmi (*a*), un de' quali è in Capua appreſſo la Chieſa di S. Bartolomeo Apoſtolo dal lato di Occidente, ma cotanto mozzo, che appena vi ſon rimaſe le ſuddette parole: l'altro è del tutto intiero nel noſtro Caſale di Marcianeli appreſſo la Chieſa di S. Carlo verſo l' Occidente d' Inverno: & nella ſteſſa maniera dovette eſſere ſtata ſcolpita anche negli altri marmorei termini del territorio della medeſima Capuana colonia collocati ne' luoghi, ſegnati col ſolco dall' aratro, del qual coſtume parlava qui a dietro Cicerone (*b*). Di così alta nuova felicità di Capua non moſtrano haver havuta notitia quei noſtri Capuani, che nel ſecolo paſſato ſi perſuaſero, & n'è rimaſa la medeſima opinione a' preſenti, che i ſuoi maggiori edificj, & ſingolarmente il marmoreo Anfiteatro, non poſsano eſsere ſtati opere, che de' tempi della ſua antica emulatione co' Romani. Ma di ſentenza così disfavorevole a' geminati meriti della patria, & al vero, può eſser manifeſto diſinganno, per laſciar ogni altra più lunga conſideratione, che nè men eſsa Roma prima di Auguſto era di nobili edificj ornata, come da lui poi fu reſa, *ut jure ſit gloriatus* (per uſar le parole di Suetonio nel cap. 29. del lib. 2.) *marmoream ſe relinquere, quam lateritiam accepiſſet*. Et l' Anfiteatro Romano, ch' è tuttavia per molta parte in piede, alla cui pianta è del tutto ſimile, benchè di miſure alquanto minori, quella del noſtro, non

Del qual tempo ſi hanno a credere i ſuoi maggiori edificj, col ſuo marmoreo Anfiteatro.

(a) Et anche in un terzo, ch'è nella porta delle Caſe di Gio: Battiſta del Balzo nel Caſale di S. Maria Maggiore, nella via, dov'è la Chieſetta di S. Carlo verſo l' Oriente. Simile Iſcritione il Grutero a cart. 199. num. 5. racconta in Terracina.

(b) Tacito nel lib. 12. degli Annali vuole, che nel ſolco tirato da Romolo nel diſegnare il ſito della città di Roma, furono collocate di paſſo in paſſo ſimili pietre per ſegni, & per termini. *Sulcus deſignandi oppidi captus; inde certis ſpatiis interjecti Lapides, &c.* Forſe parlando del fatto antico ſecondo l' uſo de' ſuoi nuovi tempi.

non fu opera d' altri, che dell' Imperator Tito. Ma di queste cose distesamente converrà ragionarsi in altro molto più opportuno luogo. Nel resto Plinio Secondo nel cap. 5. del lib. 3. disse, esser colonie al suo tempo per ordinatione di Augusto nella prima regione d' Italia sol queste città delle nostre, *Capua*, *Sessa*, *Venafro*, *Teano*, & *Nola*: che l' altre le appellò oppidi, delle quali forse alcune erano state contribuite divisamente alle colonie suddette; come anche di sua testimonianza nel cap. 6. del lib. 14. Urbana fu nell' età sua contribuita a Capua, & già da Silla era stata contribuita Calatia; del che nella suddetta operetta di Frontino delle Colonie, si fa mentione. Tacito le distinse in colonie, & in municipj per gli stessi anni primieramente nel lib. 15. degli Annali, mentre racconta, che Nerone *acriore in dies cupidine adigebatur, promiscuas scenas frequentandi: non tamen Romæ incipere scenas ausus, Neapolim, quasi Græcam urbem, dilegit. Ergo contractum oppidanorum vulgus, & quos e proximis coloniis, & municipiis ejus rei fama civerat, quique Cæsarem per honorem, aut varios usus sectantur, etiam militum manipuli Theatrum Neapolitanum complent*. Et di nuovo nel lib. 3. delle suddette Historie, raccontando la lor gara (a), che altre seguendo le parti di Vespasiano, altre quelle di Vitellio, trascorse anche a civil guerra, commossa principalmente da Capua, & da Pozzuoli, la qual era municipio, essendo state forse annullate le ragioni di colonia, concedutele non molti anni prima da Nerone.

Quando anche eran colonie altre città della Campania.

Essentione alcune Municipj.

Tacito illustrato.

(a) Anche nel lib. 4. degli Annali, dicendo di Tiberio, che *perosus municipia, & colonias, omniaque in continenti sita, Capreas se in insulam abdidit*. Laonde lo stesso Tacito chiamando nel citato lib. 3. dell' Historie *Municipalem æmulationem*, la gara de' Capuani, & de' Pozzuolani; & nel lib. 4. *discordibus municipiorum animis*, dovette prendere quel nome nel suo largo significato, dichiaratoci da Gellio nel lib. 16. cap. 13. da Ulpiano *Dig. lib. 50. tit. 1. L. 1.*, come anche convien, che il prendesse Sallustio *de Conjur. Catil.* & Jaboleno *Dig. ff. lib. 32. tit. 1. L. 30.* di Capua parlando, & Cicerone *in Pisone* parlando di Piacenza, il che non fu compreso ivi da Asconio, nè dal Cluverio in *Ital. lib. 4. cap. 5.* sponendo di Tacito le parole.

XV. *Dominando i Romani la Campania Felice, permisero, che NAPOLI, città Greca, in premio della sua antica fede, & di più dilettandosi del modo del viver Greco, si godesse di una certa libertà, & franchigia, da lor permessa anche ad altri luoghi.*

L'antica, & la presente dignità di NAPOLI richiede, che si tratti in un proprio ragionamento del suo primo stato, da alcun moderno mal conosciuto.

SArà hora convenevol cosa andar ricercando in questo ultimo luogo, qual fu intanto la conditione di NAPOLI; posciachè dominando largamente i Romani questa regione, non l'attribuirono, nè alla Prefettura della Campania Capuana, come il suo sito haverebbe ricercato, nè a veruna delle altre, se io non ho preso errore. Et di ciò trattar ben devo in un ragionamento peculiare per cagion dell'antica, & molto più per la presente dignità sua, onde è felicissima metropoli di un Regno intiero: dovendo anche farlo per la difficoltà del subjetto, che da alcun suo scrittore, non son molti anni, alquanto più ambitiosamente, per non dire men diligentemente di quel, che conveniva, è stato maneggiato. Io qui non ritornerò a dire, nè in qual guisa hebbe questa città replicate fondationi da varj popoli Greci: nè come molto tempo dapoi essendo rimasa priva dell'ajuto de' Cumani, suoi progenitori, soggiogati da' Capuani nell'anno 333. di Roma, si congiunse in assai stretta amicitia co' Sanniti, che tenevan Nola, sicchè ne accolse per sua difesa alcun numero fra' suoi muri: havendo di tutto ciò ragionato nel secondo, & nel presente Discorso assai a pieno. Si è parimente inteso, che in alcun tempo prima del consolato di Lucio Cornelio Lentulo, & di Quinto Publilio Filone, cioè dell'anno 426. di Roma *hæc civitas* (sono parole di Livio nel lib. 8.) *cum suis viribus, tum Samnitium infida adversus Romanos societate freta, sive pestilentiā, quæ Romanam urbem adorta nunciabatur, fidens, multa hostilia adversus Romanos, agrum Campanum, Falernumque incolentes, fecit.* Et che essendo stata assediata dal medesimo Console Publilio nell'anno suddetto, gli si rese nell'anno seguente per via di due suoi principali cittadini, commettendosi alla fede, & all'arbitrio de' Romani, dalla qual sua volontaria deditione poi nacque una fermissima loro amicitia; la qual niente meno sarebbe potuta seguire dalla deditione, che ne havesser fatta i suoi stessi Sanniti, come fu detto da alcuni appresso il medesimo autore, che da lui per l'argomento, se io non erro,

La qual città di non una sola origine Greca, accolse poi i Sanniti Nolani.

Et per haver danneggiati i Romani nella Campania, ne venne da essi assediata.

I quali l'ottennero per sua deditione, o pure de' suoi Sanniti.

erro, poco ben fermo, della suddetta ricongiunta amicitia, vengon rifiutati; posciachè può lor giovare l' opportunissimo esempio de' Tarentini, a' quali non dedititj in veruna guisa, ma per la sua stessa testimonianza nel lib. 27. soggiogati a forza da' Romani, *plerisque æquantibus eos Campanorum noxæ*, che son parole ancor sue nel citato libro, fu conceduta la loro amicitia della medesima maniera, che a' Napoletani, come di qui a poco similmente da lui intenderemo: lasciando, che se quel racconto non gli parea, potere esser vero, per qual ragione egli notò d' infedeltà l' amicitia de' Sanniti? *Samnitium infida adversus Romanos societate freta*. Ma permettendogli, che gli sia stato lecito in gratia d' una città, giocondissima in ogni tempo agli amatori delle lettere, haver accettata l' opinione, ch' a suoi meriti era più dovuta; ben per altro quella Napoletana confederatione non dovette differirsi a molti anni, affermandolo Sulpicio, legato de' Romani al Rè Antioco, che si recherà di qui a poco; tal che Cicerone nell' Oratione a favor di Cornelio Balbo, se ben si osservi, nè parlò, come di cosa antica, ragionando delle sacre cerimonie Greche, con le quali Cerere da Greche sacerdotesse in Roma era riverità. *Has sacerdotes* (disse) *video fere, aut Neapolitanas, aut Velienses fuisse, fœderatarum sine dubio civitatum. Mitto vetera: proxima dico* &c. Hor Napoli con molta costanza perseverò nella medesima amicitia co' Romani in ogni lor prospera, & contraria fortuna; & singolarmente nel tempo della seconda guerra Cartaginese, quando le frequenti vittorie, che di essi ottenne Hannibale, haveano ripiena tutta l' Italia, & la medesima Roma di confusione, & di terrore; della qual cotanto ferma sua fedeltà hebbe singolar lode dal nostro Velleio nel lib. 1. che si recherà alquanto appresso; & seco ancor l' hebbe la suddetta Cuma, di cui leggesi nel lib. 23. di Livio quel memorabil fatto, ch' essendosi sottratta, nè so per qual maniera, nè se prima, o pure all' hora, al dominio de' Capuani, fu cagione di quella grave lor rotta, ch' hebber dal console Tiberio Sempronio Gracco nel seguente anno della loro amicitia con Hannibale, che fu il 538. di Roma. Il Perotto, che nella interpretatione del lib. 3. di Polibio parlando di Hannibale disse, ch' egli *relicto Gerione*, (città della Puglia) *Neapolitanam arcem occupat*; dovette essersi servito di alcun suo Greco codice guasto, in cui si leggeva Νεαπόλεως ἄκραν, in cambio di πόλεως ἄκραν, *civitatis arcem*: se pure del testo, ch' era sincero, non giudicò

Livio notato.

Et ne seguì la loro confederatione, la quale fu annoverata fra le antiche.

Cicerone illustrato.

Et perseverò poi sempre per la singolar fede de' Napoletani.

Il Perotto rifiutato.

Sicchè la ſteſſa lor città dal principio al fine non hebbe col reſto della Campania veruna coſa comune.

dicò corrotta la ſua letione. Et qui ſi oſſervi, che Napoli prima della ſuddetta ſua confederatione per ſe ſteſſa, & per la ſua amicitia co' Sanniti, eſſendo ſtata inimica de' Capuani Etruſci, inimici de' Cumani, & della loro gente, non fu di lor poteſtà giammai, il che a dietro fu da me accennato; ſicchè nè men poi, benchè i ſuoi meriti furono giudicati da Velleio pari a quelli di Cuma, fu attribuita alla Prefettura della Campania Capuana, come l'altra, che a' Capuani havea per molto tempo ubidito.

Di pari leggi dovette eſſere ſtata la confederatione de' Napoletani co' Romani ſolamente nel nome.

Se la medeſima confederatione antica de' Napoletani foſſe ſtata dall' una, & dall' altra parte del tutto pari, parmi, che poſſa conoſcerſi per la ſteſſa maniera, per la quale ſi conchiuſe, che quella de' Capuani, i quali ſimilmente ſi commiſero alla fede de' Romani, fu *æquum fœdus* ſolamente per un modo di dire. Furono i Capuani in alcun tempo di molta potenza nelle navigationi, del che habbiamo teſtimonio Auſonio con aperto dire in quelli verſi delle città Illuſtri:

Nec Capuam pelago, cultuque, penuque potentem,
Delitiis, opibus, famaque priore ſilebo.

ma non ritenendone poi quel primo vigore, nulla ſappiamo, che foſſero ſtati tributarj a' Romani d'alcun numero di vaſcelli: eſſendoci ben noto, che militarono in gran numero ne' loro eſerciti terreſtri; percioechè dominando una fecondiſſima regione, dovettero i loro eſercitj militari eſſere ſtati di fanteria, & di cavalleria. Laonde per l'oppoſto modo converrà crederſi, che

A' quali convien, che haveſſer pagato il tributo a' alcun numero di navi, di cui fu lo ſtudio lor maggiore.

i Napoletani furono lor tributarj del ſervigio di alcun legno; *gli ſtudj de' quali*, come fu ſaviamente avvertito da Pietro La Sena nel cap. 3. del ſuo antico Napoletano Ginnaſio, *furono più che in altro nelle coſe di mare*, nè vi hebber piccola lode. Ma di queſto qual biſogno è di andar dietro alle congetture, havendone certo racconto da Livio nel lib. 35. in perſona di Minione, huomo, & amico del Rè Antioco nelle ſeguenti parole a Publio Sulpicio, legato de' Romani, il qual ci ſcoprì ancora, che pagavano altro di più del tributo delle navi? *Qui enim* (diſse Minione) *magis Smyrnæi, Lampſacenique Græci ſunt, quam Neapolitani, Rhegini, & Tarentini, a quibus ſtipendium, a quibus naves ex fœdere exigitis? Cur Syracuſas, atque in alias Siciliæ Græcas urbes, prætorem quotannis cum imperio, & virgis, & ſecuribus mittitis? Nihil aliud profecto dicatis, quam armis ſuperatis vos iis has leges impoſuiſſe.* Et quei trubuti erano ſtati promeſſi ſin dal principio

Ma di ciò anche ſi ha racconto antico, & certo.

pio della confederatione, affermandolo nella sua risposta quel medesimo legato con questo dire. *Ab Rheginis, & Neapolitanis, & Tarentinis, ex quo in nostram venerunt potestatem* (della Napoletana confederatione eran già passati 135. anni) *uno, & perpetuo tenore juris, semper usurpato, nunquam intermisso, quæ ex fœdere debent, exigimus*. Di più de' suddetti tributi, che i Romani riscuotevano da' Napoletani, loro confederati, havean certa potestà di comporre le loro liti co' popoli vicini; onde si legge appresso Valerio Massimo nel cap. 3. del lib. 7. che Q. *Fabius Labeo* (visse costui nel tempo delle Prefetture della Campania, perciocchè fu console con Marco Claudio Marcello nell' anno 570. di Roma) *arbiter a Senatu finium constituendorum inter Nolanos & Neapolitanos datus, cum in rem præsentem venisset, utrosque separatim monuit, ut, omissa cupiditate, regredi a controversia, quam progredi mallent: idque cum utraque pars, auctoritate viri mota, fecisset: aliquantum vacui in medio agri relictum est: constitutis deinde finibus, ut ipsi terminaverant, quidquid relicti soli fuit, populo Romano adjudicavit*. Del qual fatto, raccontato anche da Cicerone nel lib. 1. degli Officj, egli mostrò haver qualche dubbio, forse non per la sua incertezza, dicendo non haverne altro autore, che la fama; ma perciocchè *decipere* (userò le sue stesse parole) *hoc quidem, non judicare est*; onde scorgeva seguirne egual biasimo alla Romana Republica, che a quel fallace Labeone. I Napoletani perseverando, come si è notato a dietro, nella stessa amicitia co' Romani in ogni lor fortuna, la coltivarono di più con alcun volontario dono, qual fu quello di quaranta tazze di oro, che mandarono a quel Senato nel medesimo anno della rotta, havuta al Trasimeno, accompagnandolo con proferte di amor sincero & generoso; del che ancor Livio nel lib. 22. non è ambiguo autore. Il suo ragionamento è questo. *Neapolitani legati Romam venere: ab iis quadraginta pateræ aureæ magni ponderis in curiam illatæ, atque ita verba facta; ut dicerent, scire se Romani populi ærarium bello exhauriri; & cum juxta pro urbibus, agrisque sociorum, ac pro capite, atque arce Italiæ, urbe Romana, atque imperio geratur: æquum censuisse Neapolitanos, quod auri sibi, cum ad ipsorum ornatum, tum ad subsidium fortunæ a majoribus relictum foret, eo juvare populum Romanum: si quam opem in sese crederent, eodem studio fuisse oblaturos* (in quella guerra, che facevasi dentro l' Italia, non havea luogo il lor tributo delle navi) *gratum sibi patres Romanos, populumque facturum, si omnes*

E' certo ancora, che gli ubidirono nel far accordo delle loro liti co' vicini.

Cicerone riscontrato con Valerio Massimo, & notato.

Nella quale amicitia perseveraron sempre, nudrendola di più col volontario dono di quaranta tazze d'oro.

Livio illustrato.

omnes res Neapolitanorum suas duxissent, dignosque judicaverint, a quibus donum animo, ac voluntate eorum, qui libentes darent, quam re, majus, ampliusque acciperent. Legatis gratiæ actæ pro munificentia, curaque; patera, quæ ponderis minimi fuit, accepta. Così Livio; il qual per altro parer potrebbe, se non haver alterata ad arte l'historia di quel dono, haverla almeno mal conosciuta; posciachè forse i Romani ne presero una sola tazza, lor donata con l'altre da' Napoletani secondo quel costume, che ci scoverse Giosesso Hebreo nel cap. 16. del lib. 14. delle sue Antichità, recitando un decreto del lor Senato a tempo di Cesare, fatto di suo comandamento alla gente Hebrea, essendo Pontefice Hircano, ch'è questo. *L. Valerius L. F. Pr. retulit ad Senatum Idib. Decembribus in æde Concordiæ, præsente L. Coponio L. F. & C. Papirio Quirino de his, quæ Alexander Jasonis, Numenius Antiochi, Alexander Dorothæi, legati Judæorum, viri optimi, & socii nostri petierunt, renovantes veterem erga populum Romanum benevolentiam; qui phialam, & clypeum ex auro, argumentum societatis, attulerunt, existimationis aureorum L. millium, & litteras petierunt ad liberas civitates, ac Reges, ut per regiones eorum, atque portus secure possint iter facere. Placuit igitur Senatui, eos in amicitiam & societatem recipere, & omnia, quæ petierunt, concedere, & allatum clypeum accipere.*

Di cui fu accettata una sola, forse qual dovuto segno della stessa lor confederatione.

Livio notato.

Ma se la prerogativa, dichiarataci da Polibio nel lib. 6. che gli esuli de' Romani havesser potuto sicuramente dimorare in Napoli, non fu della sola Napoletana confederatione. *Exulibus* (così ha il suo interprete) *impune degere licet Neapoli, Prænefte, Tibure; item aliis in urbibus, quibus hoc jure fœdus intercedit cum Romanis*: fu in vero quella città con singolar benivolenza sempre da essi amata, &, se ben si osservi, per non una sola cagione. Il nostro Velleio, il qual considerò la costante sua fede, che per esser mancata ne' suoi Capuani, Capua divenne, come fu appellata da Livio nel lib. 31. in persona d'uno degli Ambasciadori Macedoni nel consiglio degli Etoli, *sepulcrum, ac monumentum Campani populi, elato, & extorri ejecto ipso populo, urbs trunca, sine senatu, sine plebe, sine magistratibus, prodigium, relicta crudelius habitanda, quam si deleta foret*: hebbe a dire di lei, & di Cuma, sua genitrice, nel lib. 1. che *utriusque urbis eximia semper in Romanos fides facit eas nobilitate, atque amœnitate sua dignissimas*. Ma Strabone osservandovi i piacevoli costumi, & esercitij de' suoi Greci, volle, che

Napoli, *che al pari di altre città hebbe alcuna immunità da' Romani per le leggi della sua confederatione.*

Fu da essi amata singolarmente per la sua fedeltà singolare.

Et fu per gli suoi pia-

che per questo fu gratissima a' Romani; & noi creder dovremo, che ambedue ci dissero il vero. Le sue parole, mentre ragiona di Napoli, in latino son queste. *Plurima ibi Græcorum institutorum supersunt vestigia, ut gymnasia, epheborum cœtus, curiæ, (ipsi phratrias vocant) & Græca nomina Romanis imposita. Hoc tempore sacrum quinquennale certamen musicum, & gymnicum per aliquot dies agitur, ludis Græcorum nobilissimis æmulum.* Et appresso. *Vitæ autem Græcanicam rationem Neapoli augent, qui eo Roma secedunt in otium: sive qui ab ineunte ætate laboribus defuncti sunt: sive alioquin ob imbecillitatem, aut senectutem cupiunt vitam faciliorem degere; & Romanorum nonnulli hoc vitæ genere gaudentes, ubi vident multitudinem hominum, qui ejus instituti causa ibi versantur, lubentes locum eum amplectuntur.* Della gioconda vita, che solea menarsi in Napoli, ci diede ancor buona notitia Cicerone, benchè mostrò di crederla, come una proprietà naturale del luogo, dicendone nella Oratione a favore di Publio Silla, che *locus est ipse, non tam ad inflammandos calamitosorum animos, quam ad consolandos accommodatus.* Et in quella a favor di Rabirio Postumo ci scoverse di più di quel, che ci raccontò Strabone, che i Romani di ogni grado, & di ogni età, non che i men robusti, & i consumati dalle fatiche, & dagli anni, solevano condurvisi a diporto (a), usandovi anche per delitia, & per diletto la Mitella, Greco ornamento del capo, nella guisa, che negli horti, & nelle ville lor proprie haverebber fatto. *Deliciarum causa,* (disse) *& voluptatis, non modo cives Romanos, sed & nobiles adolescentes, & quosdam etiam Senatores, summo loco natos, non in hortis, aut suburbanis suis: sed Neapoli, in celeberrimo oppido* (di molta frequenza (b)) *cum Mitella sæpe videmus.* De' piacevoli otj Napoletani parlarono molti antichi autori, da me altra volta citati; de' cui detti, assai noti, io non prenderò altra cura, che di osservarvi, come da essi per avventura furono specialmente intesi gli otj delle lettere, & delle scuole; percioechè σχολάζω a' Greci è quel, che *otior* a' Latini. Laonde l' Imperador Federico II. istituendo in Na-

...cevoli esercitij Greci molto frequentata.

Laonde parve luogo per natura atto al confortare, non già al commuovere gli animi de' tribolati.

Et di ogni età, & di ogni grado solevano andarvi a diporto.

I cui celebri otj furono quelli delle sue scuole.

(a) Et secondo questo comune uso l'Imperator Claudio appresso Dione nel lib. 60. *Neapoli sane omnino tanquam privatus egit &c.* Et Silla appresso Val. Mass. lib. 3. cap. 6. num. 3. *Cum Imperator esset, chlamydato sibi, & crepidato Neapoli ambulare deforme non duxit.*

(b) Non prese in altro modo Cicerone questo stesso vocabolo, *celeberrimo*, in molti luoghi; & quì manifestamente altro non suona.

Rifacciasi poi da l'Imper. Federico II. per le stesse cagioni, che già i Romani l'havean rifatta.

Pietro delle Vigne riscontrato con Velleio, con Strabone, & con Cicerone.

in Napoli scuole si fatte, la chiamò appresso il nostro Pietro delle Vigne nell' epistola 10. del lib. 3. *antiquam matrem*, & *domum studii*. Et dopo haver lodata nell' epistola seguente l' amenità del suo sito, & la benignità de' costumi de' suoi cittadini, commendò di nuovo nell' epistola 13. i medesimi suoi studj, & la stessa amenità sua, & di più la purità della sua fede: quasi egualmente alluder volesse al detto del nostro Velleio, che a quello di Strabone, & che a quello di Cicerone, dicendo in questo modo. *Universale studium in civitate nostra Neapolis consultanti deliberatione providimus reformandum, ut civitas ipsa, antiqua mater, & domus studii, sicut puritate fidei, & situs amænitate præfulget; sic renovata, quasi paranympha scientiæ, & singularium hospitalaria facultatum, docentibus, & addiscentibus se prabeat gratiosam*. Non fu di questa sorte quel Capuano otio, che dal medesimo Cicerone nella Oratione 2. contro Rullo fu appellato *inertissimum & desidiosissimum*: & qual fosse egli stato, può conoscersi dalle parole di Livio, recate anche a dietro: *Urbi frequentandæ multitudo incolarum, libertinorumque, & institorum, opificumque retenta*: havendo gli antichi riputato ignobil otio qualunque esercitio, fuorchè il maneggio de' publici affari. Ben poi ne' secoli seguenti fiorirono in Capua nelle lettere chiarissimi ingegni, & anche fu grato a' letterati forestieri farvi tal volta dimora; nè vi mancarono publici professori di lingua Greca, come haverò a dimostrare in altro luogo. Di assai chiaro nome per lo suo Compendio dell' Historia Romana, che alquanto tronco ci è tuttavia rimaso, & dall' Imperator Tiberio essaltato ad honorevoli gradi, fu Velleio Patercolo, della cui gente da lui stesso sappiamo l' innesto nella famiglia *Magia*, & leggesi nobil memoria nell' antica Iscritione, riferita dal Capaccio nel cap. 10. del lib. 1. dell' Historia Napoletana, la qual si vede appresso la Chiesa di S. Michele Arcangelo alle falde del monte Tifata. Famoso nell' arte del dire, in maniera che ne divenne molto ricco, fu Eprio Marcello, imperando Nerone, & assai più nel tempo dell' Imperator Vespasiano, benchè hebbe humili natali, come dall' Autor del libro de' Chiari Oratori, & da Tacito in più di un luogo degli Annali, & delle Historie vien dimostrato.

Iscrizione antica illustrata.

Nè ho dubbio, che della sua stessa gente fu quella bambina, Epria Marcia, di cui nella nostra piazza delli Giudici habbiamo in un picciolo, & ignobil marmo la Iscritione, che fu nel suo sepolcro in questo modo.

DIS

DIS
MANIB
MARCIA
VIXIT
ANNIS VII.
DIEBVS VII.

Iscritione antica illustrata.

Il nome di Caio Numitorio Callistrato, huomo rarissimo, benchè hoggi sia del tutto oscuro, hebbe da un suo amico il seguente nobilissimo Elogio della sua somma bontà, & del suo alto sapere in un marmo, ch'è in alcune private case, nella Parochia di S. Marcello Maggiore, incontro la chiesetta di S. Salvatore Minore, sicchè qui non dee tralasciarsi.

C. NVMITORIO
CALLISTRATO
HOMINI
OPTIMO
DOCTISSIMO
QVE ET VIRO
RARISSIMO
FL. ARISTVS V.C.

Iscritione antica ambiguamente illustrata.

Alle quali sì grandi, & sì varie sue lodi ripensando, mi sovviene del Giurisconsulto Callistrato, che fiorì ne' tempi dell' Imperatore Alessandro Severo (a), di cui non si sarebbber potute dir lodi

(a) Benchè ne' comuni codici di Lampridio nella Vita di Alessandro Severo si legga il nome di Callistrato fra quelli di altri celebri Giurisconsulti, che egli dice, essere stati ammessi al suo consiglio da quello Imperatore; & il Casaubono, che non meglio accetta tutti, nondimeno non ne esclude nè lui, nè Florentino, nè Marciano, nè Hermogeno, o sia Hermogeniano, nè Venuleio, dicendo di essi: *Quinque hi inter Papiniani discipulos fuerunt; neque causam video, cur eorum nomina debeant esse suspecta*. Ma il Salmasio n'esclude tutti quelli, che non stan notati dopo il nome di Claudio Venaco, o Venato col resto di quel dire fin al nome di Catilio Severo; perciocchè così rimanga Lampridio concorde a se stesso, il quale non gli dovette mentovare senza particolari lodi, come mentovò gli altri, & come conveniva, per haver detto: *Ut scias qui viri in ejus consilio fuerint*. Tal che dice egli, *quomodo sciemus, qui viri fuerint, si nuda, & arida eorum tantum nomina hic habeamus?* Mentre all'incontro *si expungamus illos insertitios; neminem absque elogio positum animadvertemus*. Al che io non mi oppongo; ma chi fece in Lampridio quell'aggiunta dovette haverne autori, come ivi si legge, Acholio, & Mario Massimo. Onde ben dee esser vero, che Callistrato visse a tempo del suddetto Imperatore.

lodi più convenevoli, nè maggiori. Et di quà mi ritorna in mente il nome del Giurisconsulto Cocceio Campano, che visse imperando Severo, & Antonino suo figliuolo, mentovato ne' Digesti, & nelle Istitutioni dell' Imperator Giustiniano, & potrebbe attribuirsi a noi, sì per cagion del suo cognome, come per trovarsi memoria della gente *Cocceia* in un Capuano marmo, che ho nella mia Villa di Casapulla, scolpito di queste parole.

Iscritione antica illustrata.

L. COCCEIVS
C.L.M.L. PAPA
L. VALERIO L. L.
NICEPHORO
MEDICO AMIC.

Ma se quel Cocceio a noi non appartenga, fu certamente Capuano quel Postumio, da Suida appellato Ῥωμαῖος ἀπὸ Καπύης, il quale (userò le parole del suo interprete) *in Græcis litteris post trigesimum ætatis annum est eruditus, earum amore captus: initio vero auri faber fuit. Postquam vero semel hoc doctrinæ studium, ac amor eum invasit, Athenas abiit, & illic in Græcorum disciplinis est eruditus, & multarum, ac præclararum rerum notitia decoratus, ad profundam*, longamque *senectutem est progressus. Haud igitur absurdum*, ac indecorum *fuit, hunc Postumium* de se *ipso proferre illa verba, quæ Heraclitus de se ipso dixit: Me ipsum inveni*. Nè per essersi condotto Postumio in Atene, per addottrinarsi negli studj Greci, per apprendergli più puri nel lor fonte, si dee giudicare, che intanto le dottrine eran di Capua fuggite; dove Dione, come egli di sua bocca afferma appresso Sifilino nel lib. 76. scrivendo la sua Historia, solea dimorare; & Simmaco si compiacque di haverci una villa, da lui allo spesso visitata: & di esserci state fondate copiose Biblioteche, può trarsi argomento dal detto del Giurisconsulto Labeone, riferito da Ulpiano nella leg. 50. del Tit. 1. del lib. 18. de' Digesti. Ma non furono anche in Capua, come conveniva in nobil città metropoli (veggasi di ciò nel Tit. 3. del lib. 13. del Codice Teodosiano la leg. 11.) publici professori di lingua Greca? Di un di essi leggiamo nel Seggio de' Cavalieri l' Iscritione, postagli nel sepolcro dalla sua moglie, che non convien tacersi:

Labeone Giur. sconsulto illustrato.

TI.

TI. CLAVDIO
LACONI GRAMMA
TICO GRAECO
CLAVDIA VERA
MARITO BEN
MERENTI FECIT
CVM QVO VIXIT
ANNIS XXVI.

nel qual luogo è parimente la prima delle tre ſeguenti Iſcrittioni Greche, eſſendo la ſeconda nella Villa detta *La Torre degli Schiavi*, nel fronte d' una arca di marmo; & la terza Greca & Latina, nella Villa, aſſai vicina alla noſtra città verſo Oriente, detta *Il Fico*.

ΙΟΥΛΙΑ ΜΑΡΚΕΛΛΑ
ΙΟΥΛΙΟΥ ΒΑCCΟΥ
ΘΥΓΑΤΗΡ
ΚΟΜΜΑΓΗΝΗ ΛΑΥΠΕ
ΧΑΙΡΕ

CΕΜΝΟΝ
ΤΡΥΦΑΙΝΗC
CΩΜΑ

ΔΕCΠΟΙΝΗ ΝΕΜΕCΕΙ
ΚΑΙ CΥΝΝΑΟΙCΙ ΘΕΟΙCΙΝ
ΑΡΡΙΑΝΟC ΒΩΜΟΝ
ΤΟΝ ΔΕ ΚΑΘΕΙΔΡΥCΑΤΟ
IVSTITIAE NEMESI
ATIS QVAM VOVERAT ARAM
NVMINA SANCTA COLENS
CAMMARIVS POSVIT.

Nè mi è caduto dal penſiero, ma ho riſerbato a queſto luogo Gneo Nevio, notiſſimo, & antichiſſimo Poeta; la cui *ſuperbia Campana*, ripreſa da Aulo Gellio nel cap.24. del lib. 1. eſſendo l'unico argomento, ch'egli fu noſtro, ci dichiara inſieme, che i noſtri biaſimi non van ſenza le noſtre lodi (*a*).

Convien, che la fedeltà de' Napoletani verſo i Romani haveſſe lor portato alcun premio, che non ci è ſtato ben dichiarato dagli antichi autori.

La infedeltà de' Capuani verſo de' Romani, per la quale havendo eſſi altre volte fatta perdita del campo Falerno, havean nondimeno ritenuta l'honorevol conditione di eſſer loro amici, & confederati: finalmente per l'amicitia, che attaccarono con Hannibale ne' maggiori perigli di quella republica, lor portò quel caſtigo, che ſi è inteſo a dietro. Et la fedeltà de' Napoletani, così ſingolare, lor dovette recare quel premio, di cui

(a) Sicchè potremo dire con Plinio Cecilio nell'epiſt.12. del lib.3. *Neque enim ii ſumus, quos vituperare ne inimici quidem poſſint, niſi ut ſimul laudent.*

cui espressamente non disse nulla il medesimo Velleio, che l'esaltò cotanto, & ne tacque ogni altro scrittore antico; sicchè converrà andarne ricercando, acciocchè s'illustri ancor questa parte di quel primo loro stato. Fra' patti della Capuana confederatione dovette esser quello, che in Capua fosse continuamente dimorato alcun presidio di Romani soldati, ancor cessato il timore delle guerre co' prossimi Sanniti, posciachè la sua incostanza così ricercava. Et può ciò conoscersi da quel, che si è riferito anche a dietro, che havendo ella conchiusa l'amicitia co' Cartaginesi, *præfectos socium* (come racconta Livio nel lib. 23.) *civesque Romanos alios, partim aliquo militiæ munere occupatos: partim privatis negotiis implicitos, plebs repente omnes comprehendit.*

Un de' quali fu di non haver tenuto in Napoli verun presidio di loro soldati.

Ma in Napoli non fu mandato un tal presidio, nè men in quel pericoloso tempo della suddetta guerra Cartaginese, fuorchè a richiesta de' medesimi Napoletani. *Sub adventum prætoris Romani* (disse lo stesso autore nel libro citato) *Pœnus agro Nolano excessit, & ad mare proxime Neapolim descendit, cupidus maritimi oppidi potiundi, quo cursus navibus tutus ex Africa esset. Cæterum posteaquam Neapolim a præfecto Romano teneri accepit: (M. Junius Silanus erat, ab ipsis Neapolitanis accitus) Neapolim quoque, sicut Nolam, non admissus, petit Nuceriam.* Il console Terentio Varrone rinfacciò agli ambasciadori Capuani, che havean già da' Romani ricevuto, quasi due grandissimi beneficj, & le loro leggi, & la loro cittadinanza. *Adjicite ad hæc, quod fœdus æquum dedimus, quod leges nostras, quod ad extremum, id quod ante Cannensem certe cladem maximum fuit, civitatem nostram magnæ parti vestrum dedimus, communicavimusque vobiscum.*

Un altro, che fosse stata così favorevole la loro conditione, che al suo paragone parea inutile il privilegio della cittadinanza Romana.

Ma i Napoletani godendo della lor propria, ch'esser dovea assai favorevole, conditione, la qual, per non haver mancato di nulla a quel, che conveniva a' fedeli confederati, si havean conservata intiera: all'hor che per la legge Giulia *civitas est sociis, & Latinis data*, che son parole di Cicerone nella Oratione a favor di Cornelio Balbo, hebbe fra loro stessi gran disparere, se havessero havuto ad accettare, o pure a ricusare quel dono, da tutti gli altri popoli d'Italia molto avidamente desiderato (*a*). *In quo* (disse il medesimo Oratore) *magna contentio Heracliensium, & Neapolitanorum fuit; cum magna pars in iis civitatibus juris*

(a) I Prenestini, come si legge in A. Gellio nel cap. 13. del lib. 16. di Colonia vollero ritornare nello stato di Municipio.

juris sui libertatem civitati anteferret (a). Così anche per la loro intiera fede meritarono, che non fosse stata scemata di nulla quell' altra parte dell' antica loro confederatione, per la quale agli esuli Romani era permesso, di potersi ricoverare in Napoli, & dimorarvi senza timore; dove condur volevasi a questo fine lo scelerato Quinto Pleminio, quando fra via fu fatto prigione da Quinto Metello, come esserne stata qualche fama riferì Livio nel lib. 29. con le seguenti parole. *Cæterum duplex fama est, quod ad Pleminium attinet: alii, auditis, quæ Romæ acta essent, in exilium Neapolim euntem, forte in Q. Metellum, unum ex legatis, incidisse; & ab eo Rhegium vi retractum: alii* &c. Nè è leggiero argomento, che una tal franchigia non fu giammai violata, essendosi anche in Napoli salvato Tiberio Nerone in quel tempo, nel quale nell' imperio Romano per le lunghe guerre civili, & per le fationi, nè le publiche leggi, nè altra cosa veruna eran più rimase salve. Di lui disse Suetonio nel cap. 4. del lib. 3. che *L. Antonium consulem, triumviri fratrem, ad Perusiam secutus, deditione a cæteris facta, solus permansit in partibus; ac primo Præneste* (la qual città godeva della stessa prerogativa, come da Polibio si è inteso, non è ancor molto) *inde Neapolim evasit*. Et s' egli poi, non giudicando forse di starvi sicuro, fuggì in Sicilia; temè, se io non erro, per haver rotte le leggi di quella confederatione, *servis ad pileum vocatis*: o pure, per cagion di quelli altri movimenti, da lui ancor suscitati in questa regione, & raccontati da Velleio, il qual similmente scrisse, che di Napoli in Sicilia fu la sua fuga, dicendo nel lib. 2. che *per eadem tempora exarserat in Campania bellum, quod, professus eorum, qui perdiderant agros, patrocinium, ciebat Tiberius Claudius Nero, prætorius, & pontifex, Tiberii Cæsaris pater*: a tempo del quale Imperadore egli visse; ma perciocchè molto di lui si loda, forse in sua gratia, onde ancor per altro da tutti gli s' imputa, d' essere stato suo grande adulatore, tacque quell' altra men honorevole seditione. Nè della fede di Velleio fu maggiore la diligenza di Dione, il qual ragionando nel lib. 48. della stessa fuga di quel primo Tiberio, nè

Il terzo, che fosse stato conservato sempre intiero il patto dell' immunità degli esuli Romani in Napoli.

Anche ne' tempi delle lor guerre civili, quando nel Romano imperio nulla era più intiero.

Velleio, & Dione discordi da Suetonio, & notati.

(a) Ma nondimeno l'accettarono, come si ha dall' epistola di Cicerone nel lib. 13. num. 31. delle Familiari. Da altre città della Grecia solita di ricusarsi; come può raccogliersi dal dire di Pausania nel lib. 8. ragionando dell'Imperator Antonino Pio.

nè havendo saputo nulla del nome della città, donde partì, nè dell'una, nè dell'altra seditione (haver egli tutto ciò dissimulato, io nol credo) ci propose anzi di sua congettura, che di certa notitia, se non sia temerario il congetturar mio, quel che allo stato di Napoli di quel tempo non potè convenire. *Præsidio* (disse) *in Campaniæ quodam oppido præfectus, quia Cæsaris res obtinerent, cum uxore sua Livia Drusilla, & filio Tiberio Claudio Nerone ad Antonium abiit.* In questa guisa adunque, & per avventura anche in alcuna altra, che si considererà di qui a poco, fu da' Romani premiata la fedeltà Napoletana: sicchè non essendosi tralasciati nella medesima città i suoi antichi usi, & costumi Greci, i quali da essi per lo diletto, che ne prendevano, vi hebber di vantaggio grande accrescimento, come ci manifestò Strabone, che già si è recato: ella sola ancora di tutte l'altre città di queste regioni non provò mutatione del suo popolo, havendone havute per compagne solamente Regio, & Taranto, del che ci è buon testimonio lo stesso Geografo, che si è udito non molto a dietro.

Sicchè vi si conservarono lungamente, & vi si accrebbero i primi usi Greci.

Et chiamo io dono de' Romani, che havesser conservati intieri a' Napoletani in premio della costante lor fedeltà i patti dell'antica confederatione, laonde essi ne' loro esercitj godendo d'una assai gioconda vita, fu insieme la loro dignità in assai nobil grado; perciocchè volle pur questo dimostrarci il nostro Velleio, se ben si osservino le suddette sue parole: benchè per haver egli preso a ragionar congiuntamente di Napoli, & di Cuma, pronuntiò dell'una & dell'altra le medesime lodi, che intiere sarebber convenute a Napoli sola, così dicendo. *Utriusque urbis eximia semper in Romanos fides facit eas nobilitate, atque amœnitate sua dignissimas.* Che la nobiltà fosse potuta esser convenevol premio della lor fede per le concedute prerogative, non sarà chi habbia a negarlo: ma che fosse potuta anche lor donarsi l'amenità, dono della natura, non così facilmente mi verrà forse accettato. Ma nondimeno esso Velleio congiunse ambedue quelle lodi in un solo tenore di dire; tal che egli potrebbe haver inteso della raccontata piacevole maniera del vivere, & degli esercitj Greci usati in Napoli: nella qual guisa ancor Livio par, che preso havesse lo stesso vocabolo, raccontando nel lib. 29. le accuse, date a Scipione nel senato Romano della sua dimora in Sicilia, dovendo far passaggio in Africa. *Cum pallio crepidisque inambulare in gymnasio, libellis etiam,* pa-

I Romani conservarono intieri i patti dell'antica confederatione a' Napoletani in premio della costante fedeltà loro.

Velleio illustrato.

Velleio, & Livio riscontrati, & illustrati.

palestræque operam dare, atque segniter, molliterque cohortem totam Syracusarum amœnitate frui. Ma di gratia, non appellò Giosesso Hebreo nel lib. 2. contro Apione dono de' Romani, premiatori della fedeltà degli Hebrei, il non havergli soggiogati, & che gli havessero riputati lor socj, & amici? *Dum universi Reges* (disse il suo interprete) *sunt expugnati a Romanis, omnium soli propter fidem suam majores nostri, & socii, & amici fuere*. Et Dione non raccontò di Augusto nel libro 54. ch'egli facendo cammino per l'Asia, *subditos ex Romanarum legum præscripto composuit: fœderatos uti majorum suorum institutis permisit; neque quicquam vel illis adimere, vel bello acquirere, sed contentus esse partis, statuit?* Potrebbe alcun forse persuadersi, che i vittoriosi & trionfanti Romani, avidissimi d'imperio, dopo haver fatto acquisto, non solamente di tutta l'Italia, ma quasi della intiera terra nel lor tempo conosciuta, havendo soggiogati Re potentissimi, & bellicosissime nationi con lunghissimi terrestri, & marittimi viaggi, & con faticosissime imprese per lo corso di molte centinaja di anni; non havessero havute forze bastanti a conquistar una città sola (*a*), che pur era su gli occhi loro (non essersene curati, nè io il direi, nè chiunque altro fosse del contrario parere il consentirebbe) di cui nel mondo della loro Monarchia sarebbe potuta farsi non molto diversa domanda da quella, che fe Socrate al suo Alcibiade, il quale delle sue ricchezze altamente si gloriava? Di si poco savia opinione, indegna d' intelletto, che habbia ancorchè picciola notitia delle Romane historie, per la quale dalla falsa sembianza d'un sognato honore vien celato il verissimo singolar pregio di quella città, nè io prenderò a rifiutare con molta cura l'errore, nè del tutto trascurerò di svellerlo dalla mente di alcuno, in cui per avventura si fosse radicato. Al che parmi dover bastare, se si osservi, che la generosità Romana fe dono della libertà di varj modi a molti popoli, & a molte città, & singolarmente alle Greche (*b*), dopo haverne fatto acquisto: havendola anche

Per la qual cagione ancora lasciarono di soggiogar alcuni altri luoghi, & alcune altre nationi.

Essendo per altro dovuto esser lor facile di far conquista di Napoli.

I quali hebbero in costume di donare la libertà alle città, & alle provincie per la lor fede.

(a) Tutto ciò concorda al dire del Lipsio nel cap. 3. del lib. 1. *de Magnitudine Romana*, dove ha, che il Popolo Romano *quidquid opportunum, aut dignum vinci videbatur, vicit. Cætera non tam non potuit, quam contempsit, & judicio reliquit*. Et egli parlava de' lontani Regni, non di una picciola città vicina.

(b) Plutarco nel libro, *Reipub. gerendæ præcepta*, al fine. *Libertatis tantum est civitatibus* (Græciæ), *quantum Imperatores concedunt*. Pausania nel lib. 8. ragionando di Pallantio nell' Arcadia, accompagna la libertà con la immunità de' tributi concessale dall' Imperatore Antonino Pio.

che tal volta lor tolta in pena d' alcun lor fallo. Veggasi quel, che degl' Iliesi, de' Chii, de' Rodii, de' Licii, de' Magnesii, & di altri popoli racconta Appiano Alessandrino nel libro delle guerre con Mitridate: de' medesimi Rodii Tacito nel lib. 12. degli Annali: degli Amiseni Plinio Cecilio nell' epistola 93. del lib. 10. dell' Acaia intiera lo stesso Plinio nell' epistola 24. del lib. 8. & il suo zio Plinio Secondo nel cap. 6. del lib. 4. de' Ciziceni il suddetto Tacito nel lib. 4. de' medesimi Annali, Suetonio nel cap. 37. del lib. 3. Dione nel lib. 54. & Strabone nel lib. 12. degli Ateniesi lo stesso Geografo nel lib. 9. degl' Iliesi ancora nel lib. 13. & de' Licii, & de' Magnesii suddetti nel lib. 14. de' medesimi Licii, de' Laodicesi, & de' Tarsesi il citato Appiano nel lib. 5. delle guerre Civili: de' Mitilenesi Velleio nel lib. 2. di tutte le città Greche nell' Asia, & nell' Europa, cioè della Grecia, & di quelle della Macedonia Livio nel lib. 33. & nel lib. 45. Plutarco nella Vita di Flaminio, & Giustino nel lib. 33. dell' Isola di Sardigna Diodoro Siciliano nel lib. 5. & per non andar raccogliendo ogni detto degli antichi autori intorno a questo non controverso subjetto, potrassi apprendere da quel, che della Romana Monarchia, come in uno epilogo, raccolse un solo Strabone nel fine de' suoi libri della Geografia, che fra le varie conditioni degli Re, & delle provincie, che ubidivano a quell' Imperio, erano ancora alcune città libere, o rimasevi per esser perseverate nell' antica loro confederatione, o fattevi nuovamente in premio della lor fede. Le sue parole in latino son queste. *Eorum, quæ Romanis obediunt, partem Reges tenent, aliam ipsi habent, provinciæ nomine, & Præfectos, & Quæstores in eam mittunt. Sunt & nonnullæ civitates liberæ conditionis: aliæ ab initio per amicitiam Romanis adjunctæ, aliæ ab ipsis honoris gratia libertate donatæ. Sunt & Principes quidam sub eis, & Reguli, & Sacerdotes: his permissum est, patria sectari instituta.*

In tal guisa, che sotto il loro dominio furono Re, Provincie, città, & Principi in varie maniere.

Ma vogliono alcuni per ogni modo, che se Napoli fu città confederata co' Romani, il che non può negarsi, dovette esser libera affatto da ogni loro servitù, havendo ben ella lor contribuite le navi: ma essi all'incontro havendole ne' bisogni dovute anche a lei contribuire. Nè si sono avveduti (per lasciar ogni altra cosa) della forma del dire del Romano Publio Sulpicio, già recato. *Quæ ex fœdere debent, exigimus*: per lo qual si dinota una certa specie di servitù per sentenza di Cicerone nel simillissimo esempio di Messina, città parimente confederata con l'obbligo

I Napoletani, che per gli patti della loro confederatione contribuivano a' Romani alcun numero di navi; il che era una specie di servitù.

l' obbligo di dare una nave, del che egli ragionò largamente nel lib. 5. contro Verre, accusandolo, che per doni l' havesse fatta franca di quel tributo nel tempo della sua Siciliana Pretura. *Prætio (dise) atque mercede minuisti majestatem reipublicæ, minuisti auxilia populi Romani, minuisti copias, majorum virtute, ac sapientia comparatas. Sustulisti jus imperii, conditionem sociorum, memoriam fœderis.* Et appresso. *Inerat nescio quomodo in illo fœdere societatis, quasi quædam nota servitutis.* Et qui parmi, che possano molto bene accommodarsi quelle altre parole del medesimo Oratore ivi. *Quid censetis in hoc fœdere faciundo voluisse Mamertinos impendere, laboris, operæ, pecuniæ, ne hæc biremis ascriberetur, si id ullo modo possent a nostris majoribus impetrare?* Consentirei ben io più tosto, che i Romani havesser fatti liberi i Napoletani, non solamente dall' obbligo delle navi; ma anche da ogni potestà di qualunque lor magistrato, sì per gli meriti della suddetta costante fedeltà loro, come per quelli de' raccontati piacevoli diporti, che in Napoli prender solevano. Di un tal dono potrebbe l' esempio de' Massiliesi renderci tanto più sicuri, quanto essendone stati minori i loro meriti; benchè ne havesser fatta perdita per alcuni demeriti, poi il riacquistarono per l' amor solamente dell' antica amicitia, accompagnata anche da' loro studj Greci, de' quali poichè hebbe parlato Strabone nel lib. 4. soggiunse appresso il suo interprete, che *Cæsar, & qui eum secuti sunt principes, mediocres se in vindicandis eorum in bello delictis gesserunt, recordatione amicitiæ, libertatemque pristinam urbis conservarunt, ut neque ipsa, neque ejus subditi missis in provinciam rectoribus parere opus habeant.* Della immunità di alcune città dalla jurisditione de' Romani, lor conceduta per decreti del medesimo lor Senato, oltre l' esempio di Massilia, & di Nemauso ancora, pur dal suddetto Geografo notato nello stesso lib. 4. ci è certissimo autore Cicerone nella Oratione delle Provincie Consolari in quelle parole. *Omitto jurisdictionem in libera civitate contra leges, senatusque consulta.* Sicchè non sarebbe da riputarsi cosa strana, che Napoli, città cotanto lor cara, fosse stata da essi resa franca di più del tributo delle navi nella universal pace del mondo, imperando Augusto, anche di ubbidire a qualsivoglia lor magistrato; o ch' ella fosse stata tuttavia della conditione delle città confederate, o delle libere, fra le quali il suddetto Cicerone nella Oratione a favore di Cornelio Balbo, & in quella contro Pisone dimostra, che fu alcu-

Livio, & Cicerone riscontrati.

Nè furono forse liberati, havendo anche ottenuto di non esser soggetti a veruno loro magistrato.

Strabone, & Cicerone riscontrati.

na diversità, benchè la città degli Amiseni fu detta libera insieme, & federata da Plinio Cecilio nel luogo citato a dietro; del che non mi è lecito qui distesamente ragionare. Ben hebbe anche a sdegno il suddetto Cesare in alcun tempo i Napoletani, come scrisse Cicerone ad Attico per l'epistola 11. del lib. 10. & forse per cagione, ch' essendo gravemente infermo in Napoli Pompeo nel principio della lor gara, *Neapolitani, auctore Proxagora* (per servirmi delle parole dell' interprete di Plutarco nella Vita del medesimo Pompeo) *pro incolumitate ejus sacrificaverunt; quos secutis vicinis, eaque re totam pervagante Italiam, civitates tam parvæ, quam magnæ, ferias per multos dies egere.* Ma che Augusto all' incontro gli havesse molto amati, & di alcun segnalato privilegio havesse lor fatto nobil dono, può esserne manifesto argomento, ch' essi in honor suo dedicarono, & celebrarono un nobil giuoco di Atleti, in cui egli stesso volle esser presente, affermandolo il nostro Velleio nel lib. 2. il qual di lui disse, che *interfuturus athletarum certamini ludicro, quod ejus honori sacratum a Neapolitanis est; processit in Campaniam.* Sicchè ad Augusto io attribuirei, di haver accresciuta quella città delle suddette prerogative, o pure d' altre nuove, s' ella forse ottenute già queste havea. La sua Livia, che condottavi dal suo primo marito Tiberio ne' loro maggiori perigli, vi si era ricoverata; il suo Virgilio, al qual piacquero cotanto gli otii Napoletani, se non altro, dovettero essere stati soavi mantici di un tanto amore; & altra volta si è dimostrato, ch' egli hebbe special cura, che Napoli si ristringesse in una città sola, sin a quel punto distinta in due. Se di tutto ciò si fosse avveduto Francesco de' Pietri, egli fermamente con franchezza molto maggiore haverebbe creduto, che non si leggano martirj di Cristiani, seguiti in Napoli, *perciocchè ella* (sono sue parole nel cap. 5. del lib. 1. dell' Historia Napoletana) *qual republica Cristiana, non soggetta a quei principi gentili, non permise quel macello in sua casa.* Del qual vanto fu ripreso agramente da Antonio Caracciolo nel cap. 10. de' Sacri monumenti della stessa città, tacendo il suo nome. *Quid enim* (disse) *magis vanum, quam gloriari, privatum se esse honore, & decore maximo?* Ma a lui parer dovette di non haver dato luogo a questa accusa, essendosi dato a credere, che Napoli intiera divenne Cristiana fin dal primo giorno della predicatione, fattavi da

Non già da Cesare, che gli hebbe in odio, perciocchè amato havevano Pompeo.

Ma da Augusto, perciocchè l'amarono, & furono dalla sua Livia, & dal suo Virgilio amati.

Laonde potrebbe parer vero, che perciò i Cristiani non hebber martirj in Napoli, la qual vogliono, ch'era divenuta città Cristiana.

da S. Pietro Apostolo, all' hor che di Antiochia venendo in Roma, vi ordinò il primo Vescovo S. Aspreno, il quale invero, come afferma Giovanni Diacono, *dierum senex obiit*, & non già di Martirio. Nondimeno Simmaco, quel fierissimo inimico de' Cristiani, scrivendo l'epistola 27. del lib. 8. a Censorino, diede a Napoli il titolo di *urbis religiosæ*, non intendendo della Cristiana religiosità a patto veruno. *Quamprimum* (disse) *Neapolim petitu civium suorum visere studeo. Illic honori urbis religiosæ intervallum bidui deputabo. Dehinc, si bene destinata Dii juverint, Capuano itinere venerabilem nobis Romam, laremque petemus.* Ma lasciando a' valorosi letterati Napoletani, che sciolgan questo nodo, io seguirò a scoprire il resto dell' inganno, preso da alcuni intorno l'antico stato della medesima città loro.

Ma la sua religiosità, non Cristiana, fu lodata da un grande idolatra.

Pensarono costoro, che fu già Napoli Republica di quella stessa dignità, della quale sarebbe stata, se per avventura non havesse giammai contratta veruna confederatione co' Romani. Et si persuasero, che ne fosse una gran pruova questa, perciocchè si legga il nome della Napoletana republica in più d' una antica iscritione, & in più d'uno antico autore; essendo lor caduto dalla mente, che nella lingua Latina quel vocabolo dinota la comunità, non la dignità delle publiche cose: tal che nelle Prefetture ancora, le quali eran prive d' ogni publico consiglio, *erat* (come disse Festo) *quædam earum respublica, neque tamen magistratus suos habebant.* Et che può dirsi più? *Servis* (per usar le parole di Plinio Cecilio nell' epistola 16. del lib. 8.) *respublica quædam, & quasi civitas, domus est.* A questo lor modo sarebbero state republiche nel tempo di Seneca (mi avvalerò degli esempj domestici, tralasciando una gran copia degli stranieri) & Capua ancora, & Teano, o vero Atella, havendo egli mentovati i confini de' territorj della Campana republica, & della Teanese, o pure dell'Atellanese nel cap. 4. del lib. 7. de' Beneficj, le cui parole ho recate, & ho emendate ragionando di essa città di Teano. Et se mi si replicasse, che quello scrittore intese de' primi tempi de' Capuani, & de' Teanesi, o se piace degli Atellanesi, veggasi, se di tempi così alti possano intendersi le seguenti iscritioni, le quali negli anni passati furono ritrovate fra le ruine del Proscenio del nostro antico Teatro, l' una intiera, & l'altra tronca nel seguente modo, & convien pure, che si conservino in questo mio libro, posciachè il signor del luogo non ne prese cura.

Convenne a Napoli in alcun tempo il nome di republica, per la comunità delle sue cose publiche, non già per la dignità sua.

Festo, & Plinio Cecilio riscontrati.

Seneca, & alcune antiche Iscritioni riscontrati.

C. CLODIO C. F.
Q. VIR. ADIVTORI
PRAETORI
TRIBVNO PLEBIS
QVAESTORI
QVOD EX REDITV HS)X(
LEGATO A CLODIS
REIPVBLICAE CAMPANORVM
VIAE TVTELA PRAESTATVR

.... P. F.
.... ITONI
.... NOPR
... S PROVINC
... ONIAE QVAEST.
.. I VIRO CAPITALI
.... EX REDITV HS)X(
...... A CLODIS
..... ICAE CAMPANORVM
...... LA PRAESTATVR

Nè men per lo dominio delle isole del suo mare.

Aggiunsero, che la stessa lor città essendo stata republica in quel lor modo, hebbe primieramente il dominio dell' isola di Capri, & poi quello dell'isola d' Ischia, del che parlò Suetonio nel cap. 92. del lib. 2. Strabone nel lib. 5. & Dione nel lib. 52. Ma senza, che fossero andati molto di lontano, sarebbero potuti avvedersi, che parimente Capua, mentre era colonia, la qual conditione pensarono, che ripugnava a quella, che alcuna città fosse potuta dirsi republica, possedeva nell' isola di Creta la regione Gnosia, come si è riferito nel ragionamento di Atella. Se invero questo loro argomento, d' haver Napoli havuta signoria di quell' Isola, fosse bastante a poterne trarre la loro sentenza, nè men sarebbe da dubitarsi, che la medesima lor città per molti altri de' seguenti secoli, stando in piede l' Imperio Orientale, & estinto, & ruinato di nuovo l'Imperio in Occidente, ritenne la medesima, da essi mal conosciuta prerogativa; percioccchè ritenne delle sue vicine isole il dominio anche nel tempo di S. Gregorio Magno, come può vedersi per la sua epistola 53. del lib. 8. dell' Indit. 3. & appresso poi nel tempo ancora del Pontefice Giovanni XII. & nel tempo similmente del Pontefice Benedetto VIII. del che fan fede i Privilegi, conceduti dall' Imperatore Ottone I. & dall' Imperatore Herrico I. alla Chiesa Romana del suo patrimonio Ecclesiastico, che son riferiti dal Baronio ne' suoi Annali. Ma nè una tal signoria ha di provar ciò forza veruna, havendo ancor questa nuo-

Che il ritenne per molti secoli, essendo nondimeno stata suddita agl' Imperatori Orientali, & agli Occidentali.

nuova Capua il dominio della città di Calvi, & del Castello di Volturno, come si è notato ne' loro luoghi: ne fu giammai vero, che Napoli fu republica d' una tal sorte ne' suddetti tempi bassi, il che può conoscersi da quel che nel lib. 2. dell' Historia de' Principi Longobardi, quantunque attendendo ad altro, copiosamente dimostrai. Dissero finalmente, che per ogni modo può dell' antica libertà Napoletana renderci certi un tal privilegio, ch' è riferito dal Capaccio nel cap. 12. del lib. 1. della sua Napoletana Historia: credendo essi, che per libertà ivi s' intenda quella della republica, che si havean sognata; non essendo ella stata altro, che una certa immunità, & franchigia, del che parimente ho ragionato nelle Castigationi della Cronica di Falcone Beneventano. Ma qual cosa haverebber risposta costoro ad alcuno, il qual detto havesse, che di tutte le nostre città di Campania Pozzuoli sola nel tempo di Cicerone era in potestà di se stessa, & quasi della libertà godeva di quel lor modo? per la qual cagione nella Oratione a favore di Cornelio Balbo ci havesse proposta nelle parole, recate a dietro, qual cosa antica, cioè disusata, la Napoletana confederatione? *Calenum municipium* (disse egli nell' Oratione 2. contro Rullo) *complebunt, Teanum oppriment. Atellam, Cumas, Neapolim, Pompejos, Nuceriam suis præsidiis devincient. Puteolos vero, qui nunc in sua potestate sunt, suo jure, libertateque utuntur, totos novo populo occupabunt.* Sciolgan, prego, ancor questo altro nodo i medesimi miei valorosi letterati Napoletani, che io ho già ragionato delle cose della Campania Felice, come proposi, quel, che per un giusto APPARATO al resto delle antichità di CAPUA, mia patria, potrà bastare.

Nè la sua libertà fu altro, che una tal sorte di franchigia.

Et sarà cura d' altri, di manifestare, per qual cagione da alcuno antico autore non fu ella chiamata città libera, ma Pozzuoli.

IL FINE.

ALEXII SYMMACHI *MAZOCHII*

ADNOTATIONES AD CAMPANIAM FELICEM

CAMILLI PEREGRINII

Ad Tom. I.

PAg.XVIII. *lin.*3.*Capuæ eversionem a Vandalis (Historia Miscella, & Porphyrogenneta testibus) nescivit Ruinartus in Historia persecut. Vandal.* pag.228. *n.* 11. *Sed vicissim* pag.227. *ea ex Sidonio, Victore Vitensi ,* & pag. 229. (*ubi de S.Paulino Nolano, & S.Sentio*) *affert , quæ ad Campaniam pertinent .*

Ibid. *lin.*7. *Hic non est in serie apud Michaelem Monachum.*

Pag. 11. *lin.* 17. Respublica *id sæpe est, quod loci cujusque* Commune , Universitas &c. *ut cum aliunde , tum e marmoribus notissimum .*

Pag.16. *lin.*28.Campanus *his locis sumitur pro* Capuano, *ut semper apud veteres .*

Pag.52.*lin.*31.*Adde, quæ de Juliani sede doctissime commentatur Norisius in Historia Pelagiana .*

Pag.53.*lin.*3. *Recta scriptura per* AE *diphthongum apud Fabrettum* pag.100. *n.* 127. ORDO . CIVITATIS . AECLANENSIVM . *Apud Gruterum* pag.444. 5. *in Beneventano lapide* CVRAT . REIP. AECLANOR. & pag.446. 7. CVRATORI . KALENDARI . R. P. AECLANENSIVM . *Appianus in* I. τῶν ἐμφυλ. pag. 380. Αἰκυλάνον *appellat .*

Pag. 55.*lin.* 17.*Verum Beneventum nondum erat Metropolitana Ecclesia. Dubito an Capua, quæ Athanasio Metropolis est Campaniæ, Metropo-*

tropolitana esset Ecclesia. Sed tamen, quia in Campaniæ Metropoli esse Episcopum, ad commendationem pertinebat Vincentii; idcirco id ab Athanasio additum. Videndum tamen, an Agrippina eo tempore esset Archiepiscopalis civitas.

Pag. 57. *lin.* 31. *Neapoli*. POSTHVMIVS LAMP. V.C. CONS. CAMPANIAE CVRAVIT. *Item Neapoli:* AVIANVS V.C. CONS. CAMP. CVRAVIT. *Fuit &* VIRIVS LVPVS, *qui Britanniam rexit sub Severo. Vide Reines.* pag. 159. *init. Fortasse Noster fuit ex illius Virii Lupi familia.*

Pag. 67. *lin.* 33. *Non omittendum, quod paulo post subjungit idem Jornandes:* Inter hæc Romanus exercitus, emenso freto, Campaniam accedens subversaque Neapoli, Romam ingreditur.

Pag. 80. *lin.* 14. *In Glossis veteribus Campania exponitur* πεδίας. *In iisdem* Καμπανόν, Campanum, *quid sibi vult?*

Pag. 116. *lin.* 26. *Supple* coniugi *ex more inscriptionum. Præfertur hæc Inscriptio a Fabretto* pag. 105. 248. *e Schedis Barberinis.*

Pag. 120. *lin.* 15. *De Planitie Campaniæ Plutarchus* Fabio (*p.* 177. *edit. Francof.*) *hæc habet:* Ἐςι δ'η χώρα, τὰ μὲν ἄλλα περιςεφὴς ὄρεσιν, αὐλων δ' ἀναπίπταται πρὸς τὴν θάλατταν, Regio est cetera cincta montibus, vallis autem ad mare usque porrigitur. *Strabo lib. V.* (*pag.* 371. *edit. Amstelod.*) *Campaniam esse dicit* πεδίον εὐδαιμονέςατον τῶν ἁπάντων περίκεινται δ' αὐτῷ γεωλοφίαι τε εὔκαρποι, καὶ ὄρη τά τε τῶν Σαυνιτῶν καὶ τὰ τῶν Ὄσκων, omnium planicierum felicissimam: circum eam jacent cum tumuli terræ fertiles, tum Samnitum Oscorumque montes. *Plinius XVIII.* 11. Campaniam *esse*, *ait*, Campum subjacentem montibus XL. M. passuum planitie.

Pag. 140. *lin.* 21. *Vox* Claudius *expungenda est a Taciti testu, ut notat Tillemontius in Claudio.*

Pag. 141. *lin.* 5. *S. Chromatius idem forsan erit, ac* S. Imatus, *ut ibi hodie vulgo effertur, cujusque imago visitur mille passus ultra Turrim Balneorum.*

Pag. 144. *lin.* 24. *Affertur a Grut.* pag. 674. *n.* 12. *sed mendosa;*

Pag. 145. *lin.* 3. *Gellius lib.* 13. *cap.* 20. *cujusdam T. Castritii meminit, cuius discipuli &c. Sertorius Ursatus* pag. 112. *De Castriciis vide, quæ scripsit Reines. ad finem Clas. V.*

Pag. 146. *lin. ult. In tectorio gypseo ædis S. Joannis:* Pando Filio Maraldi.

Pag. 148. *lin.* 38. *Male Panvinius in Coloniarum Catalogo, ex hoc marmore* Senvisanos *distinguit a* Sinvesanis. *Ex hoc Marmore vides*

pri-

primo versu Patrem, & Filium ad diversas Tribus pertinuisse.

Pag. 155. *lin.* 3. *Via Campana quæ sit, hactenus obscurum fuit. Sed non est dubitandum, quin per Faliscum agrum, & , ut opinor, per Falerios transiret. Fundus hujus non opinionis, sed certissimæ sententiæ mihi Vitruvius lib. VIII. cap. 3. edit. Laëtianæ pag. 163.* Agro autem via Campania (*legendum omnino* Campana) in campo Corneto est lucus, in quo fons oritur, ubi anguium & lacertarum, reliquorumque serpentium ossa jacentia apparent.

Pag. 156. *lin.* 9. *In Chronico Trium Fontium apud Leibnitium dicitur Tiberius* Capuæ *decessisse, pro quo rescribe in* Insula Caprea. *Simili errore in Pandectis occurrit* Piscatoribus Capuanis *pro* Capreatis, *ut emendat Holstenius. Quamquam Fl. Melfius Campanus pyxidem nauticam invenisse dicitur apud Fabricium.*

Pag. 160. *lin.* 13. *Etiam Deus* Volturnus, *non* Vulturnus, *scribitur in veteri Kalend. apud Grut.* pag. 134. col. 1.

Pag. 164. *lin.* 23. *Plinius, Seneca, Gellius ac Vegetius, Volturnum ab Oriente hiberno locant, quod ipsa origo nominis, hoc est, situs oppidi Volturni, ad Romam aut alias partes si referatur, postulat. Id quod Columella confirmavit accuratus scriptor lib. V. de Re Rustica cap. 5.* Quædam, *inquit*, partes ejus regionis infestantur Euro, quem incolæ Vulturnum appellant. *Et Seneca lib. V. Quæst. Natur. cap. 16.* Ab Oriente hiberno Eurus exit, quem nostri vocavere Vulturnum.

Pag. 167. *lin.* 1. *Hic M. Aurelius, non Philosophus, sed utique Caracalla fuit, qui cum anno Christi* 213. *processisset COS. IV. anno præcedenti, h. e.* 212. *inscribebatur DESignatus IV. Eadem Inscriptio tanquam a Grutero omissa refertur a Reinesio Cl.* II. 12. *ex Capac. lib.* 2. *Histor. Neap. cap.* 27. *Grut.* pag. 258. *num.* 7. 9. & 10. & *prima sequentis paginæ referendæ etiam sunt ad Caracallam, non ad Philosophum.*

Pag. 177. *lin.* 6. *Richardus aliter accipiendus. Vide, quæ adnotavi ad* pag. 385.

Ibid. *lin.* 17. *Structura Pontis non convenit Romanis temporibus, nec Langobardicis ob ejus magnificentiam. Ergo aut Normannicis, aut posterioribus temporibus.*

Pag. 182. *lin.* 11. *Nihil huic Cestio Gallo cum C. Cestio Gallo, qui an.* 788. *gessit Consulatum, aut cum eius filio Cestio Gallo (cuius prænomen neque Josepho, neque Tacito, aut Suetonio notatum)*

Syriæ legato sub initia belli Judaici, *i.e. an.*818., *quem Consularem appellat Suetonius* Vesp. *c.*4. *quando tamen Consulatum suffectum gesserit*, *ignoratur. Noster etiam Consul fuisse videtur, ut ex fine antepenultimi versus colligo. Sed diversus prorsus ab illis est*, *& vel tempore M. Aurelii & L. Veri, vel Severi & Caracallæ fuit*, *ut ex septimæ lineæ verbis illis patet* LEG. AVGG. *i. e. legato Augustorum. Tot nomina congesta etiam sequiorem ætatem arguunt*, *in quibus illud notandum*, *quod vicissim nomina gentilia*, *& cognomina se excipiunt*, *quasi sint tres viri fuissent. Crediderim nomen unum cum cognomine ab adoptante*, *alterum cum suo cognomine a Patre*, *tertium cum suo cognomine a Matre fortasse corrivatum*; *sicut Junius Gallio Senecæ frater dicitur Eusebio in Chron.* Junius Annæus Seneca Gallio, (*etsi pace Eusebii ante adoptionem* Novato, *non vero* Senecæ *ei cognomen fuit*) *nimirum permistis tum originis, tum adoptionis nominibus*.

Pag.183.*lin.*39.*Quid quod XI. Sæculo exstat* (*tom.IX.Conc.Labei col.* 1136.) *epistola Alexandri II.* (*qui anno* 1061. *iniit Pontificatum*) ad Clerum Vulturnensem? (*nisi forte legendum sit* Vultinensem, *ut colum.* 1039.) : *an eo sæculo erant Episcopi Vulturnenses* ? *an potius Clerus Vulturnensis Capuano Archiepiscopo quidem suberat*, *sed tamen seorsum a Clero Capuano memoratur*, *quia peculiarem Episcopum habuerat* ? *Consulendus Ughellus*, *& Harduinus in indice Episcopatuum*. *Vide etiam* Ecclesiam Vulturninam, vel (*i.e.* &) Vici Feniculensis *in Epistola Pelagii tom.V. Concil. Labei. col.*809.

Pag. 191.*lin.*36. *Vide dissert. de SS. Episc. Neap. part. I. cap.*1. *adnot.*34. *ubi copiose de hoc* Vico Feniculensi.

[Locum, quo lector amandatur, hic, ut cuivis in promptu sit, recudi curavimus.]

Exstat enim tom. V. Concil. Labeanæ edit. col. 809. *Holstenianum epistolæ fragmentum*, *cujus inscriptio talis est* : Pelagius (*is certe*, *cum cujus pontificatu hic Vincentiana sedes componitur*) Viventio Neapolitano, Gemino Puteolano, & Constantio Misenati Episcopis. Post cetera. *Hactenus inscriptio*. *Deinde fragmentum ipsum sequitur* : *quod quia ignotum Chioccarello*, *& Ughello fuit*, *& pulcherrima plura continet*, *proderit huc adscribere*.

Et ideo Caritati vestræ præsentium Decretorum tenore mandamus, ut exsequente Constantino Sedis nostræ defensore, Clerum vel Cives Ecclesiæ Parisiensis, & e diverso Ecclesiæ

fiæ Vulturninæ vel Vici Feniculenfis ad veftrum faciatis convenire judicium, & ex fcripto fententiam coram partibus deferatis; antedicto fedis noftræ defenfore modis omnibus exfequente, ut quæ ftatuta fuerint, effectui mancipentur.

Quod fupra dixi, alicubi hoc fragmentum in mendo cubare, id illud Ecclefiæ Parifienfis *oftendit; pro quo* Patrienfis *effe reponendum, non eft dubium: quod & nuper monuit eruditifs. Affemanus tom. 2. Scriptorum Ital. pag.* 359. *Hodie dum* Patria *aut* Torre di Patria *(nihil enim nifi turris nunc quædam fupereft) dicitur, ubi olim* Liternum *five* Linternum *maritimum oppidum, & urbs epifcopalis fuerat: quæ Sedes, oppido diruto, Averfanæ adjuncta fuit. Porro* Liternum *five* Patria *ab Occidente mari alluitur, ab Ortu* Liternæ paludi *(hodie* Lago di Patria *) adjacet. Porro cur ævo pofteriore dici* Patria *cœperit, hanc vulgo caufam afferri video. Valerius Max. V. 3. n. 2. tradit, Scipionem Africanum (qui fufcepto voluntario exfilio, Literni diem extremum claufit) fepulcro fuo infcribi juffiffe:* Ingrata patria, ne offa quidem mea habes: *ac demum cum ex eo epigrammate, ceteris vetuftate exolefcentibus, tantum* PATRIA *legeretur; ex eo inditum loco nomen fuiffe. Quod mihi pluribus de caufis fabulam fubolet. Videndum potius, an non ex* Patriæ *fignificatu, qui ævo pofteriore magno in ufu fuit (quo tempore* Patria *tantumdem erat, quod* Plaga, Regio, *Italis* Paefe *: de qua voce vide Frefnii Gloffarium) ea appellatio fluxerit. At proderit loca Scriptorum ævi medii invifere, quo rectius de ea vocis originatione feratur judicium.*

Mox Pontifex Ecclefiæ Vulturninæ *meminit, quæ in Vulturno oppido ad Vulturni amnis oftium erat, ubi nunc* Caftel Volturno *dicitur. Ea Ecclefia ubi diu fuos Epifcopos habuiffet, tandem Capuanæ adjuncta fuit.*

Jam vero quod junctim ait: Ecclefiæ Vulturninæ vel Vici Feniculenfis; *noli particulam* VEL *uti διαλυτικὴν accipere (quafi* Ecclefia Vulturnina *alio nomine* Vici Feniculenfis *diceretur) nam* VEL *copulæ vim habet pro more pofterioris ævi, ita ut idem omnino fit quod* ET. *Tres igitur cleros convenire Pontifex jubet Ecclefiarum trium,* Patrienfis, Vulturninæ; & Vici Feniculenfis.

At Vicus Feniculenfis quifnam aut ubi fuerit, nondum proditum reperio. Nec aliud de eo prorfus habeo dicere, quam quæ olim

 ad

ad oram pag. 191. Campaniæ Felicis *Camilli Peregrinii me illevisse memini. Ibi accuratiss. Peregrinius in eo totus est, ut ostendat, prope Linternam paludem, quo loco nunc dicitur* Vico di Pantano, *antiquitus Villam Scipionis Africani fuisse, & ibidem postea vicum fuisse natum: cujus situs fuerit ad ortum Linternæ paludis; ita ut inter eum vicum, & ipsum oppidum Liternum (quod maritimum & occidentale fuit) palus intercederet. Porro de eo vico, non de Linterno oppido, Peregrinius idem intelligi jubet Valerii Max. V. 3. n. 2. de Scipione loquentis locum:* Vici ignobilis eum accolam fecerunt. *Nam Linternum ipsum, utpote colonia Rom.* Vicus *dici nullo modo poterat. Idem Peregrinius ostendit, per hunc vicum Domitianam viam fuisse ductam: quæ ob eam causam* Via Vicana *prope lacum* Patriæ *vocata in Vulturnensi Chronico fuerit. Nam in chartis VIII. & IX. sæculi in eo Chronico productis memoratur quidam campus, cui ex una parte (occiduâ scil.) lacus Patriæ sive Linterna palus, ex altera (ortivâ)* Via publica, quæ dicitur VICANA, & pergit ad Cumas *adhæsisse scribitur in iis chartis. Ea profecto est via Domitiana, quæ e regione lacus illius* Via Vicana *dicebatur propter adjacentem* Vicum, *qui hodie* Vico di Pantano *nominatur. Hæc ferme ibi Peregrinius.*

At lubet hic ἐκ τῦ πάρεργον parumper resistere, & ad Val. Maximi locum redire. Qui sane videtur ceteris scriptoribus omnibus contrarius stare, dum quem Africanum ad unum omnes Literni exsulasse memorarunt, unus dissentiat, Vici ignobilis accolam *faciens. Verum nulla est dissensio. Nam ex Valerio Scipio vere Literni exsulavit, quando in villa, quam sibi intra perticam Linterninæ coloniæ construxit, vitæ reliquum explevit. Nec Scipione vivo aliud ibi facile, quam villa ab eo parata, visebatur. At sensim sine sensu vicus prope villam adolevit: quos vicos juxta magnas villas nasci & augescere consuevisse, notavimus in Diatriba de Castro Lucullano parte I. Jam vero, cum idem vicus Valerii tempore magis crevisset, maluit Valerius Scipionem κατὰ πρόληψιν* Vici, *quam cum ceteris Scriptoribus Literni,* accolam facere. *Sed ad Peregrinium redeo.*

Cujus de Vico *observatio ex hac Pelagii epistola non tantum confirmatur, verum & illustratur egregie. Nam ex ea discimus, proprium huic loco nomen fuisse* Vici Feniculensis, *ut olim ad marginem Peregrinii ex eadem Pelagii epistola notaveram. Nam*

Vicis

Vicis omnibus διοριστικὰ *quædam veluti cognomina adjiciebantur: quorum exempla in marmoribus millena reperies. Vide Gruteri indicem geographicum in* Vicus. *Porro si quæras, unde* Feniculensis *sit appellatus; prompta est responsio, verisimillime magnum ibi fæniculorum fuisse proventum: nam ob eandem causam in Hispania* Campus fœniculariis *erat: in quo ludit Cicero ad Atticum scribens* XII. *ep.* 8. Utrum ipse (*Celer*) in Fœnicularium, an in Martium Campum cogitet. *De quo loco vide Lipsium in II. Elect.* 20. *Nempe utrum Celer impetraverit a Cæsare aliquam procurationem Hispaniensem, an spem urbani honoris in Campo Martio accipiendi præceperit. Ac facile* Vicus, *de quo tamdiu loquimur, primitus* Fœnicularius *itidem cognominabatur. At sequior ætas pleraque nomina in ENSIS terminare amabat, ut* Vicus Æquensis (*pro* Æquanus) *prope Surrentum,* Capuensis *pro* Campanus *aut* Capuanus, *& sexcenta ejusdem modi.*

Postremo in Vico Fæniculensi sub Pelagio I. (h. e. post medium VI. sæculi) Clerum & sedem Episcopalem fuisse, haud temere ex hac eadem ejus Pontificis epistola intelligimus: adeo tum frequentes in Campania nostra sedes Episcopales erant.

Pag. 229. lin. 35. *XI. Sæculo erant Cumæ Episcopalis Urbs. Nam in Registro Gregorii VII. (tom. X. Concil. Labei col.* 224.) *epistola legitur:* Ad Cumanum Episcopum. *Et lib.* 1. *eiusdem Registri occurrit altera epistola* ad Episcopum Cumanum. *Videatur Index Episcopatuum Harduini, & quousque seriem Episcoporum Cumanorum protendat Ughellus: certe viginti circiter annis post Epocham Cumanæ eversionis a Peregrinio designatam occurrit in Decretis Gregorii IX. (tom. XI. Concil. Labei col.* 378.) *in hunc modum:* ad Capitulum Cumanum. *Ita Capitulum sine Episcopo in Civitate subversa perdurabat, sicuti cum nullus amplius esset Episcopus Vulturninus, tamen occurrit Alexandri II. epistola ad Clerum Vulturnensem, uti notavimus ad pag.* 183.

Pag. 268. lin. 1. *In fistula plumbea aquæductus Puteolis inventa, quam habet Gudius CCVIII.* 7. COLONIA. FLAVIA. AVGVSTA. PVTEOLI.

Pag. 276. lin. 1. *Epitome Strabonis ex libri septimi fine docet pag. mihi* 510. Pallenem *olim* Phlegram *fuisse dictam, & a gigantibus habitatam, quos Hercules debellarit. Adstipulatur Diodorus Siculus, lib. V. relatus a Casaubono not.* 5.

Pag. 279. lin. 35. *In hoc amœnissimo Colle ocello Campaniæ villas Romani*

mani sibi comparabant (ut ex illa apud Mazzam , &c.) immo & Imperatores , ut patet ex Euphrate Trajani Procuratore apud Pausilypum , cujus sit mentio in Romano Marmore apud Fabrettum pag. 199. *n.* 486. *in hunc modum .*

D. M
M. VLPIVS. AVG. LIB
EVPHRATES
QVI. PROCVRAVIT. PAVSILYPO
FECIT. SIBI. ET. SVIS. ET
LIBERTIS. LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE. EORVM

Videtur Euphrates non Pausilypum tantum procurasse (alioqui VILLICVS *diceretur) sed & omnes circa Villas Cæsareas : qui tamen in Pausilypo morabatur . Plinius IX.* 530. Pausilypum Villa est Campaniæ. *In hac Villa (quæ antea Vedii Pollionis fuerat , qui & videtur* Παυσίλυπον *vocasse primus) procurabat Euphrates iste .*

Pag. 284. *lin.* 11. *Inscriptio Puteolana, quam tribus locis affert* Grut. pag. 227. 2. pag. 382. 3. pag. 623. 4. *sic habet .*

L. COCCEIVS. L
C. POSTVMI. L
AVCTVS. ARCHITECT

Is nimirum , qui cryptam Neapolitanam perfodit . Male hanc Inscriptionem interpretatur Reinesius ad Cl. XI. n. 22. *quem vide . Neque enim L. Coccejus potuit esse Libertus C. Postumii. Sic igitur interpretare :* L. Cocceius . L. Cocceii . Postumi . Libertus . Auctus . Architectus . *Neque novum est nomen gentilicium unica littera notari , vide in* C.IOCVNDO *apud me.*

Pag. 285. *lin.* 12. *De Crypta Neapolitana Strabo agit lib. V.* pag. 245. (*ubi a Coccejo quodam perfossam tradit*) *itemque fusius* pag. 246. ἐςι δὲ καὶ ἐνθαδὲ διώρυξ κρυπτὴ &c. *In ea crypta sacra nocturna Priapi peragebantur . De quibus intelligitur a Dousa illud Petronii Satyr.* pag. 47. Ego sum ancilla Quartillæ , cujus vos sacra ante cryptam turbastis . *Quo refert illud Fragmentum Petronii .* Satis constaret , eos , nisi incli-

inclinatos, non solere transire cryptam Neapolitanam.

Pag. 319. lin. 39. *De Fratriarum quarundam nominibus (praeter ea, quae ceteri tradiderunt) adeantur tres pulcherrimae apud Fabrettum inscriptiones* pag. 456. *Cl. XVI.* n. 74. & 75. & *ad eas notationes* pag. 461. & 462.

Pag. 323. lin. 2. *In excerptis meis ex* tom. 1. *Muratorii mentio cujusdam eruptionis Vesuvianae VII. saeculo. Narrationem Chronographi Vaticani de eruptione Titi, quando Christiani Vesuvium infernas esse fauces dictitabant, edidi ad Kalend. Neap.* p. 393.

Pag. 330. lin. 27. *Refertur a Grutero* pag. 485. 6. *e Scaligero, sed duobus extremis versibus manca, & per errorem dicitur exstare Tibure in aede Magdalenae.* De Accenso velato *vide Reinesium Cl. XVI.* n. 68.

Pag. 335. lin. 23. *Pagus Herculaneus in marmore, quod a me descriptum servatur, situs erat, credo, ubi nunc* Ercole *Capuae Pagus. Sed potius ubi nunc* Recale.

Pag. 352. lin. 17. *Inter Decreta Gregorii IX. saec.* XIII. Ad Capitulum Massanum. *An Massa Lubrensis?*

Pag. 370. lin. 33. *Quod oppidum (ut obiter dicam) videtur ab imminente castello nomen invenisse tum, quum frequentes huc Saraceni incurrerent; nam* מִגְדָל Magdal *Hebraicum, quod turrim aut arcem significat, consueta Arabibus terminatione* Magdalon *appellatur.*

Pag. 373. lin. 30. *Utraque Calatia distingui oportet, illaque trans Tifata per G, haec ad Appiam viam per C efferenda; tum ob auctoritatem Tabulae Peutingerianae, ubi illa* Gahatie, *haec* Calatie *scribitur; tum etiam ob subscriptiones Episcoporum: namque hi quidem dicti deprehenduntur Episcopi* Calactini, *illi vero* Gajacenses (*vel interdum* Cajacenses: *hinc* Cajazie *apud Erchempertum trans Tifata est*), *ut ex inscriptione Alexandri III.* Gajacensi Electo. Tom. X. *Concil. Lab.* col. 1714.

Ibid. lin. .. *Demetrius Calatianus citatur a Geographo Anonymo Isaaci Vossii* (tom. 1. *Geographor. minor. Hudsoni* pag. 10.) & *a Scymno Chio quater; & a Stephani breviatore in* Ἀττικώρα. *Confer Fabric.* tom. 3. Bibl. Gr. pag. 70. *fin. Sed & Silenus* Calatianus, *qui* Σικελικὰ *scripserit, citatur ab Athenaeo* pag. 536. *A. Ferrarii Lexicon duas Siciliae urbes cognomines affert, unde* Καλατιανός *formari potuerit.*

Pag. 383. lin. 7. Tifata ab S. Angelo in Formis *veluti in arcum sinuata ad Magdalonem usque protenduntur. Qua parte Ca-*

puae

civitatis a mari remotiorem esse statuit, *adde Strabonem lib.V.* pag.223. (*mihi* 341.) *ubi de Populonia. Hinc dicit, solam de vetustis Tyrrhenis urbibus ad mare situm fuisse.*

Pag. 413. *lin.*19. *Censorinus quoque apud Appianum* ἐν Καρχηδόνι, *monet, ibi stare dicique Carthaginem, ubi tentoria fixissent Carthaginienses.*

Pag.415.*lin.*12.*Via Appia* Regina Viarum *dicitur Statio, & in Romano lapide apud Reinesium Cl.II. n.*84. V. APPIAE REGIN.. *h.e.* Viæ Appiæ Reginæ Viarum: *de eadem legatur Procopius apud Lipsium de Magnitud.* pag. 145. *& seq.*

Pag.430.*lin.*34. *Nisi Livium XXIII.* 14. *inscitiæ accusare volumus, omnino præter Trebulam a Peregrinio assignatam, altera prope Suessulam agnoscenda; sicuti duplex Calatia fuit. Vide notata ad* pag.386.

Pag. 434.*lin.*1. *Inscriptio Vetus in prædio Canonici Mincionii inventa ad Vulturnum*, M. TREBVLANO *&c.*

Pag. 435. *lin.* 11. *Galenus VI. de Sanitate tuenda cap.* 2. *ait, se in Campania commoratum.*

Pag.446.*lin.*8. *Apud Fabrettum* pag.518. *n.XIX. in signo figlinæ...* PAG. STEL. . . . *pagus hic pertinet ad hunc agrum Stellatinum, non, puto, ad nostrum.*

Pag. 470.*lin.*13. *An vera consecrationis caussa sacrificium ad Hamas? Fortasse Hamæ in Stellate fuerunt.*

Pag.476.*lin.*8. *In Schedis Ayossæ* CVNCTVS POPVLVS.

Pag. 477. *lin.*9. *In Schedis Ayossæ expresse* ANTE.SEDEM.DEI.

Pag. 482. *lin.* 36. *Horatianam Villam Acron* intra XIII. lapidem a Capua *ponit. At Porphyrion Pontem ipsum Campanum XVI. milliaribus Capua semovet; sic enim ait*: Quæ villa proxima est Ponti Campano tectum præbuit. *Significat autem juxta Pontem Campanum, qui est citra XVI. Milliarium a Capua, in villa se mansisse.*

Pag. 494. *lin.* 26. *Aquas acidulas apud Teanum Sidicinum fuisse calculosis medentes, narrat Plin.XXXI.*11. *De eadem Vitruvius VIII.*3. Item sunt nonnullæ acidæ venæ fontium, uti . . . Campana Teano &c. *Vide locum & Philandri notas de Aquis inter Vulturnum & Cumas temulentos facientibus &c. Res est etiam notatu digna, quod hodieque aquas acidulas Neapolitanas Germani milites vini loco in deliciis habent.*

PAg. 28. *lin.* 13. *De* Inula *Campana apud Dioscoridem, seu* Helenio (*quod* Nepenthes *Homericum nonnulli interpretati sunt*) *consulatur Lasena Part.* 2. pag. 73.

Pag. 30. *lin.* 14. *Inserebantur, puto, phialæ teneris adhuc racemis, ut hodieque vulgo fit.*

Pag. 30. *lin. ult. Persica Campana laudantur a Capitolino in Albini vita cap. XI. ubi & vide Casaubonum de Melonibus in Campania primo natis, auctore Plinio.*

Pag. 34. *lin.* 38. *Vinum Surrentinum hodieque austerum.*

Pag. 36. *lin.* 30. *Sed Porphyrion* Vinum Campanum *putat esse* Formianum. *Vide ejus commentarium ad illud Horatii Carm. III.* 16.

Nec Læstrygonia Bacchus in amphora.

Pag. 38. *lin.* 30. *An hinc dictus Vicus Æquensis?*

Pag. 60. *lin.* 1. *Etiam S. Thomas panem siligineum, de quo dubitat an aptus sit ad Eucharistiam, sic intelligit.*

De Frumento veteribus usitato, ac Siligine.

Cum Plinius pag. 59. *relatus, siliginem rufiorem appellat, cum idem infra hac eadem pagina dicat, siliginem semper rectam habere spicam: hinc non alia siligo, quam quod* grano rosso *nunc dicitur. Contra vero* granum turcicum *&* album *non rectas habent spicas. Ceterum frumentum apud veteres vulgatum id fuit, quod in nummis comparet;* τετράστιχον *id visitur, & aristis horrens; cujusmodi nunc illud, quod* grano turchesco *vocatur. Sic etiam in Columna Trajana. Quid mirum si siligo, cum & rarior esset, & comparatione frumenti turcici exquisitior ac* tenerior (*teste Plinio*), *esset maxime in deliciis, cujusmodi est hodie* la Romanella. *Plinius lib. XVIII. cap.* 10. Siliginem exceptitiam, quæ Laconica appellatur *solam aristis carere ait. Et est hodieque apud nos frumenti genus aristis carens. Sed Salmasius in Solinum* pag. 218. *aliter Plinium interpretatur.*

Pag. 70. *lin.* 20. *Superioribus annis, cum magna lues desæviisset in boves, vidimus in Campania asinos bovini laboris vicarios, arasse terram.*

Pag. 75. *lin.* 23. *Varro lib.* 1. *de Re. Rustic. cap.* 10. In Hispania ulteriore metiuntur jugis; in Campania versibus, apud nos in agro Romano ac Latino jugeris. Jugum vocant, quod juncti boves uno die exarare possint. Versum dicunt

dicunt centum pedes quoquoversum (*fortassis* quoquo versu, *ut in Inscriptionibus*) quadratum. Jugerum, quod quadratos duos actus habeat.

Pag. 75. *lin.* 36. *In glossis veteribus* Καμπανός *exponitur* Statér, *fortasse rescribendum* Statera (ἡ καλυμένη) Campana. *De Campana Statera vide Rosweidum in Onomastico ad calcem Vitarum SS. Patrum, & Cangium.*

Pag. 76. *lin.* 27. Rufrium, Rufræ, *vel* Rufrania *Colonia Campaniæ erat in Samnitium finibus, prope Teanum, ut patet ex sequente inscriptione apud Sponium in agro Teanensi reperta.*

M. AGRIPPAE . L. F
PATRONO . RUFRANI . COLONI

Pag. 79. *lin.* 19. *Videantur, quæ in Acronem notavi ad* pag. 21. *Paschalis in Ecclesia prima Capuæ, nec non Inscriptio apud Zarrillum in vetere Capua*: L. AVIVS.... AERARIVS.....

Ib. lin. 34. *Obba ex* אוב.

Pag. 85. *lin.* 6. *Nonius cap.* 3. *in voce* Seplasium (*de qua voce videndus etiam Vossius Etymol.*) Varro Synephebo περὶ ἐμμονῆς. Hic narium Seplasiæ, hic Hedycus Neapolis. *Hinc illud Horatii a nemine intellectum* : Et omnis copia narium; *quasi diceret*, narium omne genus. Hedycus *autem aliquis locus* ἡδυνὸς *Neapoli fuerit. Immo legendum puto* Hedycomus. Ἡδύκωμος *est Athenæo saltationis genus, Polluci vero & Hesychio canticum quoddam. Vide Henricum Stephanum in Thes. Ad* narium, *ut redeam, miror, cum tamdiu Varronis is locus apud Nonium prostaret, non eo ad Horatium illustrandum usos: nisi etiam fuerint, qui fortasse illud* narium *apud Varronem sollicitare aggrederentur. Ergo* Narium *Seplasiæ unguentum fuit.*

Pag. 85. *lin.* 24. *De Laserpitio vide nummum apud Antonium Augustinum* pag. 13. *vide & Schedas meas & Thes. Ling. Gr.*

Pag. 88. *lin.* 22. *Est & quidam* VNGVENTARIVS *apud Reines. Cl.XI. n.* 91. & Myrobrecarius *eadem Cl. n.* 78. & 82. & *eadem Cl. n.* 117. VNGENTARIVS. *De Unguentariis Lydiis (quorum Campani ἄποικοι) vide Bochartum Phaleg* pag. 87. & 88. & *Casaubon. ad Athen. XV.* 12.

Pag. 108. *lin.* 3. *Nisi si Sempronius hic est Annii commentum.*

Ib. lin. 15. *Pelasgus lingua Syriaca notat* Peregrinum *ex* Kipping.

Pag. 129. *lin.* 24. *Acron ad illud Horatii I. Satyr.5.* Messi clarum genus Osci: *ait:* Osci, Campani, quia Oscia Campania dicta est.

Pag. 130. *lin.* 32. Opici *seu* Osci, *&* Etrusci *omnium antiquissimi in Italia. Ii vero iidem origine prima, uti & nomen ostendit & characteres iidem (suspicor & linguam fere eandem fuisse): & quod de* Etruscis *dicitur tota Italia dominatos, id argumento est, eosdem fuisse cum* Oscis *antiquis. Et quidem lingua Osca eadem ac Sabina, Samnis, Apula, Bruttia &c. Ergo omnes hi populi origine* Osci *fuere sive* Etrusci.

Pag. 135. *lin.* 15. *Fortasse iidem Osci & Etrusci, nam & nomina fere eadem, & scriptura similis.*

Pag. 137. *lin.* 12. *Horat. Satyr.* 1.10.30. Canusini more bilinguis.

Ib. lin. 17. *Cascum an a* השך obscurus fuit?

Pag. 157. *lin.* 29. *Umbri (quos antiquissimos memorant, ac nomen ex Diluvii veluti* ὄμβρων emersorum *indicat) iidem fuere cum Etruscis, quia Umbria olim ab Etruscis tenebatur; & nomen Interamnae* Nahartium *est Hebraicum*

Pag. 158. *lin.* 26. *Livius Cumas captas asserit ab Etruscis Campanis. An a Samnitibus Capua potitis?*

Pag. 159. *lin.* 11. *Tyrrheni quidem a voce* τύρσις *i. e.* turris, castellum *dicuntur. Sed vox ipsa* τύρσις *peregrina est, & venit a* טיר) *seu* טור) Castellum, Arx. *Nam* τύρσις *non quamcumque turrim, sed murorum prominentias esse Galenus (apud H. Steph. in indice) testatur.*

Pag. 160. *lin.* 12. *Sed Stephani Epitomator præcipuam eorum sedem statuit* πρὸς τῷ Ἀδρίᾳ. *Sed intelligendus est, postquam eo ex Etruria se diffuderunt.*

Pag. 161. *lin.* 33. *Et Cluverio suffragatur Stephanus a me antea allatus.*

Pag. 167. *lin.* 7. *Atque templum Junonis Tuscorum fuisse ait Plinius. Et certe in Civitatibus Etruscis, Junonem maximo in honore fuisse, testatur Appianus, de Perusina obsidione loquens.*

Pag. 168. *lin.* 7. *Videtur legendum* bis senas.

Pag. 188. *lin.* 35. *Sic etiam Elis, Mantinea, Tegea; Heraea, Ægium, Patræ, Dyme, aliæque celebres Peloponnesi urbes, ante earum* συνοικισμὸν, *ex* δήμων *sive pagorum plurium conventu constitisse docet Strabo lib. VIII. init.* pag. 337.

Pag. 191. *lin.* 34. *Ex tom. XI. Concil. Labei. In Concil. Lateran. IV. dicitur,* per Apuliam & Terram Laboris: *Ergo ante an-*

te an-

te annum 1215., quo Synodus celebrata, inceperat dici Terra Laboris.

Pag. 202. *lin.*28. *Appianus contra Latinorum morem (quibus Campani sunt Capuenses) omnes Campaniæ populos pro Campanis habuit. Sic enim in Hannibalicis* pag. 334. *de Romanis ait* : Τὰ δὲ θέρη τὰ Καπυαίων, καὶ τῶν ἄλλων Καμπανῶν προκατελάμβανον. Et Capuensium reliquorumque Campanorum frumenta demetere occuparunt. *Vides apertum inter* Καπυανὸς & Καμπανὸς *discrimen. Hinc ad fin.* pag. 341. *Atellanos in Campanis numerat; ubi ait Hannibalem depopulatum* τὴν Καμπανῶν, εἰς Ῥωμαίους μεταθεμένων, χωρὶς Ἀτέλλης μόνης. Qui in Romanorum partes transierant præter Atellanos. *Ergo Atellanos inter Campanos habet.*

Pag. 207. *lin.*20. *Fuere fortassis ex iis equitibus Campanis, quibus civitas data an. V.C.* 415. *Liv. VIII.* 9. *Idcirco dicuntur* Cives Romani.

Ib. lin. 33. *D. Jubellii prænomen, & M. Cæsi me adducit, ut credam, eos fuisse Romanos; nam notavi, tam prænomina, quam nomina Campanorum fere desinere in IVS. Nam, quod primus ille Decius dicitur a Diodoro, & Appiano, scitissimum est a Græcis sæpe prænomina vitiari. Ceterum existimo, eam Legionem dictam fuisse Campanam, quia stativa ad Capuam habuisse.*

Pag. 228. *lib.*39. *Dici potest, Livium minus presse loqui, cum Socios Campanos vocat, respiciens sua tempora, cum omnes Italorum Urbes socii dicebantur, ut liquet ex Appiano initio* τῶν ἐμφύλιων.

Pag. 257. *lin.* 22. *Incertum est, utrum Callistratus Jurisconsultus Alexandro Imper.* σύγχρονος *fuerit, quippe cum ejus nomen in membranis Palatinis desit, teste Salmasio ad Lampridii Alexandrum Severum cap.*68.

Pag. 258. *lin.*8. COCCEIAE *cuiusdam fit mentio in fragmento cuiusdam marmoris in Presbyterio Ecclesiæ Sancti Vincentii a latere Evangelii:* COCCEIUS. PROSCENI. REDEMPTOR *&c. Fortasse & Cocceius Nerva, qui sub Tiberio floruit, noster est.*

Pag. 259. *lin.* 3. GRAMMATICO LAT. *est apud Fabrettum* 744. *n.* 519.

Ib. lib. 15. *Reinesius* pag. 243. ΔΙΙ. ΗΛΙΩ. ΜΕΓΑΛΩ ΣΑΡΑΠΙΔΙ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΣΥΝΝΑΟΙΣ ΘΕΟΙΣ ΣΤΑΤΙΟΣ ΚΟΡΔΑΤΟΣ ΚΡΑΤΙΣΤΟΣ ΝΕΩΚΟΡΟΣ

ΚΟΡΟΣ . . ; ΤΟΙΣ ΜΕΓΑΛΟΙΣ ΑΓ. (*id est* ἀγωνι) ΑΝΕΘΗΚΑ; *Harduinus* pag. 4. *De Juba R. M.* pag. 102. 103.

Ib. lin. 17. *Fortasse* ΑΛΥΠΕ.

Ib. lin. 24. *Memoratur ab Huetio* pag. 350. *Nævii fabula* Apella.

Pag. 267. *lin.* 10. Capuanus *non dicebatur olim , sed* Campanus, *teste Varrone* .

Pag. 268. *lin.*2. *QVIR. sine stigmate* .

Pag...*lin... Martianus Capella lib.VI., qui est de Geometria , ubi de Italia , ait:* Unde cum longa sit (*Italia*) ab Alpibus Prætoriæ Augustæ per Urbem Capuam & Rhegium oppidum absque recurvo flexu decies centena & viginti millia passuum ; nusquam vero trecenta latitudo ejus excedit . *Vides in longitudine metienda per Capuam duxisse* γράμμην *antiquos . Falsum est autem ab Augusta Prætoria ad Rhegium per Capuam duci potuisse lineam sine flexu , uti vel ex antiquis Ptolemaicis Agathodæmonis Tabulis (Tab. VI.) constat . An antiqui duas duxere* γράμμας *, unam ab Augusta Capuam , alteram hinc Rhegium? Sed in Tabula Peutingeriana bene habet . Ergo Tabula Peutingeriana non mere itineraria , sed ut Geographica mappa habebatur , pro temporum illorum captu scilicet .*

Pag...*lin...Ex prima Agraria cap.*1. Veneat, *inquit*, silva Scantia. *In quem locum Grævius:* Scantia silva, *inquit*, fuit in Campania, ubi & aquæ Scantiæ Plinio (11.107.) commemoratæ . *Harduinus item in eum Plinii locum eas aquas in Campania statuit . Sed nullo uterque auctore id docent . Nullo etiam auctore id tradit Baudrandus , quem vide .*

RAC-

RACCONTO PRIMO.

De' Nomi degli Autori, che in questo Apparato vengon lodati, o ripresi, o in altri modi illustrati.

Il numero dopo la stelletta indica le pagine del Tomo II.

A

An-

C

D

E

Fa.

F

Fran-

Hi-

I

L

S. Lu-

Pe-

T

RAC-

RACCONTO SECONDO

DE' LUOGHI ET DE' POPOLI

De' quali in questo Apparato si ragiona.

A

lato

B

Pre-

(a

lato

B

Equa

F.

G.

Lidi

M

O

T

RACCONTO TERZO
DI ALTRE COSE NOTABILI
Che si contengono in questo Apparato.

A

Capi

Co-

Gneo

N

O

P

Pit-

Tre-